

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

- Torino -

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
METROPOLI DI TORINO**

ANTOLOGIA

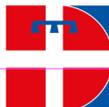


Selezione di opere della XX edizione
- Anno 2023 -

Con il patrocinio di



**REGIONE
PIEMONTE**



**TORINO
METROPOLI**



CITTA DI TORINO

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

Torino

Tel.: 011 776 88 45

338 766 40 25

Presidente, Raffaella Spada

Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al concorso letterario

"Metropoli di Torino"

Edizione 2023

Selezione delle opere meglio classificate

Copertina e grafica, Egidio Albanese

Sito internet curato da Giorgio Viotto

www.artecittaamica.it

info@artecittaamica.it

Opera in copertina

Composizione con gatto, acrilico su tela, 80 x 80

di Egidio Albanese

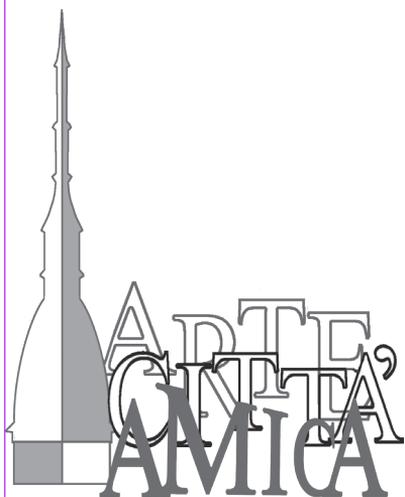
Stampato in proprio

ottobre 2023

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”**

A N T O L O G I A

Selezione di opere
della XX edizione
- Anno 2023 -



Prefazione

Sempre nella logica della continuità, abbiamo raggiunto un traguardo importante: la XX edizione.

In questo percorso, molte persone si sono avvicinate e gli ideali di base del concorso si sono sviluppati senza perdere mai di vista l'entusiasmo e la logica originaria di proporre e far conoscere sempre di più la potenza del pensiero scritto, sviluppandone l'attenzione e l'interesse .

L'emozione dell'anima deve sempre essere rinvigorita attraverso lo scambio onesto, leale e appassionato del mettere a confronto le proprie opere e trarne soddisfazione nella fruizione e nell'analisi del messaggio letterario che ne deriva.

Nell'organizzazione e nell'integrità del premio, poco è cambiato e l'attenzione massima ai desideri dei partecipanti ed ai loro scritti, mai è venuta meno.

Qualche volto nuovo nella giuria c'è, ma nel complesso tutto risalta lo spirito iniziale dal quale il premio letterario è nato e si è sviluppato.

E il centro fondamentale di tutto questo lavoro, viene sempre da voi, cari autori che dimostrate, con gran passione, da vent'anni di tenere a questo premio attraverso la qualità delle opere che presentate e alla quantità delle vostre presenze che nel corso delle varie edizioni che non ha mai subito variazioni negative, ed è sempre stata in crescendo.

La vostra forte passione per la letteratura è la linfa del premio che si rende viva e fertile attraverso le vostre opere, che ritrovate anche quest'anno, per le premiate e degne di menzione e pubblicazione, in queste pagine.

Voi siete i creatori della forza della parola, promotrice dei pensieri del mondo e l'antologia, nella sua XX edizione, è presente come segno indelebile della forte volontà di voler continuare a divulgare la cultura e la letteratura del nostro attuale momento esistenziale, per il bene nostro e della collettività.

*Il direttore letterario e coordinatore della giuria.
Danilo Tacchino*

Centro Artistico Culturale

“Arte Città Amica”



Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie

dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorimento dei rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco **Oswald Wirth**:

“Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 338 766 4025

E-mail: info@artecittaamica.it

Sito web: www.artecittaamica.it

Giuria:

Presidente di giuria, Danilo **Tacchino**, direttore letterario di Arte Città Amica;
Segretaria, Raffaella **Spada**, presidente di Arte Città Amica.

SEZIONE PROSA EDITA

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;
Mauro **Minola**, Docente e scrittore;
Pier Giorgio **Tomatis**, scrittore.

SEZIONE POESIA EDITA

Andrea **Bolfi**, Poeta;
Bruno **Giovetti**, Poeta;
Mario **Parodi**, docente e scrittore.

SEZIONE PROSA INEDITA:

Claudio **Calzoni**, scrittore e poeta;
Dora **Evola**, laurea in lettere e filosofia;
Imma **Schiena**, docente e scrittrice.

SEZIONE POESIA INEDITA

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;
Sebastiano **Cugno**, insegnante e scrittore;
Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo **Centini**, docente e scrittore;
Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;
Ernesto **Vidotto**, presidente del "Centro Studi Cultura e Società".



Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001.

Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri. Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, poi, altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, e un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.

* * *



Bruna **Bertolo**, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa "Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri."

Collabora a numerosi giornali, tra i quali il magazine "Passaggi e sconfini", "Segusium", con articoli di costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011 ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra cui "Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; "Donne e cucina nel Risorgimento"; "Prime... sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne nella Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust". Nel 2017 l'autrice viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. I suoi ultimi volumi: nel 2021 il fortunato "Donne e follia in Piemonte", seguito da "Donne nella Shoah" (2022), e ancora, nel 2023, da "Donne protagoniste per la Costituzione della Repubblica Italiana".

* * *



Dora **Evola**, nata in Sicilia nella seconda metà del secolo scorso vive, da parecchio tempo a Torino con la sua famiglia.

Conseguita la Laurea in Lettere e Filosofia, seppure la vita lavorativa la conduce in altri campi (prima ispettrice, poi funzionaria, quindi Dirigente nelle Poste Italiane con giurisdizione su Piemonte, Liguria e Val d'Aosta), conserva e coltiva la sua passione per le arti letterarie e filosofiche: romanzi moderni si alternano alle opere classiche, le bibliografie alla storia. Partecipa volentieri alla presentazione di autori contemporanei. Da qualche tempo predilige i testi di Massimo Recalcati, Eckhart Tolle, Domenico Barillà, Andrea Camilleri.

Ama inoltre la pittura, segue con interesse la stagione teatrale e, da alcuni, anni gioca a bridge.

Da giovane è stata appassionata di vela e di auto da corsa nel settore della regolarità.



Sebastiano **Cugno**, nato a Moncalieri nel 1977, insegna italiano e storia nelle scuole medie e superiori. Di origine siciliana, precisamente di Noto, da parte di entrambi i genitori, a 26 anni si è laureato in Lettere Moderne con indirizzo storico-cinematografico a Torino. Da sempre coltiva un grande interesse per la poesia e la letteratura, che ha avuto modo di approfondire nei suoi studi universitari. Ha partecipato a diversi concorsi letterari e alcune sue poesie sono state pubblicate in volumi antologici come *Tempi Moderni*, *The Light Singing* e *Impronte 64*.

La sua grande passione per il cinema lo ha portato a pubblicare nel 2013 il saggio *1953-2013: Sessant'anni di cinema a Noto*, in cui esplora il proficuo rapporto tra la cittadina netina e i film in essa girati. Risale al 2016 la sua raccolta di poesie *Confini del tempo* in cui esplora i confini reali e immaginari dell'umanità mentre nel 2023 ha pubblicato *Noto e il cinema*, un'edizione completamente rinnovata, meno tecnica e più accattivante del suo precedente saggio.

* * *



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontese ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte. Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi

periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale *Luna Nuova* di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino. I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e del Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare

* * *



Pier Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Cantalupa e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con *Il Monviso*, *Il Piccolo* di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto *La lettura è magia* e *10 Piccoli* autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

L'esordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Todos Caballeros", *Satan's Womb/L'utero di Satana*, "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terrible" e "Pazzi e

matti S.P.A." Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto, attualmente, dal Dott. Fabrizio Legger.



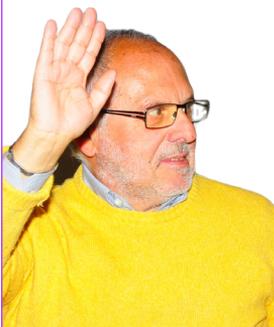
Andrea **Bolfi** Nasce a Genova Sestri Ponente nel '67. Scopre la passione per la poesia a sedici anni, a questa unisce radio e teatro dove recita anche i classici greci. Scrive su diverse riviste. Frequenta il Circolo dei Lettori di Torino. Dal 2007 lavora ad un progetto socio-culturale, presso Cascina Roccafranca con L'incubatore d'idee riesce a contaminare musica, poesia, fotografia, danza, e narrativa, organizzando eventi alla portata di ogni artista. Prima raccolta di poesie "Onde fuori dal porto", il romanzo autobiografico "Una carezza VIOLENTA", l'antologia di poesia "Perché tu mi dici poeta?". In Messico ha completato la stesura dell'opera teatrale: "Intervista impossibile alla storia: Cristoforo Colombo" presentato a Roma e Torino. Pronti al lancio due nuovi testi che emozioneranno il mondo: "Una carezza VIOLENTA – Stefan Eluard in Mexico" per la casa editrice di Roma Edilazio e "Quasar" la nuova antologia stellare. Nell'Autunno 2023 ha partecipato alla I edizione del Festival di poesia delle Visioni. Un festival itinerante di 3 giorni nei Monti Sibillini nei comuni di Muccia – Fiastra – Valfornace in provincia di Macerata. Conduce un famoso blog: www.costruirecultura.com.

* * *



Bruno **Giovetti**, nato a Canale il 22 marzo 1956, di origini contadine, diploma tecnico industriale, tecnico elettronico presso un'azienda multinazionale. Riscopre la poesia in età adulta e si immerge in essa, sia in lingua italiana che piemontese. Canta la vita, le passioni, il mondo che lo circonda e sé stesso, a volte in modo serio, a volte ironico. Ha conseguito riconoscimenti sia per la poesia in italiano che in piemontese. Campione Nazionale di Poetry Slam Italia nel 2017/18 e, nei primi 10, in Europa nel 2018. Partecipa ad eventi, conduce caffè letterari e collabora con associazioni culturali e di volontariato. Sul palcoscenico si diverte a dar vita a maschere e personaggi immaginari in dialoghi improbabili È membro del "Gruppo Storico Conti Vagnone", dove si diletta ad impersonare di volta in volta, Giuseppe Mazzini, un conte, un frate, un cardinale, un armigero, un menestrello....

* * *



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città. Da decenni si dedica a svariate attività culturali. Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'inchiostro. Ha al suo attivo oltre una ventina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi. Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000; Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero; A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi.



Claudio Calzoni. Da sempre è appassionato di poesia, letteratura fantastica, musica, storia antica, fantascienza e di tutto ciò che riguarda il mistero, la religione, la fantasia e l'arte umana. Alla vita da imprenditore e professionista affianca l'attività di romanziere, poeta, giornalista, critico d'arte e giudice in concorsi letterari. Delle sue pubblicazioni ricordiamo i 4 Romanzi di avventura (tra storia, mistero e thriller) della Saga de "La Traccia del Fuoco", il controverso "L'Altro Dio, ovvero se il Re dei Re" ed il diario "Non solo Covid" pubblicati dalle Edizioni Hogwords. Nell'ambito della letteratura sportiva, scrive per i blog "ControcaldioRadioWeb" e "vivoperlei" ed ha scritto per Yume Libri il bestseller "I Luoghi del Toro". È direttore della rivista web "la Gazzetta di Hogwords" e ha partecipato ad iniziative letterarie benefiche come "La schedina vincente" pubblicato da Gian Giacomo Della Porta Editore. Per natura è convinto che il meglio debba ancora arrivare.

* * *



Imma Schiena è di origine salentine, nasce a Carovigno (BR). Dopo gli studi socioeconomici, si dedica alla poesia e al teatro. Insegna e vive a nasce nel 1970 in Puglia. Si trasferisce a Torino dove lavora come docente di discipline economico giuridiche. La penna è lo strumento che usa per far parlare i più deboli. Publica: "Qui giace Amore", GCL Edizione, Pulsano (TA), 2022, "Teatrando e Poetando Goccia di Vita", Arduino Sacco Editore, Roma, 2013; "Parole in pietra. Sarà l'aurora", Genesi edizione, Torino, 2019; liriche nella collana Navigare N. 53, Pagine, Roma, 2016. È pubblicata in antologie e riviste internazionali e premiata in molteplici concorsi letterari nazionali e internazionali, e in altri partecipa come giurata. Nel 2018 è quarta al Poetry Slam Nazionale di Milano. Esordisce in narrativa con il racconto "La stella di Igor". È membro dell'Associazione Culturale Arte Città Amica e molte associazioni culturali. Imma, poeta impegnata nel sociale, organizza mostre ed eventi a favore della pace. Nel 2021 riceve il Riconoscimento Mondiale per la diffusione della cultura di Pace e Libertà dall'UMPPL (Unione Mondiale dei Poeti per la Pace e la Libertà), e il premio Humanitarian and Peace Awards dalla Royal Kutay Mulawarman Peace International Institute.

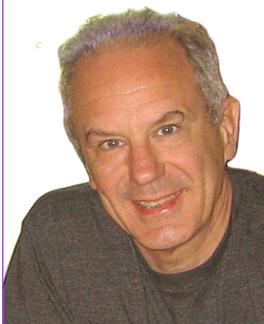
* * *



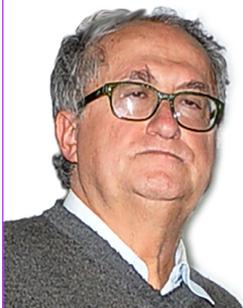
Piero Abrate è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette (Ligurpress), Io mi chiamo, Dizionario dei cognomi piemontesi, Dizionario dei cognomi liguri, Storie assassine (Ligurpress, 2015).



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dopo aver collaborato con "Stampa Sera" e il "Giorno", scrive d'arte e cultura per "La Stampa" e "Torinosette-La Stampa", mentre ha pubblicato testi su "Il Nostro Tempo", "Le Colline di Pavese" e "Uomini e Libri". Direttore della rivista culturale "Il Platano" (Asti) e "Collana d'Arte" Associazione Azimut di Torino, è vicepresidente della Promotrice delle Belle Arti. Curatore di mostre per la Regione Piemonte e Regione Autonoma Valle d'Aosta, ha organizzato per il ciclo "I Maestri dell'Accademia Albertina" le antologiche di Giacomo Grosso e Cesare Ferro Milone per Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina. Membro di AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), ha fatto parte della Cabina di Regia del "Portale" del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite in riviste e antologie: Voci Nuove, Poesia Verde, L'Uomo Oggi, Lettera (University College Cardiff), R-Esistenze (Albertina Press) e Genesis Editrice, per la quale ha scritto la prefazione al libro "Il colore bianco nell'arte dall'Ottocento a giorni nostri" di Irene Grazi (Premio Murazzi 2023). Fa parte delle giurie del Premio Letterario La Mole e Premio Nazionale "Metropoli Torino".



Massimo **Centini**, laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Attualmente collabora con la Fondazione Università Popolare di Torino dove è titolare della cattedra di Antropologia culturale e di Antropologia dell'arte; tiene anche corsi presso il MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. Ha pubblicato numerosi saggi con Mondadori, Piemme, Rusconi, Fondazione Terra Santa, Newton & Compton, Yume, Diarkos, Xenia, San Paolo e altri. Alcuni dei suoi volumi sono stati tradotti in varie lingue.



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vicepresidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione.

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

SI RIPORTANO QUI DI SEGUITO I RISULTATI DELLA GIURIA DEL
"PREMIO NAZIONALE DI ARTI LETTERARIE METROPOLI DI TORINO"
- XX edizione, anno 2023 -

Composta da

Sezione Romanzo: Bruna **Bertolo**, Mauro **Minola**, Pier Giorgio **Tomatis**;

Sezione poesia edita: Andrea **Bolfi**, Bruno **Giovetti**, Mario **Parodi**;

Sezione Racconti inediti: Claudio **Calzoni**, Dora **Evola**, Imma **Schiena**;

Sezione Poesia inedita: Piero **Abrate**, Sebastiano **Cugno**, Angelo **Mistrangelo**;

Sezione speciale Saggio: Massimo **Centini**, Danilo **Tacchino**, Ernesto **Vidotto**;

Presidente di giuria: Danilo **Tacchino**.

Segretaria del premio, Raffaella **Spada** (Presidente del Centro Culturale Arte Città Amica).

La giuria preliminarmente ha esaminato gli elaborati selezionando una prima "rosa" di finalisti.

Dopo ulteriori e comparative riletture ha così definito le graduatorie:

SEZIONE PROSA EDITA

1° premio a Enrica Maria **Mambretti** da Lurago D'Elba (CO) per l'opera "Tutti i giorni davanti a me". Editore Ronzani;

2° premio a Fabrizio **Olivero** da Torino per l'opera "L'ultima sigaretta". Genesi editrice;

3° premio a Giulietta **Gastaldo** da Coazze per l'opera "Gli occhi lucidi della follia". Editore, Gaeditori;

4° premio a Rodolfo Alessandro **Neri** da Pino Torinese per l'opera "La spazzacamino". Echos Edizioni;

5° premio a Luca **Casadei** da Cesena (FC) per l'opera "Il caso Matias Ora". Editore Bookabook.

Segnalazione di merito:

- Francesco **Grano** da Novara per l'opera "Luce sinistra in hospice". Editore, Giovane Holden;
- Sergio **Vigna** da Trana per l'opera "Adanira". Editore, Araba Fenice;
- Luca **De Antonis** da Volpiano per l'opera "Fotosintesi di un vagabondo". Editore in proprio;
- Claudio **Rolando** da Giaveno per l'opera "Il buco del picchio". Edizioni del Capricorno.

Premio speciale Arte Città Amica

- Mattia **Pinna** da Cagliari per l'opera "Blue eyed Tokio". Editore, Another Coffee Stories;
- Maurizio **Scateni** da Napoli per l'opera "Se io fossi il Kaiser". Guida Editori.

SEZIONE PROSA INEDITA

- 1° premio a Luisa **Dipino** da Vanzaghello (MI) per l'opera "Storia di un hikikomori e del falchetto che gli insegnò a volare";
- 2° premio ad Alessandra **D'Agostino** da Lamezia Terme (CZ) per l'opera "Mia";
- 3° premio a Mirco **Gavioli** da Carpi (MO) per l'opera "Piuttosto fiero";
- 4° premio a Federica **Muti** da Castelnovo di Sotto (RE) per l'opera "Nebbia d'acciaio";
- 5° premio a Maria Angela **Maretti** da Mirandola (MO) per l'opera "Ti amavo tantissimo".

Segnalazione di merito:

- Silvio **Di Fabio** da San Salvo (CH) per l'opera "Vecchia solitudine";
- Gabriele **Andreani** da Pesaro per l'opera "Ascoltare la Biblioteca";
- Marina **Maimone** da Torino per l'opera "L'uccellino della pioggia";
- Giorgio **Favaro** da Torino per l'opera "La piana del Sole".

SEZIONE POESIA EDITA

- 1° premio a Manuel **Lantignotti** da Bollate (MI) per l'opera "Vista parco". Editore peQuod;
- 2° premio a Carlo **Giacobbi** da Rieti per l'opera "Abitare il transito". Editore, Arcipelago Itaca;
- 3° premio a Francesca Maria **Federici** da Milano per l'opera "Non era mia intenzione". Editore, Alter;
- 4° premio ad Annalisa **Ciampalini** da Empoli (FI) per l'opera "Tutte le cose che chiudono gli occhi". Editore peQuod;
- 5° premio a Matteo **Casale** da Camaione (LU) per l'opera "Studio OP 9". Editore, puntoaCapo.

Segnalazione di merito:

- Gabriella **Cinti** da Jesi (AN) per l'opera "Prima". Edizioni Puntoacapo;
- Emiliano **Cribari** da Pontassieve (FI) per l'opera "Cronache dalle rovine". Editore peQuod;
- Giancarlo **Stoccoro** da Spino d'Adda (CR) per l'opera "Alfabeto bianco". Edizioni Helicon;
- Maurizio **Paganelli** da Milano per l'opera "Il libro mastro". Edizioni puntoacapo.

SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Sergio **Ghio** da Sesti Levante (GE) per l'opera "Le rose alchemiche di Buchenwald";
- 2° premio a Franco **Casadei** da Cesena (FC) per l'opera "I luoghi dell'anima";
- 3° premio a Carmelo **Consoli** da Firenze per l'opera "Il pianista di Yarmouk";
- 4° premio a Dario **Marelli** da Seregno per l'opera "Lavandula";
- 5° premio a Claudia **Ciardi** da Pisa per l'opera "Le vie alte".

Segnalazione di merito

- Oriano **Bertoloni** da Marina di Carrara (MS) per l'opera "La casa del prima";
- Vittorio **Di Ruocco** da Pontecagnano Faiano (SA) per l'opera "Perdonaci signore del perdono";
- Lorenzo **Oggero** da Pisa per l'opera "La porta girevole del tempo";
- Pietro **Spirito** da Milano per l'opera "Gocce".

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Menzione d'onore

- Giuliano **Conconi** da Busto Arsizio per l'opera "Roma le origini del mito - storie antiche e dimenticate da Enea a Tarquinio il Superbo". Primiceri Editore ;
- Silvia **Grassi** da Roma per l'opera "Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto". Parole nuove Edizioni;
- Andrea **Scanzi** da Arezzo per l'opera "E pensare che c'era Giorgio Gaber". Editore Paper First;
- Maddalena **Valenti** da Montespertoli (FI) per l'opera "Il Sentiero Rosso (Il risveglio dell'alchimia uterina)". Editore, Un solo cielo;
- Claudio **Ventricini** da Roma per l'opera "Masca (Dicotomia esistenziale)". Editore Albatros.

Il comitato direttivo di Arte Città Amica oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire le seguenti opere sull'antologia delle opere finaliste:

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- "Il bambino del mare" di Alberto **Arecchi** da Pavia;
- "Il giorno delle sirene" di Wilma **Avanzato** da Chivasso (TO);
- "Tutto può ancora succedere" di Egle **Bolognesi** da Torino;
- "Il cambiamento" di Pietro **De Simone** da Verona;
- "Quel rossetto rosso sulla bocca" di Anna Maria **Deodato** da Palmi (RC);
- "Non era l'incontro che avrei voluto" di Caterina **Forabosco** da Torino;
- "Il treno per Torino è in arrivo sul terzo binario" di Maria Luisa **Giustetto** da San Mauro T.se;
- "Ci vediamo dal mago" di Livio **Loncini** da Rovereto;
- "Se" di Elisabetta **Peyron** da Torino;
- "Gli occhi che guardano il cielo" di Roby **Quaranta** da Torino;
- "Bel suol d'amore" di Sebastiano **Scuderi** da Torino;
- "La città vuota" di Renzo **Sicco** da Torino;
- "Follia improvvisa" di Giorgio **Siri** da Celle Ligure;
- "La magia delle note" di Maria Tera **Spinner** da Torino.

SEZIONE POESIA

- “Chimere” di Marilena **Angelotti** da Torino;
- “Ravenna 20 maggio 2023” di Antonella **Auddino** da Ravenna;
- “Crolla la diga di Kakhovka” di Pietro **Barbera** da Trapani;
- “Arcani suoni” di Carlo **Bertot** da Torino;
- “Caduta” di Duilio **Carpitella** da Roma;
- “Cascina Ramezzana” di Luigi **Coppo** da Torino;
- “Nell'ultimo ineluttabile orizzonte” di Emanuela **Dalla Libera** da Suvereto (LI);
- “La tua musica” di Maria Rosaria De Fazio **Burns** da Napoli;
- “In guerra non esiste vittoria” di Emanuel **Fatello** da Torino;
- “Sei vita e sei morte, natura” di Stefano **Ferro** da Verona;
- “Lacci” di Emilia **Fragomeni** Genova;
- “Il deserto” di Claudio **Fresia** da Torino;
- “In morte dell'amico Andrea” di Mafalda **Frungillo** da Lodi (MI);
- “Ti condanna” di Alessandro **Izzi** da Gaeta (LT);
- “Non potrò mai dimenticarti” di Martina **Lelli** da Pianoro (BO);
- “Mia madre” di Elisabetta **Liberatore** da Pratola Peligna (AQ);
- “Anima” di Natascia **Milani** da Maccagno con Pino e Veddasca (VA);
- “Ti ho vista a Trieste” di Paola **Pittavino** da Torino;
- “C'era una volta Cutro” di Flavio **Provini** da Milano;
- “Dimenticando la chiave” di Giulio Enea **Redaelli** da Albiate (MB);
- “Era di festa” di Saverio **Rosso** da Gaiola (CN);
- “Vendemmia” di Paolo **Sadocco** da Torino.

La Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il presente atto redatto in data 5 ottobre 2023 viene firmato dal Direttore del premio letterario Dr. Danilo Tacchino e dalla Presidente Raffaella Spada.

Il Direttore letterario

Danilo Tacchino

La presidente

Raffaella Spada

▪ **Enrica Maria Mambretti - 1° premio prosa edita**



Enrica Maria Mambretti

da
LURAGO D'ELBA (CO)

TUTTI I GIORNI DAVANTI A ME

EDITORE
Ronzani Editore

Ci sono romanzi che ti colpiscono perché sono originalissimi, altri perché sanno cogliere l'originalità negli aspetti più quotidiani della vita che spesso ignoriamo o sottovalutiamo. La felice e ispirata penna dell'Autrice di questa storia ci inebria con i sentimenti a prescindere, da tutto e da tutti, quasi che la ragione sia un limite di cui non ci si possa permettere. La giuria si trova costretta ad affermare che ha pienamente ragione. Lieti tutti di essere stati piacevolmente sorpresi. Il nostro augurio, ma sappiamo che l'Autrice ne tiene già ben conto, è che continui così.

FABRIZIO OLIVERO

da
Torino

L'ULTIMA SIGARETTA

Editore
Genesi Editrice

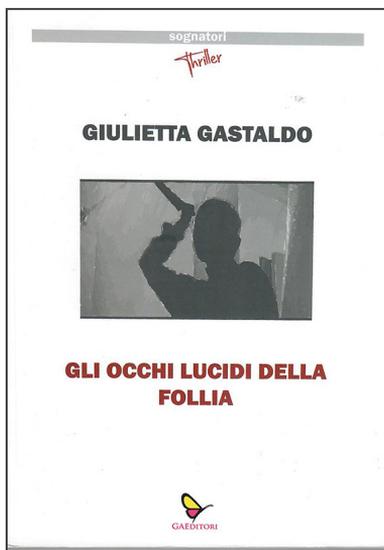


Un romanzo di grande intensità emotiva, in cui realtà e fantasia, ben modulati in una sinergia perfetta, riescono a trasmetterci forti emozioni.

È la storia di Piero Testa, rinchiuso in un manicomio a soli trent'anni, fatto non così insolito nella Torino del primo '900, quando erano spesso la povertà e il disagio sociale ad essere rinchiusi, più che la malattia. Una storia insolita in cui troviamo tutte le componenti di una vita vissuta ai margini della società ma in cui emerge anche il bisogno romantico e assoluto di un amore: quello per la bellissima cabarettista Isa Bluette, qui ritratta in copertina da Tracy Lupo.

È anche il quadro di una Torino in cui lo sfavillio dei teatri e il buio del manicomio sembrano, proprio attraverso il protagonista, trovare punti di incontro. Uno straordinario "ritratto" umano e sociale quello che l'autore, Fabrizio Olivero, ha saputo tratteggiare

■ **Giulietta Gastaldo - 3° premio prosa edita**



GIULIETTA GASTALDO

da
Coazze (TO)

**GLI OCCHI LUCIDI DELLA
FOLLIA**

Editore
GAEDITORI

Un noir che si apre con il rapimento di un bambino, figlio di una prostituta, e di una adolescente di una famiglia bene del quartiere Crocetta, sullo sfondo una città che aspetta il Natale, con il suo carico di mistero e di esoterismo. Due casi che sembrano scollegati, sui quali indaga una giovane poliziotta "un po' fuori dal mondo", un commissario di poche parole e un agente giunto dal sud, felice di lavorare a Torino.

Il racconto scorrevole e avvincente, alterna Flash-back che narrano e intrecciano le storie passate con quelle del presente. Sono troppe le domande, poche le risposte. L'autrice, con uno stile elegante e introspettivo, caratterizza i personaggi, mettendone in luce le loro personalità spiccatamente umane ed emotive. Per convergere infine su un'unica strada, che dipanerà definitivamente i dubbi e i tanti misteri.

RODOLFO ALESSANDRO NERI

da
Pino Torinese (TO)

LA SPAZZACAMINO

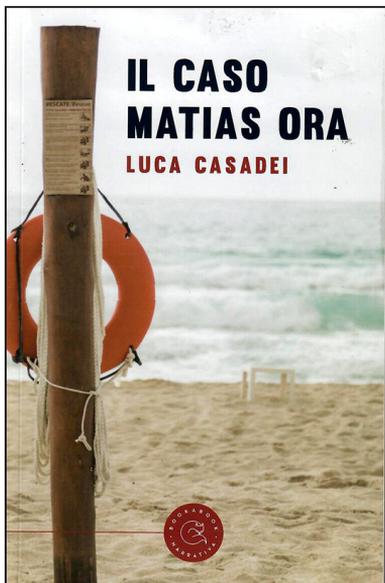
Editore
Echos Edizioni



Ci colpisce fin dalla copertina, con il suo delicato bianco e nero, questo romanzo decisamente insolito che ci racconta la storia, umana e spesso violenta, di Teodora, che conosce fin da piccola i fumi neri dei camini e le violenze altrettanto oscure del mondo che la circonda.

È una storia che ci appassiona, fin dalle prime pagine che ci introduce nella realtà ormai quasi dimenticata degli spazzacamini e del loro trovarsi a Santa Maria Maggiore, il paesino che ancora oggi ospita i pochi rimasti in un raduno internazionale ogni anno.

Ci commuove la piccola Teodora che proprio dalle violenze subite acquisisce la forza di muoversi in un branco di lupi. E ci commuove il messaggio che, attraverso la sua storia, lei sembra voler trasmettere la fragilità di una donna, ma anche la sua straordinaria capacità di ribellione, ieri come oggi.



LUCA CASADEI

da
Cesena (FC)

IL CASO MATIAS ORA

Editore
Bookabook

È difficile scrivere un giallo dopo che un grande maestro come Agatha Christie ha quasi esaurito tutti gli argomenti possibili e immaginabili. Il trucco narrativo di cui è ricco esempio questo romanzo è la suspense. Chi spadroneggia il ripudio delle tre unità aristoteliche troverà in questo romanzo vivacità creativa, sfrenate sorprese e colpi di scena.

Anche se, la Giuria è costretta ad ammetterlo, il più grande coup de théâtre del romanzo è dato dal fatto che l'Autore è al suo esordio narrativo. Incredibile. E. se il buon giorno si vede dal mattino...

FRANCESCO GRANO

da
Novara

LUCE SINISTRA IN HOSPICE

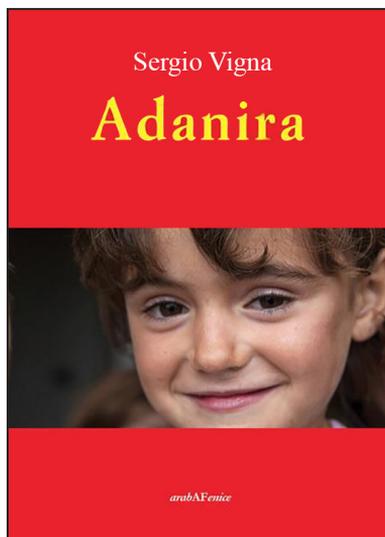
Editore
Giovane Holden



I soldi portano all'inferno. Corrompono anche le menti più allenate, etiche e morigerate. Ci voleva grande coraggio per scrivere un romanzo ambientato in un ospedale in cui anche gli angeli delle corsie si scoprono fallaci e degni di sospetti. Purtroppo, è la ragione e non il sentimento il vero protagonista di questo romanzo. Se la ricerca della verità e il tempo sono i suoi naturali alleati è proprio la ragione che costringe chi indaga a scoprire la reale motivazione della morte anzitempo di una anziana signora, malata terminale.

Con lo scettro della ragione che il ruolo che riveste la Giuria conferisce, non resta che applaudire l'Autore per il bell'esempio di capacità narrativa, di originalità nel suo intreccio e il coraggio che, di questi tempi, non è poi così scontato.

▪ **Sergio Vigna** - segnalazione di merito prosa edita



SERGIO VIGNA

da
Trana (TO)

ADANIRA

Editore
Araba Fenice

Due ragazzi con aspirazioni semplici: lui, Enzo, vuole aprire un locale tutto suo, lei, Bianca, sogna di avere un figlio. Con questi personaggi e una delicata scrittura introspettiva, l'autore articola un romanzo che racconta la vita quotidiana di una coppia che, pur amandosi, sembra destinata a separarsi. Senonché il caso, qui rappresentato da Adanira, bimba molto sveglia e già "grande" per la sua età, li porta su un'altra strada, mostrando loro una diversa visione del mondo.

Un'indagine dell'animo umano e della vita sociale, aderente alla realtà di tante giovani coppie.

LUCA DE ANTONIS

da
Volpiano (TO)

**FOTOSINTESI DI UN
VAGABONDO**

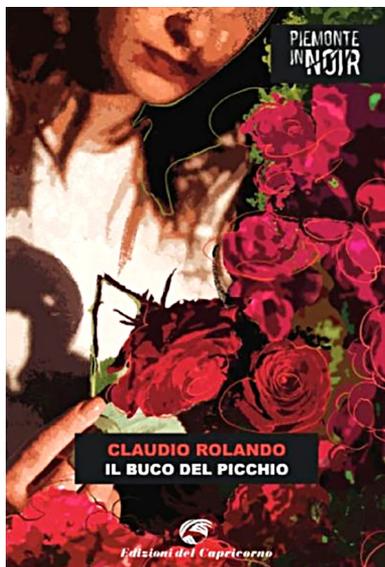
Editore
EDITO IN PROPRIO



Un affascinante romanzo di Luca De Antonis che ci porta attraverso la storia di due coraggiose donne in giro per il mondo, nell'America del primo 900 ma anche nell'Europa degli "anni ruggenti" e della Seconda Guerra Mondiale.

Una storia coinvolgente che mette in scena tanti personaggi diversi e che si legge con grande passione: quella che ti spinge a continuare la lettura, pagina dopo pagina, perché quelle storie e quelle avventure, d'amore e di odio, ti sono entrate dentro.

■ **Claudio Rolando** - segnalazione di merito prosa edita



CLAUDIO ROLANDO

da
Giaveno

IL BUCO DEL PICCHIO

Editore
Edizioni del Capricorno

Nel noir di Claudio Rolando, protagonista Leo Delfos, commissario francese in “tranquilla” vita da pensionato, viene attratto da una strana pallina di terra che sbuca da un nido di picchio del vecchio frassino di casa. È l'occasione giusta per sollevare la coltre polverosa di un passato che risale alla Seconda guerra mondiale, in un intreccio di antichi amori e squallidi egoismi.

Con uno stile dinamico e ricco di colpi di scena, l'autore affronta i temi della vendetta e del perdono, fornendo una lettura profonda che supera i confini del giallo d'introspezione.

MATTIA PINNA

da
Cagliari

BLUE EYED TOKIO

Editore
Another Coffee Stories



Un pizzico di Banana Yoshimoto, una spruzzata di Haruki Murakami ma tanta passione per la Letteratura giapponese è ciò che sembra contraddistinguere questo romanzo il cui personaggio principale è la ricerca. Poco importa se il telaio narrativo ricorda l'Orson Welles di Citizen Kane (anzi, ne aggiunge un ulteriore vanto), sono le atmosfere, gli odori, i sapori, i colori, le scene, che diventano importanti e determinanti più dell'azione in sé. L'organizzazione del Premio riconosce all'Autore l'originalità e il coraggio di presentare al Concorso, nei primi vent'anni della sua storia, un testo che rappresenta un unicum a cui si spera altri Autori vorranno dar un seguito.



MAURIZIO SCATENI

da
Napoli

SE IO FOSSI IL KAISER

Editore
Guida Editori

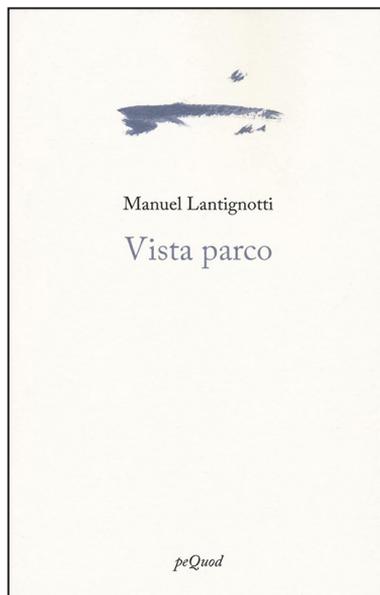
La singolarità, la temerarietà che merita la menzione sta nel trattare la Grande Guerra: allontanandosi dalla sofferenza nelle trincee e dal sacrificio umano costato ai contendenti; insinuandosi nei palazzi che contano, quelli dell'aristocrazia e della Borghesia; evidenziando per il lettore anche il lavoro su strada, sul campo di battaglia, sempre celato agli occhi dell'opinione pubblica che non deve aver conoscenza di notizie che potrebbero far entrare in crisi il sistema politico.

MANUEL LANTIGNOTTI

da
Bollate (MI)

VISTA PARCO

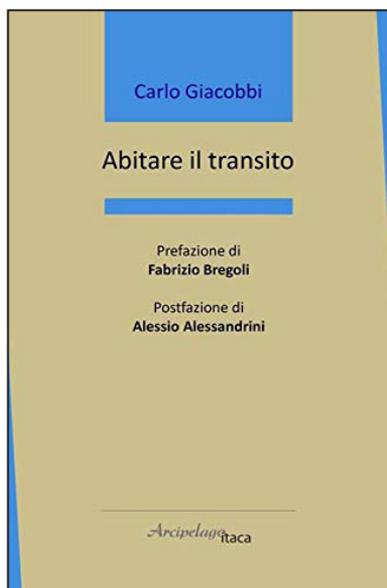
Editore
peQuod



Manuel Lantignotti ricorda, e chi se non un poeta è così bravo a farlo?

Una, cento, mille immagini ci vengono incontro, cristallizzate nella sua memoria fanno diventare la poesia di Vista parco più vera: un luogo d'astrazione, una sicura vera confort, zone dove il poeta si può rifugiare: "ancora una volta a casa" Così si ritorna al gioco del Carnevale nella neve di Primavera, nell'attesa di un domani giocoso per ricominciare tra neon a intermittenza che sa tanto anche del mio vissuto. È un bel mondo la sua poesia, ci riconcilia con il tempo immobile dell'immortalità: "il tuo segreto è perduto/ i profumi non ritornano".

■ **Carlo Giacobbi - 2° premio sezione poesia edita**



CARLO GIACOBBI

da
Rieti

ABITARE IL TRANSITO

Editore
ArcipelagoItaca

Un poema di eccezionale lucidità è "Abitare il Transito" di Carlo Giacobbi. Il titolo è programmaticamente un ossimoro elegante e intrigante, il tema tanto caro all'autore: il metafisico e speculativo duello titanico fra Parmenide ed Eraclito, fra essere e divenire. Giacobbi si trova nel passaggio fra la vita instabile che viviamo e l'altrove che ci aspetta. Il transito annebbia l'accidente della morte, annulla lo iato fra "il nulla che ghermisce e il tutto che chiama". Per quanto sia imperfetto l'abitare, il vivere, il contemplare il mondo ci lascia stupefatti ed è l'anticipo di una bellezza assoluta.

FRANCESCA MARIA FEDERICI

da
Milano

NON ERA MIA INTENZIONE

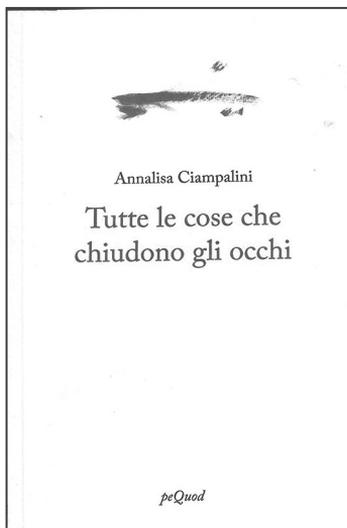
Editore
Alter



Francesca Maria Federici tocca temi importanti, quali la solitudine, la morte, il (dis)amore... tutto, però, fatto con tocchi leggeri e quel tanto di ermetico che condensa le emozioni.

L'autrice ha la leggerezza della mano di una restauratrice che disvela un capolavoro nascosto sotto una crosta e l'incisività del bisturi che va a "immergere la mano là / dove noi distogliamo lo sguardo".

La sua poesia vuole essere "un pugno aperto da carezze leggere / o la pasta cruda sul ripiano di marmo" perché, ed ecco svelata qual'era la vera intenzione, "così questi pensieri vorrei distendere / con più simpatia verso Francesca".



ANNALISA CIAMPALINI

da
Empoli (FI)

**TUTTE LE COSE CHE CHIUDONO
GLI OCCHI**

Editore
peQuod

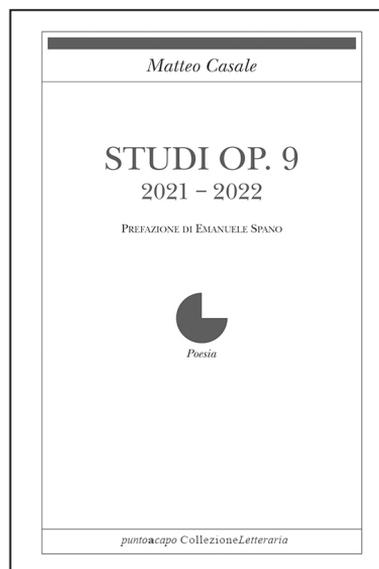
Annalisa Ciampalini è una poetessa dal respiro delicato, si muove con circospezione in zone cruciali della nostra esistenza, il passaggio fra la veglia e il sonno, fra la vita e la morte. È un gioco fra luci e tenebre sfumate, per cui è arduo scoprire la loro peculiarità, l'alba si manifesta malata, vince a stento la predisposizione all'agonia, la notte può diventare sollievo per gli affanni dell'interiorità. C'è anche l'opzione del rifiuto di vedere. Ci si illude di rifugiarsi altrove, fosse anche nella felicità dei bambini che giocano nei parchi, nella luce dell'estate.

MATTEO CASALE

da
Camaione (LU)

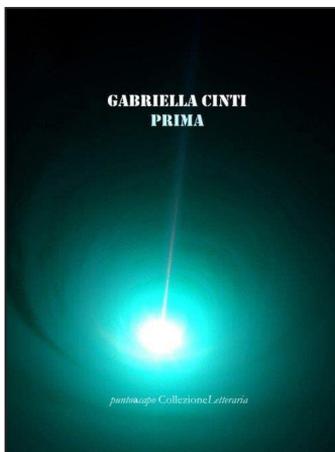
STUDI OP. 9

Editore
puntoacapo



Matteo Casale nella produzione delle sue sillogi ci propone lo Studi Op. 9\ 2021-2022. Ci tiene costantemente sulle spine, svolgendo il telaio di un immenso talento. La sua opera è asciutta, per lunghi tratti acerba, che si trasforma dopo le riletture, in raccolta di versi "assiemati" con cura, mai banali o lasciate al caso. Una parola al dente con il giusto sale, simbiosi perfetta di musica e dettaglio di verso che crea buone suggestioni emotive, nel lettore appassionato. E mi porto a casa molti suoi versi: "Perciò ti regalo un focolare davanti al quale c'è sempre modo d'uscire dall'alba\se voce nasce dal bianco di un libro".

■ **Gabriella Cinti - segnalazione di merito poesia edita**



GABRIELLA CINTI

da
Iesi (AN)

PRIMA

Editore
puntoacapo

"C'è sempre un bacio all'origine della vita "

In un verso c'è tutta l'essenza della silloge di Gabriella Cinti.

La sua è una scrittura coraggiosa, delle "ultime sillabe", che unisce scienza e coscienza in una meravigliosa poesia d'amore.

Butta il cuore "oltre dell'oltre", si affida alla "molecola agglutinata di suoni / danza alchemica.../ all'oltreparola inabissata".

Termini scientifici in greco antico si uniscono ad espressioni felicemente composte, nella "danza dell'allegria", fino a raggiungere "l'omega di Leopardi".

Canta "l'amore dei fossili al plenilunio", il mistero di essere Euglena o il Limulo del Triassico...

E lei, l'autrice, la scienziata?

Lei si farebbe "Ornitosolare".

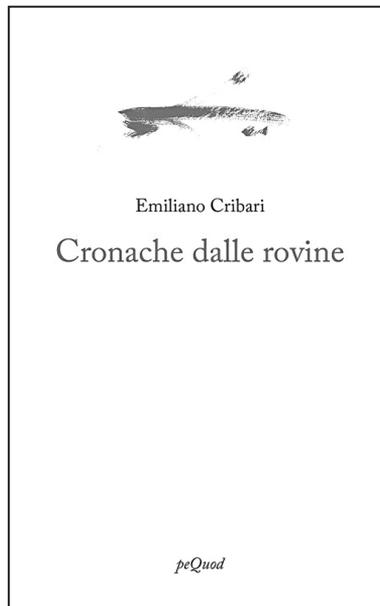
Splendida!

EMILIANO CRIBARI

da
Pontassieve (FI)

CRONACA DALLE ROVINE

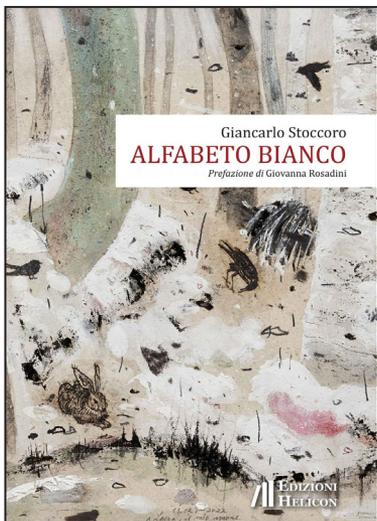
Editore
peQuod



Emiliano Cribari è certamente un poeta che ha camminato molto, andando alla ricerca di luoghi selvaggi, dimenticati dalla storia.

La montagna è dura e amara, lambisce appena il fascino dell'estetica, il mare non è certamente quello del business vacanziero.

L'autore riesce a raggiungere nei meandri di un inquieto incedere momenti alti di riflessione. Quello che non ti aspetti: l'essenza dell'aggettivo consiste nello svelare l'infinito delle parole.



GIANCARLO STOCCORO

da
Spino d'Adda (CR)

ALFABETO BIANCO

Editore
Edizioni Helicon

"Basta una notte / per cambiare orizzonte / e tessere con fili d'argento / una tela che segue anche il vento".

Ecco, l'opera di Giancarlo Stoccoro, si presenta come una tela che si dipana man mano che il lettore si addentra tra le pagine del libro.

L'autore non domina la parola, ma si lascia trasportare da "l'istanza sociale degli occhi / quando è tempo di migrare il sogno" e le immagini raggiungono "la tastiera dove nascono le parole".

E "la parola offre al silenzio / un pretesto per mettersi a nudo", con le vocali di Rimbaud, in un alfabeto che racchiude tutti i colori dell'anima.

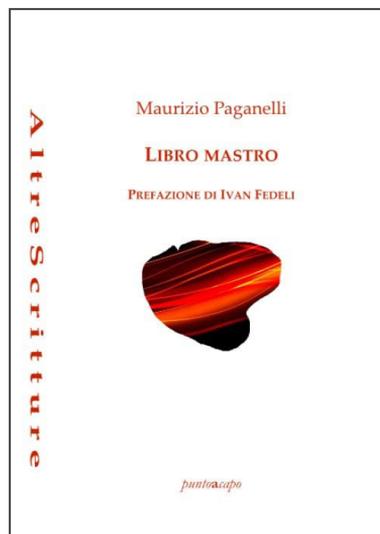
Un alfabeto bianco.

MAURIZIO PAGANELLI

da
Milano

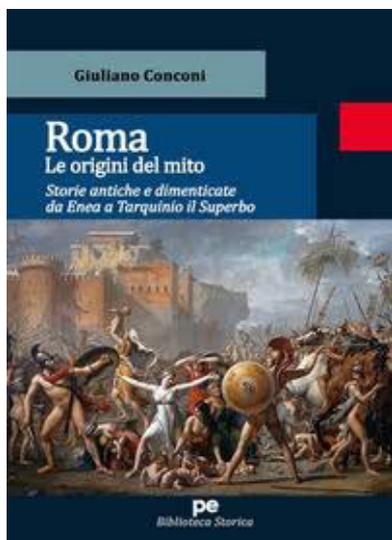
LIBRO MASTRO

Editore
puntoacapo



Nella poesia di Maurizio Paganelli colgo una forte tensione critica, nella quale mi ritrovo spesso anche io. Sono versi tesi e densi che si propongono come strumento di indagine sociale con una forte spinta di accusa nei confronti di un sistema corrotto dove la Natura altresì buona e paziente nulla può contro l'immane devastazione umana. "Sparire soltanto un istante\ a volte non si vorrebbe altro stare al buio in pace". La poesia di Libro mastro diviene così lo spazio bucolico tra il poeta e la sua ammissione d'impotenza verso un destino già segnato. Il verso assume su di sè l'urlo della catastrofe imminente: "Ti intuisco ora fra ombre scure al di là dell'ultima Tule".

■ **Giuliano Conconi** - menzione d'onore saggio



GIULIANO CONCONI

da
Busto Arsizio (VA)

ROMA LE ORIGINI DEL MITO
STORIE ANTICHE E DIMENTICATE
DA ENEA A TARQUINIO IL
SUPERBO

Editore
Primiceri Editore

Il periodo delle origini di Roma, intrise dei legami con la cultura latina ed etrusca, viene descritto in modo mirabile in questo testo, dal presunto arrivo di Enea nel Lazio attorno al 1200 a. C. sino alla morte di Tarquinio il superbo nel 496 a. C.

Lo scopo dell'autore è quello di approfondire un periodo storico che oggi viene trascurato perché poco conosciuto, anche nel contesto dei programmi scolastici.

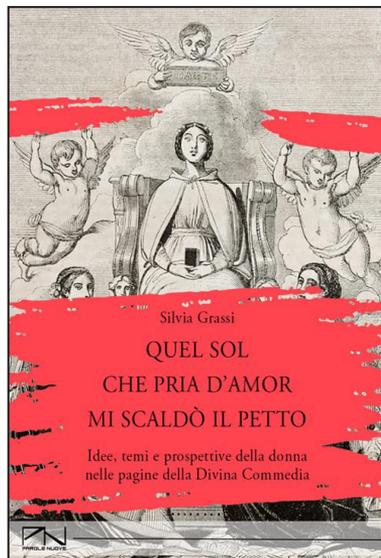
Questo perché tutto ciò che non è verificato né verificabile, come questo periodo della storia, non viene più preso in considerazione.

SILVIA GRASSI

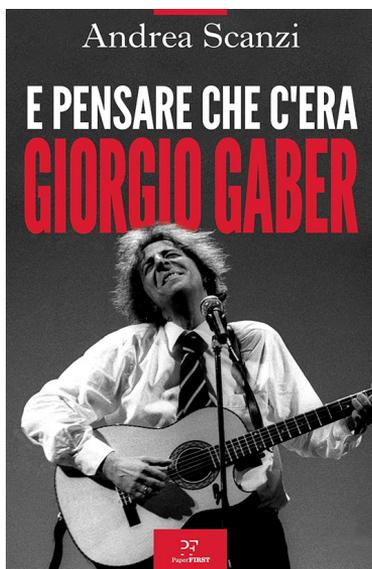
da
Roma

**QUEL SOL CHE PRIA D'AMOR MI
SCALDÒ IL PETTO**

Editore
Parole Nuove Edizioni



La donna e l'eterno femminile, tema universale affrontato da poeti e narratori di ogni tempo. L'autrice, laureata in filosofia, in questo testo analizza la Divina Commedia del grande Poeta Dante, mettendo a fuoco i suoi personaggi femminili, proiettandoli in una interpretazione che identifica gli ideali, le rappresentazioni, i giudizi e i valori che emergono come riferimento di una visione della donna che fa parte ancora oggi della condivisione collettiva della nostra attuale società moderna.



ANDREA SCANZI

da
Arezzo

**E PENSARE CHE C'ERA GIORGIO
GABER**

Editore
Paper First

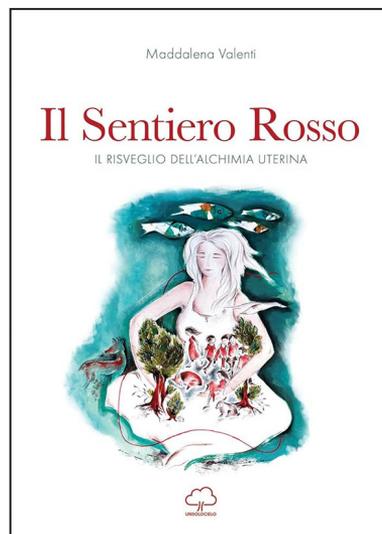
Un libro simpatico, scritto da un uomo di teatro anche amico di Gaber, che ci spiega il vero senso di questo grande cantautore scomparso ormai da anni, ma sempre attuale, scevro da ogni etichetta che spesso viene affibbiata ai grandi personaggi che hanno lasciato un segno. Gaber diviene dopo la lettura di questo testo, più comprensibile nelle sue performance teatrali e musicali, sapendo anche che era sempre stato ostico alla dimensione discografica canonica.

MADDALENA VALENTI

da
Montespertoli (FI)

IL SENTIERO ROSSO
IL RISVEGLIO DELL'ALCHIMIA UTERINA

Editore
UNSOLOCIELO



Un percorso interiore che trova la sua dimensione fisica, psichica, energetica e sessuale, ci viene offerto in questo libro, seguendo "il sentiero rosso" delle conoscenze sciamaniche, perseguendo la conoscenza del proprio corpo femminile seguendo l'utilizzo dei chakra, per raggiungere la completa consapevolezza dell'effluvio corporeo di una donna che ama, partorisce e cresce nel profondo rispetto del proprio corpo nel sistema naturale in cui è inserito.

■ **Claudio Ventrìcìni** - segnalazione di merito saggio



CLAUDIO VENTRICINI

da
Roma

MASCA

DICOTOMIA ESISTENZIALE

Editore
Albatros

La maschera è sempre stata un affascinante simbolo che l'uomo ha sempre utilizzato sin dall'inizio dei tempi, per celare il proprio stato di essere e apparire.

In questo libro, l'autore, laureato in lettere, ci introduce alle molteplici interpretazioni e utilizzi di questo manufatto, portandoci a concludere anche sulla base delle ultime attuali difficoltà incontrate dall'umanità per il covid, che la maschera acquisti quel senso di protezione per nascondere non solo limiti, paure e debolezze, ma anche reali pericoli di contagio per questo nuovo periodo storico che l'umanità sta vivendo.

RACCONTI INEDITI

LUISA DIPINO

da
Vanzaghello (MI)

**STORIA DI UN HIKIKOMORI E DEL FALCHETTO CHE GLI
INSEGNÒ A VOLARE**

Mi chiamo Milo, ho vent'anni e da due sono un hikikomori. Cioè vivo chiuso: di rado metto piede fuori dalla mia camera e mai fuori casa. Il perché non lo so, nessuno mi costringe. “Personalità borderline”, spiega lo psichiatra. “Troppo sensibile”, ribatte mia madre. “Un cagasotto”, sotte mio padre. “Uno sfigato”, dicono i miei coetanei. Boh. È che per la vita non ci sono tagliato. Quindi sto qui: la mia camera come una tana. Spesso non alzo neppure la tapparella. Films e playstation a nastro, non voglio vivere, ma nemmeno riesco a morire.

Da ieri qualcosa disturba il mio nirvana. Un pigolio fuori dalla finestra. Strano, perché dall'appartamento in cui vivo, al dodicesimo piano di un palazzo in Citylife a Milano — uno dei pochi vantaggi di essere figlio di una showgirl e del CEO di una Big Pharma —, la vita scorre in basso come uno sciabordio di sottofondo. Mi butto a letto, ma questo cinguettio è come un acufene. Accendo la tele, ma nulla. Allora provo a leggere, a tirare le freccette, a disegnare e a giocare alla playstation. Non smette. Vado alla finestra e l'aria inquinata di questo giugno milanese mi si appiccica sul viso. Lo vedo: nell'intercapedine nel muro, proprio vicino al mio davanzale, un uccellino minuscolo, coperto di piumette bianche come lanugine. Ha fame, molta. Chiudo la finestra, la madre sarà andata a far provviste di lombrichi. Sbuffo, mi metto le cuffie.

Mi addormento. Mi sveglio quando è buio e mi brontola la pancia. Vado in cucina, dove Lyka, la domestica filippina, mi lascia sempre qualcosa di cucinato. Non accendo la luce, mi muovo nell'ombra come un topo o un brutto sogno. All'alba, il pigolio mi sveglia. Mi affaccio: sempre lui, lo sgorbietto implume. Tace un attimo, mi guarda inclinando la testa e ricomincia. Chiudo la finestra e mi metto a sbirciare dalla tenda socchiusa: a sto punto voglio vedere la madre, che razza di uccello idiota ha deciso di nidificare proprio a due passi dal mio davanzale. Guardo l'ora sul monitor del Mac: sono le 6.41 del 24 di giugno. Sussulto, è da molto che per me il tempo ha smesso di essere qualcosa da misurare. Resto lì.

Ore 7.06.

Ore 10.28.

La madre ancora non si è vista, il piccoletto urla.

Metto le cuffie.

Ore 12.00. Mangio un pacchetto di cracker, non mi sposto.

Ore 16.00.

Ormai è una questione di principio, che fine ha fatto la mamma?

Tolgo le cuffie. Il pigolio è molto diminuito, il piccoletto forse si sta rassegnando.

Ore 19.

Ore 20.36, il tramonto. La mamma non è arrivata, l'uccellino tace. Forse è morto.

Allungo la mano, lui gira la testa lentamente, apre il becco stremato, ma non

esce nessun suono. La tentazione è di lasciare che la natura faccia il suo corso. Ma poi qualcosa dentro di me si ribella: sono un hikikomori, non un mostro. Lo prendo con tutta la delicatezza di cui sono capace, diviso tra la pena e il disgusto per questo mucchietto di ossa e becco. Apro l'armadio e tiro giù la scatola delle ultime sneakers Gucci, regalo di mia madre. *Stum, stum*, le scarpe cadono senza grazia sul pavimento, mentre nel cartone appoggio il corpicino implume, sperando che tenga duro ancora un po'.

Mi dirigo verso la cucina. Nel salone incrocio Lyka, che ha quasi concluso la sua giornata lavorativa. Per la prima volta, mi chiedo dove viva questa donna quarantenne che di mestiere si prende cura di noi. Lyka mi sorride. Affretto il passo verso la cucina.

Entro di soppiatto, come un ladro in casa mia. Ci sono mio padre e mia madre. Stanno litigando, tanto per cambiare. Mamma indossa un completino sportivo che le fascia le lunghe gambe affusolate e il seno generosamente ritoccato dal chirurgo più costoso di Milano. I suoi occhi sono tristi, ma sobri. Mio padre le si fa sotto con aria minacciosa, incombando su di lei con il suo torace scolpito da anni di allenamenti e steroidi.

“Milo!”, dice mamma accorgendosi di me, “stavamo solo parlando”, si affretta a giustificarsi, come quando ero bambino e a modo suo cercava di proteggermi dal legame velenoso a cui devo il mio ingresso nel mondo.

“Oh, qualcuno qui ci degna della sua presenza”, ringhia mio padre. C'è da dire che mio padre è molto democratico: stronzo lo è con tutti, non ha una vittima preferita. Con lui l'unica cosa da fare è farsi invisibili e lasciare che se la prenda con qualcun altro — io l'ho capito, mia madre ancora no.

“Mà, ho trovato un uccellino sul davanzale. Sta morendo. Potresti portarlo alla clinica che ha curato Hilton?”. Nomino Hilton con un preciso intento strategico: far leva sulla dedizione di mia madre verso gli animali sofferenti. Hilton infatti è il suo chihuahua che quasi finì all'altro mondo, quando mio padre, dopo una litigata in cui erano volati i piatti, lo schiacciò con il suo Maserati. Fatale coincidenza a cui non ho mai creduto.

“Povero cicci fammelo vedere!”, si interessa lei. Mi avvicino, ma mio padre si intromette.

“Che schifo cos'è, un topo morto?”

“No, è un uccellino”, ripeto cercando di restare calmo, il superpotere di mio padre è tirarmi fuori dagli stracci.

Ma mio padre è un martello pneumatico di sadismo. Con un gesto che non mi aspetto, mi strappa di mano la scatola: “Eh no, bello. In casa nostra basta perdenti. Se vuole vivere deve togliersi la paglia dal culo e volare”. A grandi falcate va verso la veranda e lancia giù il piccolino dal dodicesimo piano. Mia madre urla. I miei occhi si riempiono di lacrime. Dolore, rabbia, pena, non lo so. Corro in camera, vaffanculo a tutto.

Ovattate, mi arrivano le grida dei miei. Poco male, litigavano prima, litigano ora. Mi butto sul letto con gli occhi chiusi, per ritrovare quel nirvana che abitavo prima che quell'uccellino disgraziato vi facesse irruzione.

Intanto, la luce rosa del tramonto ha ceduto il passo alle ombre lunghe della sera. In casa non si sentono più rumori, mia madre sarà già ubriaca, sul divano o in qualche locale, mentre mio padre starà tirando su pesi in palestra.

Bussano alla mia porta. Socchiudo gli occhi. “È ancora vivo!”, sento dire sottovoce. Sono esausto. Ma quella parola, “vivo”, allenta il nodo che mi stringe la gola. Apro la porta. È Lyka.

“È un miracolo, è ancora vivo”, ripete con degli occhietti da monella che non le ho mai notato. Dischiude le mani che porta sul petto come uno scrigno. Dentro, l'uccellino. Non ha l'aspetto di chi se la sta passando bene, ma ha gli occhi aperti.

“Non credo abbia qualcosa di rotto. Forse una commozione cerebrale”, mi spiega Lyka che finora ho sentito parlare solo se interpellata. “Deve stare in un posto buio e tranquillo per vedere se si riprende. E bisogna nutrirlo”, aggiunge. A questo punto l'imbarazzo è palpabile. C'è da decidere se dare o no una chance a questo esserino che non vuole morire. E, in fondo, sono stato io il primo a scommettere su di lui, quando l'ho preso dall'intercapedine nel muro. Come si dice, ho fatto trenta, farò pure trentuno. Sospiro e mi sposto di lato, per permettere a Lyka di entrare nella mia camera, la mia tana.

La donna con nonchalance scavalca un mucchio di vestiti sporchi sul pavimento.

“Ci serve una scatola di cartone. E un asciugamano”, dice decisa. Ubbidisco. Vado verso l'armadio e un paio di Fendi fa la stessa fine delle Gucci: *stum, stum*. Mi dirigo quindi verso il bagno che si affaccia sulla mia camera. Ne esco con un asciugamano blu.

“Bene, fa' dei buchi sulla scatola con la penna. Deve passare l'aria. Ora fodera il fondo con l'asciugamano”, ordina quella che fino a qualche ora fa mi sembrava solo la mia domestica. “Ottimo. Adesso lo mettiamo al buio, sì anche sotto il letto va bene, e”

“E?” domando preoccupato.

“Speriamo”, mi risponde Lyka con un sorriso. Abbasso gli occhi.

Resta il problema di come nutrirlo, il piccoletto. Ma Lyka è sul pezzo: “È come un neonato, ha bisogno di cibo morbido. Possiamo provare con i bocconcini in scatola di Hilton, li ammorbidiamo con l'acqua, e glieli diamo con una siringa”. Io annuisco, questa nuova faccia di Lyka mi disorienta, ma non mi dispiace.

Nel giro di pochi minuti, la donna è di ritorno con tutto il necessario. “Ecco, vedi, così. Gliene metti giusto una spruzzatina nel becco. Non troppo, se no soffoca. Poi posalo nella scatola, al buio. È ancora piccolo, questa notte gli

puoi dare da mangiare tu ogni ora. Se passa la notte, domani starà meglio e chiederà lui il cibo, a occhio e croce ogni venti minuti dall'alba al tramonto. Hai capito bene?"

Ad un tratto metto a fuoco: "Ma devo farla io sta roba?"

"E chi se no? Io sto andando a casa, devo prendere un tram e due metrò."

Ho fatto trentuno, farò pure trentadue.

Resto solo. Mi sento addosso la responsabilità della vita disgraziata di questo piccoletto, questa partita la stiamo giocando in due. Spengo la luce, mi sdraio sul pavimento, con l'orecchio teso verso la scatola Fendi. Ad ogni ora, tolgo il coperchio con le mani che mi tremano: se sapessi farlo, pregherei, mi auguro che basti il mio *Dio, fa' che non sia morto*.

Contro ogni pronostico, il piccoletto resiste. Apre poco poco il becco e manda giù la sua pappetta.

Avanti così, un'ora via l'altra, round dopo round.

Arriva l'alba.

Io sono come un pugile, ossa rotte e occhi pesti. Ma ce l'ho fatta: il piccoletto è vivo e molto più in forze, inizia a pigolare per chiedere da mangiare, a intervalli di circa trenta minuti. Poi si rannicchia e sembra che dorma.

Verso le 9, sgattaiolo fuori dalla mia stanza, voglio parlare con Lyka. Schivo mia madre che sento ridere al telefono. Lyka sta stirando. La donna solleva appena il capo verso di me. "Ce l'ha fatta!", le dico a bassa voce. "Prego?", mi gela. In quella mi rendo conto che Lyka sta rischiando grosso: in fondo, salvare quest'uccellino equivale a mettersi contro mio padre, cioè il peggior bastardo in circolazione, nonché suo datore di lavoro. Sulla complicità di mia madre, poi, non è prudente far affidamento. Succube del marito, potrebbe fare la spia solo per passare una serata nelle grazie di lui. Mangio la foglia, giro i tacchi borbottando un "dovrei cambiare le lenzuola".

Qualche ora dopo, ecco Lika.

"Oh, lo trovo bene!", si rallegra quando le mostro il piccoletto vispo e pigolante.

"Stai facendo un ottimo lavoro", si congratula.

Le mie orecchie si infuocano, i complimenti non sono il mio forte. Cambio argomento. "E adesso?"

"Deve riposare e quando si sveglia è importante che ti trovi vicino. Giorno per giorno, vediamo come va."

Sono settimane impegnative. La cura dell'uccellino mi assorbe, scandendo con intervalli precisi il nulla del mio nirvana. Dall'alba al tramonto, il piccoletto chiede di me, di essere nutrito e preso in considerazione. La notte invece è per il riposo, il suo e il mio. Lyka supervisiona, appena riesce a staccarsi dalle sue mansioni. "Vedi? Stanno iniziando a crescergli più piume."

"E cosa vuol dire?"

"Che sta entrando in adolescenza."

In effetti, il suo aspetto è cambiato. Il becco bluastro si è fatto robusto e arcuato, le ali più affusolate e sulle zampe gialle sono spuntati artigli prominenti. Le quattro sponde della scatola cominciano ad andargli strette. Lo faccio uscire, lasciandolo libero di zompettare sul parquet. Lyka mi pare perplessa, ma lei non dice e io non chiedo.

Nei giorni seguenti, il pennuto comincia a muovere le ali, cosa che da un lato mi riempie di orgoglio, dall'altro mi terrorizza: imparerà a volare? E poi se ne andrà? Questa possibilità mi colpisce in viso come uno schiaffo. Ma, modestia a parte, sono un campione nell'allontanare i brutti pensieri: il segreto è non permettere loro di posarsi. Giro la testa, il mio sguardo si ferma sulla collezione di Dragon Ball, il mio manga preferito.

I miei sono partiti per gli USA, papà per lavoro e mamma per fargli da First Lady, uh-uh. Non che mi dispiaccia, soprattutto in questi giorni in cui il pennuto ha iniziato a farsi sentire. Al posto del pigolio è comparso un verso potente e stridulo, che fatico a placare. Lyka arriva da me verso le 17. “Da oggi proviamo una nuova dieta”, mi dice e da un borsello in pelle tira fuori il cadaverino piumato di un pulcino. Lo mette sul parquet dove il mio pennuto sta scorrazzando irrequieto. Con mio enorme stupore, si avventa sul pulcino avvinghiandolo con le zampe che d'un tratto mi sembrano tenaglie. Comincia a banchettare, strappando pezzi di carne col becco uncinato e alzando di tanto in tanto lo sguardo verso di me. C'è qualcosa di selvaggio e fiero nella sua voracità, qualcosa di feroce che mi disgusta, ma mi cattura.

“Come temevo”, mormora Lyka.

“Cosa?” domando, senza staccare gli occhi da quello spettacolo.

“È un falco, Milo. Un gheppio”.

Restiamo in silenzio. Poi, Lyka aggiunge seria: “Non puoi tenerlo”.

Nel tempo di un secondo, il sangue mi precipita negli alluci e poi schizza al cervello. La voce esce a stento dalle mascelle serrate. “E invece sì”, dico.

“È un rapace, è troppo pericoloso”, scuote la testa.

“Come fai a esserne sicura?”, insisto a denti stretti.

Lyka sorride. “Sono nata e cresciuta nelle Filippine, la terra degli uccelli. I miei antenati usavano i falchi per la caccia. Mio zio Armando tuttora è falconiere credimi, so cosa dico. Rischi di farti molto male.”

“Il falco io non lo lascio”, la interrompo a muso duro, mentre sento che la diga ha ceduto e qualcosa dentro me sta per tracimare.

“Milo ”

“Il falco da qui non esce!”, grido addosso a Lyka, colpendola con una sassaiola di parolacce e facendomi sotto minaccioso. La donna arretra spaventata e, balbettando scuse che non mi deve, infila la porta.

L'ho fatto di nuovo, mi odio.

Siamo rimasti io e il mio falco. Due bestie feroci.

Le settimane dopo, Lyka non si fa viva e io esco dalla camera solo per ritirare i miei pacchi. Su internet consulto tutto quello che trovo sui falchi. Mi procuro l'attrezzatura, con l'American Express che mi hanno regalato i miei — un altro dei pochi vantaggi di essere figlio di una showgirl e del CEO di una Big Pharma —: geti, lunghe, cappuccio, guanto, girella, logoro, pertica. Cibo congelato, ossia polli, quaglie, pulcini, piccioni, piccoli roditori. Un piccolo freezer, perché immagino la faccia di mia madre nel trovare un topo vicino ai suoi ghiaccioli all'amarena.

Dopo aver fatto trenta, trentuno e trentadue, ora via col trentatré. Comincia l'addestramento.

Non ho esperienza, ma sono determinato. A differenza dei falconieri per passione o per mestiere, io col mio falco ci vivo. L'allenamento dura dall'alba al tramonto, senza sessioni né intervalli. L'imprinting, poi, è dalla mia parte. Ciò fa sì che io non abbia paura del mio rapace e lui non abbia paura di me. La sintonia tra di noi è totale, per cui i fondamenti dell'ammansimento sono acquisiti facilmente. In pochi giorni, il mio falco impara a mangiare e stare sul pugno, farsi incappucciare e accarezzare senza timore. Poi esercizi più difficili: salto sul pugno da distanze via via maggiori, utilizzando il cibo come premio e associandolo al suono del fischiotto.

Il mio falco va alla grande. Intanto, il suo aspetto è diventato quello di un adulto: agile e snello, con la coda lunga e stretta e il collo bluastro, il dorso color mattone punteggiato di nero. Ha imparato a volare, grazie all'istinto e alle istruzioni che la natura ha scritto nel suo DNA. Una volta, nel tentativo di agguantare un rondone o una taccola, cerca di lanciarsi a tutta velocità fuori dalla finestra, finendo a sbattere contro il vetro. In quella metto a fuoco: la camera è una gabbia, che io ho scelto, lui no. Scuoto la testa picchiandomi le mani sulle orecchie, non voglio ascoltare questi miei pensieri. A caso, prendo un fumetto di Dragon Ball.

I giorni volano, così le settimane. Manca poco all'inizio di settembre e al ritorno dei miei. Lyka l'ho incrociata qualche volta per casa, ma non ho avuto il coraggio di guardarla negli occhi. Mi sento in colpa e, anche se detesto ammetterlo, ora mi farebbe comodo un suo consiglio. Da qualche giorno, il mio falco ha una brutta cera: zampe ingrignate, piume opache. Mangia quasi a forza, reagisce di malavoglia. Non so che fare. Che sia malato?

Cerco di convincermi che sia tutto ok. Per ore lo incalzo con gli esercizi, non gli do tregua. Ha ragione mio padre, di perdenti in questa casa basto io. Alzo la voce: "Devi levarti la paglia dal culo!". Mi metto a fischiare come un pazzo, ma il mio rapace si muove a malapena. Gli lanciai quel che mi capita sottomano: una penna, un cuscino. Lui reagisce stridendo. Poi mi attacca.

Mi risveglio sul divano del salone. La testa mi scoppia. Lyka è vicino a me. Mi accorgo dell'asciugamano insanguinato intorno al braccio. "Milo, il tuo falco sta male", dice accarezzandomi i capelli.

Nella gola mi si stringe un nodo. "Cosa devo fare?"

"Mio zio Armando forse può aiutarti".

Diventai hikikomori perché il fuori per me era diventato un posto impossibile. Ovunque mi girassi, mi sentivo osservato, provocato. Frequentavo ancora il liceo. Un giorno misi le mani addosso a un tizio di quarta perché mi pareva mi fissasse. Le medicine mi aiutarono, ma di uscire non volli più saperne.

Fino ad ora. Alle 6.30 del mattino di domenica 18 settembre, col cuore in gola e con le scarpe a cui non sono più abituato, mi chiudo alle spalle la porta di casa. Prendo l'ascensore, attraverso la portineria, esco, portando con me un trasportino Louis Vuitton che, invece di un cane, ospita un falco incappucciato. Fuori Lika mi aspetta a bordo della sua Panda.

Il nostro viaggio della speranza dura un'oretta, il tempo di immergerci nel morbido saliscendi dell'Oltrepò pavese. Siamo diretti al *Sarimanok*, la tenuta dello zio di Lyka, Armando Cortez.

Lo troviamo nello spiazzo dietro al cascinale. Sta facendo volare un falco, sembra un direttore d'orchestra: lui muove le braccia e il suo falco si impossessa del cielo. Va in picchiata, risale, vira e si avvita. Equilibrio perfetto tra forza e bellezza, fuoco e vento. L'uomo, poi, emana un'autorità tutta d'un pezzo. Con lui, lo capisco in un lampo, non si negozia.

Non ci saluta, ma fa cenno di entrare nel cascinale.

"Il falco", mi dice secco. Apro il trasportino. Il mio rapace è molle come una bambola di pezza. Cortez si avvicina senza paura. Gli toglie il cappuccio e me lo prende dalle mani, parlandogli in una lingua che non comprendo. Guardo Lyka, che è rimasta sulla porta. Lei fa spallucce. Il mio falco intanto apre e chiude il becco, a suo agio tra le mani esperte che lo visitano, accompagnate da una lingua morbida, cantilenante. Poi chiude gli occhi, addormentato. Cortez lo incappuccia e, delicatamente, lo rimette nel trasportino.

"Allora?" domando con ansia.

Cortez tace e guarda fuori dalla finestra, come a scegliere le parole.

"Il tuo falco sta morendo, ma non è ammalato. È solo molto triste".

"Triste?"

Cortez non risponde. Per la prima volta, mi pianta in faccia il suo sguardo di granito: "Come l'hai chiamato?"

"Non ce l'ha un nome."

"Ma come l'hai registrato?"

"Non l'ho registrato".

“Idiota”, mi dice senza girarci intorno.

Mi sale un desiderio fortissimo di spaccargli la faccia. Ma respiro. Mi viene da piangere, il mio falco sta morendo.

“Come ti chiami?”

“Milo”, rispondo con voce strozzata.

Lo sguardo di Cortez non perde intensità, ma si addolcisce un poco. “Milo, dobbiamo far nascere il tuo falco, dobbiamo aiutarlo a venire al mondo. Che nome vuoi dargli?”

“Goku”, sparo senza pensarci troppo.

Senza Goku, nella mia tana mi sento solo. È rimasto in osservazione al *Sarimanok*. Io devo tornarci domani alle 8, per firmare i moduli dell’anagrafe dei rapaci e cominciare la cura. E con Cortez, ci avevo visto giusto, non si negozia. Tra l’altro domani è lunedì: Lyka deve lavorare e arriveranno i miei. Al *Sarimanok* dovrò andarci da solo.

Recupero dalla mia scrivania le chiavi della BMW Serie 1, regalo per i miei diciotto anni. L’avrò usata sì e no cinque volte. Domani scoprirò se so ancora guidare.

Non sono neanche le 7 quando parcheggio davanti al *Sarimanok*. Scendo dall’auto e mi avvio sul sentiero dietro al cascinale, verso gli ampi recinti che ospitano asini e caprette. Persino degli alpaca, che brucano serafici come peluches. Arrivo alla tettoia sul fondo, dove ci sono le voliere dei rapaci.

“Hai trovato i ragazzi!” È Cortez, con le galosce e l’aria divertita.

“Mi scusi ”

“Vieni che te li presento. Lui è Santiago, il barbagianni educato. Buongiorno, Santiago!”, fa Cortez all’uccello che risponde con un soffio che sfocia in una specie di risata metallica.

“Loro sono le signorine, Dana e Giuditta, poiane di Harris. Le mie lupacchiotte del cielo, cacciano in branco a differenza degli altri rapaci, lo sapevi? Oh, poi c’è Calliope, gufo reale un bel caratterino, va presa quando è in buona se no è intrattabile. E infine Maverick, falco pellegrino. Da ragazzo in gara ti faceva anche 390 km orari in picchiata, ora ha già tredici anni, ma dice ancora la sua, vero vecchio mio?”. Sono ipnotizzato dal fascino di Cortez che è come un incantatore di serpenti. In alcuni stati, per avere dei rapaci è necessario avere il porto d’armi e lui li tratta come micetti, uh-uh.

“Ti presento gli altri, seguimi”, ordina Cortez e io gli trotterello dietro perché non è uno da contraddire. Raggiungiamo un pulmino da cui sta scendendo un gruppo di disabili. Sudo freddo, non ci so fare con le persone normali, figuriamoci con quelle che non lo sono.

“Milo, ti presento Ginny, Dario, Simon e Clarissa. Poi Achille, Mauri e Gaietta”,

mi fa Cortez, mentre dà il cinque a ciascuno di loro.

“Questi invece sono *Paolo* e *Romina*”. Cortez mi indica due tizi normali, i due educatori della combriccola.

“Milo è nuovo?”, fa uno down, biascicando parole impastate.

“Sì. Deve far volare il suo falco”, risponde Cortez. Poi il gruppo si disperde. I “ragazzi” — boh? non ho idea di che età abbiano, diciamo dai venti ai cinquant’anni? — si dirigono con gli educatori verso gli alpaca, io e Cortez entriamo nel cascinale. Goku è in una voliera in infermeria. Sembra già più in forma rispetto a ieri, quando mi vede stride piano.

“Goku ha sentito la tua mancanza”, mi fa Cortez. Temo mi stia sfottendo, ma mi sorride nello stesso modo di Lyka, per cui mi azzardo a ricambiare stirando le labbra. Non proprio un sorriso, ma insomma.

“Vediamo che sapete fare”.

Indosso il guanto e apro la voliera. Con Goku facciamo un po’ di richiamo al pugno. Poi lancio in aria degli straccetti di cibo e Goku li prende al volo senza sbagliare un colpo. Infine, non senza vanità, mostro a Cortez i numeri che ho insegnato al mio falco: volteggi e piroette a comando, come un animale da circo. Ma Cortez non si congratula. “Usciamo”.

“Goku non è mai stato all’aria aperta”.

“Lo immaginavo.”

“E se scappa?”, chiedo con apprensione.

Ma Cortez non risponde e si avvia a grandi passi.

Fuori Goku non si stacca dal pugno, neppure con i premi di cibo. Quando Cortez lo sollecita, prova un brevissimo volo, ma casca per terra stridendo. Io resto di sasso. Cortez lo raccoglie e lo posa delicatamente sul mio guanto, parlandogli nella stessa lingua che gli ho sentito usare ieri.

“Cos’ha?”, chiedo spaventato.

Lo sguardo di Cortez mi trapassa: “Non sa di essere un falco”.

Realizzo allora che Goku non ha mai fatto esperienza del fuori: non sa gestire il vento, non conosce il sole, non si è messo alla prova nelle picchiate e nelle virate. Con il mondo, insomma, non ci sa fare ed è veramente nei guai se sono io quello che deve insegnargli come si fa. Come se mi avesse letto nel pensiero, Cortez mi dà una pacca sulla spalla, un silenzioso puoi farcela che, lì per lì, non so se considerare un incoraggiamento o una presa per i fondelli.

“Dobbiamo lavorarci”, taglia corto. E con Cortez non si negozia.

Apro la porta di casa col cuore pesante. Ma le cose possono andare pure peggio di così: per esempio, possono esserci i miei. Il volto tirato di Lyka lo conferma. Punto alla mia camera, ma mia madre mi intercetta. “Ma sei uscito!”, dice guardandomi le scarpe. Mio padre spunta dal corridoio e non perde occasione

per essere sgradevole: “Finalmente ti sei trovato una fighetta?”

Ma io sono già sgusciato via.

Cortez mi impone ritmi da fabbrica: ogni giorno, alle 8 in punto devo essere al *Sarimanok* dove, tra un allenamento e l'altro, mi tocca il lavoro in fattoria. Cortez, infatti, è chiarissimo: “Io aiuto te, tu aiuti me. A te serve un falconiere, a me un garzone”.

“Posso pagare”, faccio io — sono o no figlio di una showgirl e del CEO di una Big Pharma? —, ma Cortez mi gela: “Prendere o lasciare”.

Prendo.

Imparo a spalare il letame, pulire le gabbie, innaffiare, seminare. La sera arrivo a casa sporco e stanco, ma comincio a essere a mio agio all'aria aperta. Io, l'hikikomori.

Goku migliora ogni giorno. Cortez è esigente, ma generoso, corregge ma non mortifica. Piano piano, si allungano le distanze in aria: brevi stacchi fino al guanto, poi salti con un'esca attaccata a un aquilone. La muscolatura del mio rapace, intanto, si sviluppa, conferendo al suo aspetto una dignità maestosa.

Arrivano dicembre e il freddo umido della bassa pavesina. Una mattina, Cortez mi fa un cenno. Respiro profondamente: ok, proviamoci. Mi avvicino all'orecchio di Goku: “Forza, amico mio”, gli dico piano. E con forza lo lancio verso l'alto. La massa pennuta precipita sgraziata e Goku più che un rapace somiglia a un pollo. Ma a un soffio da terra sbatte le ali, inizia a salire. Su su, nel cielo bianco, Goku prova una virata e poi resta sospeso nell'aria, come immobile sopra le nostre teste.

“Un perfetto *Spirito Santo*”, indica Cortez.

“Cioè?”

“Ha imparato a volare e se la gode.”

Sorrido. Ce l'hai fatta, amico mio.

Goku sa stare fuori, ma l'addestramento non è finito: deve imparare a cacciare e a rimanere concentrato sui comandi. Continuo quindi a frequentare il *Sarimanok*. Mi capita pure di incontrare i “ragazzi”, che dal Centro Disabili qui vicino si spostano alla tenuta. Vengono per la *Pet therapy*: il contatto con gli animali li fa stare meglio. Cortez in persona si occupa della terapia con i rapaci. Quando lo scopro, mi viene la curiosità di andare a sbirciare, per cui svicolo dal recinto degli alpaca e mi dirigo nel grande spazio dietro le voliere, dove facciamo allenamento con Goku.

“Calma, respira. Bene ”, dice Cortez sostenendo il braccio guantato di una delle “ragazze”, mentre Santiago, il barbogianni, ci atterra delicato dopo un volteggio silenzioso. “Per trattare con i rapaci, ci vogliono pazienza, disciplina e fiducia”, continua Cortez. Si volta e io non faccio in tempo a nascondermi.

“Vieni, Milo.”

Mi avvicino con le orecchie in fiamme e i piedi di cemento. “Ti va di aiutarci? Mi sa che anche Dana e Giuditta hanno voglia di sgranchirsi le ali”.

E così, da garzone divento aiuto falconiere, assistente fisso di Cortez durante le sessioni di *Pet therapy* con i rapaci.

Dubito che i “ragazzi” sappiano cosa sia un hikikomori, e comunque nessuno mi chiede di spiegarlo. Ma sono disinvolti con me. Io non sempre capisco quel che dicono, qualcuno sbava e ha la faccia devastata da tic, ma tutto sommato me la cavo. Ogni tanto gli educatori li fanno assistere all’allenamento di Goku, che però con il pubblico lavora male, si distrae, o forse va in ansia.

“Che nome è Goku?”, mi chiede una volta Mauri, il “ragazzo” down.

“È il protagonista di un manga”, rispondo io.

“E cosa fa?”

Che domanda assurda. Goku non “fa” una cosa sola: “Salva la Terra”, dico io, sperando che Mauri passi oltre. Ma lui insiste: “E come salva la Terra?”

“Con l’energia sferica”, butto lì a caso.

“Cioè?”

“Tutti gli esseri umani alzano le braccia al cielo per dare energia a Goku, che la scaglia contro il nemico”.

“Uaooo!”. Gli occhi gli brillano.

Durante l’allenamento di Maverick, il falco pellegrino, sono sulle spine. Non è come al solito: è lento, ansima, barcolla. Anche Cortez se n’è accorto, perché lo ripone subito nella voliera. Il suo sguardo è scuro come un temporale.

“Cos’ha Maverick?”

“Abbiamo preteso troppo, per l’età che ha.”

“E quindi?”

“Quindi addio Marmi.”

“Il Marmi Falcon Festival è una competizione internazionale di falconeria. Ogni anno, nel Qatar si svolgono gare di falchi, i premi superano i cento mila euro. Tra un mese a Milano ci saranno le eliminatorie italiane”, mi spiega Romina, l’educatrice, mentre conduciamo per le briglie l’alpaca nero cavalcato da Mauri.

“E vincerà Cortez?”, si intromette il lui, curioso come una scimmia.

“Si sta allenando”, ma la sua fronte si corruccia, abbastanza da incuriosirmi, dato che da quando la conosco l’ho sempre vista distesa. “Deve vincere”, dice la donna tra sé e sé.

Un cattivo presentimento mi chiude lo stomaco: “Ma se perde?”

Romina mi consegna uno sguardo tristissimo: “Chiudiamo. Non ci stiamo dentro. Io e Paolo non prendiamo stipendio da mesi.”

“E i “ragazzi”? E il *Sarimanok*?”

Romina alza le spalle.

E io?! vorrei gridarle, ma la mia voce è diventata materia solida e le mandibole sono troppo strette per farla uscire.

Rientro con il cuore che sanguina. Io alla mia vita di prima non ci ritorno.

Mi metto al pc e mi collego a uno dei conti di famiglia. Dalla cifra a sei zeri, emetto un bonifico di cento mila euro, per la prima volta davvero felice di essere figlio di una showgirl e del CEO di una Big Pharma.

Sto pulendo le voliere quando mi sorprende alle spalle con una spinta che mi atterra. In un attimo, sono investito da calci che mi sembrano arrivare da tutte le parti. Mio padre è una furia.

“Ti sei fatto raggirare!”, grida come un pazzo, sovrastando i rapaci che stridono spaventati nelle loro gabbie.

Paolo, l'educatore, arriva di corsa e in qualche modo evita che mio padre mi ammazzi. Lui si ferma, ma inizia a urlare: “Chi cazzo è Armando Cortez?”

“Sono io”, Cortez compare e i suoi occhi sono bui.

“Cento mila! Bastardo!”

“Non so di cosa stia parlando.”

Mio padre gli si fa sotto: “Vediamo se ti torna la memoria”, ma Cortez non arretra di un passo.

“Lui non c'entra, sono stato io”, ammetto. Il naso mi sanguina di brutto.

“A fare cosa?”, fa Cortez.

“Dato che il Marmi è saltato le ho fatto un bonifico.”

Cortez mi guarda indecifrabile. Per un attimo temo mi voglia uccidere pure lui. Ma Cortez si volta verso mio padre: “Avrà il bonifico di storno. Ora si levi dai piedi”. Mio padre sa riconoscere quando l'avversario è più forte, molla il colpo. “Facciamo i conti a casa”, mi minaccia.

“Io non ci torno a casa”.

“Cosa?”

“Non ci torno a casa con te”. Mio Dio, l'ho detto.

Mio padre mi lancia uno sguardo d'odio puro: “Tornerai strisciando”, sono le ultime parole che gli sento dire.

Realizzo allora di essere un hikikomori senza più una casa. Dunque forse neanche più un hikikomori.

Sono solo Milo e sono libero.

Mi sistemo su una brandina al *Sarimanok*. Lyka si è licenziata e, in attesa di trovare qualcos'altro, dà una mano allo zio. Mi porta dei vestiti mandati da mia madre a cui mio padre ha vietato di avere contatti con me.

Cortez non mi rivolge la parola, ma spesso mi accorgo che mi fissa. Temo sia arrabbiato con me, per la scenata che gli ha fatto mio padre. Da un momento all'altro, mi aspetto mi mandi via. Così, quando un giorno Cortez mi fa segno di avvicinarmi, sono pronto. "Me ne vado domani", lo anticipo.

"Figurati. Tu ti prepari per il Marmi."

"Il Marmi? Io?! Ma non ce la posso "

"Frignando, no di certo. Cominciamo domani, all'alba."

E con Cortez non si negozia.

Inizia l'allenamento per il Telwah, la gara di velocità in linea: 400 metri da percorrere raso terra, per agguantare una finta preda attaccata a un bastone. Ci vogliono muscoli e concentrazione, ce la si gioca sulla frazione di secondo. "Incontrerai falconieri e animali esperti. Tu e Goku siete due pivelli, ma avete un'arma segreta", non fa che ripetermi Cortez.

"Quale?"

Ma Cortez non risponde. "Dai ragazzo, ancora", mi sprona, mentre per la millesima volta lancio Goku sul logoro.

Il giorno della gara, Lyka mi regala un ciondolo che ha la forma di un animale, metà rapace e metà gallo. "È il sarimanok, l'uccello leggendario delle Filippine. Porta fortuna, vedrai."

Lo tengo stretto nella mia tasca, di fortuna me ne serve una montagna.

Entro nel campo dove si svolgeranno le eliminatorie e sono una corda di violino. Sugli spalti, vedo Lyka, i "ragazzi" del Centro, Paolo e Romina. Mauri si sbraccia per salutarmi, io ricambio con un cenno del mento. Sento forte la tentazione di girare i tacchi, mi pare che tutti mi guardino e ridano di me. Del resto, è come diceva Cortez: i miei avversari sono falconieri esperti, adulti. Io invece cosa sono?

Ma Cortez, quasi avesse ascoltato i miei pensieri, mi mette la mano sulla spalla.

"Ricordati dell'arma segreta".

"E quale sarebbe?"

Ma lui si è già avviato verso gli spalti.

Vaffanculo, Cortez.

Mi avvio ai blocchi di partenza, cercando di concentrarmi solo su Goku, appollaiato sul mio braccio. Durante il riscaldamento, sono rigido come un legno, Goku probabilmente lo sente, perché il volo non è fluido per nulla. Cerco di respirare per calmarmi, come mi ha insegnato Cortez, ma mi tremano persino le mascelle.

La gara di velocità del Telwah consiste in tre batterie: di ogni falco, insomma, vengono presi tre tempi, il migliore dei quali viene utilizzato ai fini della

competizione. Non si tratta solo di essere veloci: il falco, che arriva sparato come un proiettile, deve essere preciso nell'agguantare la preda. Questa è la parte che mi preoccupa di più. Goku infatti è giovane e in forma, i tempi che fa in allenamento sono decisamente buoni. Il problema è la parte finale: il mio falco spesso si distrae, magari neppure si ferma al traguardo, preferendo un giro lungo, planando poi con un'elegantissima virata. "Amico mio, mi raccomando", gli dico all'orecchio.

Prima batteria. Goku arriva lanciato alla fine, ma indugia con la preda, posizionandosi terzultimo nella classifica parziale. Decisamente insufficiente per passare al Marmi.

Seconda batteria. Goku non parte nemmeno. Se ne sta sul mio pugno, ignorando deliberatamente i miei comandi. Qualcuno del pubblico ride e io mi maledico. Idiota io che ho acconsentito a partecipare, aveva ragione mio padre: non mi resta che tornare da lui strisciando. Ci ho provato, ma resto un perdente. Faccio un passo indietro, ho voglia solo di scappare.

Un falconiere chiama un break tecnico e io ne approfitto per darmela a gambe. Passo a occhi bassi davanti agli spalti, con Goku sul braccio.

Cortez mi viene dietro. "Milo!"

"Lasciami in pace!"

"Devi finire la tua gara."

"Perché?" Ormai sto piangendo a dirotto.

"Per te, per noi".

"Tanto è inutile!"

Cortez mi raggiunge, mi mette le mani sulle spalle. "I tuoi avversari sono più forti. Ma tu e Goku avete una cosa che loro non hanno, voi siete amici. E garegiate per degli amici. È questa l'arma".

Per la prima volta, credo, sento di avere un posto nel mondo.

"Ora finisci la tua gara."

Arrivo sul campo giusto in tempo per l'ultima batteria.

"Goku!!! Energia sferica!! ENERGIA SFERICA!!"

Alzo gli occhi. È la voce impastata di Mauri. Se ne sta con le braccia in alto, insieme a tutti quelli del *Sarimanok* compreso Cortez,. Come nel manga, passano la forza a Goku: tutta l'energia del *Sarimanok*, questo posto di matti e disperati che fa il tifo per noi.

"Puoi farcela. Non sei solo, ci sono io, ci sono loro", sussurro a Goku.

Pronti, via. Ultimo tentativo.

Goku è un missile, perfetto. Sedici secondi netti, preda acciuffata senza sbavature. Abbastanza per posizionarsi sul terzo gradino del podio, pronto per il grande volo verso il Marmi Falcon Festival. Grido di gioia e la mia voce è forte e piena come quella di un leone.

Dagli spalti, la mia tifoseria invade il campo, in una festa di baci bavosi, parole semplici e legami stretti. Cortez mi abbraccia. Lika mi salta al collo: “Il ! Te lo dicevo che porta fortuna!”. Vicino a lei, un po’ in disparte, mi accorgo che c’è una donna con gli occhiali scuri. Mia madre. Mi si avvicina piangendo: “Sono così fiera di te”.

Poi mi prendono in braccio, tutti sgangherati come sono, come siamo, e mi fanno saltare come una rockstar.

Chi l’avrebbe detto: io, Milo l’hikikomori, ce l’ho fatta. Sto volando.

* * *

Il racconto che quest’anno si porta via il primo premio ha avuto, a giudizio unanime della giuria un impatto molto positivo su tutta la linea dei riscontri che, di solito, vengono analizzati per assegnare un voto più o meno alto ai lavori. Innanzi tutto, il racconto è espresso in un italiano corretto, moderno e comprensibile. Narra una storia molto bella di formazione, di amicizia e di contrasto generazionale, ambientata tra i grattacieli di Milano e il cielo azzurro della campagna lombarda, usando un briciolo di fantasia ed una ispirazione quasi cinematografica. Il racconto condensa molte, moltissime emozioni, stati d’animo, reazioni ed azioni, in una struttura, anche di lunghezza e linguaggio, molto accattivante. Diremmo molto bene tutto, anche le lacrime liberatorie finali che, per il lettore attento e che ha percepito la situazione, sono inevitabili.

ALESSANDRA D'AGOSTINO

da
Lamezia Terme (CZ)

MIA

“Un amore è amore anche se non ha domani”

Lucio Dalla, Rispondimi

Oggi siamo sole bimba mia e, mentre ancora ti tengo al sicuro, ci stiamo preparando ad affrontare questo viaggio imprevisto. Non posso tenerti per mano, ma mi illudo di sentirla tremare nella mia. Non posso parlarti ma sono certa di conoscere i tuoi pensieri. Non posso guardarti ma sono sicura di vedere nei tuoi occhi la paura. Anch'io sono spaventata, bambina mia: temo ciò che non conosco e sono furiosa con la vita che non ha rispettato le mie scelte, non ha realizzato i miei sogni e ha deciso, in un attimo, che il mio destino dovesse cambiare.

Provo a consolarmi accarezzandoti e chiamandoti per nome, quel nome che apparterrà sempre e solo a noi due, che ti lega a me più di quanto l'esistenza non abbia già fatto. Le lacrime bagnano il mio viso perché so che tu non ti girerai mai sentendo la mia voce.

Mentre il vortice dei miei pensieri mi porta lontano e, al tempo stesso, più vicina a te, dal corridoio di questa grande struttura, nella mia stanza asettica, mentre un camice bianco prova a coprirmi e il freddo mi entra nelle ossa, arriva l'ordine che mai avrei voluto sentirmi impartire: “Signorina, venga, siamo pronti, possiamo scendere in sala operatoria”.

Ho scoperto che avevi iniziato a vivere dentro me quasi per caso. Ero abituata ai miei ritardi, non ero più una ragazzina e mi ero rassegnata alla solitudine che, da dieci anni, dividevo con tuo padre. Mi innamorai di lui al primo sguardo, mentre, con cura, mi consigliava il monocale in cui volevo andare a vivere da sola per essere indipendente. Ero presa dalle mie ricerche in biblioteca, il mio dottorato in lettere classiche occupava tutto il mio tempo e il mio unico svago erano le lunghe nuotate che riuscivo a fare prima del tramonto, quando, di fretta, prendevo la macchina per raggiungere il mare.

Tuo padre era tutto quello che io avevo sempre rifiutato, ciò da cui, da sempre, ero fuggita. Le cose, invece, iniziarono a girare in fretta e, quasi senza accorgercene, andammo a vivere insieme. Sandro, una sera, mi disse che sarebbe passato a prendermi prima del solito: voleva farmi vedere un appartamento in centro che era riuscito a vendere il giorno prima.

“Scusami, perché ci tieni così tanto a mostrarmi questa casa?”

“Dal terrazzo si intravede il mare e io riesco a vederci i tuoi occhi!”

Mi misi a ridere, Sandro mi metteva sempre di buon umore. Presi dall'armadio il mio vestitino rosso, mi passai un filo di mascara, spazzolai i capelli, e, proprio mentre stavo infilando i tacchi, sentii il rumore della sua macchina. Era sempre puntuale, io sempre in ritardo.

“Arrivo – gli dissi sporgendomi dal balcone – metto la collana di perle e sono

da te!”

“Fai con calma, il mare è lì, ci aspetta!”

Sandro aveva l'abitudine di guidare con i finestrini abbassati e io, con il vento sul viso e tra i capelli, mi sentivo felice. Arrivammo in fretta, parcheggiai e salimmo fino al terzo piano. Se chiudo gli occhi riesco a rivedere tutto e ad essere nuovamente lì con lui, con noi.

“Avevi ragione, la casa è bellissima! È lontano il mare, ma si intravede e mi mette allegria!”

“Sara, non vedo l'ora di vederti brillare, ogni mattina, mentre sorseggiando il tuo caffè amaro, lo guarderai!”

Mi sono girata di scatto con gli occhi lucidi non ci potevo credere, Sandro aveva comprato quell'appartamento per noi! Finalmente i nostri sogni iniziavano ad avere uno spazio e un tempo che si declinava tutto al futuro.

Ci trasferimmo lì e la vita ci travolse, come una tempesta di sole.

Ricordo perfettamente il giorno in cui iniziai a pensare a te. Eravamo stati a cena dai genitori di Sandro e, di punto in bianco, suo padre ci chiese: “Ad un bimbo quando ci pensate? Siete grandi!”. Nessuno rispose. Guardai tuo padre e lui si voltò verso la finestra. Non avevamo mai affrontato quest'argomento, ma non immaginavo che non lo avessimo fatto per due motivi profondamente diversi: io aspettavo il momento giusto per iniziare a pensare a una vita in tre, ai ritmi che sarebbero cambiati, alle abitudini nuove che avremmo avuto; questo tempo nuovo, invece, Sandro non lo voleva affatto e, quella sera, mentre mi elencava tutti i motivi per cui non aveva mai desiderato un figlio, io iniziai a piangere perché mi resi conto che nulla avrebbe potuto modificare la sua scelta.

È strano come qualcosa inizi a mancarti nel momento stesso in cui realizzi che non potrai averla. Non mi sarei mai presa cura di un bambino che avrebbe avuto i suoi occhi, non avrei mai visto il mio corpo cambiare e farsi nuovo per accogliere la vita. Io non sarei mai diventata madre.

Piangevo sempre, soprattutto quando ero da sola in macchina, lo facevo pensando a ciò che non va come vorremmo, agli strappi che non si possono ricucire e ai sentimenti forti che, a volte, non bastano.

Mi stavo lentamente spegnendo e Sandro se ne accorse subito perché mi amava, riusciva a leggermi dentro, sentiva, sulla sua pelle, quanto le mie ferite bruciassero.

Quella sera ero sul divano, stavo provando a leggere distrattamente un saggio che avevo preso in biblioteca, necessario per le mie ricerche universitarie che si erano fermate, così come aveva fatto la mia vita. Si avvicinò a me dolcemente, mi guardò negli occhi, mi strinse a sé, accolse le mie lacrime e mi amò come, forse, mai aveva fatto in questi anni.

Probabilmente è vero che le cose belle accadono quando non te le aspetti più,

quando hai gettato la spugna e ti sei arresa a ciò che non puoi cambiare. Tu, amore mio, sei arrivata così. Ricordo ancora le mie mani mentre stringevano quel test di gravidanza, quelle linee colorate, il cuore dai battiti accelerati, i sorrisi e le lacrime di gioia. Tu eri il mio miracolo. C'eri, eri un puntino nell'universo che aveva deciso di giungere a me con i suoi tempi. C'eri e avevi sconvolto i nostri piani. C'eri e noi avevamo il dovere di prenderci cura di te.

Quella sera mi feci bella come non succedeva da tempo, preparai la cena e aspettati che Sandro tornasse per dargli la notizia che più avevo atteso nell'ultimo periodo o, forse, in tutta la vita. Nulla, però, andò come io avevo immaginato tu avevi deciso di esserci, tuo padre no, continuava a non sentirsi pronto e a non volerti.

Non ci pensai due volte, me ne andai di casa. Tu eri tutto ciò che per me contava davvero: era te che non volevo perdere, te che desideravo, te che sentivo crescere dentro di me.

La mia non era una gravidanza facile, il medico fu chiaro fin dall'inizio. Tutto si muoveva sul filo del rasoio: avrei dovuto stare a riposo, evitare le emozioni forti e attendere pazientemente. Nonostante tutto, Sandro provò a starmi vicino, ma io ero troppo fragile e tu avevi bisogno di una forza che in me vacillava.

Te ne sei andata in una mattina di primavera, mentre gli alberi iniziavano a riempirsi di fiori e io, invece, perdevo quello più prezioso e importante.

Fu tuo padre ad accompagnarmi in ospedale, fu lì che lui ti salutò per sempre, mentre io, invece, non ci sarei mai riuscita.

Ancora oggi, dopo tutti questi anni, mentre mi guardo allo specchio e passo le dita su una ruga nuova seguendone il percorso, io so che qualcosa di te è rimasto. Ti vedo, bambina mia ti vedo nel mio sorriso triste, nei miei occhi che si sono spenti e che, ogni tanto, provano a brillare di nuovo. Ti vedo nei miei capelli bianchi che mi rammentano il tempo che è passato, tempo in cui avrei potuta tenerti in braccio, cullarti e amarti. Qualcosa di te è rimasto dentro me, legato al mio cuore, perché c'è stato un tempo in cui i nostri respiri sono stati uno solo, il mio sentire è stato anche il tuo e il mio sguardo si posava sul mondo solo per potertelo raccontare. C'è stato un tempo in cui la mia felicità esisteva in funzione della tua, in cui immaginavo il tuo volto, i tuoi capelli ricci, i tuoi occhi scuri e la tua carnagione chiara. C'è stato un tempo in cui sentivo di riuscire a tenere la felicità in una mano era un tempo di attesa, speranza, ma anche paura perché se quelle mani le avessi strette ti avrei impedito di essere libera, ma se le avessi aperte troppo di avrei persa. Ti ho perduta lo stesso, anima mia sei stata un sogno troppo bello per essere vissuto, un sogno che riguardava soltanto me, che parlava un linguaggio che solo noi due riuscivamo a comprendere.

Eppure, nonostante la vita che va avanti perché è più forte delle nostre fragilità

e dei muri che innalziamo per difenderci, nonostante il dolore che non mi abbandonerà mai, così come il senso di vuoto che ormai ha trovato spazio dentro il mio cuore, una parte della bimba che non sarai mai, rimane nella mia anima che ti porta con sé, ti fa conoscere posti nuovi, ti mostra il bello, ti difende dal male e ti permette di volare in alto perché tu sarai sempre e solo Mia e ogni volta che ripeterò il tuo nome nel vento, sono sicura che mi sentirai. Penso a te in ogni istante e non c'è un solo giorno in cui io non vorrei che tu fossi accanto a me. È te che cerco tra la gente, sono i tuoi occhi che immagino, il tuo sorriso che mi pare di vedere e il tuo profumo buono di bimba che sono certa di sentire. È te che cerco nei temporali improvvisi, pioggia che mi coglie alla sprovvista e mi disarmo come, un tempo, hai saputo fare tu con il tuo arrivo. È te che cerco nel sole che scalda il mio cuore, ne cura le ferite, ne lenisce il dolore come, a suo tempo, ha saputo fare il tuo amore. È te che cerco nei miei sogni perché è lì che tu mi parli e mi ascolti senza limiti di tempo, senza restrizioni di spazi, come mai nella vita abbiamo potuto fare. È te che cerco nei ricordi di ciò che è stato e sarà sempre, tra le pagine di un romanzo, nelle note di una canzone, tra le pieghe della mia anima in cui sei tenacemente incastrata come quando respiravamo insieme.

Perché il tempo che vivo è soltanto una bugia... esiste un tempo in cui noi saremo eternamente unite in quegli abbracci che non abbiamo mai potuto darci, e quel tempo camminerà ogni giorno accanto a noi.

* * *

Il desiderio struggente di diventare mamma non si realizza. Nel racconto si intrecciano ansie, desideri, amore e dolore di una donna che vive la vana attesa della sua bimba.

MIRCO GAVIOLI

da
Carpi (MO)

PIUTTOSTO FIERO

Guardasti ancora una volta l'orologio. Un viaggio infinito. La costa del Messico era apparsa un'ora prima dando l'impressione di essere arrivati dopo quasi venti ore di volo. Ma ne mancava ancora una all'atterraggio anche se il personale di bordo iniziava i preparativi.

Una lontana inquietudine si mescolava alla stanchezza e all'impazienza di arrivare.

Pensavi all'Olimpiade: un sogno meraviglioso che ormai stavi per toccare, un'avventura incredibile per la quale ti eri preparato da quasi due anni, assiduamente, faticosamente e che sapevi di aver meritato.

Avevi dei tempi molto buoni, non più di una decina di atleti poteva correre su quelli.

Eri pronto, ma sapevi che non sarebbe stato facile, lì ci andavano i migliori del mondo. Una piccola distrazione, un errore insignificante alla partenza e l'esito della gara sarebbe stato compromesso. Senza rimedio.

Avresti potuto non superare le eliminatorie e ti saresti trovato dopo pochi giorni sullo stesso aereo in un viaggio di ritorno che non volevi nemmeno immaginare.

A ventisei anni non si deve aver paura, ti dicesti.

Eri partito il giorno prima da Melbourne, accompagnato dalle speranze della Federazione Australiana, dall'abbraccio di tuo padre e dal bacio di tua sorella, umido delle lacrime d'orgoglio che non riusciva a trattenere. Non li avresti delusi.

Gli americani erano i grandi favoriti di quella XIX° Olimpiade a Città del Messico.

Molti di loro erano afroamericani ed era ormai certo che ci sarebbero stati. Il boicottaggio dei Giochi da parte degli atleti di colore non era stato unanime e non era andato in porto e alla fine quasi tutti si erano presentati.

Ma i pensieri erano anche altri in quello strano 1968, non erano solo le gare. C'erano ombre lunghe che lambivano quei Giochi.

Si erano sentite notizie allarmanti, che gli ambienti sportivi e la stampa cercavano di minimizzare o derubricare a disordini sporadici di ordinaria amministrazione, ogni volta che non era possibile ignorarli. E diventava sempre più difficile farlo.

Era nell'aria un odore di cambiamento, qualcosa che cominciava, imminente, sempre più annunciato, minaccioso nei modi, ineluttabile nei tempi. In tutto il mondo, che si spargeva ovunque.

Ti ricordavi di aver letto di Praga, in una Europa lontanissima, del massacro di My-Lay, solo sette mesi prima, in una guerra non dichiarata in un Paese dell'Oriente, che accendeva sempre più la miccia di una guerra civile negli Stati Uniti.

La coscienza dei Diritti era un'onda di marea che attraversava ormai tutti gli oceani e si infrangeva contro i vecchi moli e le barriere di un mondo ancora incapace di cambiare, ma che mostravano crepe profonde tra le armature scoperte del cemento.

No, non era ordinaria amministrazione. Ti ricordasti di Martin Luther King assassinato sei mesi prima, di Robert Kennedy, un mese dopo. Per questo gli afroamericani avevano pensato di non venire: "*Perché correre in Messico e strisciare in patria?*" così dicevano.

No, non era ordinaria amministrazione, e quelli potevano essere Giochi diversi da quelli che tutti si aspettavano. Pensasti alla carica dell'esercito sugli studenti che manifestavano in Piazza delle Tre Culture, proprio a Città del Messico, proprio nella Città sede dei Giochi, avvenuta solo dieci giorni prima. La dispersione di una manifestazione secondo alcuni, una carica pianificata secondo altri. Forse dei morti. Forse quindici, forse venti.

Ancora non sapevi che forse si trattava di più di trecento. Ed era proprio là che eravate diretti.

Cercavi di scacciare questi pensieri, bastavano già quelli delle qualificazioni.

Ti chiedesti cosa stesse pensando Neville, due file più avanti, o cosa stesse sognando, con la testa ciondolante al bordo dello schienale, i capelli biondi che iniziavano a diradarsi sulla nuca.

Aveva poco meno dell'età di tuo padre e ti allenava da quasi otto anni. Era lui che ti aveva portato fino al bronzo nei Giochi del Commonwealth, due anni prima. Da allora era la tua ombra, duro negli allenamenti, esigente, mai soddisfatto, ma era leale, onesto, ed aveva per te stima e affetto che sapeva ricambiati.

Decidesti di lasciarlo dormire.

Capisti che quella era la tua Olimpiade sui blocchi di partenza delle eliminatorie. Tutto ciò che era rimasto compresso si liberò

allo sparo dello starter, e fu grinta, potenza, velocità. E felicità e record olimpico: 20,22". Ricordi Neville che saltava di gioia e non riusciva ad abbracciarti.

E poi ricordi quando li vedesti per la prima volta: Tommy "Jet" Smith e John Carlos mentre si sistemavano ai blocchi per la loro eliminatoria.

Erano come te li aspettavi: agili, potenti, alti almeno una spanna più di te e con dieci chili di muscoli in più. "Leve lunghe" pensasti. Macchine da corsa. Gli uomini da battere o quelli che ti avrebbero battuto. Correavano entrambi dieci centesimi sotto al tuo tempo. Incredibili. Forse invincibili.

E li ritrovasti dove dovevano essere: nella finale dei 200.

Potresti ricordare ogni secondo di quella gara: ti avvicinavi ai blocchi cercando di non guardare verso di loro, non volevi deconcentrarti e ancor meno avere dei dubbi. Ti sforzavi di tenere fuori dalla mente mille pensieri che continuavano a ronzarle attorno in cerca di un varco per infiltrarsi. Sapevi che se ne avessi lasciato aperto uno solo, anche piccolissimo, sarebbero entrati con la forza di uno tsunami, succhiandoti concentrazione e coraggio. E la tua gara sarebbe finita.

Appoggiasti le dita aperte sul tartan, dietro la linea di partenza e il piede sinistro sul blocco, il tuo piede di spinta. Un gesto ripetuto migliaia di volte, spontaneo come respirare, familiare come una cena di Natale. Poi nella mente il silenzio assoluto, niente all'infuori di quel momento. C'eri solo tu sui blocchi e la tua corsia davanti. Nient'altro, né il pubblico, né gli altri atleti, nessun altro.

Sapevi che una buona partenza sarebbe stata insufficiente: doveva essere perfetta. Ti saresti giocato i primi venti metri solo sulla partenza, poi dovevi reggerne altri cento e negli ultimi ottanta la progressione sarebbe stata la tua arma vincente. La progressione era il tuo asso nella manica, il tuo colpo segreto. Neville lo sapeva bene e te l'aveva coltivata con cura.

Fu una corsa meravigliosa: 20,06". Record personale e record australiano. Battesti Carlos che perse sei centesimi controllando il suo avversario di destra senza accorgersi che tu eri avanti di un soffio.

Ma Tommy Smith, l'alieno, il fenomeno, the Jet, era l'uomo più veloce della Terra e chiuse battendo il record del mondo, primo nella storia a scendere sotto i 20": 19,83".

Argento! Peter Norman, figlio di un macellaio di Melbourne, aveva vinto l'argento nei duecento metri piani alle Olimpiadi di Città del Messico.

Felicità indescrivibile, commozione, orgoglio, incredulità si confondevano sopraffacendosi a vicenda nella tua mente, mentre guardavi decine di bandiere blu-stellate alzarsi sugli spalti volando sulle urla di gioia del settore australiano, mentre Neville non sapeva più chi abbracciare e correva senza direzione e saltava di gioia, perdendo e recuperando dopo ogni abbraccio la bandiera che portava sulle spalle.

Potresti ricordare ogni singolo saluto, ogni abbraccio, ogni stretta di mano, ogni pacca sulla schiena, ogni carezza. Tutto era euforia, liberazione, orgoglio, premio, felicità mai provata nella vita.

Ma Tommy Smith e Carlos sembravano avere una gioia più contenuta. Quando andasti a congratularti per il record del mondo, stavano parlottando fra loro. Carlos si allontanò accennandoti un saluto. Smith ti rivolse parsimoniosamente, almeno quella fu l'impressione che avesti, qualche parola di circostanza, mentre si defilava da un membro del suo team che gli stava porgendo la bandiera del suo Paese.

Ricordi quella stretta di mano distratta e senza calore e il suo sguardo nervosamente rivolto agli spalti, in un'espressione inspiegabilmente preoccupata, come se stesse cercando qualcosa o qualcuno fra la folla.

Ti allontanasti con la sensazione che fosse più soddisfatto che felice.

E poi ci fu la storia che tutti conoscono: la premiazione, due atleti neri sul podio, scalzi, pugno chiuso, guanto nero, collanina di pietre, inno americano suonato nel silenzio del pubblico, gelo, distintivo della Human Rights Olympic Project appuntato sul petto. Anche sul tuo. E poi le reazioni dei giornali e delle televisioni: "Scandalo sui Giochi", "Tradimento dello sport", "Offesa alla Patria". Condanne, minacce, espulsione dal villaggio olimpico, rimpatrio.

E poi ci fu la storia che invece quasi nessuno conosce: Smith e Carlos che ti informano sul loro progetto poco prima della premiazione, la tua decisione di stare con loro, di avere una coccarda del HROP da portare anche tu sul petto, come loro.

Lo facesti per solidarietà con gli afroamericani e per il

riconoscimento dei diritti di tutte le minoranze, anche quelle del tuo Paese, dove la segregazione c'era e sarebbe durata ancora a lungo.

Dove i nativi erano confinati in riserve in condizioni ai limiti della sopravvivenza, dove erano proibiti i matrimoni misti e i figli di quelle unioni venivano sottratti e mandati in orfanotrofi o cresciuti in famiglie di bianchi per essere braccia da lavoro nei ruoli più umili.

Perdendo assieme al genitore aborigeno anche la sua storia e la sua cultura. Per sessant'anni.

La "**generazione rubata**", ma ancora non la chiamavano così.

Lo facesti per i nativi senza diritti, censiti solo un anno prima e regolati dalle leggi del settore "Flora e Fauna". Una macchia che il tuo Paese preferiva non mostrare al mondo affidandosi alle migliaia di miglia di oceano che lo circondano.

Lo facesti perché ti ricordasti di tuo padre, attivo nell'esercito della salvezza, e degli incontri ai quali lo accompagnavi. Non era ancora rivendicazione di diritti, solo sensibilità verso gli altri e compassione verso i più deboli.

Decidesti di essere con loro. Chiedesti una coccarda da portare sul petto. La avesti da un canottiere che te la offrì sorpreso e ammirato. Lui non era riuscito a portala su un podio. L'avresti fatto tu.

Predesti quella decisione in pochi minuti. Pochi minuti dai quali sarebbe dipeso il corso di tutta la tua vita. Ma questo non lo sapevi.

Ricordi quando attraversaste la pista di atletica per raggiungere il podio, l'ossessione di Smith di essere il bersaglio di un attentatore nascosto sugli spalti. Sapeva di essere odiato da molti e che dopo poco lo sarebbe stato ancora di più. Lo sentisti raccomandare a Carlos di gettarsi a terra se avesse sentito uno sparo: così si sarebbe potuto salvare almeno uno di loro due.

Trentacinque interminabili secondi. Tanti ne servirono per raggiungere il podio.

John Dominis era alla tua sinistra, in ginocchio, con i suoi attrezzi. Tu non lo stavi guardando. Non era certo un pivello ed era alla sua sesta Olimpiade. Da fotografo. Uno dei migliori d'America in quegli anni, per questo era l'inviato di LIFE.

Come tutti i fuoriclasse si trovava al posto giusto nel momento giusto, e scattò.



“Una delle dieci fotografie più importanti del XX° secolo” così è stata definita, ed è la vostra.

Tu sei l'uomo bianco di quella foto che in un attimo fu sui giornali di tutto il mondo. Sullo sfondo, quasi una comparsa. E quello è stato il tuo unico palcoscenico. Nessun altro faro ti ha più illuminato, e nessuno si è più ricordato di te, tranne quelli che ti hanno fatto pagare quel gesto per tutta la vita.

“L'uomo più punito della storia dell'atletica” come qualcuno ti ha definito.

Al tuo ritorno nessuna bandiera, nessun comitato d'accoglienza; fosti accolto con freddezza e disapprovazione nonostante la medaglia d'argento e un record nazionale. La Federazione non fu scaldata dalla tua medaglia.

Continuare a correre era una scelta tua, nessuno te lo avrebbe chiesto. Neville era in lacrime e non voleva parlarti. La festa fu solo in famiglia, frugale, breve, incredula.

Ma non capisti subito, o cercasti di non capire, che per te non ci sarebbe stato più posto nell'atletica.

Lo capisti con dolore quando non ti mandarono a Monaco quattro anni dopo, nonostante avessi corso tredici volte sotto il tempo di qualificazione dei 200 metri e cinque volte sotto quello dei 100. Il tuo Paese preferì non mandare nessun velocista piuttosto che mandare te.

Avresti dovuto chiedere scusa per la scelta fatta in Messico, o minimizzarla, dire che era stato una decisione leggera presa in un momento di scarsa lucidità e di grande euforia. Mentire, bastava solo mentire per liberarti da quell'aura di paladino dei reietti.

Non lo facesti, e l'Australia tenne a casa il miglior velocista della sua storia, che deteneva ancora il record che sarebbe rimasto imbattuto per almeno dieci lustri. Ti costrinsero a smettere.

Cercasti un lavoro per vivere, come tutti. Fosti insegnante, sindacalista, macellaio. Poi una dipendenza da antidolorifici dopo una gangrena, la distruzione della famiglia, l'alcool, forse. Cadute dalle quale ti eri completamente risollevato quando i Giochi Olimpici tornarono di nuovo, e stavolta proprio nella tua terra, a Sidney nel 2000.

Eri stato il più grande velocista australiano, nessun Comitato Olimpico avrebbe potuto escluderti dalla organizzazione o dalla inaugurazione. A patto che tu ti decidessi a rinnegare Messico '68.

Non lo facesti. Per te, per i principi in cui credevi, e anche per Smith e Carlos con i quali eri rimasto amico da quella sera del 16 ottobre di trentadue anni prima.

Così non avesti alcun ruolo, nessun invito, nessun palco, nessun riflettore.

Ti si fermò il cuore sei anni dopo.

Non fu John Dominis stavolta a scattare l'ultima fotografia che vi ritrae assieme, quando i tuoi amici ti stanno portando a spalla nella tua ultima corsa, ancora gli stessi protagonisti insieme, dopo trentotto anni da quel podio in Messico.



“Carlos ed io abbiamo ricevuto ritorsioni e minacce ma avevamo con noi gli afroamericani,

ma Norman è stato preso a calci in culo da un paese intero per tutta la vita. Ed era solo”

Così disse alla tua orazione funebre “The Jet”.

Non ti pentisti mai di quella scelta e lo confessasti in un'intervista negli ultimi anni della tua vita:

“ è stato detto che condividere il mio argento con tutto quello che accadde quella notte alla premiazione, abbia oscurato la mia performance. Invece è il contrario. Lo devo confessare, io sono stato piuttosto fiero di farne parte”

Sei anni dopo la tua morte, il Parlamento Australiano espresse ufficialmente un atto di scuse, tardivo ma doveroso, per i torti e le discriminazioni che avevi subito.

Ti ha riabilitato ed ha riconosciuto i tuoi meriti sportivi e umani.

Avrebbe forse dovuto anche aggiungere che un Paese che ha uomini come te dovrebbe ***andarne piuttosto fiero.***



* * *

Riscoprire il senso della disciplina che è insito nello sport è lodevole,

ma correre e vincere per la difesa dei diritti umani di tutte le persone è divino. Avere la capacità di dividere la vittoria con gli ultimi, con i calpestati è un grande atto di coraggio e unicità. Pregevole lo scrittore che narrando l'opera eroica di Peter Norman pone il faro della solidarietà al centro delle Olimpiadi.

FEDERICA MUTI

da
Castelnovo di sotto (RE)

NEBBIA D'ACCIAIO

La prima volta che vidi piazza San Felipe Neri ero ragazzo, stavo per prendere la patente. Durante le vacanze di Natale passeggiavo con mio padre nel quartiere gotico, quando un vicolo era sfociato lì, in quel luogo così inaspettato da farmi pensare di essere in una fotografia. Al centro della piazza, una vecchia fontana, io e papà ci eravamo seduti sulla base in pietra. Le parole di mio padre si erano sostituite al silenzio: piazza San Felipe Neri era stata teatro della guerra civile spagnola, di un bombardamento in cui erano stati uccisi dei bambini. Il racconto mi aveva raggelato, più dell'inverno che con insolita decisione era sceso su Barcellona. Sulla facciata della chiesa erano ancora evidenti i colpi di mitra. Guardandoli, mi ero detto che era una fortuna la piazza fosse tanto piccola. Solo così poteva raccogliere le idee delle persone, confuse tra vita e morte. Mio padre mi teneva abbracciato, infondendomi un senso di protezione che ho ritrovato in tutte le occasioni in cui sono tornato.

Ogni volta, ma non oggi. Oggi la patente l'ho rinnovata due volte. Di anni ne ho quaranta e mi pesano. Non più dei conti aperti che porto in tasca. Ho ucciso un uomo.

È successo un anno fa. Sento ancora l'odore di morte e di sangue. Vedo le lamiere contorcersi, le fiamme divampare. La nebbia, improbabile qui a Barcellona eppure fitta quella sera di gennaio, diventare un sudario di disperazione e fumo. Io che perdo i sensi e che non avrei più voluto ritrovarli. Nel giro di pochi giorni invece ero stato dimesso dall'ospedale, mentre l'uomo sull'altra automobile era morto. Omicidio colposo, diceva la legge. Delitto, avevo sentenziato io. Non mi sarei dovuto mettere al volante, non dopo la notte precedente passata insonne e troppi ansiolitici, non in quella nebbia d'acciaio.

Lui era sposato, quest'anno avrebbe compiuto quarant'anni, come me. Il giorno del suo funerale non sapevo dove stare. Un impulso mi aveva portato al cimitero. Da lontano, al riparo di un taglio, avevo visto per la prima volta sua moglie. Una donna esile, pallida, nascosta tra i lunghi capelli castani e aggrappata al braccio di un uomo anziano. Non sono bravo a esprimere i sentimenti, me l'ha rimproverato ogni donna che è passata nella mia vita. Di fronte a ciò che ho percepito guardandola, credo che anche il migliore dei poeti sarebbe rimasto senza parole. Ho incontrato Clara e ho saputo che non avrei più potuto essere lo stesso. Lei avrebbe dovuto ricordarmi una tragedia, di cui io ero l'artefice. Invece, mi aveva fatto desiderare di stringerla. Aveva acceso un fuoco ormai spento da farmaci e fughe nella cocaina.

Attraverso Facebook, avevo scoperto che Clara lavorava come cameriera. Ero andato fuori dal suo ristorante il primo sabato di febbraio. Avevo aspettato sulla strada, per dileguarmi quando le luci del locale si erano spente. La settimana successiva avevo atteso che Clara salisse in automobile, a mezzanotte inoltrata, senza avere il coraggio di avvicinarla. L'avevo osservata avviare una Seat Ibiza

rumorosa e ammaccata, niente a confronto della carcassa che era diventata la monovolume del marito.

Ero tornato davanti al ristorante agli inizi di marzo. Stringevo una pianta tra le mani: mi ero ripromesso che non sarebbe tornata a casa con me. Così era stato. Credevo Clara sarebbe sobbalzata nel vedermi, che con ogni probabilità mi avrebbe mandato via, insultato forse. Era stata gentile, invece. Nel riconoscermi, il suo sguardo si era fatto umido, e le labbra sottili avevano abbozzato un sorriso, chiedendo se la pianta fosse per lei. Mi aveva spiazzato: di molte cose che potesse dirmi, non avevo pensato a una tanto semplice e diretta. Io e Clara avevamo parlato, sull'orlo della strada e delle emozioni. Mi aveva spiegato che lavorava in quel ristorante tradizionale, a pochi passi dal mare, da molti anni. Serviva all'orario di pranzo e il sabato sera. Le piaceva l'ambiente informale e il rapporto con i clienti. Il marito, al contrario, detestava la sua occupazione. Lei però non sapeva fare altro, aveva commentato. Quella era stata l'unica occasione in cui, con me, aveva nominato il marito.

Avevo preso l'abitudine di aspettarla ogni sabato all'uscita dal lavoro. Percorrevamo insieme un buon tratto del Passeig Maritim, il lungomare di Barcellona, per lo più chiacchierando di passioni comuni: la musica jazz e la fotografia. Avevo provato a dirle qualcosa della mia vita privata, ma l'avevo sentita distaccata. Clara non si era mai aperta ad alcuna confidenza, solo una volta aveva commentato di avere un pessimo rapporto con il genere maschile, con l'unica eccezione del padre, che era la sua ancora. Mentre mi raccontava, avevo rivisto la scena del funerale, dove Clara sarebbe potuta volare via, se non fosse stato per il braccio possente di un uomo dalla barba bianca. Già allora avevo ipotizzato fosse suo padre.

Non ero mai entrato nel ristorante di Clara. Mi raggiungeva lei verso la mezzanotte, in una panchina vicino all'uscita del locale. Camminavamo sfiorandoci, guardandoci raramente in viso, assorbiti in conversazioni astratte eppure reali. Clara mi avvolgeva nel suo alone di mistero e precarietà, zittendo gli schiamazzi, le luci, le risate che il sabato sera abbondano sul lungomare della città. Quando arrivavamo sotto l'imponente statua del pesce dorato, invertivamo la rotta, per tornare in direzione del locale. Accompagnavo Clara fino alla sua Seat Ibiza, in genere parcheggiata nei dintorni, e la vedevo allontanarsi, dentro a un'esistenza di cui sapevo troppo poco.

Una sera di metà agosto, ero stato temerario. Di fronte alle squame d'oro della statua, avevo osservato come il momento migliore per fotografarla sarebbe stato il tramonto, e come mi sarebbe piaciuto farlo con lei. Clara aveva scosso il capo: non era possibile, aveva detto, ed era ora di tornare indietro. Avevo accusato il colpo, evitando, nei sabati successivi, qualunque allusione al desiderio di frequentarla oltre lo spazio delle nostre passeggiate.

In autunno ero riuscito ad avere il cellulare di Clara, cogliendo al volo

un'occasione: doveva acquistare un'automobile nuova, mi ero offerto di metterla in contatto con un rivenditore, con cui ero amico d'infanzia. Avere il numero di Clara nella rubrica, mi risvegliava idee difficili da contenere. Un pomeriggio di ottobre, davanti alla locandina di un duo jazz, avevo sconfinato. Le avevo proposto, con un messaggio, di andare al concerto; lei aveva declinato, senza una motivazione. Dopo due giorni, sperando che non avesse voluto respingere me, ma che avesse un qualche impedimento concreto per il concerto, avevo ritentato con una mostra. Un altro rifiuto si era abbattuto sui miei sogni. Clara, inoltre, mi aveva fatto capire non fosse il caso continuassi con gli inviti. Ero mortificato, il sabato successivo non mi ero presentato alla solita panchina. Speravo che Clara mi scrivesse qualcosa, che desse un cenno di vita, ma nulla. Sembrava che delle nostre passeggiate non provasse alcuna mancanza, ed io avevo smesso di attenderla fuori dal ristorante. Novembre scivolava via, portando con sé ogni speranza.

L'inverno era iniziato con passo silenzioso, senza che Clara mi avesse cercato. Si avvicinava il primo anniversario dell'incidente. Mi sentivo vuoto e insofferente. Alcuni giorni dopo l'anniversario, inaspettato come neve nel deserto, era arrivato un suo messaggio. Mi chiedeva di vederci.

Lei aveva deciso quando, io dove: piazza San Felipe Neri. Il mio posto, un rifugio per i superstiti.

Ed eccomi qui, con il martellio delle lancette nei timpani e l'aria pungente sulla pelle.

Una sagoma in lontananza, cammina con grazia incerta. È lei, Clara. Ha la carnagione di luna, ma è scura come la notte. Un viso che mi porta in un abisso, dentro la sera di gennaio di un anno fa. Gli occhi di chi si vuole riprendere qualcuno. O qualcosa.

“Ciao, Pedro.”

“Clara” inclino la testa, in una sorta d'inchino. “Quanto tempo ”

“Già, non sei più venuto al locale.”

“Non era il caso” ribatto.

Clara ha lo sguardo fumoso, piantato a terra, non replica.

“Se volevi vedermi, avevi il mio numero” proseguo. “Potevi usarlo.”

“Non potevo. Non sarebbe stato corretto. Ci sono cose che non sai, Pedro ”

“Anche tu, Clara. Tante cose ”

“Ho continuato a fare il nostro giro, sai? Ogni sabato sera. Mi hai fatto scoprire quanto sia piacevole passeggiare. Devo ringraziarti. Non ero capace di rilassarmi prima, ero sempre così di corsa.”

“Anch'io non ho smesso di camminare. E non solo di sabato, vado tutti i giorni. Distende i nervi.”

“Beh, tu eri già allenato da tempo, da prima di conoscere me. O sbaglio?”

chiede Clara.

“Sbagli. Ero pigro, completamente. Mi hai dato una buona abitudine. Che mi aiuta a mandarne via di cattive.”

“A cosa alludi?”

“Abuso di cocaina, e di certi farmaci per l’ansia. Da quando ti ho conosciuta, va meglio. E non intendo mollare. Non l’ho fatto nei mesi in cui sei sparita, non lo farò più” aggiungo, con un mezzo sorriso. Mi avvicino a Clara, le poso una mano sulla vita, la indirizzo verso la fontana.

Ci sediamo nello stesso punto in cui mio padre mi aveva spiegato dei bombardamenti. Sulle spalle non ho più la protezione del suo braccio, ma un mantello di vulnerabilità.

“Già un anno è passato.” Clara si appoggia su ogni singola parola, tiene gli occhi bassi.

“Mi sembra ieri. Rivedo la scena dell’incidente, di continuo, senza pace.”

“Arrivo dal cimitero.”

“Immagino siano giorni molto duri, per te.”

“Non saprei, Pedro. Non credo tu possa immaginare. Devo raccontarti.”

Guardo il suo volto, se possibile ancor più diafano del giorno del funerale. Clara si sta fissando le unghie. Le sfioro una mano, per incoraggiarla.

“Mi sento in colpa. Con mio marito e con te.”

“Tu? In colpa?”

“Terribilmente. L’ho sposato perché volevo un figlio, avevo già trentasette anni e lui era rassicurante.” Una lacrima le rotola sulle labbra. “Non lo amavo. La sera dell’incidente stava andando in farmacia, per prendere degli ormoni, avrebbero dovuto aiutarmi a rimanere incinta. Non mi avesse mai incontrata, non sarebbe in quella tomba.”

“Non dirlo, non ha senso.” Le stringo le dita: sono gelide, più della pietra su cui siamo appoggiati.

“Non essere gentile con me. Tu non mi conosci, non lo merito. Credi non vedessi quanto il senso di colpa ti logorasse? Ogni sabato, te lo leggevo in faccia. E non ti ho mai detto niente.”

“Clara, non eri tu a dovermi assolvere. Con quello che ho fatto a tuo marito.”

“Non più di quel che ho fatto io. Tu almeno hai cercato di rimediare, di starmi vicino, mentre io mi appoggiavo a te, ma amavo un altro lo stesso uomo con cui tradivo mio marito, con cui sto per andare a convivere. Ha deciso di lasciare la moglie. Io aspettavo lui, Pedro.”

Mi volto verso la chiesa.

Sono il muro della facciata.

Le parole di Clara i colpi di mitra.

* * *

Una nebbia improbabile, che non avvolge solo la città di Barcellona in cui è ambientato il racconto, ma anche le vite, le anime ed i cuori dei personaggi, fa da sfondo al racconto. La bella scrittura, la trama intensa e le riflessioni del protagonista, che cerca di sconfiggere il peccato e le colpe (vere o presunte) iniziando un percorso di catarsi, sono molto avvincenti. Come in altri racconti presentati ritroviamo un certo discorso cinematografico che fa bene al lettore, coinvolgendolo e trascinandolo nella speranza di trovare un lieto fine. Ma la vita non è sempre così chiara, la nebbia ci avvolge, probabilmente, tutti.

MARIA ANGELA MARETTI

da
Mirandola (MO)

TI AMAVO TANTISSIMO

*“Date alle donne occasioni adeguate
ed esse saranno capaci di tutto”
Oscar Wilde*

Le iniziali identiche dei loro nomi di battesimo l’avevano incantata subito, lei era proprio il tipo che guardava questi dettagli, apparentemente insignificanti per altri. Le due elle intrecciate erano veramente eleganti e sarebbero state usate per le partecipazioni, gli inviti, i cartoncini di ringraziamento e tutto quello che doveva essere stampato per il matrimonio.

Lara non era affatto una donna fatua o superficiale, come non era stata una ragazza sciocca o vanesia. Amava però i particolari, le simmetrie, le borse sempre abbinate alle scarpe, il vestito che richiamasse un gioiello, orecchini o anello. Insomma, era una donna che, arrivata a quasi trentacinque anni, aveva un suo stile e sapeva distinguersi per classe ed intelligenza. Soprattutto, sapeva quello che voleva, e in quel momento voleva Lorenzo. Dopo tante storie, più o meno importanti, un paio di relazioni abbastanza lunghe, tra cui anche una convivenza, un po’ tempestosa in effetti, Lara pensava di essere giunta in un porto sicuro. E quel porto sicuro era Lorenzo, un uomo sui quaranta, miracolosamente single, laureato, una buona situazione economica frutto di un lavoro di prestigio in una azienda meccanica.

Lorenzo e Lara provenivano da ambienti diversi: lui veniva da una famiglia operaia, aveva tre fratelli e per potersi laureare aveva dovuto sempre lavorare. Lara era l’unica figlia di una coppia di medici, non aveva dovuto faticare come Lorenzo per riuscire a laurearsi. Ciò nonostante, si era sempre impegnata al massimo negli studi, come in tutto il resto che faceva. Aveva lavorato anche all’estero, viaggiato tantissimo e poi, forte delle esperienze acquisite, aveva aperto uno studio di architettura e consulenza per interni con alcune amiche e compagne di corso.

Il loro era stato quasi un colpo di fulmine, si erano conosciuti all’inaugurazione di una galleria d’arte di cui Lara aveva curato la ristrutturazione e la cui proprietaria era la nuora del capo di Lorenzo. Avevano subito cominciato a frequentarsi, entrambi affascinati sì dall’altro, ma anche dai mondi e dalle esperienze così varie e differenti che si portavano dietro e che li caratterizzavano profondamente. Avevano sempre mille argomenti di cui parlare, storie da condividere e battute scherzose da fare. Tutto quello che prima era stato il loro mondo era passato in secondo piano, le amiche di Lara si lamentavano perché si sentivano trascurate, ma la vedevano felice come non era mai stata con gli altri uomini della sua vita.

Ovviamente quando Lorenzo le chiese di sposarlo, Lara disse immediatamente di sì, anche se a lei una sana convivenza andava benissimo. Lui però, pur non essendo praticante, credeva nel matrimonio come istituzione fondante della

società e sosteneva che sua madre ci teneva tanto alla cerimonia in chiesa. Lara avrebbe acconsentito a qualsiasi rito lui le avesse proposto, tanto non ci credeva affatto. La sua famiglia era totalmente atea, Lara aveva fatto i sacramenti solo perché la nonna paterna ci teneva molto.

La futura sposa si mise in moto per organizzare una cerimonia che fosse nel suo stile, quindi raffinata, elegante, senza inutili sfarzi o pacchianerie. Come prima cosa, disegnò le due elle delle iniziali che Lara riuscì a rendere così avvinghiate come se non volessero separarsi mai più.

Ci furono anche alcune ombre, forse inevitabili in certe situazioni, e che comunque non offuscarono neanche minimamente la gioia e la determinazione di Lara. L'unica forse che la turbò fu l'atteggiamento di sua madre, Marisa, che non le nascose le sue perplessità sul fidanzato: non lo conosceva abbastanza in profondità, si frequentavano da troppo poco tempo, gli ambienti da cui provenivano erano talmente diversi che prima o poi si sarebbero create delle frizioni. Lara non poteva negare la fondatezza di questi ragionamenti, ma a ciascuna obiezione ribatteva che lo amava così tanto e che quando lui arrivava, lei vedeva le farfalle gialle, come capitava a Meme quando compariva Mauricio Babilonia in *Cent'anni di Solitudine*, il libro più amato da entrambe.

A dir la verità, l'unica nota stonata che aveva veramente percepito Lara, era stato l'incontro tra le due coppie di genitori. Era stata organizzata una cena in territorio neutro, e già questo era stato sintomatico di quello che ciascuno di loro due pensava della casa dell'altro. Lorenzo aveva capito che i suoi si sarebbero sentiti molto in imbarazzo nell'elegante villa dove stavano i futuri suoceri e nella cui dependance tuttora stava lei. Lara addirittura non era mai stata invitata da Lorenzo in casa dei suoi di lui, e da lì aveva capito che non era cosa. Una sola volta aveva visto sua madre per un caffè, quindi in pratica i suoceri erano due sconosciuti. Neanche questo l'aveva particolarmente turbata, ma la cena a sei in un ristorante del centro era stata un vero incubo. Tutti gli sforzi intrapresi da Lara e dai suoi genitori per instaurare una conversazione amichevole in un clima sereno erano stati vani ed avevano sbattuto contro il muro di silenzio eretto dai futuri suoceri che rispondevano a monosillabi, a volte neanche sollevando gli occhi dal piatto. Ad un certo punto, anche Lorenzo aveva smesso di collaborare e Lara, a cui l'ansia stava chiudendo lo stomaco, non vedeva l'ora che finisse quello strazio.

Quando Dio volle finì, il papà di Lara pagò il conto, assicurando il quasi consuocero che la volta successiva avrebbe potuto contraccambiare. Lara chiuse un attimo gli occhi e pensò, piuttosto la morte

E arrivò il giorno della cerimonia. Lara era davvero molto bella, l'abito avorio atillato con il corpetto luccicante di minuscoli Swarovski sottolineava la sua figura snella, mentre i capelli color miele raccolti in uno chignon basso e morbido mettevano in evidenza il collo sottile ed il magnifico collier dono

dei genitori. Lorenzo aveva scelto un tre pezzi color antracite con cravatta abbinata al gilet in colore a contrasto che esaltava il suo fisico asciutto.

Insieme sembravano una coppia da copertina, come del resto erano stati cerimonia e ricevimento. Dato che nessuno dei due aveva un parroco di riferimento, Lara aveva scelto una chiesetta in campagna, abbastanza isolata, ma strategicamente vicina ad una vecchia corte da poco restaurata da alcuni colleghi, e trasformata in elegante location per eventi mondani. Filò tutto liscio, gli ospiti si commossero, si divertirono, ballarono, brindarono e si ubriacarono un poco.

A proposito degli ospiti, a parte pochissimi parenti, la maggior parte erano amici degli sposi, o meglio: tantissime amiche della sposa e coppie, sempre amiche di lei, che avevano cominciato ad uscire con Lara e Lorenzo da quando si erano messi insieme. In considerazione del fatto che avevano contribuito a farli conoscere, c'era la famosa proprietaria della galleria con marito e suocero. A parte costoro, dalla parte di lui c'erano solo i genitori: dei tre fratelli, due maschi ed una femmina, neanche l'ombra, e nessuna spiegazione venne data al riguardo. Nemmeno erano presenti amici d'infanzia, compagni di scuola, o di università. Quando si erano messi a scrivere l'elenco degli ospiti da invitare al ricevimento, Lara era rimasta sconcertata nel vedere che Lorenzo non scriveva neanche un nome. Alle precise domande di Lara, aveva dato risposte vaghe parlando di amici lontani, alcuni all'estero, compagni di corso con cui aveva perso i contatti. Lara lo fissava, un po' interdetta.

«Quindi chi pensi di invitare alla tua festa di addio al celibato, scusa?»

«Penso di non farla proprio. Perché? Tu sì?»

«Certo che sì!! È un momento fondamentale prima del matrimonio, come un rito liberatorio. Una vita si conclude e ne comincia un'altra. Si salutano le amiche, si parla degli ex, si spettegola un po' » cercò di spiegare Lara.

«Gli ex?» fece Lorenzo, quasi inorridito.

«Ma sì, gli ex!» e Lara si mise a ridere «Ne ho anche invitati alcuni sono storie finite da un pezzo, che male c'è?».

Lorenzo non disse più nulla, e una pietra tombale scese sugli amici di lui e gli ex di lei.

Alla fine del ricevimento, gli sposi si cambiarono per partire subito per il viaggio di nozze. E anche lì si vide la cura dei dettagli e il gusto con cui Lara aveva seguito ogni particolare. Comparvero, mano nella mano per l'ultimo brindisi, vestiti allo stesso modo: Levi's sapientemente sbiaditi, Nike bianche, polo celeste con la scritta Just Married ed una felpa blu stretta in vita. Furono travolti dagli applausi, erano quasi più affascinanti in tenuta sportiva che negli abiti da cerimonia.

Alle solite esclamazioni, bacio, bacio, si aggiunse l'augurio finale, il classico «Figli maschi!!». Lara gettò il capo all'indietro, rise scuotendo i capelli che ora

portava sciolti ed esclamò «Speriamo tanti! E anche femmine. Del resto, io ho smesso da mesi di prendere la pillola, quindi spero di fare come le principesse e tornare dal viaggio di nozze con una bella sorpresa». La frase fu udita solo da quelli che si trovavano più vicino agli sposi, tra cui anche Marisa che rabbrivì. E partirono. La meta prescelta era la montagna, un viaggio itinerante per rifugi sulle Alpi tra Lombardia e Trentino. Zaino in spalla, scarponcini da trekking, ogni giorno una baita diversa. Lara in realtà aveva un'idea completamente diversa del viaggio di nozze: un lussuoso hotel davanti ad un mare cristallino, possibilmente le palme, il sole caldo, un venticello leggero e l'ozio totale interrotto solo da qualche nuotata nell'acqua trasparente. Essendo le aspettative ed i desideri così diversi, Lara cedette e propose il mare per il primo anniversario di matrimonio.

Avevano deciso di andare a vivere nell'appartamento che Lorenzo si era comprato con un mutuo in una zona residenziale. Era un po' piccolo, ma Lara contava di trasferirsi dopo poco tempo, appena la necessità di avere più spazio causa nuovi arrivi si fosse fatta impellente. A dir la verità, le sembrava più logico andare a stare nella sua di casa dove aveva sfogato tutto il suo estro e la sua creatività nella ristrutturazione della dependance dietro la villa dei genitori. Era molto più ampia, e poi c'era un grande giardino. Lara amava il verde, le ricordava quando era bambina e la nonna la lasciava trafficare con i vasi, giocare con la terra e coltivare piante aromatiche. Nel terrazzino dell'appartamento di Lorenzo sarebbe riuscita a combinare ben poco. Aveva però trovato giusta l'osservazione di Lorenzo secondo cui, almeno nei primi tempi, avevano bisogno della loro intimità e privacy, e non era quindi possibile stare così vicino ai genitori di Lara.

«Potrebbero addirittura vedere dentro le nostre finestre, mentre siamo in camera da letto» aveva osservato criticamente Lorenzo, e poi giù con l'obiezione decisiva «E poi, scusa, a te piacerebbe se andassimo a stare nell'appartamento di fronte ai miei?» Colpita e affondata.

Si era quindi accontentata progettando di modificare il nuovo appartamento. Lorenzo sosteneva però che così com'era era perfetto e Lara non volle contrariarlo spiegandogli che secondo lei era la quint'essenza dell'anonimato. Si limitò quindi a qualche piccola modifica o aggiunta molto mirata che riuscì comunque a migliorare un poco l'impressione generale.

Il primo anno di matrimonio fecero vita molto ritirata, non invitando mai nessuno in casa e rifiutando la quasi totalità degli inviti fuori o dagli amici con la scusa che volevano stare solo due. Del resto, si sa che i primi mesi di vita insieme sono necessari per ingranare, e quindi nessuno insisté più di tanto per vederli. In realtà, Lara si vergognava un poco a mostrare ad amiche e amici quell'appartementino che sarebbe stato giudicato, da lei in primis, un po' squallido da qualsiasi architetto o arredatore di interni. E dato che

la quasi totalità delle sue conoscenze svolgevano quella professione, preferì soprassedere, almeno momentaneamente. Sempre dalla adoratissima nonna, aveva imparato un proverbio che aveva fatto suo e che si ripeteva sempre quando il suo carattere impetuoso voleva prendere il sopravvento: “Roma non fu conquistata in un sol giorno.”

Un discorso a parte, invece, meritò il problema dei genitori: Lara pensava sarebbe stato ovvio andare a pranzo o a cena dai suoi una volta la settimana, tipo il sabato o la domenica. Lorenzo ribatté subito che in quel caso avrebbero dovuto andare anche dai suoi di lui con regolarità. E così fecero.

Dopo la prima cena a casa dei suoceri, Lara tornò a casa talmente stravolta che si mise subito a letto, dando la colpa alla famosa emicrania femminile. Rimuginò a lungo prima di riuscire finalmente a prendere sonno. Il suocero era un uomo grosso e burbero che manteneva ancora nei tratti qualcosa della prestanta che caratterizzava Lorenzo. Non le aveva praticamente rivolto la parola, ignorandola per tutta la cena, mentre la moglie, una donna minuta e avvizzita, ogni tanto la guardava di sottocchi e sembrava le volesse dire qualcosa. Ma tranne le solite banalità, in pratica non spiaccicò parola. Ad un certo punto, anche Lara non seppe più cosa dire, proprio lei che si considerava una persona in grado di trovare argomenti di conversazione con chiunque. Neanche il cibo aiutò la conversazione perché riuscire a dire qualcosa di originale, o anche solo di carino, sui tortelloni Rana alla ricotta, le spinacine della Aia servite senza alcun contorno ed una fetta di crostata secca era veramente impossibile.

Anche il discorso sugli altri figli cadde nel vuoto, Lara provò ad accennarne, ma senza successo. Aveva cominciato a chiamarli tra sé gli “Innominati”. Quando ci pensava, le sembrava di sognare: era stata così felice di sapere che Lorenzo aveva fratelli e una sorella, la entusiasmava l’idea di avere dei cognati, e forse dei nipoti, dato che lei era figlia unica e ne aveva sempre sofferto. Ma intorno a quell’argomento era stato eretto un muro.

Si fece quindi una croce anche sulle visite congiunte ai genitori. Lara vedeva comunque i suoi abbastanza regolarmente, approfittava delle sere in cui Lorenzo andava in palestra per andare a cena da loro e spesso si incontrava al mattino con Marisa per un caffè.

La loro vita sociale era quindi veramente molto limitata, del resto entrambi svolgevano professioni impegnative che li tenevano impegnati tutto il giorno. Tre volte la settimana Lorenzo si allenava in palestra, mentre Lara, che odiava gli sport al chiuso, preferiva svegliarsi presto la mattina per correre almeno un’ora nel parco. Il week-end però era sacro ed era tutto per loro. Qualche pizza ogni tanto con i colleghi di lavoro, un cinema o una mostra, sempre saltuariamente. Per il resto, erano sempre in casa.

In quel primo anno, Lara era dimagrita parecchio. Sua madre cominciava

ad essere preoccupata, le amiche invece la sottevano e, dato che usciva pochissimo, erano arrivate alla conclusione che tutto il suo tempo libero fosse dedicato al sesso sfrenato. Cosa pensasse invece Lorenzo dell'argomento, non era dato sapersi visto che, quando casualmente li si incontrava fuori insieme, lui non interloquiva mai, mantenendo un'espressione da sfinge. Che non si trattasse di un giovalone le amiche lo avevano capito subito quando Lara glielo aveva presentato. Ma ora l'impressione era che lui fosse peggiorato, o piuttosto, malignava qualcuna, che avesse semplicemente rivelato il suo vero volto.

Marisa stava proprio meditando se fosse il caso di esternare le sue preoccupazioni al marito, chiedendogli anche, dato che era un internista, di programmare un bel day hospital per capire le ragioni di una perdita di peso così eccessiva e repentina. Stava per farlo, quando Lara comunicò loro che sarebbero partiti per una settimana di vacanza in Sicilia in occasione del primo anniversario di nozze. La madre tirò quindi un sospiro di sollievo, pensando che quel viaggio in una terra che Lara amava tanto sin da bambina avrebbe sicuramente avuto effetti benefici. In caso contrario, al ritorno l'avrebbe costretta a prendere provvedimenti.

La Sicilia era molto più di un luogo amato per Lara e i suoi genitori: era la terra del cuore, il buen retiro di mamma e papà che proprio lì l'avevano concepita. Per parecchi anni, come giovani medici avevano lavorato in diversi ospedali tra le provincie di Trapani e Palermo. L'ultima sistemazione prima di tornare in continente, quando già era nata Lara, era stata Makari, una piccola frazione a strapiombo sulla baia di Santa Margherita, tra il Monte Cofano e Capo San Vito. Ad un certo punto, avevano dovuto, profondamente a malincuore, lasciare l'isola e tornare al nord, ma il loro sogno era farvi ritorno dopo la pensione, per riprendere una storia d'amore interrotta con Trapani e i suoi dintorni.

Quando Marisa era un po' depressa, pensava alla città dove era stata giovane sposa, dottoressa indaffaratissima nell'unico consultorio pubblico e mamma di una neonata. Tutte le volte che a Milano pioveva, e uscendo dalla stazione della metropolitana ti arrivava subito in testa la prima secchiata d'acqua, Marisa andava con il pensiero a quel sogno barocco che è Trapani, le facciate delle chiese che si mescolano senza soluzione di continuità ai palazzi nobiliari e alle piazze. E poi alle Mura di Tramontana, la lunghissima e meravigliosa passeggiata creata seguendo le antiche mura perimetrali costruite dagli Spagnoli a difesa della città.

Anche per questo, Lara era legatissima alla Sicilia, si sentiva infatti metà lombarda e metà siciliana. I colori dell'isola avevano influenzato molto il suo senso estetico e le mille sfumature del mare cristallino si ritrovavano spesso nelle case che lei arredava.

Si erano sposati a fine maggio, e partirono il primo sabato di giugno, il periodo migliore per godere al massimo delle bellezze dell'isola. All'inizio di giugno la Sicilia è ancora deserta, solo gli stranieri capiscono che è il momento migliore per visitarla, le giornate sono lunghissime, il caldo è ragionevole, le spiagge immense e vuote. La primavera che sta finendo significa colline ancora verdi e coperte di fiori, l'entroterra ha la dolcezza della campagna toscana, all'orizzonte brillano le saline di Trapani e si riconoscono le pale dei mulini a vento.

Scelsero un piccolo hotel sul mare, proprio sotto le casette di Makari. I suoi genitori conoscevano da tempo la proprietaria, una chef molto nota soprattutto per il couscous che cucinava divinamente e per il quale aveva vinto vari premi internazionali. Arrivarono in aereo il sabato, presero un'auto a noleggio e si avviarono verso la costa di San Vito.

Appena conosciuto Lorenzo, la prima cosa che aveva desiderato Lara era portarlo in quella terra che amava tanto per ammirare insieme a lui i meravigliosi tramonti sul golfo di Makari, il sole che calando incendiava il mare di rosso e rendeva sempre più scuri i massicci del Cofano e dello Zingaro. Aveva poi scoperto che lui preferiva la montagna, quindi un'isola del Mediterraneo non era una meta attraente, purtroppo. Ma l'idea di scalare le falesie di Cala Mancina lo aveva convinto, come pure i trekking nelle aree protette dei parchi.

Gli venne data una bella stanza con i mobili bianchi a intarsi blu, ed una terrazzina da cui sembrava di toccare in mare. La domenica si ambientarono, vagabondarono un poco lì attorno e alla sera si godettero la cena tradizionale a base di couscous, di mare e di terra, che si concludeva con un meraviglioso couscous dolce, creazione originale della chef, a base di marmellata di arance da lei stessa preparata. Bevvero anche un po' troppo, Lorenzo soprattutto, ma la camera era a pochi passi, sotto la grande terrazza sul mare che fungeva da sala ristorante. Lara lo sorresse lungo la scala, lo aiutò a sdraiarsi sul letto dove si addormentò di colpo di un sonno profondo. Lara allora ne approfittò per sedersi sulla terrazzina e tirare fuori una sigaretta da un pacchetto che aveva nascosto in mezzo ai suoi cosmetici perché lui odiava l'odore del fumo. La accese, ispirò di gusto e stette un bel pezzo immobile sulla sdraia e fissare il mare, ormai nero, le lampare sempre più lontane, le isole Egadi ed il monte di Erice ormai inghiottiti nel buio della notte.

Il mattino dopo, Lorenzo era intrattabile causa mal di testa, impensabile proporre di andare in spiaggia. Lara suggerì allora il trekking lungo il Sentiero del Mare che si snoda lungo la linea di costa da Castelluzzo alla Baia di Comino. Prepararono gli zaini, si misero dei pantaloncini e delle semplici sneakers da corsa perché il sentiero era classificato come facile dal CAI.

Lasciarono l'auto vicino all'ingresso est, fecero il biglietto e si avviarono lungo il percorso, molto ben segnalato e con le cartine in mano, dato che da lì in poi

non c'era segnale. Visitarono come prima cosa la Torre della Tonnara di Monte Cofano e poi cominciarono a salire lungo il sentiero panoramico, a picco sul mare che gira intorno al promontorio.

La giornata era semplicemente perfetta, luminosa e calda. Soffiava una brezza leggera, il mare era calmo, sembrava immobile, si sentiva appena una lieve risacca quando l'acqua sbatteva contro la roccia. I colori erano meravigliosi: dall'azzurro al turchese, dal verde smeraldo al blu intenso e tutto intorno la macchia mediterranea, rigogliosa di flora e fauna caratteristiche. Lara ispirò i profumi di quella che considerava la sua terra natale e che in quella mattina sentiva di amare come non mai. La Sicilia si offriva ai suoi sensi come un caleidoscopio di esperienze: un insieme di suoni, sapori, profumi che la inebriavano. Ricordava le parole di una scrittrice, che era riuscita a descriverne l'essenza in poche, magiche parole: "la dolcezza della lingua, il tripudio del cibo, la luce che stordisce".

Arrivarono e superarono la grotta del Crocifisso e la torre di San Giovanni, appartenente ad un antico sistema borbonico di fortificazioni, da cui poterono ammirare l'eccezionale panorama del Golfo di Bonagia. Essendo entrambi ben allenati, in poco più di due ore di cammino arrivarono dall'altra parte del promontorio, a Baia Cornino, dove si fermarono per riposarsi e rifocillarsi. Nel primissimo pomeriggio, presero la via del ritorno. Lorenzo era molto silenzioso, forse più del solito, Lara gli aveva ormai raccontato tutto quello che sapeva di quel luogo meraviglioso. Gli aveva parlato della flora eccezionale composta da palme nane e ampelodesma, di mirto e corbezzolo, del carrubo e di un tipo particolare di zafferano chiamato zafferanetto e anche delle orchidee selvatiche. E che dire poi dei falchi pellegrini, le aquile del Bonelli, i corvi imperiali, cormorani e martin pescatori...

L'ultimo tratto lo percorsero silenziosi, in fila indiana, Lorenzo davanti e lei dietro, perché il sentiero era impervio e bisognava fare attenzione a dove si mettevano i piedi. Poi, accadde tutto così velocemente che in seguito Lara fece fatica a mettere a fuoco esattamente la cronologia degli avvenimenti. Lorenzo si era sporto verso le rocce e lo strapiombo piegandosi sotto la staccionata di legno a protezione del sentiero. Aveva visto qualcosa? Voleva prendere qualcosa? Forse un fiore per lei, lì sotto c'erano alcune orchidee selvatiche. Lara non ricordava neanche, ad un tratto lo aveva visto chinarsi e poi con un piccolo grido precipitare di sotto. Cadde rotolando, rimbalzò su alcune rocce senza riuscire a fermarsi o ad aggrapparsi a nulla. Aveva preso troppa velocità ormai, il corpo terminò il volo su uno scoglio e da lì finì in mare, dove rimase immobile, la testa immersa nell'acqua, le braccia spalancate, incastrato tra le rocce che affioravano.

Lara rimase paralizzata a fissare il corpo di Lorenzo, la testa che dondolava a causa del piccolo moto ondoso. Lo chiamò un paio di volte, capì che non aveva

senso urlare, non avevano incontrato nessuno lungo il sentiero. Come pure provare a scendere per cercare di prestargli soccorso. E poi tremava talmente tanto che era incapace di muovere un passo. Allora, frugò nello zaino alla ricerca del cellulare, ma, come le era stato detto, non aveva segnale. A quel punto, si guardò intorno disperata, vide che la testa di Lorenzo continuava ad ondeggiare piano nell'acqua e si mise a correre.

Corse per quanto le permetteva il terreno accidentato, le lacrime e il sudore le rigavano il viso, le piante basse le graffiavano le gambe. Inciampò e cadde a terra un paio di volte ferendosi anche le mani, si rialzò con le ginocchia sanguinanti e quando alla fine arrivò alla biglietteria si accasciò all'ingresso. La ragazza dei biglietti schizzò fuori per soccorrerla.

«Mi aiuti, mi aiuti presto...Per favore mio marito è caduto dalla scogliera, è in acqua. Fate presto, fate presto annegherà... subito prima della Torre di San Giovanni, vi prego correte vi prego» trovò la forza di mormorare Lara, poi svenne.

In pochissimo tempo, si alzò in volo un elicottero del 118 e partì un'imbarcazione della capitaneria di porto. Trovarono Lorenzo esattamente dove aveva detto Lara: era rimasto incastrato tra gli scogli, quindi la corrente non era riuscita a trascinarlo via. Il corpo fu recuperato e successivamente portato all'Ospedale Sant'Antonio Abate di Trapani per le procedure di rito. Un'ambulanza invece trasportò Lara prima alla guardia medica turistica di San Vito Lo Capo, poi, persistendo lo stato di shock, fu accompagnata al dipartimento di emergenza dello stesso ospedale.

Le fu dato un sedativo, mentre la polizia avvisò le famiglie. Arrivò da Trapani il piemese di turno, il Dr Alessandro Sarti. Come per un gioco del destino, si trattava di un giovane procuratore che veniva dalla provincia milanese e che, vincitore del concorso per la magistratura, aveva scelto proprio una terra "giuridicamente difficile" come la Sicilia.

Come prima cosa parlò con il medico che aveva visitato Lara appena arrivata e ne aveva disposto il ricovero per alcuni giorni. Il medico, che aveva anche dovuto comunicarle ufficialmente il decesso del marito, confermò il grave stato di shock, ferite superficiali agli arti inferiori, un grave stato di disidratazione oltre a vari parametri ematici fuori norma, sicuramente dovuti ad una nutrizione carente o addirittura insufficiente.

Il mattino dopo, il Dr Sarti ebbe il permesso di parlare con la paziente. Nel frattempo, i genitori di Lara erano arrivati all'aeroporto di Trapani Birgi, ma Sarti aveva dato ordini chiarissimi: la paziente era in isolamento, nessuno poteva parlarle prima di lui.

«Mi deve interrogare?» chiese Lara. Una intera notte di sonno l'aveva parzialmente ritemprata. Era molto pallida, aveva le occhiaie, i capelli arruffati e le guance scavate. Decisamente troppo magra, aveva ragione il medico,

pensò il piemme.

«Ma no, affatto!» ribatté il Dr Sarti «Gli interrogatori si fanno agli indagati, e lei non lo è»

«Una persona informata dei fatti allora?»

«Ecco, sì. E anche l'unica, purtroppo. Mi vuole raccontare tutta la storia? Dall'inizio, da quando siete arrivati in Sicilia»

E Lara cominciò a parlare. In modo chiaro, con voce monotona, ma ferma, gli narrò tutto quanto era accaduto. Si bloccò quando arrivò al punto in cui Lorenzo si era chinato, sporgendosi oltre la staccionata.

«Perché l'ha fatto, secondo lei? Che motivo c'era? Era uno spericolato suo marito?»

«No, affatto» ribatté Lara, rispondendo per prima all'ultima domanda «Lorenzo era molto riflessivo e pragmatico. Se l'ha fatto, avrà avuto un motivo»

«E qual era?»

«I fiori. Le orchidee selvatiche. Ce n'erano alcune lì, proprio sotto la staccionata. Sicuramente pensava di arrivarci senza rischiare. Forse lo zaino lo ha sbilanciato. Lui mi comprava i fiori quasi tutti i lunedì, e ieri era lunedì»

«Veramente?» chiese Sarti, abbastanza stupito «Perdoni la domanda forse sciocca, ma perché proprio di lunedì?»

«Non lo so con precisione, forse per ringraziarmi del week end appena trascorso insieme solo noi due. Sa, siamo sposati solo da un anno...» si rese conto dell'errore, si morse un labbro e si corresse «Eravamo sposati da appena un anno» concluse.

Si riappoggiò sul cuscino, chiuse gli occhi e mormorò «Mi scusi, ma sono sfinita. Abbiamo finito? Forse possiamo continuare in un altro momento. Ora vorrei tanto abbracciare i miei genitori e poi riposarmi»

«Ma certo, mi scusi se l'ho fatta parlare troppo a lungo. Purtroppo, quando accadono degli incidenti di questo genere, l'indagine della magistratura scatta d'ufficio. Spero di non avere più bisogno di lei»

La salutò e quando spalancò la porta, Marisa e suo marito si precipitarono dentro. Prima di chiudersela alle spalle, Sarti fece in tempo a sentire Lara che urlava mamma, papà e poi si metteva a singhiozzare.

I genitori di Lorenzo avevano preferito non muoversi ed avrebbero atteso il rientro della bara in città. I fratelli non pervenuti, come sempre.

Dopo tante lacrime e singhiozzi, il padre di Lara lasciò le due donne in stanza e chiese di parlare con il medico che seguiva Lara e che rassicurò subito il collega sulle condizioni generali della paziente. Si dilungò a parlare dei parametri ematochimici che aveva trovato fuori norma, discussero sulle cure da intraprendere e poi il padre di Lara, complessivamente rassicurato sulle generali condizioni di salute della figlia, fece per accomiarsi.

«La saluto e la ringrazio, dottore, per la solerzia e la cortesia. Pur nella

disgrazia, è stato un piacere conoscerla»

«Anche per me» rispose sorridendo. Gli allungò la mano per salutarlo, poi si bloccò come colpito da un pensiero improvviso «Mi chiedevo se...?» ed esitò. «Sì?»

«No è che visitando sua figlia...»

Proprio in quel momento entrò un'infermiera nello studio annunciando una chiamata urgente dal pronto soccorso.

«Niente, niente» disse il medico, scuotendo la testa, mentre si alzava e gli stringeva la mano in tutta fretta «Niente di importante» Il papà di Lara rimase un po' interdetto e si ripromise di procedere ad una visita approfondita una volta fatto ritorno a casa.

Poi, tutto procedette molto velocemente. L'autopsia confermò la frattura della seconda vertebra cervicale, anche se la morte era avvenuta per annegamento perché Lorenzo non era riuscito a muoversi o almeno a sollevare la testa una volta precipitato in acqua. Sarebbe comunque rimasto tetraplegico per sempre. Al mercoledì sera, Lara fu dimessa e rientrò nello stesso hotel, ma dormì in stanza con i genitori, anzi, sempre a letto con la mamma. Avevano deciso di fare ritorno con la salma di Lorenzo: dato che i suoceri non erano venuti, non vollero comunque che il feretro viaggiasse solo. Sull'argomento suoceri e cognati, Lara non aveva fatto alcun commento e i genitori preferirono non chiedere nulla che la potesse turbare. Avevano già concordato una serie di colloqui con uno psicologo loro amico e previsto alcune settimane di vacanza loro tre insieme per riprendersi anche fisicamente dal lutto. Lara chiese solo che andassero a prendere i suoi effetti personali nell'appartamento di Lorenzo. «Non voglio metterci piede mai più» affermò mentre affrontava una guantiera di cannoli. L'aveva presa con il mangiare, dolci soprattutto, e in Sicilia quelli squisiti non mancavano di certo.

«Ma si sta strafogando di dolci» bisbigliò il padre alla moglie, assicurandosi che Lara non udisse.

«Ma cosa dici?!» fece lei inorridita «Mangiate tanto, soprattutto cose dolci, è segno di uno squilibrio interiore. A casa, rimetteremo tutto posto» concluse Marisa.

Si arrivò a venerdì, il piemme doveva decidere se archiviare il caso come accidentale o proseguire le indagini. Si trovò nel suo ufficio con il vicequestore di San Vito Lo Capo che propendeva senza alcun dubbio per l'incidente.

«Ho chiamato in *Fatebenefratelli*» esordì il Dr Sarti, poi vedendo l'espressione perplessa dell'altro «La questura di Milano!» aggiunse, un po' spazientito «Ho parecchi amici lì, e ho fatto fare alcuni controlli...»

«E?»

«Ho controllato il dettaglio dei fiori, e in effetti me l'hanno confermato. La vittima praticamente ogni lunedì andava dal fiorista del quartiere e comprava

un mazzo di fiori che faceva consegnare alla moglie, in casa o al lavoro, o ritirava lui personalmente»

«Quindi?»

«Quindi, niente, non abbiamo assolutamente niente che faccia pensare a qualcosa di diverso da un tragico incidente. Tutti gli amici parlano di un matrimonio normale, come ce ne sono tanti. Alcuni hanno aggiunto che sembrava che lui avesse un carattere di merda. Comunque, entrambi incensurati, neanche mai una multa, lei famiglia meneghina alto borghese, lui famiglia operaia, ma rispettabilissima. Caso chiuso» e, così dicendo, chiuse anche la cartellina con uno scatto per rendere plasticamente l'idea del termine delle indagini.

«Prende un caffè con me?» chiese Sarti, uscendo dall'ufficio.

«Volentieri, dottore, grazie. Certo che questa vicenda dei fiori...» e poi concluse, scuotendo la testa «*Mischineddu*»

Sabato partirono. Mentre l'aereo prendeva quota, i mulini di Trapani si facevano piccoli, piccoli alle sue spalle e davanti compariva la forma lunga ed affusolata della Calabria, Lara pensò che era passata una settimana, solo una settimana, e tutta la sua vita era cambiata completamente. La madre accanto a lei le strinse la mano, Lara le sorrise come per rassicurarla, si appoggiò bene allo schienale e si addormentò di colpo.

Il funerale fu il lunedì. Lara si disinteressò di tutto. Tornata nella sua vecchia casa, dove già erano stati trasportati i suoi effetti personali come aveva chiesto, disse chiaramente che non voleva essere coinvolta in nulla, tantomeno vedere gente al di fuori dei suoi genitori. Chiese solo che qualcuno andasse dal fiorista di fiducia e le procurasse un mazzo di fiori da lasciare al cimitero.

L'unica cosa di cui si occupò personalmente fu l'abito per la cerimonia. Quando il padre passò a prenderla, comparve con un elegantissimo tailleur nero, gonna stretta al ginocchio, giacca avvitata, calze nere velatissime e tacchi alti. Portava i capelli raccolti in uno chignon alto, gli occhiali da sole scuri, che non tolse mai, nemmeno in chiesa.

Prese posto in prima fila accanto ai suoi genitori, senza neanche gettare un'occhiata al banco dove stava la famiglia di Lorenzo. Rimase seduta per tutta la Messa, immobile, ieratica.

Quando infine il feretro fu caricato sul carro funebre, ci fu un momento di imbarazzo generale. Nessuno osava avvicinarsi a lei per esprimere le sue condoglianze. La folla ondeggiava perplessa, incerta sul da farsi. Gli addetti delle pompe funebri attendevano, guardandosi intorno con atteggiamento interrogativo. Ad un certo punto, il padre di Lara le disse qualcosa, pianissimo. Lara allora si riscosse, lasciò il suo braccio, si avvicinò lentamente alla suocera, si tolse gli occhiali, e si chinò per baciarla sulle guance.

La donna la guardò e con le lacrime agli occhi le sussurrò «L'hai spinto tu,

vero? L'ho capito il giorno che Lorenzo ti ha portato a casa e ci ha detto che vi sareste sposati. Ti ho guardato negli occhi e ho saputo che non l'avresti tollerato...» Lara le sorrise dolcemente, le fece una carezza sulla testa e si girò per salire sull'auto con il padre.

Intanto, tra la folla che si scioglieva per andare alle auto, la tensione si era allentata e il coro unanime mormorava, che carina, fino all'ultimo è stata affettuosa, pur annichilita dal dolore, ha avuto la forza di abbracciare la suocera, che donna che tempra.

I necrofori avevano appena finito di far scendere la bara nella fossa quando Lara si avvicinò e vi gettò sopra un mazzo di piccole rose bianche avvolte da un nastro sul quale si intuivano alcune frasi fitte fitte scritte di suo pugno. Decifrarle fu impossibile, in un attimo i necrofori cominciarono a buttarvi la terra e la folla pian piano si disperse.

Mentre Lara saliva in auto, pensò con un lieve sorriso alle parole di addio che aveva scritto di getto, quasi senza pensarci, per accompagnare il marito nel suo ultimo viaggio:

“ È lunedì, amore, ma i fiori li ho comprati io, dal solito fiorista si intende, da cui non andrò mai più finché avrò fiato. Cos'è che mi scrivevi tu su quei maledetti bigliettini che accompagnavano i fiori che mi mandavi ogni lunedì, dopo che mi avevi preso a calci e pugni per tutto il fine settimana?

Scusami amore mio, ti amo tantissimo, non volevo picchiarti. Forse ho esagerato, lo so. Questi fiori sono il segno tangibile del mio amore e del mio pentimento. Sono certo non accadrà più.

Anch'io mi scuso, amore mio, forse ho esagerato. Questi fiori sono il segno tangibile del mio amore, il pentimento, quello no, ma devi credermi, ti amavo tantissimo.”

* * *

Nel racconto, pieno di emozioni e sentimenti, amore e dolore si fondono inevitabilmente. Una giovane moglie è angosciata ed impaurita dalle reazioni del marito. Il viaggio in Sicilia diventa risolutivo. Ottima la descrizione dei paesaggi.

SILVIO DI FABIO

da
San Salvo (CH)

VECCHIA SOLITUDINE

La neve invernale attutisce il suono. Non l'acufene persistente nella mia testa, il cui volume è gradualmente aumentato con l'età. Quel suono è sempre con me. La mia coperta di comfort perversa.

Oggi mi accompagna mentre cammino, da solo, nel parco. Il prato che circonda lo stagno delle anatre giace come una soffice coperta per bambini, in dolci ondulazioni di un bianco puro. Almeno per ora. Una volta che i bambini avranno finito con le molliche di pane per le anatre, davanti alle loro madri disattente, la superficie sublime sarà irriconoscibile.

Sembro senza scopo. Non ho nipoti da portare a passeggio, nessun cane al guinzaglio. Ho un libro, a caratteri cubitali, e abbastanza soldi in tasca per una cioccolata calda al bar. Posso far durare una cioccolata calda per circa venticinque pagine di carta. Qui aranta minuti, o giù di lì. La passeggiata da casa mia al caffè nel parco dura trenta minuti. Il ritorno, in salita, dura venti. Se mi fermo in edicola a comprare un giornale sulla via del ritorno e dietro il banco c'è la signora Pina, allora posso tranquillamente "ammazzare" altri trenta minuti. Aggiungo la doccia che faccio ogni mattina e il caffè che preparo sul fornello ed è quasi finita la mia mattinata.

Come si è ridotto il mio mondo. Un tempo si riempiva di corse, dalle nove alle cinque di un lavoro dietro una scrivania in un ufficio, allenando i bambini nel fine settimana. Ora, sono fortunato se una volta al giorno parlo con un altro essere umano. Le mie uscite sociali si sono ridotte ai funerali di vecchi conoscenti e colleghi della mia vita precedente.

Cammino nel parco tutti i giorni. È la mia routine, pioggia o sole. Percorro i suoi sentieri, ascolto le voci degli alberi che costeggiano il viale principale che porta alla casa di campagna trasformata in museo comunale. Sono fortunato che i residenti locali possano entrare in casa gratuitamente, poiché è diventata il mio rifugio quando il tempo non è adatto per una passeggiata più lunga. Mi dispiace che i tagli del Governo abbiano costretto il Consiglio Comunale a chiudere la casa tre giorni alla settimana, perché in quei giorni sono lasciato in balia degli eventi, qualunque essi siano.

Oggi fa freddo, ma è luminoso, quasi accecante, con il sole che si riflette sulla neve. Procedo oltre lo stagno delle anatre, il caffè, la casa e prendo il sentiero che porta nel boschetto. L'asfalto si trasforma in pietra grezza costellata di buche, che si sono riempite d'acqua e si sono trasformate in ghiaccio durante la notte. Batto il tacco del mio scarpone da passeggio in coppia, osservo la frattura del ghiaccio e l'acqua che affiora in superficie. Offre da bere agli uccelli se ne hanno bisogno. Cinciarelle, passeri e fringuelli mi osservano, dai rami spogli, e, decidendo che non sono una minaccia, scendono a riposare nelle fontanelle che ho costruito. Una ghiandaia vola sopra di me, un lampo blu che si registra con la coda dell'occhio. Ho tempo per guardare gli uccelli in questi giorni. Nel mio giardino, trascorro molto tempo a lavorare su varie combinazioni di cuori

di girasole, semi e palline di grasso, cercando di attirare i “visitatori”. Mi siedo al tavolo della cucina e osservo i corvi che tentano di far cadere il seme dalle mangiatoie fino a terra dove beccano rumorosamente. Spaventano gli uccelli più piccoli e se un passero o un fringuello osa avvicinarsi, stridono e sbattono le ali, come i bulli del parco giochi.

Qui, nel bosco, c'è abbastanza spazio per tutti. Gli uccelli sono più coraggiosi: sono nel loro territorio di casa. Anche il vivace pastore tedesco davanti a me, che salta e corre all'impazzata intorno alla sua padrona, non sembra preoccuparli, e bevono indisturbati. Il pastore mi osserva mentre mi avvicino e inizia a correre verso di me, con un'andatura svelta, le orecchie che sbattono e la lingua coriacea che pende fuori. La sua padrona, una donna con la giacchetta rosa fluo che rifletteva la luce, grida inutilmente nella mia direzione.

«Zeus! Torna qui, Zeus! Lascia stare quell'uomo».

Ma Zeus sembra sia intenzionato a cercare me. Il mondo rallenta e il ronzio nelle mie orecchie è temporaneamente sostituito dalla colonna sonora di “Momenti di Gloria”, mentre Zeus fa un balzo, la saliva che vola, felicissimo di vedermi.

È un cliché, lo so, ma non sono così saldo sui miei passi come una volta. Faccio un passo indietro, il mio piede sinistro si incastra su una pietra grezza e comincio a perdere l'equilibrio. Lascio cadere il mio libro e allungo le braccia come il più vecchio funambolo del mondo, ma non finisce bene. Le zampe di Zeus si posano sulle mie spalle e il suo tocco è sufficiente per farmi volare all'indietro. Il mio cappotto si strappa su un rovo durante il volo, e mentre atterro, con il mio corpo miracolosamente attutito dalla neve, la mia testa si schianta contro un vecchio tronco d'albero, scolpito a forma di gufo. Giacevo supino, stordito, gli occhiali nella neve da qualche parte. Il gufo mi fissa, distaccato.

La donna, con la giacchetta rosa, comincia a gridare, mentre corre per raggiungermi. Zeus mi sta leccando la faccia. Non sopporto i cani. Soprattutto quelli che ti leccano. Ma sono troppo scosso per respingerlo. Il mio libro giace in una delle fontanelle che ho creato così premurosamente, e mi chiedo cosa siano quei suoni che continuavo a sentire.

C'è un accenno di sapore metallico nella mia bocca e mi lecco le labbra: devo essermi morso quando sono caduto. La donna si china su di me, la fronte corrugata dalla preoccupazione:

«Caro, come stai?»

«Non mi sento tanto bene. Però, vedere il tuo viso mi fa sentire subito meglio», risposi con voce flebile e compiaciuta.

I suoi occhi si fissano nei miei e accenna un falso sorriso.

«Non è niente, ne sono sicuro. Solo un piccolo taglio. Penso che potrei semplicemente tornare di corsa al bar e chiedere aiuto. Vorrei tirarti su, ma ho

mal di schiena e da sola potrei non farcela.»

La donna prova a distogliere il suo ribelle Zeus, che continua a leccarmi e prova a ripulirmi. Mi sento vulnerabile, supino, sdraiato sulla neve, dipendente da un estraneo. Provo ad alzare la testa, ma la donna grida in preda al panico.

«Non muoverti!». Poi più dolcemente: «Cerca di stare fermo, tesoro. Torno tra un minuto. Lo prometto».

E lei tira il guinzaglio di Zeus, e poi vanno via, correndo attraverso i boschi, lontano da me.

Provo a concentrarmi, cercando di individuare il suono confortante che proviene da dentro di me, per sentire qualcosa di familiare.

Tutto ciò che riesco a udire è il silenzio. Gli uccelli mi hanno abbandonato come un corpo morto, anche se sono venuto in loro aiuto. Riesco a sentire la neve inzuppare il retro del mio cappotto e all'improvviso mi sento molto solo. La mia mente si riempie del panico sul viso della donna mentre mi guardava, e mi chiedo dove sia finita. Cinque minuti sono trascorsi, altro che un minuto. Vorrei davvero provare a rialzarmi, ma la testa continua a pulsare e mi sembra quasi di svenire.

Senza nient'altro da fare che attendere l'arrivo dei soccorsi, entro nella modalità "scenario peggiore". Non ho il portafoglio con me, solo poche monete in tasca. Se dovessi morire, come farebbero a scoprire chi sono? Qualcuno denuncerà la mia scomparsa? Mio figlio vive all'estero, nella frenetica Londra. Nel suo diario ricco di impegni, a malapena trova il tempo di telefonarmi due volte l'anno, compleanno e Natale. Bene, il Natale è appena passato e il mio compleanno non è prima di maggio. E la signora Pina dell'edicola? Se non passassi da lei per un giornale, potrebbe pensare che sia successo qualcosa. Forse la ragazza al bar potrebbe accorgersene. La gentile ragazza che, da un anno, mi prepara la cioccolata calda tutti i giorni, ma non conosco nemmeno il suo nome. Dopodiché, faccio fatica a pensare a qualcuno che potrebbe davvero notare che non ci sia. Della mia ristretta cerchia di amici sono l'ultimo ancora in piedi. È davvero deprimente. Questo significa che siamo vicini alla fine.

Ricordo un programma che ho visto solo poche settimane fa. Parlava di quasi cento casi di cadaveri non identificati, segnalati ogni anno. La maggior parte dei corpi viene trovata da passeggiatori di cani, da runner e da raccoglitori di funghi, di solito nel tardo autunno o in inverno, quando il fogliame è scomparso.

Non conosco la donna bionda con il cane. E se non tornasse mai più? Sembrava davvero in preda al panico. Forse dovrei pensare che il mio trauma cranico sia grave. Forse pensa che potrei denunciarla. Sto cercando di ricordare il suo aspetto, ma la luminosità della sua giacchetta ha messo in ombra i lineamenti del suo viso. La mia mente fatica a ricordare. La mia memoria non è quella di un tempo. Un altro cliché, un'altra verità. A volte prendo il caffè due volte.

Non per piacere. Me ne accorgo solo quando mi appresto a lavare la tazza e ne trovo una identica incrostata nel lavandino.

Ora mi sento stanco e i miei occhi tremano per un'istante, prima di chiudersi. Mi chiedo se sia l'equivalente di un morde e fuggi. Forzo i miei occhi ad aprirsi di nuovo e ad ascoltare attentamente. Devo cercare di stare all'erta. Dovrà pur esserci qualcun altro nel parco. Un altro dog sitter o un runner.

Voglio disperatamente che qualcuno venga adesso. Faccio un patto con me stesso. Se la donna con il cane dovesse tornare, proverò a fare uno sforzo e chiederle di uscire insieme. Non sarò scontroso quando la signora Pina mi darà il giornale nell'edicola. E la prossima volta che andrò a prendere una cioccolata calda, saluterò la ragazza del bar e le chiederò il suo nome. Potrei essere vecchio, ma non voglio essere solo. Non più. Voglio davvero che qualcuno un giorno si ricordi di me.

* * *

Un racconto, in prima persona, che colpisce per la particolare descrizione del sentimento, della sensazione e della presa di coscienza di chi, a cospetto con la dura legge degli anni che sono passati, si ritrova a combattere su un campo di battaglia che non riconosce più. Il passato, pieno di cose, è diventato un presente da passare in una casa lontana dalla vita del paese, nella solitudine che attanaglia il cuore ma permette allo spirito di ritrovarsi nel bosco e nella pienezza della natura. Il protagonista è amaramente trascinato sui sentieri della vecchiaia ma sa badare a sé stesso finché non viene travolto da un incidente. Ed ecco, verso la fine del racconto, l'incessante e accorato urlo di richiesta d'aiuto e di compagnia, di timore nel futuro e consapevolezza di un tragico presente. Quello che sorge in tutti noi, nel momento del bisogno.

Temì ben svolti e ben raccontati, molto toccanti e coerenti nella vita del nostro tempo.

GABRIELE ANDREANI

da
Pesaro

ASCOLTARE LA BIBLIOTECA

Non esiste il tempo in una biblioteca! Sebbene i libri non abbiano la stessa età, hanno tutti la stessa data di nascita: diventano vivi ed eterni nell'ora in cui la mente emozionata del lettore vola lontano. Nemmeno all'ultima parola dell'ultima pagina, i libri, i libri scritti bene, muoiono: la loro forza culturale ed emotiva sopravvive all'inchiostro con cui sono stati stampati e alla polvere millenaria che li ricopre.

Ogni biblioteca si può considerare il luogo geografico in cui le parole si alzano senza peso dalle pagine per ricadere in fasci di luce nella coscienza di chi legge, il posto dove gli artisti della penna volano con noi intorno alla speranza di un mondo con più lettori e meno soldati.

Frequentare una biblioteca e lanciarsi a mente e cuori aperti nella lettura di una bella opera è un grande favore che rendiamo a noi stessi: l'intelligenza diventa vasta, solida, vivace, talvolta persino magica.

E tuttavia, di tanto in tanto, alcuni trovano naturale dare a questo luogo di cultura il colpo di grazia. È quello che accadde alla biblioteca pubblica di Rocca Cristallo, un antico borgo del mondo reale in cui, secondo notizie leggendarie, in tempi remoti le ombre delle case erano verticali, i passi non lasciavano orme, gli animali da cortile parlavano e il fumo dei camini diventava vento di montagna.

Alle cinque del pomeriggio del 17 novembre 2022 il sindaco di Rocca Cristallo approvò, con il tacito assenso dell'assessore alla Cultura, il progetto dei lavori di demolizione della biblioteca locale. Da qualche tempo aveva in mente un affare vantaggioso per il comune. La precedente primavera si era accordato con un imprenditore di successo sul prezzo di vendita del terreno sul quale sessant'anni prima era stato costruito lo stabile intitolato ad "Alessandra Benvenuti", una giovane maestra sepolta nel piccolo cimitero del borgo alla quale era stato dato l'appellativo di *Oro dei Bambini*.

Verso le nove del mattino seguente la notizia risuonò nella biblioteca come un colpo di tuono. Per ore e ore le guance cascanti della signorina Gilda, l'anziana bibliotecaria, sbatterono contro il mento in maniera furiosa. Un giovane lettore, seduto davanti a un poderoso volume di storia dell'arte, si chiese sconsolato che genere di persone fossero coloro che non hanno rispetto per i libri. Scosso dalla notizia che non avrebbe più goduto della loro luce, il mappamondo fu colto da una crisi di nervi: gli oceani si rivoltarono, i continenti si squarciarono, i poli divennero due chicchi di sale. Dopo aver finito di piangere, un romanzo sentimentale in nera copertina da lutto si trascinò fuori dallo scaffale e si avvicinò con il dorso a un grosso volume di leggende cavalleresche.

«Hai saputo? Vogliono abbattere la nostra casa...» gli disse scoppiando di nuovo in lacrime.

«Avevo sempre ritenuto gli uomini esseri pensanti» rispose l'altro con la calma di un antico condottiero. Mai mi sarei immaginato che potessero prender ordini dal dio denaro. Nel mondo antico gli ordini li prendevano dalla grammatica delle emozioni e dalla sintassi dei buoni sentimenti. Abbandonati sulle mie pagine prima della catastrofe che ci attende, sono un tumulto di fatti prodigiosi e di atmosfere romantiche.»

Dopo un breve silenzio il romanzo sentimentale disse, agitato:

«Non ti preoccupa quello che sta per succedere?»

«Non sono spaventato» rispose il volume di leggende. «Noi libri di un'altra epoca ci siamo già messi al lavoro per eliminare il pericolo che corrono le opere di questa biblioteca. Un'ora fa è stato qui l'eroe della letteratura ellenica. Ha tenuto un discorso a un intero reparto di narrativa fantastica e a un battaglione di enciclopedie. Adesso è nello scaffale dei tascabili. Farebbe qualunque cosa per tutti noi. Crede nel nostro successo. Ci illustrerà nei dettagli il suo piano d'azione alle sette di questa sera, dopo che Gilda ci avrà lasciato.»

Mancavano cinque minuti alle sette. Dalla finestra l'oscurità veniva dritta e compatta verso i libri, trascinandosi dietro la notte. Dopo aver borbottato qualcosa sottovoce, Gilda chiuse a chiave la porta e sparì nel buio della strada. «Lancillotto!» chiamò una voce. «Uscite dal vostro tomo e radunate intorno a me eroi ed eroine, compresi quelli trascurati da decenni.»

«Fra qualche minuto, Ulisse...» disse in fretta il cavaliere della Tavola Rotonda. «Sto ricacciando indietro gli invasori Sassoni.»

«Avete bisogno del mio aiuto?» domandò l'eroe dell'epopea omerica.

«Non è necessario, messere. I Sassoni stanno abbandonando il castello.»

«Va bene, ma fate presto.»

A queste parole Lancillotto si voltò e sferrò l'attacco finale.

Poco dopo, quando raggiunse Ulisse, i libri cantavano inni patriottici.

«Adunata generale!» gridò issando il gonfalone della biblioteca.

Ulisse stava sullo scaffale più alto, fra Giovanna d'Arco e Robin Hood, in sella ai loro cavalli. Alla destra del mito di Sherwood un grosso cane color neve faceva frusciare con la lingua le pagine di una vecchia edizione di Zanna Bianca. Quel fruscio era il suono più forte che si udiva nella sala.

L'eroe greco disse con voce energica:

«Alcuni nemici ci hanno condannato a morte. Ma se dobbiamo perire, periremo in trincea. Lotteremo con tutta la forza delle nostre pagine per il trionfo della cultura al grido di "Dovunque muore una biblioteca, muore il sogno di un'umanità migliore". L'Iliade e l'Odissea insegnano che con l'ingegno e con l'astuzia nulla è impossibile su questa martoriata terra. Illustrissimi eroi, illustrissime eroine, siete disposti a difendere con la vostra vita *l'infelice che precipita in mare, i corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio, i*

poveri marinai bruciati dal sole e via di seguito?»¹

«Faremo tutto ciò che ci dirai!» gridarono numerose voci.

«Mille e mille volte vi ringrazio, superdonne, superuomini e superanimali di ogni tempo. Difenderemo questo luogo fino all'ultima goccia d'inchiostro.»

Detto questo, arretrò di un passo.

Giovanna d'Arco smontò da cavallo e disse:

«Siamo in molti, così tanti che temo di non riuscire a farmi udire da tutti...»

«Giovanna! La tua bocca è un violino e la tua voce un ruggito!» gridò un folletto dall'ultima fila dell'assemblea.

«Bene, amici cari» continuò lei. «Ora leggerò una lista di nomi. Le persone e gli animali che citerò faranno parte del Gran Consiglio di Difesa *Ascoltate la Biblioteca*, che dovrà approvare il piano strategico di Ulisse. Per non far torto a nessuno di voi, nobili personaggi delle prose di valore eterno, ho adottato i seguenti criteri valutativi: sprezzo del pericolo, astuzia, risolutezza, età e uguaglianza di genere.»

Si fece un gran silenzio.

«Bovary Emma, Crusoe Robinson, Everdeen Katniss, Il Gatto con gli Stivali, Robin Hood, March Jo, Sandokan. »

«Sandokan è in casa di un lettore» gridò Pollicino. «Tornerà alla fine del prestito.»

«Bene, anzi male» disse Giovanna d'Arco scuotendo la testa. Poi, voltandosi verso Tarzan delle Scimmie, aggiunse:

«Prenderai tu il suo posto.»

Tarzan salutò con un grido di gioia la sua nomina a membro del Gran Consiglio di Difesa. Jane Porter gli prese la mano e se la portò al cuore.

«Benissimo» esclamò la Pulzella d'Orleans. «La guerra, la guerra giusta, è incominciata. Mettiamoci subito al lavoro, noi del Consiglio. Gli altri possono ritornare ai loro libri in attesa dell'ora cruciale. Niente duelli, lanci di frecce o lotte a corpo a corpo questa notte.»

Detto ciò, si avvicinò al gonfalone e fece un profondo inchino.

All'alba del mattino successivo i membri del Gran Consiglio lasciarono la sala e si diressero all'interno dei loro volumi. Per cinque ore avevano discusso il piano strategico proposto da Ulisse. Esso prevedeva l'utilizzo di una macchina d'assedio simile al cavallo di Troia per espugnare il Municipio. Una volta entrati e sciolto il Consiglio Comunale, le armate di Ulisse, dopo essere penetrate nell'ufficio appalti e contratti, avrebbero dovuto dare alle fiamme il contratto di vendita del terreno sul quale sorge la biblioteca. Ai cavalieri di Lancillotto era stato affidato il compito di raggiungere lo studio del sindaco e fargli giurare sulla Bibbia che alle prossime elezioni si sarebbe candidato nel comune più lontano da Rocca Cristallo. Le schiere celesti di Giovanna d'Arco,

invece, avrebbero attaccato e disperso le truppe dell'assessore alla Cultura, colpevole di attentato ai diritti del lettore. Doveva essere fatto prigioniero per essere giudicato dal Tribunale dei Libri.

Il piano era stato respinto dalla maggioranza dei consiglieri: l'indurre in errore con l'inganno il nemico, l'uso della forza, il ricorso alla violenza non si addicono ai paladini delle belle scritture, ai costruttori di cultura.

Dopo la bocciatura del piano era seguito un lungo silenzio. Ognuno dei presenti girava lentamente le pagine del proprio testo alla ricerca di un'idea che riscuotesse l'approvazione di tutti i consiglieri.

Erano passate le quattro quando Emma Bovary guardò negli occhi Ulisse e, *mettendogli in mano quattordici napoleoni*,² disse con emozione:

«L'usciera del comune mi ha riferito che il sindaco ha venduto il terreno sul quale camminiamo per la cifra di settantaduemila euro, ma che il pagamento non è ancora avvenuto. Potremmo raccogliere questa somma e versarla nelle casse comunali dietro la promessa che la nostra casa non sarà demolita. Che ne dite, ragazzi?»

«Dove» chiese sarcastico Robin Hood, «dove pensi di andarla a prendere una somma simile? Io non ho niente di mio, quel che avevo l'ho donato ai poveri di Nottingham e non vedo soldi tra gli scaffali dei manuali di economia e finanza.»

«Una raccolta fondi...» sussurrò Jo March. «A questa stai pensando, vero Emma?»

«Sì» mormorò lei, dopo aver sorriso all'eroina di Piccole Donne.

Il Consiglio approvò all'istante la proposta. Anche Robin diede il suo consenso. Nel dibattito che seguì furono designati i mendici, per usare una parola cara a Omero, che dovevano, sin dal giorno seguente, inoltrarsi tra le case di Rocca Cristallo con la mano che gridava soccorso.

Circa una settimana dopo fu fatto il conteggio del denaro raccolto: La Piccola Fiammiferaia, duecentottantasette euro; Tom Sawyer, quarantuno; Lucia Mondella, trentasei; Il gobbo di Notre Dame, tre; Anna Karenina, centodiciotto; Tess dei d'Urberville, novantanove; Hansel e Gretel, che erano andati nel bosco, cinquanta centesimi.

Affranto, Ulisse si accartocciò sul frontespizio dell'Odissea. Si aspettava cifre altisonanti. Confidava nella generosità e nella saggezza degli abitanti di Rocca Cristallo. Non riusciva a concepire che fossero capaci di spendere somme importanti per soddisfare bisogni effimeri ed essere così spilorci quando si trattava di non far morire la cultura. Sicuro che le esequie della biblioteca si sarebbero compiute molto presto, con un sorriso triste diede un bacio all'anima di ogni libro.

Dallo scaffale delle fiabe, gli sgusciò di fronte un ometto con la pancia gonfia.

«Re di Itaca» gli disse salutandolo con entusiasmo. «Io so come fare per scongiurare questo terremoto. La biblioteca vivrà se mi darete ascolto. Ho molta esperienza in certe cose.»

Lo sguardo di Ulisse s'illuminò di colpo.

«Davvero?» chiese.

«Sissignore.»

«E in che modo?»

«Leggete la fiaba che narra delle mie imprese e lo saprete, sire.»

«Lo farei se non ci fosse la guerra.»

Il piccolo uomo fece un cenno di assenso con il capo. Poi, incrociando le braccia sul petto, domandò:

«Quando ci attaccherà il nemico?»

«Ho il presentimento che arriverà con le catapulte domani mattina.»

Il viso dell'ometto s'incupì. «Date ordine alla Piccola Vedetta Lombarda» disse dopo un lungo silenzio «di appostarsi sul tetto e di avvisarmi quando vede spuntare le macchine belliche dei barbari. Al resto penserò io.»

Alle sette del mattino seguente furono picchiati tre colpi sulla copertina del Pifferaio Magico. Questi estrasse di tasca un flauto e si precipitò verso l'uscita. Il gruppo d'assalto nemico avanzava con passo marziale in direzione dell'edificio. La faccia del sindaco, a cavallo di un bulldozer, brillava macabramente nella grande luce del giorno.

Uscito in strada, il pifferaio avvicinò il flauto alle labbra e incominciò a zupolare. Nell'udire quella musica, una dolce melodia senza note, anziché ordinare l'attacco, il sindaco si mise a piangere. Tutti i presenti, con le lacrime agli occhi, provarono l'intenso desiderio di tornare dalla mamma. La musica del pifferaio aveva la forza di commuovere gli uomini e di piegare la loro volontà a quella del musicante.

Il suonatore tenne un breve discorso sui libri. Disse che la lettura delle grandi opere dà forza ai sentimenti, apre le coscienze, aiuta a ritrovare le emozioni, guarisce dalle ferite della vita.

Dal nemico si levò un grande applauso.

Appena vi fu silenzio, l'ometto riprese a suonare la dolce melodia senza note. I cuori di ognuno piansero di nuovo.

A questo punto, il pifferaio si mise in marcia con passo di parata verso il centro del borgo. I convenuti s'incamminarono dietro di lui. All'apparire del corteo, i cittadini di Rocca Cristallo lasciarono le case e si mischiarono all'esercito del sindaco. Mentre si allontanavano dal paese, sparavano fuochi d'artificio, agitavano aquiloni, offrivano dolci agli uccelli in volo.

Era già calato il crepuscolo, quando il corteo si trovò in una città di nome Oblio. Le strade erano piene di sgrammaticature, marchiani refusi sciupavano le insegne dei negozi, le voci dei passanti erano prive di accenti, punti

interrogativi incorniciavano i segnali stradali; davanti a un chiosco di fiori si leggeva: “Le rose hanno sbocciato.”

«Com'è possibile questo?» domandò il sindaco al suonatore.

E lui, sospirando: «Molti anni fa il borgomastro di questa città fece demolire tutte le biblioteche perché non erano di alcun profitto. Da allora nessuno legge niente, nessuno sa nulla. Se chiedete a un cittadino di Oblio chi era Torquato Tasso o cosa sono i cambiamenti climatici e le derive dei continenti, risponderà: “Lo sanno solo gli Dei.”»

A quelle parole, il cuore del sindaco si gelò.

Verso la fine del mese, iniziarono i lavori di ampliamento della biblioteca di Rocca Cristallo.

Ulisse e Lancillotto si trasferirono temporaneamente in casa dell'assessore alla Cultura, Giovanna d'Arco ed Emma Bovary nella villa del sindaco. Lancillotto, Tarzan e Il Gatto con gli Stivali, invece, aiutarono gli operai a montare le nuove scaffalature.

Alla sera, quando la lampada della signorina Gilda era spenta, gli eroi di tutti i capolavori, accatastati in un angolo del cantiere, inforcavano gli occhiali e leggevano estasiati questo racconto.

¹ nell'ordine: Eneide, libro V, I Promessi Sposi, cap. XXXVIII, Moby Dick, par. 90.

² Gustave Flaubert, Madame Bovary, Feltrinelli, 2022, pag. 177

* * *

Un racconto di grande coraggio. Una biblioteca destinata alla distruzione, per scelte politiche sbagliate, è tratta in salvo dai personaggi eroici, che dai libri prendono vita per difendere la cultura. La fantasia rende prezioso questo racconto. Una lettura stimolante che suscita curiosità. L'oblio è il luogo ove non vi è futuro.

MARINA MAIMONE

da
Torino

L'UCCELLINO DELLA PIOGGIA

marzo 1945

*Cara, adorata mamma,
non avrei mai voluto scrivervi questa lettera perché, quando la riceverete, vorrò dire che il Signore mi ha voluto con sé. La affiderò al mio caro amico Carmine con il quale ho trascorso gli ultimi due anni della mia vita. Insieme abbiamo combattuto quest'assurda guerra, condiviso vittorie e sconfitte e chiuso gli occhi a troppi amici. Con lui ho sempre parlato di voi e della nostra famiglia; perciò gli toccherà il triste compito di raccontarvi le mie ultime ore di vita.
Muoio con animo sereno e con la coscienza a posto perché ho sempre seguito i vostri insegnamenti.
Vi prego di salutare per me il papà, i miei fratelli e le mie sorelle. Vi ho voluto tanto bene e siete sempre stati nel mio cuore.
Addio e viva l'Italia!*

Vostro aff.mo Salvo

La lettera ingiallita dal tempo e ormai ridotta ad una carta velina, occupava un posto un po' nascosto in un cassetto del guardaroba del nonno, assieme ad altri vecchi documenti.

Quel giorno Federico, un bambino simpatico e curioso di tutto, di ritorno da scuola, raccontò ai nonni che la sua maestra aveva spiegato, durante la lezione di Storia, il periodo della Resistenza.

<< Ci ha detto che grazie a uomini valorosi, i partigiani, l'Italia è stata liberata dalla dittatura e dall'invasione nemica. Poi ci ha spiegato anche altre cose che non ricordo, ma tanto le dovrò studiare sul libro. Alla fine ci ha dato un compito: i compagni della nostra classe che avevano dei nonni dovevano farsi raccontare qualche episodio di quel periodo. Anche tu sei stato partigiano, nonno, vero? >>

<< Eh, sono ricordi tristi! Sai, la guerra non è mai una cosa buona. Adesso, però, mangia che la pasta si fredda >> rispose la nonna.

Dopo aver terminato il pranzo, nonno Salvo, senza dire niente, si chiuse in camera da letto e dopo un po' uscì con la logora lettera fra le mani.

Federico volle leggerla assieme a lui.

<< Ma nonno, non capisco L'hai scritta tu? Qui dice che eri morto! >> domandò il bambino, stupito.

Dopo un sospiro, il nonno incominciò:

<< Ti ho già raccontato che da giovane ero nell'Arma dei Carabinieri ma durante la guerra, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, fummo costretti a lasciare le divise. Scelsi di raggiungere i partigiani per difendere l'Italia e

liberarla dai nemici: tedeschi e fascisti. >>

<< Ma cosa facevano i partigiani? >>

<< Ora ti spiego. Divisi in bande, avevamo il compito di sabotare, cioè rendere la vita difficile ai nostri avversari affinché non avanzassero in valle: venivano buttati giù cavi telegrafici, fatti saltare ponti, danneggiata la ferrovia. I tedeschi, da parte loro, facevano continui rastrellamenti per trovare e uccidere i partigiani. Dall'armistizio passarono ancora due anni prima che la guerra finisse; gli ultimi giorni i tedeschi e i fascisti, sbandati e pericolosi più che mai, continuavano a compiere rappresaglie contro i partigiani, ma anche contro la popolazione comune. >>

<< Nonno, cos'è una rappresaglia? >> lo interruppe.

<< Si tratta di azioni violente contro chiunque. Brutta cosa davvero la guerra! >> sospirò Salvo.

<< Dai, continua. E la lettera? >>

<< Aspetta, ora ci arrivo. Il mio nome di battaglia era >>

<< Vanni. Dai, questo lo so. La maestra ci ha parlato delle staff >>

<< Staffette. >>

<< Sì, sì. Chi erano? >>

In quel momento entrò la nonna e disse:

<< Interrompete i vostri racconti per un momento perché Federico deve fare merenda. >>

Sperava che la pausa servisse a volgere altrove i pensieri del nipote. Temeva che il resoconto del tragico episodio, vissuto in prima persona dal marito, turbasse il bambino.

Salvo, al contrario, era sempre stato convinto che, già da piccoli, i giovani dovessero venire a conoscenza dei drammatici fatti della storia italiana, e chi meglio dei protagonisti poteva raccontarli?

Comunque, appena terminata la merenda, fu Federico stesso a chiedere di proseguire.

<< Dunque, le staffette di guerra erano per lo più donne e ragazzini, organizzati in gruppi, che svolgevano compiti di fondamentale importanza: portavano cibo, medicine, armi, ordini, notizie e, superando i posti di blocco, partecipavano ad azioni militari, oltre a stampare e divulgare manifestini. Passavano inosservati e quindi potevano circolare con maggiore libertà senza destare sospetti. >>

<< Tu ne hai conosciuta qualcuna, nonno? >>

<< Sì, c'erano due sorelle, proprietarie del bar del paese dove io e il mio amico Carmine ci nascondevamo. Durante gli ultimi anni di guerra rischiarono la vita con grande coraggio poiché, oltre a essere staffette, nascondevano anche ebrei e partigiani. Sopra il loro bar c'era un soppalco usato come fienile e lì ci rifugiammo nei mesi di marzo e aprile del '45. Dormivamo in mezzo alla

paglia, ben nascosti, e al mattino presto uscivamo, sempre armati, per unirci ai nostri compagni in montagna, ritornando poi con il buio. Ricordo ancora il gran freddo di quelle mattine all'alba! L'unica consolazione era che la guerra, probabilmente, stava per finire; molte città erano già state liberate e presto anche noi avremmo fatto ritorno a casa per riabbracciare i nostri cari.>>

<< Nonno, una volta mi hai parlato di Mino. Chi era?>>

<< Mino era il nome di battaglia di Carmine, un ragazzo meridionale, di Siracusa, anche lui nei Carabinieri a Torino. Appena lo conobbi, nacque un'amicizia fra noi e Mino divenne la mia ombra: dove c'ero io c'era lui, forse per le nostre origini siciliane o per la passione del gioco delle carte: Durante le fredde sere in montagna parlavamo spesso del mare, del sole caldo della nostra terra, dei luoghi e delle rispettive famiglie. Una sera in cui eravamo particolarmente di cattivo umore, ci affidammo una lettera da consegnare ai nostri cari nel caso uno dei due fosse morto. >>

Il nonno fece una pausa per asciugarsi una lacrima che stava scendendo sul suo viso. Federico rimase in silenzio mentre lo guardava.

Poi Salvo riprese.

<< Era il giorno di Pasqua del 1945, saranno state le cinque del mattino, il cielo era grigio. Non me lo dimenticherò mai. Mino russava rumorosamente, sepolto dalla paglia. Io ero sveglio da una mezz'oretta, non capivo se avevo caldo o freddo e mi sentivo particolarmente agitato. Tutto attorno un gran silenzio. Solo un uccellino emetteva un suono, ma non un cinguettio, soltanto *pi, pi, pi*.

“L'uccellino della pioggia” pensai. Avevo sentito dire in paese che, oltre alla pioggia, portasse disgrazie, ma cacciai subito questo cattivo pensiero e, sbirciando dalle fessure della piccola finestra, vidi le cime avvolte dalla nebbia. Ritornai sotto la paglia e piano piano mi riaddormentai.

Fummo svegliati di soprassalto dal frastuono delle vetrine del bar che andavano in frantumi sotto il calcio dei fucili tedeschi. A quell'ora il locale era ancora chiuso e le due sorelle – pensammo – erano sicuramente nella loro baita in alta montagna. Immediatamente, senza far rumore, ci nascondemmo totalmente nella paglia: non potevamo uscire e affrontare i nemici, sebbene fossimo armati, perché loro erano molto più numerosi di noi. Lo avevamo capito dalle urla che rimbombavano giù, nel salone del bar. La nostra speranza era che non salissero al fienile, speranza che durò pochi minuti perché sentimmo i loro passi pesanti sempre più vicini. Temevamo che il battito dei nostri cuori li conducesse a noi. Non avevo mai avuto così paura in tutti gli anni di guerra!

>>

Federico ascoltava a bocca aperta, quasi trattenendo il respiro e il nonno se ne accorse.

<< Vuoi che continui o preferisci fare una pausa? >>

<< No, no. Vai avanti >> rispose con un fil di voce il nipotino.

<< Mi dispiace, sai, raccontarti queste cose, non sono piacevoli >> disse Salvo facendogli una carezza e proseguì.

<< Saliti al soppalco, incominciarono a conficcare nel fieno le canne dei fucili per scovarvi qualcuno nascosto. A un certo punto sentii un dolore atroce: una delle loro baionette mi aveva ferito a una gamba, ma trattenni le grida inutilmente, perché in tre cominciarono a rovistare nella paglia scoprendo il mio corpo. Venni subito ammanettato e scaraventato giù dalla scala. La mia caviglia sanguinava, ma la paura era più forte del bruciore. Soddisfatti della loro preda, non cercarono altrove; Mino si salvò e vide dalla fessura della finestra che mi stavano portando via

Capisci, Fede, com'è il destino di due persone? Dipende dai pochi centimetri che li separano.>>

<< Ma Mino non poteva difenderti? >>

<< No, per carità! Speravo che non lo facesse, avrebbero ammazzato anche lui. Almeno una vita era salva. >>

Tra spintoni e calci, insultato in una lingua che non conoscevo – ma lo capivo dal tono – mi portarono dietro il muro della chiesa del paese, un soldato prese le mie misure con la lunghezza del suo fucile e disegnò sul terreno un perimetro. Poi, dandomi una pala, presa dall'orto vicino, mi ordinarono: “Scavare!” >>

<< Oh, povero nonno! Che cosa pensavi in quel momento? Avevi paura di morire? >> domandò Federico.

<< Stranamente tutta la paura che avevo avuto prima mi passò. Ero rassegnato. Ci sarebbe voluto un miracolo per salvarmi, ma io non credevo nei miracoli. Pensavo alla mia famiglia, ai miei amici, al mio paese. Mentre scavavo, pregavo il Signore di aiutarmi a morire subito, dopo il primo colpo di fucile, senza farmi soffrire. Nel frattempo la fossa diventava sempre più profonda, i soldati chiacchieravano e ridevano fra loro. Solo il tenente, appoggiato al muro, non mi staccò gli occhi di dosso durante tutto il mio lavoro. Lo scavo era quasi finito e capii che era vicinissimo il momento della mia fucilazione.>>

Federico prese una mano del nonno e se la strinse fra le sue.

<< Erano le undici meno un quarto, non me lo dimenticherò mai. >> continuò.

. << Le campane si misero a suonare a festa per annunciare l'inizio della messa di Pasqua. Improvvisamente il tenente si staccò dal muro, mi si avvicinò e mi prese la vanga dalle mani. “Ci siamo” pensai.

<< *Oggi è Pasqua, giorno del Signore e io volere essere buono. Fare grazia a te e salvare* >> mi disse.

Subito non capii; non era possibile! Gli altri soldati lo osservarono increduli. Poi, mi gridò:

<< *Cosa aspettare? Che io cambiare idea? Vai, scappare e correre via!* >>

<<Non mi vergogno a dirti che mi feci la pipì addosso e poi cominciai a

correre. Corsi corsi giù in strada, aspettando che il fischio dei loro proiettili mi raggiungesse corsi a perdifiato per i prati, senza mai fermarmi corsi lungo il torrente e poi ancora e ancora. >>

Dopo parecchi chilometri, ormai senza forze, fui costretto a fermarmi: ero arrivato alla cittadina che avevo sentito nominare spesso in paese e che non conoscevo. Quasi subito ripresi la mia fuga, questa volta camminando e confondendomi fra la gente. Solo allora mi convinsi di essere stato graziato e mi infilai nella prima chiesa che trovai sul mio cammino per ringraziare il Signore.>>

Rimasero in silenzio, nonno e nipote, le mani fra le mani.

<< Il giorno dopo, con diversi mezzi, riuscii a raggiungere Torino e poi è storia. La studierai sui libri. >>

<< E Mino? E questa lettera, non l'aveva lui? E perché è qui? >> domandò Federico.

<< Dopo molto tempo seppi che Mino era rimasto nascosto nel pagliaio per cinque giorni, senza mai uscire. Mi credeva morto, quindi, a guerra finita, spedì questa lettera alla mia famiglia.

Quando, dopo alcuni mesi, mia madre la ricevette, puoi immaginare ! Un figlio morto in guerra. Si seppe in tutto il paese e si volle organizzare una cerimonia religiosa a cui partecipò la maggior parte degli abitanti.>>

<< Ma non potevi telefonare a casa tua per dire che eri vivo e stavi bene? >> domandò Federico.

<< Ma come facevo? Appena finita la guerra tutte le comunicazioni erano interrotte: la Posta, i telefoni, la Ferrovia. Dopo la completa liberazione dell'Italia, cercai di mettermi in contatto con l'Arma dei Carabinieri come molti miei compagni, ma non incontrai più Mino. Per far ritorno a casa e attraversare tutta l'Italia, da Torino al mio paese, impiegai cinque mesi.>>

<< Cinque mesi? Ma ci sei andato a piedi, nonno? >> commentò ridendo e incredulo il bambino.

<< Eh, tu ridi, ma quasi. A piedi, con qualche lentissimo e scalcinato treno, chiedendo dei passaggi, su alcuni carretti, in barca Finchè, finalmente, da lontano rividi la mia casa. Quanti anni erano trascorsi dall'ultima volta? Poi riconobbi la sagoma di mia madre, tutta vestita di nero, china nell'orto a raccogliere le verdure. Mentre mi avvicinavo incrociammo gli sguardi; alzandosi, lei si riparò gli occhi dal sole con una mano, poi continuò il suo lavoro, cacciandosi con un gesto una mosca o forse qualche triste pensiero. Quando fui ancora più vicino, la chiamai e

“Turi! Turi, Turiddu, urlò. “Lo sapevo, me lo sentivo!”

La sorressi per evitare che crollasse a terra. Entrando in casa, vidi subito un altarino con il mio ritratto e un piccolo lume vicino. Accanto, questa lettera. Ebbi un brivido e smontai immediatamente tutto; ripiegai la lettera e la

conservai per sempre.

Dopo i festeggiamenti con tutti i miei parenti e i vicini di casa, mi concessi una passeggiata in riva al mare. Respirai a pieni polmoni e mi accorsi di quanto mi era mancato il profumo del mare.

Alzai lo sguardo e vidi un gabbiano che volava alto nel cielo sopra di me con il suo caratteristico verso e pensai, sorridendo, a come era diverso il suo canto da quello dell'uccellino della pioggia. >>

(tratto da una storia vera)

* * *

È difficile raccontare con uno stile semplice i fatti drammatici. La scorrevolezza del racconto storico riconduce il lettore nel periodo più buio del 1900: la seconda guerra mondiale.

Nella contraddizione della brutalità bellica si scopre il valore degli affetti attraverso l'urlo imperante della vita.

GIORGIO FAVARO

da
Torino

LA PIANA DEL SOLE

Non potevo sapere, perché ero troppo lontano, né capire, perché ero in viaggio, in un momento scomparso senza tracce, né ricordi. Vedevo la forma definita delle cose, ogni giorno e mi sembrava tutto. Ma non era vero. Il giorno succede alla notte, una nascita compensa una vita. Le cose accadono, nella ruota degli dèi, negli scatti del tempo, anche se il tempo non si lascia afferrare, perché è sabbia tra le dita. Ma a volte rallenta. E si arresta.

Qui ora è diverso: ora so chi sono, tra queste dune, su questa sabbia dorata. Sotto questo cielo. Ora ricordo.

Esistono luoghi senza tempo. E se il tempo non scorre, tutto accade nello stesso istante. L'attimo iniziale si ripete all'infinito. Nulla è mai morto, se vive in eterno. Nulla è mai quieto, se da sempre attende.

Esistono luoghi carichi di un'energia così speciale che è impossibile non cogliere. La si può avvertire sulla pelle, dentro al petto, in fondo al cuore. La si può toccare, respirare. È viva, scalpita, scava nella mente, mette radici. Non te ne puoi liberare. Non vuoi davvero farlo. Perché è un dono. Un dono del cielo da preservare con cura. Un regalo da accogliere con animo grato e quieto, col sorriso di un bimbo che rincorre favole e farfalle e scopre i sassi galleggiare, se ben gettati in fiume. Sì, esistono posti che ti riconoscono, che ti prendono per mano, che sussurrano. Esistono luoghi che ti aspettano, per raccontare una storia. La tua.

I

Ai confini dell'azzurro, dove l'occhio si perdeva all'orizzonte, un manto dorato copriva le colline, dono del dio Ra alla terra, per addolcirne i rilievi più aspri e spigolosi. La morbida coltre arrotondava le alture e le riuniva in un abbraccio silenzioso, solo le rocce più alte si distinguevano appena, in prossimità del Passo della Luna. Il disco solare era già stato partorito da Nut, dea del cielo, dopo la notte trascorsa a sfuggire ad Isfet, il caos, in un ciclo infinito di agguati. E di vittorie.

In basso, al centro della valle, Ra, emerso dalle acque primordiali per dare vita alla terra, stava inondando di luce la Piana del Sole e le bianche case del villaggio, incorniciate dal verde di palmizi rigogliosi. Più oltre, un vivace luccichio svelava l'argento dei primi campi inondata. Era l'inizio dell'anno, il tempo di Akhet, il primo dei tre movimenti del Fiume: la Grande Piana, segnalata dall'apparizione nel cielo d'Oriente di Sopdet, la stella del mattino.

Uno stridio acuto.

Sul passo, sospinto da una corrente in ascesa, un falco si librava solitario, fendendo l'aria fresca del mattino: Horakhti il dio dell'orizzonte, controllava, ad ali ferme e sguardo acuto, che nulla mutasse, che nulla sfuggisse al destino. Che la vita continuasse a vivere.

Il ragazzo si fermò. Da un astuccio di legno estrasse uno stiletto scuro, lo

posizionò tra le palpebre serrate, un lato alla volta, poi lo ritirò delicatamente, lasciando depositare una fine polvere sul volto. Ammiccò un po' prima di spalancare gli occhi, neri e profondi, segnati dal velo di colore. La carnagione scura, un gonnellino fissato in vita da una cintura ad ampie tasche, un taglio di cuoio sul capo e una pezza di lino sulla bocca, una corta pelliccia annodata al collo, bracciali di turchese e sandali di papiro: appoggiato alla canna da viaggio, con i piedi affondati nella sabbia, sembrava sorpreso. Era stato colto da un brivido improvviso, come quella volta che aveva assaggiato la frutta preparata con il cedro salato e la brina delle prime ore del mattino, quando l'acqua ruba il fresco a cento fronde di palma e la durezza alle pietre del deserto. Un rimedio contro il colpo di calore, diceva il suo maestro, Imhotep, il più famoso guaritore di Men-Nefer, un medico che si era già guadagnato la stima del re Djoser come geniale architetto. La sua fama aveva già superato i confini dello stato per aver costruito qualcosa che tutto il mondo invidiava, un monumento in pietra che nessuno aveva mai immaginato di realizzare: una grande mastaba quadrata, con sovrapposte altre cinque, progressivamente più piccole. Una meraviglia per gli uomini e per gli dèi. Visir, matematico, capo carpentiere, sacerdote, medico illuminato: Amses era fortunato ad esser stato scelto da lui, aveva imparato dal migliore. E aveva iniziato da bambino. Dopo aver appreso la scrittura, i numeri e il calendario, aveva trascorso intere giornate a ricopiare pagine di istruzioni per migliorare la salute del corpo. Per raggiungere la conoscenza esiste una sola strada da seguire: accogliere come doni preziosi le cose che gli dèi hanno fatto. Ra ha creato i quattro venti e la Grande Inondazione perché il povero avesse il nutrimento così come il ricco. Tutto nel mondo ha la sua misura e solo l'osservazione e la prova permettono di ottenere risultati. Era il pensiero del suo maestro.

Sul corpo l'olio dell'incenso è come una tranquilla alba dopo una notte di vento, ma nulla vale più del miele e del pane di due lune per frenare la febbre delle armi

Questo diceva agli allievi, ergendosi fiero davanti a loro nel trasmettere la sua conoscenza, questo e molto altro, adornato del suo grande collare d'oro, impreziosito di gemme e smalti, ostentando il capo rasato e una lunga pelliccia di leopardo. La sua voce faceva il vuoto, mentre gli occhi, verdi, contornati di nero, s'infiammavano quando dettava i suoi precetti, quando ricordava che il linguaggio della natura è quello dei numeri, veri maestri di ogni forma. Severo nell'addestrare a unire le parti staccate delle ferite con l'arte delle donne che cuciono il lino o con la destrezza dei mastri legatori di canne, attento a guardare, ad ascoltare, ad annusare e tastare per capire, per decidere quando e come agire. Severo nel scegliere tra gli allievi chi davvero poteva diventare Sunu, cioè "colui che appartiene a chi soffre", perché dotato di passione e dedizione al malato. Così Amses, dopo il giusto numero di stagioni, era cresciuto ed era divenuto medico della Casa della Vita.

Un altro stridio.

Il falco aveva avvistato una preda. In un attimo il rapace fece una picchiata e ghermì qualcosa che emise solo un debole squittio, poi più nulla. Il ragazzo si scosse, strinse tra le dita l'amuleto che gli pendeva dal collo: un occhio stilizzato di falco in malachite, simbolo di protezione e guarigione e sigillo della Medicina. Riprese fiato. La salita era stata lunga, ma aveva quasi raggiunto le Sacre Dimore. Ne era intimorito, ma anche attratto. Vi scorgeva l'ingresso, seminascosto nella sabbia, bloccato da un masso di granito, le pareti spigolose, scavate nella pietra, il tetto spiovente. Tese l'orecchio e si mise in ascolto. Lo faceva sempre in quei luoghi. Chissà, forse questa volta avrebbe colto i bisbigli di chi stava per compiere l'ultimo viaggio. Ma tutto taceva. Come sempre.

Era un giovane adulto, aveva un importante impiego nella capitale, un lavoro che lasciava poco spazio alla riflessione su temi come quelli della vita dopo la morte, ma da sempre i racconti dei sacerdoti lo incuriosivano e lo affascinarono. Gli avevano insegnato che non era facile raggiungere "ciò che è nell'aldilà", l'Amduat, che chi si apprestava a quel viaggio avrebbe dovuto superare alcune prove terribili, affrontare i guardiani delle porte, rispondere agli enigmi nel modo corretto e poi sottoporsi al giudizio dei quarantadue giudici, che avevano il compito di valutare la purezza del suo cuore, purché più leggero di una piuma. In caso contrario sarebbe stato divorato da un mostro, un po' leone, ippopotamo e coccodrillo e l'anima avrebbe vagato per l'eternità. Quei racconti facevano molto effetto quando era piccolo. Ma ora doveva affrontare cose più reali. Nel vicino villaggio, per disgrazia degli dèi, si era improvvisamente ammalato il giovane figlio del capomastro, la cui nascita era stata attesa a lungo dagli anziani genitori. Lui era stato inviato dalla capitale per curarlo, ma, dopo averlo visitato con attenzione, secondo le regole descritte nei Rotoli, aveva dovuto ammettere che ciò che affliggeva il bambino era *un male che non si poteva curare*.

II

Il villaggio era abitato da pastori e agricoltori, poche case di mattoni crudi, paglia e acqua, raccolte attorno a un piccolo tempio: umili lavoratori devoti agli dèi. Al suo arrivo Amses era stato accolto da una folla silenziosa, che lo aveva condotto davanti alla casa del borgomastro, l'unica palazzina a due piani con un cortile interno, da cui sveltava un imponente sicomoro. La sua chioma si estendeva oltre i tetti e offriva la sua ombra persino alle case vicine, ma garantiva il fresco anche a uno stuolo di oche, che per l'occasione si erano radunate all'ingresso, per starnazzare con grande clamore.

Ciò che era accaduto al bambino aveva interrotto la vita del villaggio intero. Il più piccolo membro della comunità era benvenuto davvero da tutti e nessuno accettava l'idea di non vederlo più scorrizzare in giro a tirare la coda ai gatti o

spaventare le quaglie.

Il compito del giovane medico non sarebbe stato semplice.

Superato il muro esterno della facciata, dipinta con calcina bianca e priva di decorazioni, aveva raggiunto l'interno, accompagnato solo dal padre del malato, un uomo magro dal viso scuro, indurito dal tempo e dalla sofferenza, che reggeva un lume a olio dall'esile fiammella.

Le mani tremanti, le labbra serrate, le rughe del volto fremevano nel raccontare ciò che era accaduto al figlio, esuberante bambino che era la gioia dei suoi occhi, fino a quando non era caduto in terra davanti a lui, in casa, colpito da qualcosa che nessuno poteva vedere e capire.

Richiamati dalle urla della madre, tutti erano accorsi: il sacerdote del tempio, con scongiuri e amuleti, la levatrice del villaggio, i ragazzi e le donne, tutti volevano soccorrere il bambino che aveva benedetto con la sua nascita un villaggio che stava invecchiando troppo in fretta. Ma il piccolo non reagiva. Gli occhi rimanevano chiusi, il corpo inerme, nell'angoscia generale.

E così Amses lo aveva trovato, accudito dalla madre e dalla sorella, riverso sul suo giaciglio di paglia, al debole chiarore del lume che diffondeva tremule ombre sui muri di una stanza senza finestre, ai piedi di un tripode su cui bruciava un po' d'incenso.

Si era accostato al piccolo col lume in mano, gli aveva sollevato una palpebra e poi l'altra, aveva tastato un braccio e lo aveva alzato per farlo ricadere sul giaciglio, gli aveva posto il dorso della mano sul viso, per qualche istante, infine, dopo aver avvicinato alla bocca uno specchio di rame levigato, aveva appoggiato l'orecchio al suo petto, per abbandonarsi poi a un lungo sospiro.

Era grave. Il giudizio era chiaro.

La verità parla una sola lingua, avrebbe detto il suo maestro.

Il suo occhio non vedeva la fiamma, la sua carne non reggeva il peso del braccio, la sua pelle era fredda e il petto non scalciava come gli zoccoli di un asino sfuggito alla corda: no, era debole quanto i passi di un agnello in fondo a un campo. E poi, neppure un fiato era comparso sullo specchio, come la nebbia che si sparge sull'isola Elefantina nella prima piena del Fiume, quando Hapi soffia forte e la schiuma delle cataratte sale lentamente in cielo. No, su quel metallo c'era soltanto un arido deserto. Sapeva che i guizzi del polso si placano quando il cuore, custode dell'anima e dei pensieri, perde la sua forza. Sapeva che dell'impetuoso fiume rosso che scorre nelle membra, nulla rimane a chi viene colpito nei canali della testa. E anche che l'occhio di chi ha perduto il comando del corpo non distingue più la luce dal buio, ma si fissa a metà, come una porta difettosa nei cardini che non si chiude. Sapeva infine, era scritto nei Rotoli, che un figlio nato da vecchi genitori non sempre raggiungeva l'età del padre. Non capiva cosa fosse successo, ma una verità gli era chiara: la sua ombra lo stava abbandonando.

III

Neppure il suo maestro sarebbe stato in grado di curarlo. Il piccolo non avrebbe visto l'alba. Ne era sicuro.

Che tristezza. Non aveva neppure raggiunto il tempo dell'uomo. Quale oscuro disegno avevano disposto gli dèi per lui?

Negli occhi di Amses era ancora viva l'espressione di delusione del padre, chiuso in un silenzio dignitoso e la disperazione della madre che non riusciva a darsi pace. Vestita di scuro, i capelli raccolti dietro la nuca, attornata dalle donne del villaggio, piangeva di continuo e invocava il cielo.

Ma nulla si poteva fare. Questa è la vita che gli dèi ci hanno donato. Anche quando è difficile da capire, quando fa stringere il petto e inumidire gli occhi. Vivere, nel bene e nel male. E nella certezza dell'aldilà.

Così ci hanno insegnato.

No. Meglio pensare ad altro. A qualcosa di bello, come gli sguardi della sorella del bambino. Ad Amses sembrava che lei volesse mangiarselo con gli occhi. Durante ogni fase della visita non aveva smesso un istante di fissarlo, riconoscente, carica di speranza, ma anche affascinata. Anche dopo il suo verdetto infausto.

Poverina. Non avrebbe mai voluto abbandonare la mano del fratello, neppure quando il sacerdote, chiamato dal padre, aveva cercato di separarli per condurlo al tempio. Ma aveva dovuto farlo. Era tempo di affidarlo agli dèi. E in quel momento, la ragazza si era accasciata a terra.

Amses l'aveva guardata a lungo, abbandonata su una stuoia in un angolo di quella casa, a capo chino, il viso tra le mani, pallida, abbattuta. Ma bella da morire: fasciata da una tunica color del cielo, annodata al collo, che tratteneva a malapena le sue forme di giovane donna, lasciando scoperto un roseo seno, bella, il viso bagnato dalle lacrime, incorniciato da un cespo di riccioli lunghi e neri, gli occhi dal colore di una notte senza stelle e le labbra rosse come i fiori del Grande Fiume. Bella da togliere il fiato. Lui le aveva teso una mano, con un debole sorriso. Poi l'aveva condotta fuori, con delicatezza, a prendere una boccata d'aria.

Il cielo si stava tingendo di rosso e il disco solare stava per essere inghiottito, dietro i campi inondata dalle acque. Nella stagione della piena si doveva passare per le colline per raggiungere la strada della capitale. Il viaggio era lungo, così lei, con un filo di voce, aveva alzato lo sguardo e, fissandolo negli occhi, gli aveva detto che avrebbe potuto trattenersi ancora un po' prima di ripartire. Si era aggrappata con tutte le sue forze a quel giovane medico dai modi gentili e dal viso pulito, inviato di sicuro dagli dèi per accompagnare l'amato fratello nel suo ultimo viaggio. Lui aveva accettato. Aveva bisogno di riposare. Poi era accaduto qualcosa. Qualcosa il cui solo pensiero lo faceva ancora sussultare.

La vita a volte stupisce, non domanda se siamo preparati: dobbiamo coglierla quando arriva. Ci gira attorno e ci mette alla prova.

Ancora un altro stridio.

Il ragazzo si voltò. Volse lo sguardo lontano, alla Piana del Sole, poi più vicino, alle orme impresse nella sabbia dai suoi passi: la coltre di finissimi grani d'oro si muoveva, sospinta da Shu, il dio del vento, a ondate leggere, svelava tesori. Uno scarabeo dorato passò davanti a lui, spingendo con arte il suo prezioso fardello: dal basso, il dio Khepri guidava il disco solare nello schema del cielo. Era la vita che continuava.

Con gli occhi Amses cercava una traccia, qualcosa che ricordasse il suo recente passaggio, qualche ora prima, quando, assieme alla ragazza, era scivolato fuori dalla casa sotto lo sguardo complice dei geni delle stelle, per raggiungere la Piana. Ma laggiù neppure una piega interrompeva quella perfetta distesa. Tutto era uniforme, per volere di Shu.

Eppure quel manto aveva accolto due giovani corpi, uniti in un abbraccio che nessun dio avrebbe potuto trattenere, le labbra accoste l'uno all'altra, le mani ansiose ad accarezzare, a perlustrare, ad affondare, fino a quando un urlo di piacere aveva riempito di echi la Piana, destando fughe di fennec spaventate. Sospinta da un refole improvviso, la sabbia si alzò ad accarezzare il volto coperto dalla pezza di lino, tra un ammiccare e l'altro degli occhi socchiusi. Il vento s'insinuò tra le pieghe a sibilare, a sussurrare.

Era un pianto struggente, profumato. Sapeva d'incenso. Sapeva delle labbra rosse di Nubet che aveva lasciato alla piana del Sole, sapeva della sua pelle ambrata, dei suoi fianchi generosi, del suo profumo e della sua richiesta di ritornare.

Nubet, dagli occhi del colore di una notte senza stelle.

* * *

Il racconto trascina con sé la fantasia del lettore, in un mondo fantastico di immagini, paesaggi e creature. Ben rappresentata la sofferenza e la caducità della vita.

LA MAGIA DELLE NOTE

Da due anni Julie abitava con i nonni materni in una cittadina svizzera sul lago Lemano, vicino alle montagne del Vallese, l'avevano accolta nella loro casa da quando i suoi genitori non erano più ritornati da un lungo viaggio. Le spiegaronò che sarebbero stati assenti per molto tempo e che per questo motivo viveva con loro.

Avevano una bella casetta circondata dal verde con molti alberi e fiori, si vedevano il lago e le montagne in distanza. Le avevano comperato una cagnolina perché non si sentisse tanto sola. Julie l'aveva chiamata Ariel e con lei faceva lunghe passeggiate.

Aveva qualche amichetta di scuola, ma il suo grande amico era un pittore, Claude, che abitava nella casa accanto.

Passava ore e ore ad ammirarlo quando creava dei colori bellissimi e luminosi che poi con maestria stendeva col pennello sulla tela.

Viveva da solo perché la moglie era mancata qualche anno prima e non aveva figli. Considerava la bimba come la sua nipotina e la trattava con affetto insegnandole a disegnare, scrivere e cantare.

Spesso, quando i nonni si assentavano, trascorrevà del tempo con lui a disegnare. Ma il disegno non era la sua attività preferita, era brava ma non lo sentiva nel cuore, lei amava ascoltare la musica.

I nonni la portavano sovente a Martigny ad assistere a dei concerti di musica classica. Julie rimaneva in estasi nel vedere i musicisti muovere le mani sui loro strumenti creando dei suoni stupendi. Li osservava con enorme interesse, poi a casa chiedeva al nonno di spiegarle come potessero suonare così in sintonia. Il nonno, che conosceva la musica e suonava in una banda, le spiegò che i brani musicali hanno dei tempi e delle tonalità ben precise che i musicisti devono rigorosamente rispettare per ottenere una sintonia perfetta.

A casa, nel salone, c'era un pianoforte coperto da un grande telo, di cui nessuno parlava. Il pianoforte apparteneva a sua madre che era una grande pianista. Aveva studiato al Conservatorio di Ginevra, si era diplomata con il massimo dei voti e collaborava con la Filarmonica della Svizzera Romanda. Teneva concerti in tutto il mondo come solista.

Un giorno, dopo una rappresentazione, andò con gli altri musicisti a festeggiare in un locale ove si suonava musica Jazz. Li incontrò il suo futuro marito, il sassofonista del complesso. Si innamorarono e dopo soli sei mesi già vivevano insieme. Entrambi amavano la musica e si esprimevano in modo diverso attraverso i loro strumenti. Poiché il linguaggio musicale è universale

si intendevano anche senza parlare e passavano ore e ore ad ascoltarsi mentre suonavano. Ebbero una bimba, Julie, che fin da piccola ascoltava la musica. La mamma continuava a studiare brani sempre più impegnativi e quando suonava in concerto portava anche lei che stava quieta e non piangeva, la musica la tranquillizzava e spesso si addormentava. All'età di tre anni, in braccio alla mamma, cercava di toccare i tasti del pianoforte e creava i primi suoni. Del passato Julie aveva solo alcuni ricordi sfumati, da un certo momento in poi non riusciva a ricordare più nulla. Non aveva rivisto i suoi genitori da più di due anni, le avevano detto che erano rimasti negli Stati Uniti per suonare in molti concerti, ma vedeva i nonni tristi quando parlavano di loro anziché essere felici per i successi musicali.

La verità la conobbe mesi dopo quando il nonno decise di dirle che non sarebbero più ritornati. Erano morti in un disastro aereo mentre stavano ritornando da New York dopo un concerto in cui sua madre suonò il pianoforte con enorme successo.

L'aereo si inabissò vicino alle coste canadesi e i suoi genitori furono inghiottiti dal mare.

Alla notizia Julie non pianse perché non voleva mostrare la sua disperazione. Rimase un giorno intero nella sua camera. Guardava e riguardava le fotografie con i genitori, si soffermava soprattutto sul volto della mamma che aveva un bel sorriso e i capelli biondi lunghi e ondulati. Il papà era sempre più serio nelle foto, ma lei si ricordava di aver giocato tanto con lui.

Qualche giorno dopo aver appreso la verità sui suoi genitori, il suo amico pittore bussò alla porta di casa. Era venuto per farle vedere l'ultimo suo dipinto nel quale la raffigurava con la sua cagnolina. Si abbracciarono e non ebbero bisogno di dire nulla perché riuscivano a comunicare anche in silenzio. Julie non parlò più dei suoi genitori con i nonni per non farli piangere come quando le dissero la verità. Cercava in sé stessa la forza di accettare che non li avrebbe più rivisti e che sarebbe vissuta senza il loro affetto.

Un giorno, mentre i nonni erano in città per fare acquisti, era rimasta sola in casa. L'amico pittore era andato a dipingere in montagna già dal mattino presto. Scese nel salone perché voleva togliere il telo dal pianoforte, aprirlo e guardarlo. Ebbe una grande emozione nel vederlo così grande, lucido, di legno perfetto senza scalfitture. Lo aprì e vide la tastiera che da piccola aveva già toccato per gioco. I tasti erano d'avorio, lievemente ingialliti dal tempo. Ammirava la composizione della tastiera con i tasti bianchi e neri disposti con precisione. Prese lo sgabello e si sedette. Che emozione quando mise le mani sui tasti con incertezza finché riuscì a suonare qualche nota.

Un suono diverso scaturiva percuotendoli a volte più acuto, a volte più basso. Non si accorse del passare del tempo tanto era grande il desiderio di guardare il pianoforte e passare la mano sul suo legno liscio. A un certo punto sentì

qualcuno bussare. Di scatto si alzò per andare ad aprire la porta dimenticandosi di chiudere e coprire il pianoforte. Era l'amico pittore che appena entrato in salone comprese quanto stava accadendo e sorrise perché sapeva che la bimba era finalmente riuscita a fare quello che lui già da tempo sperava. Le chiese se le sarebbe piaciuto imparare a suonare, lei timida gli rispose di sì e da quel momento iniziò la bella storia di Julie con il pianoforte. Claude non ne parlò subito coi nonni perché voleva essere certo di riuscire a trovare un insegnante disposto a darle lezione.

Il giorno seguente andò a Martigny e si rivolse agli organizzatori dei concerti. Gli segnalavano un insegnante, Martin, diplomato a Losanna che, dopo aver ascoltato commosso il racconto di Claude, si disse disponibile a darle lezione. Ormai rimaneva solo il problema di ottenere il consenso dai nonni. Il mattino dopo Claude prese il coraggio a due mani e si recò nella loro casa. Mentre sorseggiavano un caffè descrisse la gioia che aveva visto sul volto di Julie mentre toccava i tasti del pianoforte. Lesse negli occhi dei nonni un sentimento di dolore e di timore che subito si tramutò in grande dolcezza. Per anni avevano temuto e sperato il momento in cui avrebbero dovuto decidere se farle studiare musica e, in particolare il pianoforte.

Mentre chiudevano gli occhi rivedevano l'immagine di Sarah, la mamma di Julie, quando suonava. Passarono davanti a loro tutti i ricordi belli dalle lezioni agli esami, alle audizioni e ai primi successi. Si fermarono lì perché non volevano ricordare, per un momento, la sofferenza con cui da tempo convivevano.

Furono d'accordo nel farle iniziare lo studio del pianoforte e si abbracciarono con gli occhi lucidi. Poi il nonno si alzò, andò in salone e ritornò con il primo metodo di musica che Sarah aveva studiato. Vi era scritta una data, 2 aprile 1970, prima lezione di pianoforte e in ogni pagina vi erano un voto e un commento. Lo mise sul tavolo al posto di Julie che, intanto, si era alzata e stava scendendo a fare colazione. Non appena la bimba vide il libro lo aprì e chiese a chi appartenesse. Quando seppe che era di sua madre scoppiò a piangere e per la prima volta manifestò la sua sofferenza. Abbracciò i nonni e Claude e disse loro che il suo più grande desiderio era di imparare a suonare. Così iniziò il suo percorso musicale, lezioni quasi tutti i giorni, ore e ore passate al pianoforte e a solfeggiare.

L'atmosfera in casa era cambiata, c'erano serenità e comprensione e regnava l'attesa di qualcosa che sarebbe sicuramente avvenuto nel tempo.

Claude intanto continuava a dipingere tele su tele, in autunno avrebbe esposto i suoi quadri a Martigny. Tutti i giorni passava a salutare Julie e l'ascoltava mentre faceva gli esercizi al pianoforte. Un giorno portò con sé una tela e la dipinse seduta al pianoforte con un abito rosso e i capelli castano ramati sciolti sulle spalle.

Rappresentò così bene la passione e la determinazione di Julie che sembrava suonare davvero.

Dopo pochi mesi il maestro era soddisfatto delle lezioni e del livello cui era arrivata, sperava di riuscire a presentarla, come privatista, all'esame di ammissione al terzo anno del Conservatorio. Una volta superata questa prova Julie avrebbe dovuto trasferirsi a Ginevra per proseguire gli studi che prevedevano anche materie complementari e questo programma sarebbe stato difficile da fare accettare ai nonni. In realtà il nonno aveva già previsto tutto tanto che aveva già trovato un alloggio in affitto a Ginevra dove poter rimanere tutti e tre. Nel week end sarebbero rientrati nella loro casa e avrebbero rivisto Claude e il maestro.

La mostra di quadri a Martigny fu un vero successo, la critica aveva apprezzato il modo di dipingere di Claude, "un realismo astratto" come lo avevano definito, un'interpretazione originale della realtà. Claude amava la pittura figurativa, disegnava modelli e modelle con tratto sicuro, poi procedeva con la pittura a olio usando colori a volte evanescenti a volte carichi di materia.

Era l'espressione dei volti che più colpiva chi ammirava i suoi quadri, trasparivano i sentimenti dei personaggi ritratti come la melanconia, l'attesa, la rabbia e la passione mentre il corpo era in atteggiamento dinamico con linee forti e sinuose.

Il ritratto della bimba occupava il posto d'onore nel grande salone ed era molto ammirato dal pubblico. Julie era imbarazzata perché molti la riconoscevano e le chiedevano di poterla sentire suonare. Lei, timida, arrossiva conscia che il suo livello di preparazione non era ancora tale da permetterle di suonare in pubblico. Il suo carattere e il suo perfezionismo le impedivano di essere superficiale e, in più, era la figlia di una grande pianista e non poteva permettersi di deludere.

Quando suonava pensava spesso alla madre e avrebbe voluto avere i suoi consigli, il suo conforto e soprattutto il suo affetto.

Passò a pieni voti l'esame del terzo anno. Il suo maestro l'accompagnò a Ginevra ove prese un appuntamento col Direttore del Conservatorio. Il giorno dell'audizione nel salone c'erano molte persone, insegnanti e studenti.

Quando Julie si presentò, con un abito azzurro chiaro e i capelli raccolti, le tremavano le gambe per l'emozione. Appena toccò la tastiera i timori si allontanarono perché era col suo strumento e non si sentiva sola. L'audizione consisteva in due brani, il primo scelto da Julie e il secondo dal Direttore. Lei scelse "Per Elisa" di Beethoven che eseguì in modo perfetto non solo tecnicamente ma con buona capacità interpretativa. Il Direttore scelse un brano di Schumann che Julie aveva suonato solo una volta col maestro ma non ebbe problemi a eseguirlo, toccava i tasti con capacità e determinazione. Mentre suonava pensava a sua madre e l'immaginava vicino di lei.

Terminata l'audizione Il Direttore si alzò e disse loro di ripresentarsi il mattino seguente.

Usciti dal Conservatorio il maestro abbracciò Julie con l'affetto di un padre e si congratulò con lei. Non vi erano stati errori o incertezze, entrambi i brani erano stati eseguiti con buone capacità tecniche e interpretative. Li raggiunsero i nonni e Claude e, per festeggiare, pranzarono in un ristorante nel centro di Ginevra.

Passeggiarono poi sulle sponde del lago e parlarono dell'audizione e del responso del giorno seguente. Sia il maestro che Julie sapevano che questo sarebbe stato decisivo per il suo futuro pianistico. Qualunque fosse stato il parere del Direttore e degli insegnanti, Julie aveva deciso di continuare a studiare il pianoforte poiché suonare era il modo per dialogare con la madre e sentirla vicina.

Il mattino seguente si presentarono al colloquio col Direttore il quale spiegò loro che i membri della commissione erano stati colpiti dalle capacità di Julie, il maestro era stato davvero bravo a riuscire, in così poco tempo, a darle un'impostazione perfetta. Quello che maggiormente li aveva stupiti era la capacità interpretativa di Julie, vi era molto sentimento nelle sue note tanto che sembrava vivere in un universo dove non esistevano confini di tempo e di spazio.

Julie sorrise, lo sapeva bene, lei suonava con e per i suoi genitori.

Il Direttore confermò che era stata accolta come allieva al Conservatorio e che le sarebbero stati offerti gli studi poiché era una giovane promessa. Tutti erano commossi in particolare il maestro che la vedeva come una sua creatura.

Mentre rientravano a casa guardò il paesaggio intorno a lei pensando agli anni che avrebbe trascorso a Ginevra. Sentiva già un po' di nostalgia per la casa dei nonni, per Claude, per il suo maestro ma sapeva che il week end sarebbe ritornata e questo le dava sicurezza.

Aveva davanti a sé ancora un mese prima di iniziare il Conservatorio che trascorse facendo delle belle gite sulle montagne del Vallese. Il tempo volò ed arrivò ben presto il giorno della partenza.

Ginevra era una bella città sul lago piena di vita, ma le mancavano i suoi prati e le montagne all'orizzonte. Per fortuna aveva poco tempo per soffrire di nostalgia, passava quasi tutta la giornata a seguire lezioni di pianoforte, di armonia e di storia della musica. Imparava molto velocemente perché la musica era dentro di lei, aveva il senso del ritmo, riconosceva perfettamente i suoni e sapeva come ottenere effetti particolari.

Il primo semestre volò e la prima verifica era alle porte. Quel giorno era emozionata e soltanto quando vide entrare in sala il suo maestro diventò sicura e tranquilla.

Avrebbe dovuto suonare un brano a prima vista. Si sedette al pianoforte e

un ragazzo portò lo spartito. Si trattava di un brano di Schubert. Iniziò a suonare con sicurezza e le parve persino meglio non averlo studiato prima perché l'interpretazione sarebbe stata più spontanea. Suonava come se non vi fosse nulla intorno a lei, si estraniava da tutto, era in un'altra dimensione. Finito l'esecuzione si alzò, abbassò il capo in segno di saluto e uscì dalla stanza. Dopo circa un'ora di attesa fu richiamata dal Direttore. La commissione voleva che eseguisse un secondo brano in quanto alcuni professori ritenevano che conoscesse già lo spartito tanto era stata perfetta l'esecuzione. Si sedette nuovamente al pianoforte e il ragazzo le portò un nuovo spartito. Era una sonata di Mozart che iniziò a eseguire con facilità. Nella stanza non vi era nessun altro rumore che il suono che nasceva dalle sue mani limpido e perfetto. Alla fine del brano improvvisamente il salone si illuminò. Vide allora le persone che dovevano giudicare la sua esibizione in piedi e, come non era mai accaduto con altri allievi, l'applaudirono. Il Direttore si avvicinò, le strinse la mano e disse che gli insegnanti avevano deciso di iscrivere direttamente ai corsi superiori per darle la possibilità di sostenere l'esame dell'ottavo anno nella sessione seguente.

Non vedeva l'ora di uscire per dare la notizia ai nonni che si commossero alla notizia e l'abbracciarono. Per loro era come rivivere una storia identica avvenuta molti anni prima ma non dissero nulla, non volevano turbarla.

Fu un anno faticoso per le molte ore di lezione riguardanti varie materie e per quelle che trascorreva a esercitarsi.

Arrivò ben presto il momento dell'esame per il conseguimento del diploma. Si trattava di eseguire un brano da solista e uno con l'orchestra. All'esame si presentarono anche altri due allievi, un ragazzo di Zurigo e uno di Parigi.

Questa volta a sentirla c'erano tutti, i nonni, il maestro e Claude. Non li salutò prima perché voleva rimanere da sola. Pensò ai suoi genitori così intensamente che sussultò quando la chiamarono a sostenere la prova.

Il brano da solista era il Carnival di Schumann, mentre quello da eseguire con l'orchestra era il concerto per pianoforte di Čajkovskij. Riuscì in entrambi i brani a creare un'atmosfera sublime tanto che si trovò in un universo senza confini.

Lasciò la sala dell'esame per incontrare i suoi cari che l'attendevano. La nonna le aveva portato un bouquet di fiori semplici raccolti sulle sue montagne.

Anche gli altri due allievi dovevano essere esaminati e pertanto Julie avrebbe avuto l'esito la mattina seguente. Ottenne il massimo dei voti con menzione.

L'attendeva un periodo di riposo prima di iniziare il corso di perfezionamento. I nonni avevano prenotato un soggiorno al mare in una località italiana in Toscana.

Julie era contenta di trascorrere alcuni giorni liberi dalle lezioni, ma non resistette più di una settimana. Il mare l'angosciava anche perché non riusciva

a rimuovere l'idea che proprio tra le sue onde erano scomparsi i suoi genitori. Quando i nonni si accorsero del suo stato d'animo decisero di rientrare dopo aver visitato Firenze dove assistette ad alcuni concerti e vide suonare pianisti di fama mondiale. Ascoltare musica eseguita in modo così perfetto aumentò ancora di più il suo desiderio di migliorare.

Appena ritornata a casa andò a trovare Claude che stava preparando un'altra mostra, che si sarebbe tenuta a Losanna, dal tema "L'Uomo e la Natura". Claude era riuscito a coniugare la figura con il paesaggio, cosa non facile per un pittore. Ancora una volta dimostrava grande talento nel rappresentare la dinamicità del corpo umano con la staticità del paesaggio.

Raccontò a Claude le sue difficoltà nel guardare il mare e lui la comprese tanto che dipinse un quadro in cui era rappresentata una figura femminile col volto pieno di sofferenza e sullo sfondo un mare in tempesta.

Incontrò anche il suo maestro di pianoforte e decise di suonare con lui. Voleva che l'aiutasse ad esternare, attraverso la musica, la sua carica emotiva poiché sapeva che il maestro era molto sensibile e capace di interpretare i brani musicali. Così trascorsero nuovamente del tempo insieme che servì anche alla sua serenità.

Gli anni di perfezionamento a Ginevra trascorsero veloci. Julie aveva ormai quindici anni e aveva trascorso quasi tutta la sua infanzia al pianoforte. Non aveva amici, solo alcuni compagni di Conservatorio con cui si trovava, a volte, dopo le lezioni. Durante un concerto conobbe un violoncellista tedesco, Hans, tra loro nacque un rapporto d'affetto. Per diversi mesi suonarono insieme e parlarono delle loro emozioni e dei loro progetti. Julie gli raccontò dei suoi genitori e della loro mancanza, capiva che la comprendeva molto bene perché aveva sofferto in quanto orfano di padre. Si stava affezionando a lui e sentiva il bisogno di stargli vicino ma dopo sei mesi Hans dovette rientrare a Berlino e la salutò con la speranza di poterla rincontrare in futuro.

Julie cadde in depressione perché stava nuovamente perdendo un affetto importante.

I nonni si accorsero del suo malessere e decisero di farla ritornare a casa. Speravano nell'aiuto di Claude e del maestro e si auguravano che il tempo potesse aiutarla a superare la separazione da Hans.

Julie non riusciva a reagire alla disperazione, erano giorni e giorni che non suonava più e rimaneva nella sua camera distesa sul letto. Neppure la notizia che era stata scelta come giovane pianista in un prestigioso concerto al Covent Garden di Londra la rese felice.

I nonni erano disperati, non sapevano cosa fare per aiutarla a guarire da uno stato di grande malessere. Il maestro veniva a trovarla ogni giorno e suonava il pianoforte nel salone in modo che lei lo potesse udire dalla sua stanza. Claude le portava a vedere nuovi quadri e stava ore e ore a parlarle senza avere mai

una risposta. Finché un giorno Julie si aprì con lui e gli spiegò che la perdita di Hans le aveva risvegliato la paura dell'abbandono, la stessa con cui conviveva da quando non aveva più rivisto i suoi genitori.

Claude soffrì per il dolore di Julie, tenuto sempre nascosto a tutti, che ora prorompente straripava dal suo cuore. Era talmente rattristato che a stento trattenne le lacrime. Riuscì però a spiegarle che non era sola, lei aveva la musica nel cuore, aveva i nonni e gli amici e per questo doveva trovare la forza di guarire. A nulla servirono i discorsi che Claude le ripeteva ogni giorno.

Un giorno d'autunno, guardando dalla finestra, disse a Claude che la sua vita sarebbe terminata quando le foglie del rampicante che era sul muretto davanti alla sua camera fossero tutte cadute.

Claude era disperato, mancava poco a che il rampicante rimanesse senza foglie, il vento d' autunno ne aveva risparmiato solo una decina. Non poteva perdere Julie e così decise che quelle foglie non sarebbero mai cadute. Passò tutta una notte a dipingere delle foglie identiche sul muretto. Nelle prime ore del mattino soffiò un forte vento che spazzò via le foglie vere ma non riuscì a scalfire quelle dipinte da Claude. Quando al mattino entrò la prima luce, Julie si alzò dal letto ed andò subito alla finestra. Vide le foglie tutte ben attaccate al rampicante e pensò che questo fosse un segnale importante, doveva reagire, riprendere a suonare e migliorare ancora.

Scese nel salone, andò al pianoforte e si mise a suonare un brano in cui tutti i sentimenti erano compresi, dolore e gioia, ansia e tranquillità, paura e serenità. Il finale era un inno di speranza che rasserenò il cuore dei nonni, di Claude e del maestro.

Julie aveva superato un grande dolore grazie all'aiuto della vera amicizia che è patrimonio di persone elette.

Il giorno del concerto al Covent Garden era splendida con i capelli sciolti sulle spalle vestita con un abito lungo bianco, sorrideva e i grandi occhi verdi brillavano.

Suonò un programma impegnativo con una forza interpretativa sublime.

Lei volava nuovamente in un universo senza confini e con lei volavano tutti quelli che l'ascoltavano.

Dopo gli applausi entrò in un'atmosfera celestiale suonando "Clair de lune" di Debussy.

Julie non sapeva ancora che proprio quel brano era stato l'ultimo interpretato da sua madre e che lei quella sera era riuscita a farla rivivere.

Hans era molto triste quando lasciò Ginevra per rientrare in Germania. Da qualche mese

era felice, aveva conosciuto una ragazza bella, semplice e sensibile, con cui sarebbe stato possibile creare un legame stabile. Condividevano la stessa

passione per la musica e riuscivano a suonare insieme.

Julie gli aveva raccontato la sua storia e si era commosso. Pensava al momento in cui

aveva saputo che non avrebbe più rivisto i suoi genitori e gli si stringeva il cuore.

Per fortuna Julie aveva i nonni, l'amico Claude e il maestro e, soprattutto, il suo pianoforte che le permetteva di creare la musica e dialogare con i suoi genitori. Così gli aveva detto Julie, quando suonava non era sola, era con loro che non abitavano più in un mondo sconosciuto ma erano proprio vicini a lei e la guardavano.

Anche Hans aveva una storia triste da raccontare. Solo i primi anni della sua vita erano stati felici quando viveva nella periferia di Berlino con i genitori e la sorellina Ingrid di due anni più giovane. Il padre era impiegato in un'industria, non erano ricchi ma conducevano una vita serena. La madre trascorreva le sue giornate con i suoi bambini, giocava con loro, raccontava fiabe, insegnava a scrivere e disegnare. Quando, la sera, il padre rientrava giocavano insieme prima di cenare. Tutto cambiò improvvisamente il giorno in cui ritornò a casa con l'esito di una radiografia, un controllo richiesto dalla ditta ove lavorava, che mostrava una macchia a livello di un polmone per cui gli erano stati prescritti ulteriori esami. In pochissimo tempo la loro vita era cambiata, la mamma era sempre triste e il padre preoccupato e sofferente. Dopo sei mesi fu ricoverato in ospedale e da allora non rientrò più a casa.

Di loro si occupava una ragazza che li accompagnava a scuola, li faceva giocare e fare i compiti. Poi un giorno la madre non andò più in ospedale, restava a casa e trascorreva la giornata a letto e al buio.

Dopo più di un mese ricominciò a trascorrere del tempo con i figli e riprese a raccontare fiabe e a giocare. Ben presto spiegò che il padre non sarebbe ritornato per un lungo periodo, era andato per lavoro all'estero. Una sera disse loro che avrebbe iniziato a lavorare in un ristorante poiché aveva trovato un posto come cameriera in un locale non distante da casa.

Così mentre la mamma lavorava Hans accudiva la sorellina, la metteva nel lettino vicino a lui e, per non farle sentire la sua mancanza, le raccontava delle fiabe.

Aveva iniziato la scuola elementare, studiava con profitto e si occupava di Ingrid cui insegnava a disegnare, colorare e, quando arrivò il momento, a leggere e a scrivere. Nell'ultimo anno delle elementari, la scuola che Hans frequentava organizzò delle lezioni di teoria musicale, un insegnante spiegava come leggere la musica e portava in classe dei dischi che commentava con gli allievi.

Hans ascoltava con interesse la musica classica, cercava a casa di solfeggiare e di leggere dei brani. La musica lo affascinava perché aveva regole ben precise

proprio come la matematica, la sua materia preferita.

Un pomeriggio l'insegnante li accompagnò ad assistere alle prove di un concerto. Per la prima volta vide da vicino gli strumenti musicali e ammirò la capacità degli strumentisti di leggere gli spartiti e di tradurre le note in suoni meravigliosi. Guardava con attenzione il direttore d'orchestra, le sue mani muoversi con precisione e dare gli attacchi ai vari strumenti. A volte fermava la prova per fare ripetere il passo e rendere migliore l'esecuzione.

Gli allievi chiesero all'insegnante di poter provare a suonare uno strumento e lui portò in classe un flauto, un violino e una tromba. Si resero subito conto, cercando di riprodurre i suoni, delle difficoltà che ogni strumento nascondeva. Hans era sempre più attratto dalla musica e desiderava imparare a suonare e così parlò con l'insegnante che si disse disponibile ad aiutarlo. Si rese conto pian piano che lo strumento che l'aveva maggiormente colpito era il violoncello il cui suono assomigliava alla voce umana vibrante, dolce, melanconico e possente.

L'insegnante, come promesso, gli presentò un maestro di violoncello. Non appena Hans vide lo strumento da vicino e riuscì a toccarlo capì di aver fatto la scelta giusta.

Il maestro gli spiegò il programma di studio da seguire per arrivare a dei buoni risultati e gli disse che, oltre alle ore di lezione, avrebbe dovuto studiare a casa. Doveva procurarsi uno strumento adeguato e avere testi su ogni materia di studio.

Mentre il maestro parlava un grande senso di tristezza pervadeva il suo cuore, come avrebbe potuto dedicarsi allo studio della musica così lungo e costoso, la madre lavorava quasi tutto il giorno, rientrava tardi la sera, lui doveva finire la scuola e occuparsi della sorellina.

Ringraziò il maestro e, mentre rientrava a casa, era scoraggiato e pensieroso. Non avrebbe potuto parlare del suo desiderio alla madre, stanca e triste per non riuscire a dedicare tutto il tempo che avrebbe voluto ai suoi figli.

Ormai sapeva che il padre era morto, la mamma glielo aveva detto tra le lacrime una sera mentre la sorellina dormiva. Aveva lasciato solo una piccola rendita che permetteva appena di pagare gli studi dei figli e, per poter affrontare le altre spese, era stata costretta a trovare un lavoro.

Hans cercava di dimenticare il desiderio di studiare musica ma non vi riusciva e così decise di cercare un'occupazione per riuscire a prendere qualche lezione. La trovò in un negozio di alimentari, doveva fare delle consegne a domicilio finita la scuola. Riusciva a pagare qualche lezione dal maestro che gli aveva trovato un violoncello in prestito.

Non disse nulla alla madre, non voleva crearle un'altra occasione di tristezza per non poterlo aiutare.

Era trascorso più di un anno da quando aveva iniziato a suonare, si era

impegnato a superare le difficoltà tecniche senza scoraggiarsi. All'inizio non capiva se i suoni fossero intonati, man mano riusciva però ad affinare l'orecchio a percepire anche le più piccole stonature. L'insegnante lo incoraggiava perché aveva capito quanto fosse importante per lui lo studio del violoncello. Hans capiva che avrebbe dovuto dedicare ancora più tempo agli esercizi, tempo che gli mancava visto che doveva continuare la scuola e occuparsi della sorella ma queste preoccupazioni non riuscivano a farlo desistere dal suo desiderio.

Proprio questi pensieri lo turbavano quando, un pomeriggio, suonò il campanello di una villetta, era l'ultima consegna e aveva fretta di ritornare a casa. La porta si aprì in automatico, entrò e una voce gli disse di lasciare il pacco su un tavolino nell'ingresso. Si guardò intorno e vide l'ombra di una persona seduta a una scrivania piena di libri. Poiché si era fermato un po' di tempo e la porta non si era chiusa, la stessa voce gli chiese se avesse bisogno di qualcosa. Disse di no, salutò, chiuse la porta, prese la bicicletta e, mentre si stava allontanando, pensò allo strano incontro.

La settimana successiva il proprietario del negozio gli diede un'altra consegna per lo stesso indirizzo. Come la volta precedente suonò, la porta si aprì, entrò con il pacco in mano. Questa volta una musica bellissima si diffondeva ovunque, l'aria di un'opera famosa, Elisir d'Amore, che parlava di una lacrima furtiva sul volto di una donna innamorata. La voce che cantava era stupenda, possente, dolce, melodica e riusciva a trasportare chi l'udiva nell'universo dell'amore.

Hans rimase immobile ad ascoltare e solo alla fine, quando ritornò nella realtà, chiese dove doveva lasciare il pacco. La voce gli disse di lasciarlo sul solito tavolino. Salutò, uscì e prese la bicicletta. Durante il tragitto per ritornare a casa era in estasi nel ricordare quell'aria melodica.

Da quel momento sperò di poter ritornare in quella casa. Alcuni giorni dopo, per fortuna, vi era una nuova consegna da fare. Bussò alla porta, entrò e questa volta vide la figura, che aveva intravisto giorni prima, in piedi davanti a lui. Era un uomo di una settantina d'anni alto e imponente, i capelli grigi gli toccavano le spalle, gli occhi grandi e scuri lo guardavano, vivaci e melanconici nello stesso tempo.

Hans accennò a un saluto porgendo il pacco un po' intimorito. Quando gli chiese se voleva bere qualcosa accettò. Entrò con lui in una stanza piena di scaffali con libri, partiture, un leggio e un pianoforte, sulle cui pareti vi erano le locandine di molte opere. Le interpreti femminili variavano ma in tutte vi era lo stesso interprete maschile, Alexander von Kreyenburg, proprio il nome scritto sulla porta di ingresso.

Hans comprese finalmente chi fosse l'uomo che abitava la villa.

Dopo aver bevuto la bibita offertagli, si congedò ma mentre stava aprendo la porta la voce possente gli chiese "ragazzo, tu ami la musica?" Si voltò. Certo

che l'amava, la musica pervadeva il suo cuore, era la musica che dava un senso alle sue giornate, che gli permetteva di non soffrire per la perdita del padre e di pensarlo sereno e presente nella vita della sua famiglia.

La musica era capace di elevare al cielo il suo cuore, di fargli amare uno strumento difficile come il violoncello, di stimolarlo a studiare, ad approfondire, a conoscere gli autori e a farlo rimanere in estasi ascoltando l'aria di un'opera come "Una furtiva lacrima".

Non riusciva a rispondere alla domanda, aveva un nodo in gola e le parole non uscivano, ma i suoi occhi parlavano e raccontavano tutto a chi poteva perfettamente comprendere.

Il tenore gli si avvicinò e gli tese la mano. Nacque così una grande amicizia tra un artista famoso e un giovane che doveva ancora affrontare anni di studio e di perfezionamento.

Tornò altre volte nella villa per trascorrere un po' di tempo a parlare e ascoltare musica.

Alexander era stato un famoso tenore, aveva vinto molti concorsi internazionali e si era qualificato tra le più belle voci al mondo. La sua voce era possente ma riusciva ad adattarla anche a interpretazioni romantiche e poetiche.

Un giorno cercò di far parlare Hans, aveva compreso che era molto timido e intuiva che aveva una storia triste da raccontare.

Hans gli parlò della sua famiglia e del periodo sereno in cui aveva trascorso i primi anni della sua vita. La malattia del padre improvvisamente spazzò via la serenità e, anche se i genitori cercavano di nascondere la loro angoscia, percepiva tristezza e paura. Sperava che il momento fosse transitorio ma quando il padre lasciò la casa per essere ricoverato in ospedale, capì che tutto quanto lo circondava stava cambiando. Non vide la madre per molto tempo, fino a quando un giorno rientrò a casa ma per un lungo periodo non si occupò come al solito di lui e della sorellina. Per fortuna pian piano ritornò a giocare con loro, a raccontare fiabe, ad accompagnarli a scuola. Dal giorno in cui seppe che il padre non sarebbe più tornato, incominciò ad amare la musica. Raccontò delle lezioni a scuola, dell'insegnante che accompagnò gli allievi ad ascoltare un concerto, dello stupore di vedere da vicino i musicisti e i loro strumenti. La musica diventò l'oasi di pace in cui rifugiarsi per dimenticare la tristezza e immergersi in una dimensione di tranquillità e di serenità. Raccontò quanto dirompente fosse il suo desiderio di suonare uno strumento e spiegò la scelta del violoncello dalla voce quasi umana. Parlò delle difficoltà economiche e del lavoro della madre, del timore a manifestarle il desiderio di iniziare a suonare per non crearle ulteriori problemi. Confidò le lotte interiori tra il desiderio di suonare e la paura di non poterlo fare, il contrasto tra la realtà in cui viveva, fatta di sacrifici e rinunce, e il sogno in cui si rifugiava quando ascoltava la musica. Nonostante le difficoltà era prevalso il desiderio

di imparare ottenendo molte soddisfazioni quando riusciva a progredire.

Il tenore lo lasciava parlare, non voleva interrompere il racconto perché le parole che riusciva a dire, i sentimenti che esprimeva, taciuti per anni, erano un atto di liberazione dell'animo. Mentre commosso partecipava alla sua sofferenza, nasceva sempre più forte in lui la stima per la determinazione del ragazzo a realizzare il suo sogno.

Prima di uscire Hans gli chiese di potergli presentare il maestro di violoncello cosa che avvenne pochi giorni dopo. Il tenore accompagnò Hans dall'insegnante che, molto soddisfatto delle sue capacità, gli chiese di suonare un brano.

Hans prese il violoncello e si sedette combattuto tra il desiderio di mostrare i risultati raggiunti e la paura di deludere il suo amico. Iniziò con timore ma, dopo poco, si sentì più tranquillo, suonava con trasporto e cercava anche di interpretare bene lo spartito. Il suo suono era intonato, mentre la sua mano sinistra riproduceva le note con sicurezza la destra tirava l'arco con precisione. Il brano presentava parti melodiche, altre più tecniche, l'insieme era molto gradevole. Quando terminò di suonare non aveva il coraggio di guardare il tenore perché temeva di vederlo deluso. Lui si avvicinò ad Hans, gli tese la mano e si congratulò, il ragazzo aveva ancora un lungo percorso davanti a sé che avrebbe seguito con profitto vista la sua determinazione.

Nei cinque anni successivi Hans studiò al Conservatorio grazie a una borsa di studio. Vedeva la mamma soddisfatta e partecipe ai suoi risultati. Superò gli esami con profitto e passò, a pieni voti, l'esame dell'ottavo anno suonando brani difficili con molta capacità interpretativa. La borsa di studio gli permise anche di iscriversi ai due anni successivi di perfezionamento.

In casa l'atmosfera era serena, la mamma lavorava solo più mezza giornata ed era meno stanca, Ingrid si era iscritta al liceo e già pensava di continuare con gli studi universitari.

L'amicizia tra Hans e il tenore diventava sempre più grande, quasi tutti i giorni trascorrevano del tempo a conversare non solo di musica. Confidava ogni suo sentimento all'amico, parlava del suo futuro e faceva riferimento a lui per ogni scelta. Il tenore era felice di trascorrere del tempo con lui e gli pareva di rivivere i suoi anni di studio, le difficoltà ma anche i successi.

Hans continuava a studiare molto perché l'esame finale era alle porte. Lo superò con il massimo dei voti, voleva raggiungere un risultato soddisfacente perché desiderava che la sua famiglia e Alexander fossero fieri di lui.

Fu scelto tra gli allievi per suonare, come solista, il concerto per violoncello e orchestra di Edward Elgar. Era molto emozionato quando salì sul palco, erano stati invitati ospiti illustri e tra questi il Ministro della Cultura. Tra il pubblico vi erano grandi conoscitori di musica ma, soprattutto, in prima fila erano presenti la mamma, la sorella, Alexander e questa era la cosa più importante per lui.

Quando iniziò a suonare tutta la sua apprensione svanì per lasciar posto a forti emozioni. Era in completa sintonia con l'orchestra, stringeva il suo violoncello, le dita si muovevano con sicurezza e l'arco scorreva creando suoni perfetti.

Molte immagini gli tornavano alla mente, pensava al padre che ricordava con dolcezza, alla madre e ai suoi sacrifici, a Ingrid che aveva aiutato a crescere e che era ormai studentessa universitaria, al tenore e al momento in cui lo vide la prima volta tra le note di Donizetti.

Al termine del concerto vi furono lunghi minuti di applausi. Il ministro della cultura, invitato sul palco, ringraziò tutti i musicisti e il direttore d'orchestra per aver offerto uno spettacolo così emozionante. Si avvicinò ad Hans, gli strinse la mano e gli chiese notizie sui suoi programmi futuri ma lui non rispose alle domande. Non potendo più frenare i suoi sentimenti e le sue emozioni fece un discorso rivolto alla madre e ad Alexander, come se nell'enorme sala non ci fossero altre persone, li ringraziò per averlo aiutato a realizzare il suo sogno e parlò dell'amicizia del tenore e dei sacrifici della madre. Li guardava negli occhi e vide che entrambi erano commossi, orgogliosi e fieri di lui. Il suo discorso fu talmente spontaneo, sincero e toccante che il pubblico applaudì a lungo e nessuno si stupì quando dedicò loro una suite di Bach per violoncello.

Hans non sapeva ancora quanto opportune fossero le sue parole.

Tornato a casa, nel mettere a posto i suoi spartiti, trovò alcune fotografie in un cofanetto e, tra queste, una lettera. Guardò le fotografie dei suoi genitori, si commosse nel rivedere il padre e capì quanto gli mancasse. Pensò che la lettera fosse scritta da lui, l'aprì ma la calligrafia era diversa da quella che ricordava. Incuriosito iniziò a leggerla e, man mano che andava avanti, i suoi occhi si velavano di lacrime. La realtà che cominciava a intuire gli toccò il cuore.

Dopo aver assistito alla lezione di violoncello il tenore, colpito dalla bravura e dalla determinazione del ragazzo, rimase a pensare quale fosse il modo migliore per aiutarlo a continuare gli studi. Decise così di incontrare la madre per offrirle un aiuto economico e si recò al ristorante dove lavorava. La riconobbe subito in quanto assomigliava al ragazzo, stessi occhi e stesso sorriso. Le chiese di poterle parlare e l'aspettò fuori dal ristorante. Le parlò di Hans, di come l'aveva conosciuto, della loro amicizia nata grazie alla musica, dell'interesse e del desiderio di suonare, delle lezioni di violoncello che prendeva di nascosto, del piccolo lavoro che aveva trovato per riuscire a pagarle. La mamma restò attonita, non si era accorta dell'assenza di Hans da casa perché, quando rientrava per preparare la cena, lo trovava a studiare e ad aiutare la sorella. Entrambi avevano buoni risultati a scuola e i professori erano soddisfatti. Si sentì in colpa per non aver capito da sola quanto il tenore le stava raccontando. Lui lo capì e la rassicurò spiegandole che Hans la stimava molto per quanto faceva per i suoi figli. A quelle parole non riuscì a trattenere le lacrime, anche lei viveva la solitudine e la tristezza di non potersi esprimere.

Con molto tatto le parlò del suo desiderio di contribuire agli studi di Hans, sarebbe stata una grossa soddisfazione vedere realizzarsi i sogni di un ragazzo desideroso di accostarsi alla musica.

La pregò di non dire al figlio del loro incontro e soprattutto dell'aiuto che offriva. Con l'insegnante di violoncello aveva concordato di parlare di una borsa di studio che veniva offerta a giovani musicisti.

La madre accettò l'offerta per l'amicizia che traspariva, ben sapendo che era l'unico modo per aiutare il figlio a realizzare il suo desiderio.

Apprezzò molto Alexander che, nonostante l'aspetto di uomo arcigno e volitivo, aveva la sensibilità di chi vuole offrire aiuto nell'anonimato per non obbligare alla gratitudine chi necessita di un sostegno per realizzare un sogno.

La lettera ora in mano di Hans rivelava tutto, diceva: "Signora, quando ho sentito Hans suonare il violoncello mi sono commosso. È davvero bravo e sicuramente avrà un futuro

come musicista. Sono veramente felice che lei abbia accettato l'aiuto economico che le ho offerto grazie a cui Hans potrà realizzare il suo sogno. Tutto ciò mi permette di trovare un nobile scopo che durerà tutti gli anni necessari. Alexander von Kreyenburg".

Hans lesse e rilesse la lettera, ecco grazie a chi era riuscito a continuare gli studi, all'animo nobile e generoso del suo amico che non si era svelato. Un sentimento di grande riconoscenza, unito ad un'intensa commozione, lo pervase. Chiuse gli occhi e rivide tutti i momenti trascorsi da quando era entrato nella villa e aveva sentito quella musica e quel canto meravigliosi, all'incontro tra il suo insegnante e il tenore, alla prima volta che aveva suonato davanti a lui e a tutte le innumerevoli occasioni in cui lo aveva incoraggiato.

Hans era talmente concentrato nel rivivere la sua storia che non si accorse che l'aereo stava già atterrando a Londra. Aveva appena il tempo di prendere un taxi per recarsi al Coven Garden.

Vi era una grande folla nel foyer del teatro, lui entrò subito in sala e si sedette al suo posto vicino al palco. Le luci incominciavano a lampeggiare per segnalare l'inizio del concerto.

Entrò l'orchestra che prese posto e poi apparve Julie, vestita di bianco con i capelli sciolti sulle spalle, insieme al direttore d'orchestra. Era proprio come la sognava, bella e semplice.

Capì che era un po' tesa, lui ormai la conosceva bene, ma quando si sedette al pianoforte e iniziò a suonare le prime note diventò serena e sicura.

Che emozione sentirla eseguire il programma con quella capacità interpretativa che era propria di Julie. Lei suonava non solo per il pubblico ma per i suoi genitori, era così che li incontrava.

Hans si commosse molto quando suonò "Clair de lune", in quel brano erano

racchiusi tutti i suoi sentimenti.

Dopo gli applausi si alzò e chiese agli organizzatori di poter incontrare Julie dicendo di essere un compagno di Conservatorio. Arrivò davanti al camerino, il cuore gli batteva fortissimo per l'emozione, bussò alla porta e quando sentì la voce di Julie rispondere entrò.

La vide cambiare l'espressione del volto, lo guardava con stupore e felicità.

Passarono alcuni minuti in silenzio, attimi in cui si dissero quanto avevano racchiuso nell'animo, sentimenti puri di affetto e di amore. Si abbracciarono e tenendosi per mano lasciarono il teatro.

Trascorsero molto tempo a conversare camminando nelle vie buie della città illuminate dal chiarore della luna.

POESIA INEDITA

SERGIO GHIO

da Sestri Levante (GE)

LE ROSE ALCHEMICHE DI BUCHENWALD

Dove eravate quando sognavo le ali d'un abbraccio
 il corpo nudo che odorava di bosco
 e il vento infilava le gelide dita nella mia cenere?
 Il vecchio Javè mi disse che vivrò negli specchi
 nelle ombre attardate alle veglie sui ruscelli
 sul filo spinato dove riposano in conciliabolo le rondini.
 Vivrà nella fionda di David strappata dall'incastonatura
 della sua pupilla innamorata di giganti,
 nelle tenere foglie dei faggi che rivestono d'umanità
 l'albero di Goethe trasfigurato.
 Quando sarò respiro al dileguato sonno
 nella mia culla d'ulivo e di palma
 voglio baciare il primo agnello
 che bela sotto i denti delle lame,
 udire la voce dei morti, il fruscio della sabbia,
 delle lampade e dei tappeti, il fuoco della veglia;
 e levare dalla mia carne le spine del dolore del mondo,
 la cometa delle pestilenze,
 e la colomba portare il nuovo annuncio.
 Dove il melograno cade sempre nudo di dolore
 la cometa fluttua sempre negli stessi giorni
 e l'acero rosseggia puntuale mentre invecchia.
 La prossima gugliata mi donerà un'aurora,
 un presagio felice, la ruga di indicibile bellezza
 sulla fronte di un neonato che viene al mondo.
 Ora la pietra che muore in solitudine
 come l'usignolo che canta ai cedri dell'orto
 vorrei sapere dove cadrà inseguita dai mastini,
 se ci perforerà un'ultima volta, non più cieca
 di antiche strade, ma cieca come Omero.

Il senso profondo di memorie scandite dalla "voce dei morti", dal dolore del mondo e dal viaggio della "cometa delle pestilenze", appartiene indissolubilmente all'intensità coinvolgente della parola penetrante del poeta, alla lacerante scrittura dei versi sino all'energia del dialogo che intercorre tra la straordinaria bellezza di una nuova vita e il presagio dell'aurora. E la luce dorata dell'alba annuncia l'essenza di una visione intimamente sofferta, di un'esistenza che affiora da avvolgenti silenzi che sono rivelazioni, percorsi e riscatto.

FRANCO CASADEI

da Cesena

I LUOGHI DELL'ANIMA

Dentro al bosco ridotto a una selva
c'è ancora l'eco di grida straziate

incolte le vigne, le gramigne mai più dissodate
avvolgono d'ombra il ricordo
di quel ventuno settembre screziato di pianto

i filari delle uve mai più vendemmiate,
la collina che da anni non vede bambini
là dove il torrente vi ha inghiottiti nel ventre
depredandovi della vita che stava sbocciando.

Bruno e Rosalba, vi ritrovo ogni volta,
memoria che torna ai miei tre anni di allora
a nostra madre, a due sedie deserte,
agli occhi induriti di lacrime mute.

Questo lembo di terra che mi ha generato
trattiene il segreto di un grembo violato
che ancora indugia nell'aria che tace.

Raggiungere quella casa da cui eravamo fuggiti
è una ferita ogni volta, una crepa riaperta,
ma devo tornare, perché mi sento aspettato.
Le stelle la notte sono sempre le stesse,
ne veglio il sonno e l'antico dolore.

* A ricordo dei miei fratelli Bruno e Rosalba di 11 e 12 anni,
annegati insieme in un torrente sulle colline romagnole.

Ognuno di noi ha un luogo prediletto della propria anima in cui mantenere vivi i ricordi. E più essi sono peregrini, sfuggibili, carichi di rimpianti e nostalgie, più sono ricorrenti. Ricorrenti nei sogni, nel cuore della notte, così come di giorno nel vano tentativo di recuperare il tempo perduto e sperduto al tempo stesso. In questa poesia, l'autore dipinge con tratti decisi la sua tela dai colori vivaci, dal rosso acceso figlio di dramma incommensurabile: la tragica scomparsa di Bruno e Rosalba, di 11 e 12 anni, i fratellini dell'autore annegati nel torrente Ausa, sulle colline romagnole. Aveva soltanto tre anni il poeta a quei tempi, ma quella tragedia lo ha segnato così tanto che ogni volta il ritornare in quella casa, da cui lui e la famiglia erano fuggiti, è una ferita che si riapre, a cui non ci si può sottrarre perché è là, come scrive "che devo tornare perché mi sento aspettato". E in cima a quella collina alza lo sguardo al cielo, vegliando il sonno delle stelle e l'antico dolore.

CARMELO CONSOLI

da Firenze

IL PIANISTA DI YARMOUK

Le note salgono, radici dolorose,
esalano dal sangue della terra
ora che tace la voce mortale
delle bombe; s'inerpicano
su quel che resta delle stanze
frantumate dai cannoni,
resuscitano fantasmi e anime atterrite
rintanate nel fondo dei cementi.
Suona, l'esile pianista,
suona per la libertà perduta
su tasti d'ebano e d'avorio
il suo Beethoven di nostalgie e desolazioni;
arie che sanno di fame, disperazioni,
di paure e corpi dilaniati lungo nere mura
mentre segnano confini d'odio e disprezzo
tra fratelli d'un tempo di pace.
E la musica aleggia leggera
nel plumbeo dei fumi
attirando fanciulli dai rifugi,
meraviglia di un attimo sereno,
promessa di un giorno di pace.
Suona la sua ballata di strade distrutte
solitario, ostinato cantore di rinascite,
giorni chiari e favole di luce,
allampanato mago, ossute mani
che s'inventano frescure antiche
ed esili speranze, echi allegri di mercanti,
ocra e oro di pianie di frumento.
Poi se ne va
riposte sopra un vecchio carretto
le ultime note di un sogno
d'uomini liberi e tornano le bombe.
Riprendono a bruciare le case,
i vicoli, a crollare palazzi e i morti
non si contano più; tutto si sfarina
e si aggroviglia a perdita d'occhio.

Premiata perché, con leggerezza come il suono dei tasti sul pianoforte, ma allo stesso tempo con linguaggio potente ci colpisce al cuore con commozione sensibilizzandoci sulla drammatica situazione siriana, così lontana dal nostro mondo, eppure così vicina ai cuori di molte persone.

DARIO MARELLI

da Seregno

LAVANDULA

*“Bisogna vivere tutto fino in fondo.
Ogni volta che si torna indietro
è per tracciare di nuovo il cerchio,
ancora e ancora finché non sia perfetto”
(Cristina Campo)*

Rinasce la lavanda a profumare
il bianco e nero del calcare,
alto d'orgoglio il caule a ricordare il senso
delle aride garighe,
questo il dono dell'estate a proclamare
perché siamo
- e mai rassegnarsi a un destino sconscato,
combattere, combattere, combattere
col sangue vivo e la bellezza -.

Specchiarsi dentro a sera
con lenti di stupore e chiedersi
quante miglia mancano
alla felicità.
E poi accettarsi ai sottotitoli
- acrobati inquieti -
sulla rupe a contemplare
la perfetta antichità del mare.

*Nell'equilibrio instabile
fra il digiuno della carne e l'estasi dell'anima.*

Premiata perché, con animo e linguaggio pascoliano e una serenità impeccabile, l'autrice parte da sensazioni olfattive (il profumo della lavanda) per abbracciare temi vitali come la lotta per il raggiungimento della bellezza e della pace interiore.

CLAUDIA CIARDI

da Pisa

LE VIE ALTE

Ritornare alla superficie
anche se il cuore scendere vorrebbe,
quindi riservarsi un momento
sulle gradinate di un tempio
ai piedi della piramide
che amore ci indusse a giurare.
Nella frescura del parco addentrarsi,
e il raggio sentir filtrato dall'ombra
che narra oscure fiabe
dove un lampo a volte si leva.
Così era l'antico presagio
della foglia bagnata
nella parola d'una madre
sbocciata tra fitte radici
che al petto si tiene la vita.
Ma a vagheggiar troppo in profondo
si fa peccato, è quello che dicono;
chi troppo s'inoltra, manca l'uscita.
Eppure del vero e dell'alto
la soglia vuol esser varcata
perché ignorare il sentire è tradire,
mentre ricordare vogliamo
il bacio della madre
l'ombra ch'al tempio ci condusse
in cui tutto nel nostro sangue
si è rivelato, uno e possente.

Le vie alte sono quelle che i sommi poeti percorrono. E sulla loro strada di peregrini, votati al sacrificio dell'amore e del dolore, dell'estasi e del delirio, verseggiando. Perché è questo che ci riserva la vita: un continuo ricorrersi e promettersi, perdersi e ritrovarsi, commettere errori e poi pentirsi, per ripetersi ancora. L'autrice di questa bella lirica nel suo percorso di vita ci svela come il suo cuore vorrebbe riservarsi "un momento sulle gradinate di un tempio ai piedi della piramide che l'amore ci induce a giurare". Ecco l'amore, una parola di cui si abusa sovente, ma che diventa ineluttabile, predestinata, fatale nel momento in cui si ricorda il bacio di una madre, le sue carezze, anche quelle sul proprio grembo in attesa che nasca il vero amore della vita: un figlio capace di illuminarci, renderci puri, nuovamente pronti per tornare a lottare.

ORIANO BERTOLONI

da Marina di Carrara (MS)

LA CASA DEL PRIMA

Ho tremato, quando la pioggia travolgeva
strade, s'infiltrava nei vicoli, occupava
i vuoti negli anditi, penetrava scantinati
ed animi.

Ho temuto la fine, quando il fango
strappava vesti dagli armadi, cancellava
vissute stoviglie, ricordi d'infanzia
e foto d'amore.

Ho pianto insieme a vicini di sventura,
con mani giunte ad implorare tregua,
calore, liberazione e crepe azzurre
di cielo.

Ho camminato su rovine del vissuto,
schiacciando piaghe, nel silenzio del dopo,
senza più timori, con la melma negli occhi
e la morte scampata nel petto.

Ho ricordato per notti la casa del prima,
i giochi svaniti dei bimbi, spazzati via
con sogni d'adulti e i sacrifici dei padri.

Ho dimenticato gioie e accumulato brandelli
di calce, stoffe e legni, prima di rassegnarmi
alle fosse comuni d'immondizia.

I brandelli di ricordi emergono da uno spazio urbano scardinato dalla piena travolgente dell'acqua, da un fiume melmoso che spazza strade, invade cantine, spegne lampade e speranze. In questa pulsante misura espressiva l'autore fissa un luogo della memoria, un antico, ludico e coloratissimo giocattolo e ancora quelle trepidanti sensazioni legate alla scoperta degli oggetti quotidiani, alle "crepe del cielo" e all'oscurità incombente della notte in attesa di rinnovate e rasserenanti stagioni.

VITTORIO DI RUOCCO

da Pontecagnano Fiano (SA)

PERDONACI SIGNORE DEL PERDONO

Dedicata ai martiri di Bucha

Qui si sprofonda nella notte eterna
nell'antro dell'inferno e dell'oblio
nel maledetto ventre della morte.
Il sangue bagna ogni angolo di terra
di questa nostra patria seviziata
sbranata dalle belve della steppa
dai lupi mascherati da fratelli.

Il bosco arrampicato alla città
è diventato il covo dei predoni
l'immensa tana dei nostri assassini
pronti a strapparci l'anima dal petto
al primo lampo di ogni triste aurora.
Si scava nei cortili e per le strade
cercando vite spente dal terrore
spiantate come fiori dalla vita
dalle aquile dal cuore di metallo.

Meravigliosa e disperata stella
che hai illuminato il cielo del riscatto,
della salvezza che non ha confini,
del dio fatto di scandalo e bellezza
venuto ad incarnarsi dentro al mondo,
perché non vieni ancora ad annunciare
la fine del dolore inopinato
causato dagli apostoli del Male?

La disumanità che ci sovrasta
ha oltrepassato i ponti del peccato
che non consente alcuna redenzione.
Perdonaci Signore del perdono
se non ci sfiora la misericordia
ora che le ferite sono fosse
ricolme di cadaveri ammassati
di anime annegate all'improvviso
nel mare nero della crudeltà.

Premiata perché questa poesia, con musicalità quasi funebre, ci parla del dolore che pervade tutte le guerre e, nel caso specifico, della strage di civili avvenuta lo scorso anno nella città di Bucha in cui non si può fare altro che domandare con misericordia perdono a Dio per la malignità dell'uomo.

LORENZO OGGERO

da Pisa

LA PORTA GIREVOLE DEL TEMPO

Il presente è la porta girevole del tempo
che nel passaggio divide e accorda lo ieri col domani
confondendo i rimpianti e le speranze
separando i sintomi dai simboli.

Il passato ribaldo ritorna alla ribalta
e il futuro incerto inciampa nel presente
bruciando il suo fervore nell'incontro.

È un giocoliere il tempo... dissolve i giorni
che rinascono se la memoria si fa condiscendente.
Per assaporare il nettare della nostalgia
dobbiamo restare silenziosi nell'ascolto
lasciar parlare i ricordi ché forse un giorno
scopriremo la natura del rimpianto.

È subdolo il tempo quando ad ogni primavera
ci lascia addosso i detriti dell'inverno
e imperterrito il destino riprende a dipanare
il filo rigoroso delle ore
l'impagabile spago dei giorni
l'annosa cordata degli anni.

È libertino il tempo quando stringe alleanze
con le sirene dell'amore
che generoso stilla essenze d'immortalità.
Il domani è una carovana nel deserto illusa
dal miraggio dell'oasi, è un viaggio coast to coast
d'altronde al mare sempre si ritorna.

È ancora il tempo che ci fa orgogliosi
della nostra origine stellare
– siamo fatti della stessa sostanza delle stelle –
anche se abbiamo scordato quanto le più belle
siano creature inquiete,
cambiano pelle e diventano comete.

Il tempo è la chiave di lettura di una poesia che si snoda all'interno di un'interpretazione dell'esistenza segnata da rimpianti e speranze, incontri e ritrovate primavere, capace di entrare in piena sintonia con l'ambiente e l'uomo, la storia e l'immortalità. Un tempo che si diffonde dalle segrete pagine di un personalissimo diario per immagini, in una sorta di assoluto recupero di una lirica e nostalgica misura interiore.

PIETRO SPIRITO

da Milano

GOCCE

Gocce scivolano veloci sul vetro
Rifesso di una stagione estiva trascorsa che approssima all'inverno
Si scontrano/incontrano prendono strade diverse, traiettorie inaspettate,
Alcune si disperdono in brevi percorsi
Altre si rafforzano creando immagini lontano dalla realtà
E impetuose scorrono fino alla fine della tela
Gocce
Gocce che scivolano veloci
Come corpi sfuggenti nel mare impietoso
Si scontrano/incontrano nell'oscurità di acque straniere
Aggrappati alla salvezza, alle mani, alle braccia, alle gambe
Di corpi immobili, persi nelle pianure abissali
Viaggiatori inermi, del tempo, della speranza.
Gocce
Gocce che scivolano veloci
Nel tortuoso e oscuro percorso della fragile vita
Che si scontrano/incontrano in destini segnati da quell'attimo
Il saluto della mattina, quella strada scivolosa, evento improvviso
La mia terra lontana, i miei figli cresciuti nel ricordo, il vuoto, un tonfo sordo e profondo
Il treno della mattina, stazione dopo stazione, un balzo in avanti
Scappa, ma poi il silenzio
Io sono/siamo quel saluto, io sono/siamo quella terra, io sono/siamo quel silenzio
Gocce
Gocce che scivolano veloci
Da stanchi occhi umidi che scrutano lassù da qualche parte sopra l'arcobaleno
Che si scontrano/incontrano nel viso segnato dagli anni
Ultimo sguardo sorridente rassicurante
Che ammiravi affidato a una lunga e svolazzante gonna
Gocce
Gocce che scivolano veloci
Come lettere di un alfabeto sconosciuto
Che si scontrano/incontrano formando parole sospese
Un pasticcio di colori
Che si scontrano/incontrano in frasi incompiute e vuote
Nel tentativo di scrivere una poesia simile ad un quadro astratto/contraffatto

In questa bella lirica il poeta usa sapientemente l'uso di molte figure retoriche, partendo da un semplice scivolare veloce sul vetro, quale "riflesso di una stagione estiva trascorsa che approssima all'inverno" o come "viaggiatori inermi del tempo, della speranza". Eh sì, quelle gocce che inebriarono D'Annunzio in un pineto (... piove su le nostre mani ignude, su i nostri vestimenti leggieri, su i freschi pensieri che l'anima schiude novella...), in questa poesia si scontrano e incontrano al tempo stesso in destini segnati, nel viso segnato dagli anni, in frasi incompiute e vuote.

NEI CAPITOLO CHE SEGUONO TROVIAMO LE OPERE CHE, PUR NON ESSENDO ENTRATE TRA QUELLE PREMIATE, SONO STATE CONSIDERATE MERITEVOLI DI PUBBLICAZIONE

RACCONTI INEDITI

IL BAMBINO DEL MARE

Il bambino si tuffò e con un guizzo catturò tra i denti l'aragosta che gli solleticava con le antenne il piede sinistro. Bloccò con le mani le chele taglienti, per evitare ogni reazione, e sferrò un morso fatale all'addome del crostaceo. Anche per quel giorno, il pasto era assicurato.

Era caduto da una nave, forse ma non era annegato, non era morto né di fame, né di sete. Gli squali e le tempeste l'avevano risparmiato. Le correnti l'avevano trasportato, lentamente, insieme a tutti gli oggetti abbandonati nell'oceano, sino a quella vasta estensione di rifiuti galleggianti. Una sorta di continente del futuro, dominato dalla plastica, dal legno e da tutto ciò che fosse più leggero dell'acqua salata. Le onde lunghe, provenienti da lontano, portavano di tutto: tutto ciò che poteva galleggiare. Interi alberi carichi di noci di cocco, sradicati dai temporali e provenienti da lontane scogliere coralline, ma anche intere case, estirpate dagli tsunami, qualche anno prima, lungo le coste dell'Asia. Se avesse avuto il tempo di studiare qualche anno di più, il bambino avrebbe potuto chiamare "Archimedia" la sua nuova patria.

Viveva in una situazione paragonabile a quella dell'Eden primordiale. Non gli mancava nulla, né il cibo, né il sole, né l'aria da respirare, in quel mondo privo di venti forti, che non era mai colpito da piogge o da tempeste. Non aveva mai incontrato predatori più grandi o più astuti di lui. Si era cibato di tutti i prodotti del mare ed aveva ricevuto, in cambio, solo qualche pizzico o qualche morso.

Per riposare, si spostava da un divano all'altro, da un enorme zatterone di polistirolo ad un serbatoio abbandonato, ancora semipieno di nafta. Giornate e notti erano cullate dal lieve movimento delle onde, paragonabile a quello della rada d'un porto. Mai una risacca, mai un movimento più brusco, a disturbare il sonno o la meditazione.

Si spostava, il bambino, in mezzo a quella distesa di spazzatura galleggiante. Si muoveva a caso, per cercare il cibo, ma anche spinto dalla naturale curiosità della sua specie. Le sue origini terricole lo spingevano verso le zone più dense d'oggetti del centro della grande isola, che le correnti circolari avevano formato in mezzo all'oceano.

Il mondo del ragazzo cambiava. Dopo anni di convivenza con la plastica, aveva scoperto i rottami di legno. A poco a poco, egli si addentrava nell'ampio vortice oceanico, denso di rifiuti e di relitti d'ogni genere, e si dirigeva verso l'occhio centrale. Verso il centro, effettivamente, il vortice dei rifiuti galleggianti era più compatto, di spessore maggiore e di più antica formazione.

La plastica era ormai piuttosto rara. La maggior parte degli oggetti che galleggiavano nel girone interno era fatta di legno: frammenti d'antichi relitti di navi, pezzi di mobilio, pali ed alberi strappati dalle tempeste alla terraferma. Tra il legno galleggiavano cisterne e oggetti cavi, costituiti di metallo, che galleggiavano per la loro forma. Gli scafi dei vascelli d'altri tempi erano ormai trasformati in allevamenti d'alghe e di molluschi. L'ammasso inestricabile dei relitti somigliava ad un unico, immenso zatterone, immobile sotto il sole e sotto il cielo notturno sempre stellato. Ai diversi piani, nelle profondità, cambuse e sentine che odoravano di muffe, popolate da polpi giganti e da colonie di granchi, sempre pronti a scattare ad ogni minimo movimento, ma facile preda per il ragazzo, agile ed esperto.

Il ragazzo si divertiva moltissimo, nell'esplorare i relitti delle navi. Nella cabina di comando d'una giunca, si fermò a lungo ad ammirare lunghe strisce di carta di seta, finemente dipinte all'acquarello. Il tempo e gli agenti atmosferici le avevano risparmiate, forse per secoli. Il loro splendore appariva intatto. Il ragazzo non era un collezionista, non poteva rapinare ricchezze per accumularle "a casa sua". Per meglio dire, tutto ciò che trovava era suo, gli apparteneva realmente, e non aveva nessun bisogno di rimuovere quei dipinti per portarli altrove. Proseguì il suo viaggio e vide – ad una certa distanza da sé – l'alto castello d'un bastimento europeo, che torreggiava su un ammasso di mangrovie, strappate da sponde tropicali. Straccetti di vele pendevano pigri dagli alberi, ritti e immobili nell'aria tersa.

Fu faticoso riuscire a raggiungere quel vascello. Gli intrichi di rami e di radici, sopra e sotto l'acqua, impedivano i movimenti ed ospitavano ogni genere di fauna acquatica. Il ragazzo non aveva fretta e si avvicinò lentamente, gustando qua e là del cibo svariato che la località gli offriva. Dopo diverse albe e parecchi tramonti, giunse sottobordo.

La fiancata della nave era liscia e bombata, impossibile da scalare. Qualche gomina, strappata, pendeva lungo le fiancate, ma nessuna di esse raggiungeva il pelo dell'acqua. Dopo lunghe ricerche, il ragazzo si accorse che l'albero di bompresso, spezzato da qualche incidente, si era piegato e pendeva col proprio sartame, ad una certa distanza dalla prora.

Il ragazzo mise alla prova tutta la sua abilità, riuscì a raggiungere la punta dell'albero, ad aggrapparsi alle corde, e infine, spanna dopo spanna, s'arrampicò su quel troncone, che oscillava pericolosamente sotto il suo peso e sembrava volerlo precipitare sui rottami e sugli arbusti che circondavano la nave.

Da anni il ragazzo aveva perso i contatti con il proprio mondo d'origine. Quella nave, però, stimolava in lui una sorta di rimescolamento, come se i ricordi ancestrali si facessero strada in mezzo alla spazzatura dell'oceano.

Riuscì ad arrampicarsi sulla prora della nave e l'esplorò tutta, con una curiosità eccitata, che gli riusciva nuova. Giunse all'alto castello di poppa, che

conteneva ancora gli strumenti metallici per la navigazione. La scoperta d'un cannocchiale fu per lui un miracolo, quando appoggiò l'occhio alla lente e vide il mondo ingrandito, a portata di mano gli sembrava di toccare ancora la giunca, sulla quale era salito una settimana prima. Gli strani disegni delle carte nautiche, appese alle pareti, non gli dicevano nulla.

D'un tratto, però, con un gridolino di sorpresa, il ragazzo scoprì alcuni ritratti. Un uomo in divisa d'ufficiale di marina, poi il volto d'una donna. Col palmo della mano, il ragazzo tese una superficie lucida e sbirciò il proprio volto riflesso, in quello che una volta era uno specchio. Confrontò la propria immagine con quelle dipinte nei quadretti, come a cercare una somiglianza. Prese uno dei libri, ben disposti sugli scaffali di legno, e lo aprì. Cercò di compitare le lettere e le parole stampate, raccogliendo lontani ricordi.

Nel periodo che seguì (giorni, mesi o anni?) il ragazzo fece di quella nave la propria casa e di quel castello di poppa la propria tana, almeno durante il giorno. Non era capace, infatti, di dormire in un luogo chiuso. La curiosità innata, però, aveva preso il sopravvento e lo spingeva a curiosare in ogni angolo di quello spazio ristretto, lo attirava verso i libri e gli altri oggetti. Alcune di quelle pubblicazioni a stampa era illustrate e raffiguravano paesaggi terrestri e palazzi, persone che si muovevano in diversi scenari.

S'era costruito una scala di corda, che gli consentiva di scendere e arrampicarsi lungo le fiancate della nave, per andare a procacciarsi il cibo e per esplorare l'elemento madre, quel mare che lo aveva cullato, nutrito e fatto crescere.

Da qualche giorno il giovane s'era incupito, troppi pensieri gli ronzavano per la mente. Innanzitutto non si riconosceva più nello specchio, nel quale si rimirava ormai tutte le mattine. Il volto che gli appariva si stava ricoprendo d'una peluria sconosciuta, gli sembrava di vedere un altro essere. Inoltre, le figure che vedeva in quei libri, nella cabina della nave, gli stavano instillando dubbi e fantasie.

Il mondo conosciuto dal giovane si limitava ad una distesa di mare, coperta di rifiuti galleggianti, in situazione d'eterna bonaccia. Una specie di paradiso acquatico, in cui viveva, solo essere umano, da un tempo che non sapeva determinare. Lontani ricordi e richiami, nei sogni notturni, gli suggerivano che esistesse un altro mondo. Ora, nelle immagini sulla carta vedeva frammenti d'altre realtà. Una di quelle immagini non gli usciva più dalla testa. Era una ragazza, una figura che gli sembrava bellissima, ritratta su un fondo di montagne innevate. Ritornava prepotente nei suoi sogni, gli faceva provare strane eccitazioni, e fantasticava d'incontrare quell'essere, sentiva che doveva esistere realmente, da qualche parte nel mondo.

Dove poteva mai trovarsi quel panorama così diverso, senza le onde del mare, senza le enormi distese di plastica e di rottami galleggianti, con l'orizzonte frastagliato da cime innevate? Il giovane percepiva che quel mondo dovesse

trovarsi ben lontano, al di fuori della sua portata. Sentì però, per la prima volta, lo stimolo a mirare verso un obiettivo preciso, al di là del piccolo orizzonte quotidiano. Da quel giorno, i suoi sforzi si concentrarono sulla soluzione di un unico problema. Desiderava partire alla scoperta del mondo diverso dal suo e – per fare ciò – intuiva la necessità di spingere la nave, ormai adottata come la propria casa galleggiante, in una qualsiasi direzione, al di fuori della zona dell'eterna bonaccia.

Tutto possono l'amore e la follia. Il giovane si applicò alla ricerca d'un mezzo di trasporto. Tentò di allontanarsi a nuoto verso il largo, dalla grande isola di rifiuti galleggianti, ma dovette cedere all'immensità del mare aperto. Le bonacce rendevano impossibile affidarsi ai venti o alle correnti per allontanarsi. Non sappiamo come facesse, ma alla fine in qualche modo ci riuscì. Furono forse le sue capacità diplomatiche, che gli consentirono di comunicare con delfini, balene e capodogli. Fu certamente la sua perseveranza, con la forza di volontà che solo un essere umano riesce ad avere, quando persegue la propria fissazione. Fatto sta che, in un giorno di sole e di bonaccia (ma ogni giorno, tutti i mesi dell'anno, laggiù erano soleggiati e privi di vento), il giovane salì sulla groppa d'un capodoglio, pronto a portarlo nel suo viaggio verso altri mondi. Come unico corredo per il viaggio, s'era procurato una borsa, una specie di tasca da mettersi a tracolla, e vi aveva riposto con ogni cura il libro, con l'immagine di quella meravigliosa fanciulla.

Grazie all'enorme cetaceo, il giovane abbandonò l'isola dei rifiuti. Era una meraviglia della natura: avreste dovuto osservare i giochi del giovane col suo amico, vederlo procedere veloce a pelo dell'acqua, seduto sulla groppa del capodoglio, o ancora nei momenti in cui i due, con un linguaggio per noi misterioso, si scambiavano le loro emozioni o partivano, in perfetta sintonia, per cacciare i grandi branchi di pesci che costituivano il loro cibo quotidiano. Procedettero per un'intera stagione in direzione del sole nascente. Il giovane conobbe le nuvole del cielo, incontrò qualche temporale e sentì le strane sensazioni dell'aria che passava veloce sulla pelle e dell'acqua che scendeva dal cielo. Un giorno, finalmente, si profilò all'orizzonte una lunga striscia scura. Qualcosa era cambiato, nei profumi dell'aria e nei sapori del mare. Il giovane uomo si staccò dal capodoglio e nuotò spedito verso quell'orizzonte nuovo. Un impulso istintivo gli suggeriva che doveva procedere da solo.

Le onde si allungavano e si distendevano ritmicamente, sulla lunga spiaggia assoluta. Il nostro protagonista, abituato a muoversi nell'elemento marino, non ebbe difficoltà a trovare un punto adatto allo sbarco e per la prima volta, per quanto potesse scavare all'indietro nella memoria, pose i piedi sulla terraferma. La terra, la polvere, le spine nei piedi, gli insetti, il fruscio del vento sulla sabbia e tra gli arbusti, i granchi che occhieggiavano dai loro buchi nella spiaggia e correvano, rapidissimi, come in una danza fu un tale cumulo di sensazioni

nuove da lasciare stordito il nostro viaggiatore.

Era divenuto un giovane bello e prestante, allenato dalla vita marina e abbronzato dal sole. La prima peluria gli copriva il volto. Soprattutto, però, era fermamente deciso ad avanzare in quel mondo sconosciuto, per proseguire la sua ricerca. Il nuovo ambiente trasformava le sue abitudini di vita. Cercava però di non allontanarsi mai troppo dal mare, che gli offriva sicurezza e gli garantiva la sopravvivenza.

Il bambino del mare camminò per anni, percorse tutte le coste alla ricerca della ragazza di cui conservava gelosamente il ritratto, in una piccola borsa ormai consunta dall'uso, dal sole, dalle sabbie e dai venti. Gridava, come sapeva e poteva, per attirare l'attenzione dei suoi simili, ma nessuno gli rispondeva. Ai suoi accorati richiami facevano eco le cicale, nelle giornate assolate, e i grilli nella notte stellata. Qualche raro ululato, in distanza, gli faceva intuire l'esistenza d'altre forme di vita. Finalmente, dopo mesi di vagabondaggio, giunse a quella che doveva essere stata la città. Ora gli scheletri dei grattacieli si ergevano, lugubri, in mezzo a cumuli enormi d'immondizia. Tutto ciò che era stato di metallo era ormai corroso dalle intemperie e dalla salsedine. Nelle acque della baia e dell'antico porto galleggiavano grandi quantità di residui di plastica, l'unica materia eterna, duratura, sulla quale l'umanità avesse lasciato traccia perenne della propria esistenza.

Il giovane superstite non poteva sapere che cosa fosse accaduto a quel luogo, in cui verosimilmente milioni di uomini, suoi simili, avevano trascorso la propria vita, correndo affannati da una strada all'altra, su e giù per le enormi moli, i cui scheletri si rizzavano contro il cielo come lugubri catafalchi. Di tutti quegli uomini, delle loro ansie, delle loro ambizioni e speranze, non v'era più traccia. In qualche modo, erano scomparsi, come divorati dai loro stessi rifiuti. Comunità di topi e di scarafaggi avevano proliferato tra le rovine e sarebbe stato molto pericoloso avventurarsi all'interno.

Il nostro viaggiatore si rese conto che la sua esplorazione non avrebbe dato frutti. Qualche scherzo della vita aveva voluto fare di lui l'ultimo sopravvissuto della propria specie. S'incamminò lento lungo la diga foranea del porto. Da una parte, la rada piena di rifiuti galleggianti gli ricordava il mondo della sua infanzia, laggiù; nell'oasi felice in mezzo all'oceano. Dall'altra, i marosi s'infrangevano sulla scogliera. All'imboccatura del porto, le onde e la corrente prelevavano i rottami galleggianti più idonei e li avviavano, come la coda d'una cometa, verso un punto lontano dell'orizzonte.

In quel momento, il giovane seppe che cosa gli rimaneva da fare. Raggiunse la punta del molo, vicino ai ruderi del faro che aveva indicato la rotta ai naviganti d'altre epoche. Attese che un frammento di plastica, un po' più grande, un po' più solido e comodo degli altri, salpasse dalla rada del porto, nel filo della corrente. In quel preciso momento, con un tuffo agile ed elegante, si lanciò nel

vortice dell'acqua in movimento. Giocò per qualche minuto nelle onde che gli gorgogliavano intorno, come a festeggiare la sua decisione. Poi s'aggrappò al rottame che aveva adocchiato e iniziò il viaggio di ritorno. Sapeva con certezza che – un giorno o l'altro – quella lunga scia di rifiuti galleggianti l'avrebbe riportato a casa, nell'isola della bonaccia, in cui aveva trascorso, da bambino felice e spensierato, i suoi anni migliori.

IL GIORNO DELLE SIRENE

C'è chi dice che uno, certe cose, le sente arrivare. Sensazioni, particolari all'apparenza insignificanti: un brutto sogno o una notte insonne. Oppure pensieri cupi, oggetti intorno a te che sembrano lanciare muti messaggi, un nemico senza volto e senza nome che ti segue, ma se ti volti di scatto per sorprenderlo, non lo vedi.

Io no! Io mi cullavo al suono delle sirene che mi esortavano a cambiare il mondo. Mi sentivo protagonista del progetto di un'intera generazione: la voglia di noi giovani degli anni Settanta di mettere tutto sottosopra. Un'utopia che ci sembrava fattibile e soprattutto giusta

Ero un ragazzo del sud, figlio del mare trapiantato bambino nella grigia, fredda e nebbiosa Torino. Il mare a Torino era la Fabbrica, con l'iniziale maiuscola. Solo che in fabbrica non c'erano le onde che, con il loro suono, cullano e fanno sognare. Niente sogni, né dentro né fuori: era un lusso che nessuno si poteva permettere. E niente suono delle Sirene, quelle che vollero incantare Ulisse solo la sirena stridula di inizio turno, in catena di montaggio, alle presse, in fonderia.

Quella notte dormii male. Mi rivoltai tra le lenzuola e, nonostante fosse inverno, ero tutto sudato. Mio fratello Pino dormiva profondamente, russava. Quando in fabbrica faceva il primo turno, la sera andava a coricarsi presto e si addormentava subito. Diceva che non riusciva a capire come certi operai riuscissero a frequentare una scuola serale lui già all'ora di cena aveva gli occhi che si chiudevano: quel lavoro gli succhiava le energie e la voglia di vivere.

Si lamentava spesso. Mi spiegava che il suo lavoro consisteva nel saldare sempre lo stesso pezzo un pezzo a lui sconosciuto nonostante gli passasse tra le mani centinaia di volte al giorno. A cosa serviva quel pezzo senza nome, all'interno di un'automobile? Il non capire l'utilità del proprio lavoro lo rendeva rabbioso. Aveva sentito dire che alla Olivetti di Ivrea le catene di montaggio non esistevano. Pare che là gli operai lavorassero raggruppati in "isole": ogni isola portava a termine un intero progetto. Dicevano che fosse stata un'idea di Adriano, già tanti anni prima. Perché nella Fabbrica non era possibile? Perché un'automobile è diversa da una macchina per scrivere? O forse perché era bene alienare i lavoratori?

Mi alzai per andare in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e, passando nel corridoio, sentii mia sorella piangere. Da quando era morta nostra madre, Maria piangeva spesso. Nostro padre aveva preteso che abbandonasse l'istituto magistrale per dedicarsi completamente a noi. Sosteneva che una donna in

casa è indispensabile, mentre non è affatto indispensabile che una donna studi. Maria aveva accettato con rassegnazione quella decisione non osando ribellarsi, ma da quel momento era diventata triste e cupa. Avrebbe voluto fare la maestra. Le piacevano i bambini e le piaceva insegnare.

E pensare che era stata proprio nostra madre a insistere perché Maria si iscrivesse all'istituto magistrale: lei voleva un futuro diverso noi

Un giorno la professoressa Musso, che insegnava italiano alla scuola media, aveva convocato i miei genitori per spiegare che Maria era una ragazza intelligente e che sarebbe stato un peccato non farle proseguire gli studi. Due anni prima aveva fatto la stessa cosa per me e, alla fine di una lunga discussione, papà aveva "ceduto" e aveva permesso che mi iscrivessi all'istituto tecnico industriale. Ma io ero il figlio maschio e il primogenito. Un figlio perito il primo diplomato in famiglia. Tutt'altro paio di maniche, invece, per mia sorella

Mamma ricordava con vergogna la scenata di nostro padre, dopo aver ascoltato le parole della professoressa: aveva battuto con rabbia i pugni sulla cattedra dietro la quale stava seduta, gridando che noi eravamo povera gente dei terroni venuti su per fare le bestie da soma nella Fabbrica dei signori poteva mai la figlia femmina di due terroni studiare?

Mio padre, per la foga dello sproloquio, aveva persino sbrodolato di saliva la tuta blu della Fabbrica, quella tuta unta di grasso e sudata di duro lavoro che non si toglieva mai, e le sue urla si erano sentite pure da fuori. Poi era intervenuto un bidello che aveva tentato di calmarlo e alla fine il preside, che l'aveva preso per un braccio e accompagnato alla porta.

Il giorno dopo quella scenata, mamma aveva atteso fuori dalla scuola che uscisse la professoressa Musso per scusarsi.

L'insegnante aveva assicurato di non essersi offesa poi, con una mano sul braccio di mamma, aveva nuovamente insistito: «Pensateci Maria merita di studiare. Un istituto magistrale sono quattro anni e diventa maestra».

«Ci pensai tutta la notte, professoressa, non ci chiusi occhio: convincerò mio marito e, per pagare gli studi pure a Maria, andrò a fare i mestieri a casa dei signori».

Poi mamma era morta. Così, all'improvviso, a quarant'anni. Un infarto. Si era sentita male a casa di quei "signori" da cui era andata a fare le pulizie, ma in quel momento non c'era nessuno vicino a lei. La trovò il padrone di casa, riversa sul pavimento, quando rientrò per il pranzo. Era ancora viva, priva di sensi ma viva. All'ospedale Le Molinette di Torino, i medici parlarono di una malformazione cardiaca, coartazione congenita dell'aorta. Occorreva un'operazione che solo il grande professor Actis Dato sarebbe stato in grado

di eseguire ma c'era una lista d'attesa lunghissima: venivano anche dal sud a farsi operare dal grande luminare. Però il professor Actis Dato, come aveva suggerito suor Ilde, l'infermiera caposala del reparto di cardio-chirurgia, operava anche alla clinica Villa Pia. I signori erano abbastanza benestanti da potersi permettere una clinica privata? No che non eravamo abbastanza benestanti, cara la mia suora e in ogni caso, il problema della lunga lista d'attesa smise di essere tale: mamma ci lasciò tre giorni dopo.

Il ricordo di nostra madre mi accompagnò a lungo quella notte.

Stavo finalmente per prendere sonno, quando suonò la sveglia di mio fratello: Pino quella settimana faceva il primo turno, come nostro padre.

Da un po' di tempo mi alzavo con loro. Fui il primo a raggiungere la cucina, dove trovai Maria che già si stava dando da fare a scaldare il latte. Una perfetta donna di casa col muso lungo e la testa bassa a fissare il pavimento.

«Già in piedi pure tu?», brontolò mio padre entrando in cucina. Erano le cinque del mattino.

«Ne approfitto per studiare un po', poi vado in facoltà», risposi.

Mia sorella alzò gli occhi e mi guardò con aria di rimprovero. Lei sapeva che era una bugia. Lei sapeva che, appena loro fossero usciti di casa, mi sarei precipitato in strada anch'io. Lei sapeva che in facoltà non ci andavo più da un pezzo. Lei sapeva, ma non mi aveva tradito. Forse mi invidiava, silenziosamente mi rimproverava. Io, che avrei potuto studiare, buttavo tutto all'aria per inseguire un ideale e lei lei niente lei doveva prepararci la colazione alle cinque di mattina.

Io invece, dopo essermi diplomato all'istituto tecnico industriale, avevo strappato il permesso a papà per iscrivermi all'università. Non era stato facile.

«Ma sei cretino?!», era stata la sua prima reazione. «Hai un diploma sei bravo. Alla Fabbrica ti metteranno il tappeto rosso.»

«La Fabbrica no!». Mamma era intervenuta. I suoi due figli maggiori avevano studiato non certo per spaccarsi la schiena nella Fabbrica. Perché per lei la Fabbrica era solo il lavoro in catena, da operaio. Nei suoi pensieri non riusciva a immaginare un'occupazione diversa per qualcuno di noi, all'interno della Fabbrica.

«Ah, perché lavorare in Fabbrica non va più bene? È colpa tua se i nostri figli sono così! Vogliono studiare! Come i figli dei signori!», aveva risposto papà, colpendola al volto con un ceffone.

«Smettila papà!», ero intervenuto. «Mi iscriverò all'università. Ho già trovato un lavoro come cameriere, le domeniche a pranzo, per i matrimoni. Mi pagherò l'università con quello che riuscirò a guadagnare. E se non basta, pure i cessi come mamma andrò a pulire!».

«Sei diplomato e vuoi andare a pulire i cessi???».

La sua rabbia sembrava incontenibile. Fece per alzare le mani anche su di me, poi di scatto si fermò.

«E sentiamo: vuoi diventare ingegnere? E magari vuoi pure mettere su uno studio e papà ti paga lo studio e già perché noi i soldi li facciamo con il culo certo! ».

«Lettere moderne».

«Come?».

Avevo spiegato: «Lettere moderne. In questi anni ho capito che mi piacerebbe insegnare italiano ».

La faccia di mio padre era uno spettacolo. Non era certo di aver capito bene. Poi si riprese e mi fece il verso: «Vuoi insegnare italiano Noi parliamo siculo e tu vuoi insegnare italiano Ma vai a lavorare, fannullone!».

«Pensaci, Tano nostro figlio laureato addirittura professore », mamma era commossa.

Mio fratello Pino, invece, negli studi era stato un disastro: bocciato tre volte in otto anni di scuola dell'obbligo. Ma del resto, la maestra Ferro l'aveva detto subito: «Signora, Pino è un asino e ha pure poca voglia!», aggiungendo che non era obbligatorio che tutti studiassero e che era meglio quando la scuola dell'obbligo terminava con la quinta elementare, così si promuovevano "uso, some e boric"¹ e via a fare il manovale in qualche cantiere.

Pino non era andato a fare il manovale in cantiere ma, con una buona parola (o meglio: col calcio in culo, come non perdeva occasione di sottolineare nostro padre) del ragioniere Micca, un quadro della Fabbrica a cui mamma andava a pulire la casa, era stato assunto come operaio in catena di montaggio, su tre turni. Mamma l'aveva raccontato solo a me, ma quel benedetto calcio in culo le era costato tante ore di lavoro non pagato, in casa del Micca che il ragioniere non faceva mica favori "a gratis", come diceva lui.

Tante ore di pulizie dal Micca in cambio di un lavoro che Pino detestava. Perché diciamolo: Pino era tutt'altro che ciuccio, come sosteneva la sua maestra. Al contrario, credo che nostro fratello, dal punto di vista tecnico, fosse decisamente più in gamba di me e papà.

Nostro padre, però, lo umiliava in continuazione, anche davanti agli altri operai forse perché, sotto sotto ci aveva sperato pure lui che l'altro figlio maschio conseguisse un diploma.

Papà non era sempre stato così, imbruttito e senza sentimenti che non fossero una rabbia repressa a fatica. Non lo era da giovane: nonna raccontava di lui come di un ragazzo felice, un pescatore che amava il mare

Poi aveva conosciuto mia madre: forse non il grande amore ma due persone della stessa estrazione sociale che andavano d'accordo e che si volevano bene. E un giorno, complice la miseria, aveva abbandonato il cullare delle onde del mare, cedendo al canto di sirene maligne e ingannatrici che lo avevano tentato verso il "benessere" della Fabbrica di Torino.

«A Torino c'è il progresso. Vai a Torino, la Fabbrica penserà a voi. Uno stipendio

fisso *Altro che faticare in mare con l'incertezza tutti i giorni* ”.

E così le sirene maligne e ingannatrici si erano trasformate nel fischio di un treno che annunciava la partenza verso un domani programmato ma ugualmente ignoto.

"La vita è ingiusta. Ti ricordi appena arrivato a Torino? Persino la maestra ti chiamava "il napuli", nessuno che volesse giocare con te. E la casa? Uno stanzone in soffitta senza bagno. La vita è ingiusta per i poveracci come voi, tutti a servire il Padrone della Fabbrica. Devi fare qualcosa"

Erano le sirene forse le stesse sirene ingannatrici che anni prima avevano tentato i miei genitori, condannandoli all'infelicità. Eppure, a me sembravano le sirene di un nuovo sogno in cui cullarmi per riscattare la mia famiglia e tutti quelli come loro come noi. Era bellissimo perdersi in quell'incantesimo, con l'illusione di rimettere a posto i pezzi di un mondo ingiusto.

Che poi, quelle sirene dicevano la verità. La nostra prima casa a Torino era stata una soffitta in periferia. Non avevamo il bagno: ci lavavamo in una tinozza dietro una tenda, uno dopo l'altro, tutti nella stessa acqua e, per espletare i nostri bisogni, dovevamo scendere fino al bagno nel cortile, anche in pieno inverno.

In quella città così diversa e lontana dal nostro paese in Sicilia, la nebbia, che non avevamo mai visto prima, ci avvolgeva come una coperta gelida e ci disorientava. Il freddo umido ci entrava nella pelle, ma dava meno fastidio del freddo umano.

Nella casa di ringhiera si conoscevano tutti e nessuno ci salutava. Anzi, all'inizio avevano addirittura convocato una riunione "straordinaria" per prendersela con il signor Cerutti, il nostro padrone di casa: non si affitta ai terroni, neh! Ma il signor Cerutti era un vecchio avido, e di mansarde come la nostra ne aveva cinque o sei e non gli era parso vero che la Fabbrica avesse fatto venire su tutti quei terroni che si accontentavano anche di un porcile.

No che non ci accontentavamo anzi: nostro padre diceva che quelle quattro mura marce facevano proprio schifo e prima o poi ci saremmo ammalati tutti, ma non avevamo avuto alternativa perché ovunque c'erano cartelli con scritto su "non si affitta ai meridionali".

E pensare che, nel 1961, mentre impazzavano i festeggiamenti per il centenario dell'Unità d'Italia, la popolazione torinese era praticamente raddoppiata e il nostro quartiere, Mirafiori Sud, ospitava circa quarantamila persone, per lo più immigrati come noi.

Poi il Comune di Torino, un paio di anni dopo, aveva cominciato a deliberare una serie di interventi di riqualificazione, con la costruzione di nuovi palazzi che potessero ospitare i "terroni" venuti su per lavorare nella Fabbrica. E finalmente, nel 1967, con l'inaugurazione delle nuove case popolari, anche alla

nostra famiglia venne assegnato un appartamento, piccolo ma decoroso, con i termosifoni e il riscaldamento centralizzato.

Mamma non stava più nella pelle dalla gioia: quell'alloggio spoglio, costruito con poca cura e dalle rifiniture dozzinali, a lei sembrava uno di quei lussuosi appartamenti del centro che tutti i giorni andava a pulire e cominciò a fare la cresta sulla spesa per comprare le stoffe e cucire tendine e tendoni e copriletti al fine di renderlo "fintamente" signorile ed elegante "come un appartamento di proprietà", diceva

Anche i primi giorni di scuola erano stati disastrosi.

«Licata Licata Antonino. Non sei di qui intorno neh?».

La maestra Ines Garbero, facendo l'appello, mi aveva dato il benvenuto con quella domanda che già sottintendeva la risposata.

«E senti un po' sai qualche parola d'italiano o parli solo napuli?».

«Ma io parlo italiano e so già leggere e scrivere in italiano » avevo risposto prima che i miei compagni scoppiassero in una risata di scherno sentendo il mio accento marcatamente siculo.

«Silenzio!», aveva intimato la maestra alla classe e poi, rivolta al sottoscritto: «Ah sai leggere e scrivere ma davvero? Allora anche laggiù, in "Bassa Cucumbria", i tuoi genitori ti hanno mandato a scuola ». Sembrava quasi delusa di non potermi umiliare tuttavia non perdeva occasione per prendermi in giro, tutti i santi giorni, con qualche battutina. Fortuna che avevo una buona testa e tanta voglia di riscatto, e in quinta elementare riuscii persino a prendere la borsa di studio della Fabbrica come migliore alunno della mia scuola.

Anche per quanto riguarda mamma, le sirene avevano ragione. Quando Suor Apollonia aveva parlato di clinica a pagamento, papà l'aveva guardata come si guarda un fantasma. Prima di quel giorno non aveva mai neppure sentito pronunciare la parola "clinica" e non ne conosceva il significato. Ma, in ogni caso, per la mamma le cure sarebbero arrivate "fuori tempo massimo".

Nostra madre aveva spesso il fiatone e diceva che, fin da piccola, lei faticava a correre e saltare, come le sue sorelle e i suoi fratelli, perché le veniva subito il batticuore. La nostra prima mansarda, all'ultimo piano, per lei era un tormento: tutte quelle scale con le sporte della spesa. Non parliamo poi di andare in bagno giù nel cortile: era arrivata a fare i bisogni nel vaso da notte, per poi vuotare la pipì nel lavandino e, d'inverno, il resto direttamente dentro la stufa.

Il medico, il dottor Calculli, abruzzese e quindi, per fortuna, quasi "napuli" come noi, le aveva consigliato una visita cardiologica, anche per via di quella pressione arteriosa sempre molto alta che le medicine non riuscivano più a tenere a freno, ma lei aveva sempre detto che "teneva il cuore debole fin da picciridda" e che lo sapeva da sempre. La realtà era che una visita cardiologica sarebbe costata parecchio e a lei non era sembrato giusto spendere quei soldi

“extra” E così si era trascurata, ignorando tutti quei sintomi, quei campanelli d'allarme che avrebbero potuto salvarla.

Le sirene quel giorno erano più insistenti del solito e portavano brutti ricordi. La nostra mansarda malsana i primi giorni di scuola qui a Torino mamma la sua malattia la sua morte

E fuori invece si sentivano le sirene delle volanti della Polizia e dei Carabinieri di “Madama”, come dicevano i torinesi “doc” Erano anni caldi, anni di grandi e gravi disordini, e non solo dentro la Fabbrica.

Dopo che eravamo andati a vivere nell'appartamento delle case popolari, nostra madre era riuscita a convincere papà ad acquistare un televisore. Così, finalmente, potevamo seguire il telegiornale, vedendo le immagini di ciò che accadeva in Italia e nel mondo. E quei filmati erano eloquenti e, come le “sirene” che avevo cominciato a sentire nella mia testa, mi fecero capire che il cambiamento era in mano a noi giovani.

Dovevo agire. Dovevo far qualcosa perché nessuno patisse più ciò che avevamo patito noi, appena arrivati a Torino. La gente, il mondo, doveva capire che eravamo tutti uguali, al nord come al sud, i “signori” come gli operai e che avevamo tutti gli stessi diritti.

E pensare che, fino a poco tempo prima, avevo creduto che il mio unico obiettivo fosse la laurea in lettere e poi cominciare con le supplenze, per andare a insegnare a quei ragazzi che il riscatto è possibile con la scuola.

All'università, a Palazzo Nuovo, avevo conosciuto un gruppo di studenti politicamente impegnati. Mentre il Movimento Studentesco, composto quasi interamente dai figli di quei “signori” che mio padre detestava, se ne stava tranquillo e protetto tra le mura dell'ateneo a disquisire di Terzo Mondo, questi ragazzi tutte le mattine andavano davanti ai cancelli della Fabbrica a parlare con gli operai e a combattere le loro battaglie per l'aumento del salario, le 40 ore settimanali e migliori condizioni lavorative.

Io, sentendo i loro progetti, abbracciai subito la causa. Del resto, provenivo da una famiglia di operai: mio padre, mio fratello, si spezzavano la schiena tutti i santi giorni dentro la Fabbrica, tornavano a casa imbruttiti da quel lavoro senza soddisfazioni e senza prospettive per uno stipendio da fame che in parte se ne andava per l'affitto di quelle quattro mura, e in parte per i miei studi.

Già perché, cullato dal sogno della rivoluzione, avevo anche smesso di andare a lavorare al ristorante. A casa avevo detto che mi avevano licenziato perché era calata la clientela e non potevano più tenermi ma ma ero stato io ad

andarmene sbattendo la porta, gridando che mai più avrei servito il pranzo e la cena ai padroni che ci avevano rovinato la vita.

Parole stupide le mie perché era un ristorante frequentato da gente semplice e i proprietari del locale mi avevano sempre trattato bene.

Eppure, la mia vista annerita dalla rivoluzione mi aveva fatto pronunciare parole che li avevano feriti e, da un giorno all'altro, erano venuti a mancare in casa quei pochi soldi che facevano comodo per gli studi.

In più, avevo anche deciso che l'università e la laurea avrebbero potuto attendere e che la lotta politica avrebbe avuto la priorità.

Anche perché, da ciò che raccontava mio fratello a tavola, le cose in Fabbrica si stavano mettendo male: le condizioni di lavoro si erano inasprite e un manipolo di "capetti" poteva decidere l'assegnazione degli operai nei posti "più comodi" o più faticosi. In più, i ritmi erano diventati massacranti, con la riduzione dei tempi per ogni singola operazione: lui, che era alla linea di montaggio motori, doveva saldare ogni pezzo in trenta secondi e il suo capetto si divertiva a stare dietro le spalle, con il cronometro in mano, pronto a insultare chi perdeva il passo.

Insomma, dentro la Fabbrica, l'inferno era diventato ancora più inferno!

Nostro padre gli diceva di stare zitto e mangiare che, per grazia divina, un lavoro lui ce l'aveva e doveva tenerlo stretto, senza lamentarsi. Temeva che facesse la fine di un nostro compaesano, Carmelo Stabile, un ragazzo poco più grande di me.

Carmelo dapprima si era iscritto al Sindacato e, poiché aveva una buona parlantina, aveva cominciato a "istruire" gli operai suoi colleghi in catena di montaggio.

Era ingenuo Carmelo, e pensava che parlare di diritti dei lavoratori fosse una cosa normale, anche se, all'interno della Fabbrica, il clima era sempre più teso e c'erano già stati licenziamenti per ragioni politiche o sindacali e addirittura si vociferava che l'Ufficio Servizi Generali avesse "schedato" migliaia di dipendenti. E probabilmente, tra le migliaia di schede redatte, su una compariva anche il faccione olivastro di Carmelo.

Così un giorno, di punto in bianco, Carmelo era stato spostato in un "reparto confino", dove ancora ci finivano tutti coloro che venivano individuati come "persone pericolose". E Carmelo, per la Fabbrica, era diventato "pericoloso" perché, con la sua dialettica, sapeva essere convincente quando parlava ai lavoratori.

Poi, forte delle sue idee, era stato uno dei quattromila che, un giorno di febbraio, in corteo e con le bandiere rosse, avevano attraversato tutti i reparti della Fabbrica cacciando i "crumiri" che si rifiutavano di scioperare. Ma la

situazione era sfuggita di mano, perché alcuni avevano preso un sindacalista e lo avevano incatenato ai cancelli dello stabilimento di Mirafiori. E così, il giorno dopo, la Questura di Torino aveva emesso quasi un migliaio di denunce contro quei lavoratori e alcuni di loro, tra cui Carmelo, furono addirittura accusati di “sequestro di persona”.

E così io, ancora più determinato dopo aver ascoltato i racconti di mio fratello, cominciai con le interviste agli operai all'uscita dai cancelli della fabbrica. Lo stabilimento di Mirafiori aveva trentaquattro porte d'ingresso ed io fui assegnato alla porta n° 2 in cui entravano gli operai delle carrozzerie.

La mia nuova “giornata tipo” di studente “intervistatore” cominciava alle 5,45 davanti alla porta 2 per accogliere i primi operai che entravano. Distribuivo i volantini e intanto scambiavo due parole con loro. Superato il primo momento di diffidenza, capivano che ero uno studente e che andavo lì perché interessato alla condizione operaia. E allora cominciano a parlare, a raccontare.

Dopo che i dipendenti erano entrati tutti e davanti ai cancelli tornava quel deserto fatto di nebbia, si andava con i compagni a far colazione al bar-latteria “Pina”, poco distante dallo stabilimento.

Bevuto il caffè e mangiato il cornetto ancora caldo di forno, i miei nuovi amici se ne tornavano a casa, a dormire ancora qualche ora. Io no, io non tornavo a casa, non avrei potuto sopportare le occhiate mute, cariche di rimprovero, di Maria intenta a spazzare i pavimenti o a candeggiare le tute sporche di Pino e di nostro padre.

Cercavo di far durare a lungo la mia colazione, e intanto ne approfittavo per scaldarmi e leggere “La Stampa”, appesa a un gancio in fondo alla stanza.

Pina, dietro al bancone, armeggiava con la macchina del caffè e serviva i clienti parlando il meno possibile. I bene informati sostenevano che, appena poco più che bambina, fosse stata una staffetta partigiana e che i fascisti l'avessero stuprata, quella volta che l'avevano colta sul fatto a portare il cibo ai compagni. Ma lei era riuscita a scappare e, finita la guerra, raccontava di essersi ben vendicata a modo suo. A vederla con quello sguardo severo, c'era da credere che avesse anche ucciso ma a me riservava sempre un sorriso mentre mi porgeva la tazza di caffè.

Verso le nove poi, mi recavo alla base, uno stanzone dietro il bar-latteria che Pina ci aveva dato a uso gratuito. Lì, noi ciclostilavamo i volantini che sarebbero stati distribuiti al secondo turno.

Quella mattina sembrava una mattina come tutte le altre. Papà e Pino erano appena usciti e io mi stavo mettendo il cappotto. Maria alzò lo sguardo e disse semplicemente: «Non andare».

Non l'ascoltai. Aprii la porta e corsi giù in strada.

“Non andare non andare non andare”.

Parole che mi risuonavano all'impazzata nelle orecchie mentre mi affrettavo per raggiungere in tempo i cancelli di Mirafiori

“Non andare Non andare Non andare”.

Chissà se le sirene di Ulisse avevano la stessa voce. Avevo voglia di tornare indietro. No! Lui, Ulisse, ce l'aveva fatta, anche senza cera nelle orecchie! Dovevo farcela anch'io, anche se tutto sembrava suggerirmi di tornare indietro. Io dovevo andare perché la causa era là che mi aspettava

“Non andare non andare non andare non andare!!”.

Le sirene avevano ragione: era pericoloso.

Con il nuovo anno, la situazione era ulteriormente degenerata. Un giorno “Madama” aveva sfondato i picchetti fuori dalla Fabbrica e aveva addirittura sparato sugli operai: quattro feriti. E io ero lì fuori, con i miei volantini in mano, immobile per la paura.

Poi, in seguito a uno sciopero a cui avevano aderito un sacco di lavoratori, la Fabbrica aveva sospeso senza stipendio moltissimi operai.

Da quel momento, a ogni “azione” operaia, arrivava la “reazione” della Fabbrica: cominciarono a fioccare sospensioni e licenziamenti con le motivazioni più banali e provocatorie come, per esempio, essere “colpevoli” di aver disturbato il lavoro altrui.

Mio fratello era riuscito, chissà come, a portare a casa una copia del mese di febbraio de “Il Giornale dei capi”, una pubblicazione edita dalla stessa Fabbrica e con diffusione interna per i soli “capi”, per sottolineare ancora di più lo spregio verso la classe operaia, neppure degna di leggere le notizie interne.

Un articolo recitava così:

“Si fornisce un bilancio globale delle gravi conseguenze che le violenze dello sciopero hanno avuto:

- *Feriti e contusi, un centinaio;*
- *Le macchine dei dipendenti, danneggiate in novembre, dicembre e gennaio sono state circa 800;*
- *Danni alle strutture delle officine e degli uffici (cancelli di separazione, porte sfondate, arredi d'ufficio danneggiati, incendio di un ufficio sindacale);*
Chi compie questi attentati tenta di sfuggire all'individuazione, e il più delle volte ci riesce nascondendosi nella massa: i bulloni lanciati dai cortei, le aggressioni

collettive a persone e a cose offrono possibilità di impunità quasi certa”.³

Fuori dai cancelli non c'eravamo solo più noi con i nostri volantini, c'erano qualche volta le Forze dell'Ordine, più spesso altri studenti: fascisti al soldo della Fabbrica. E gli scontri erano sempre duri.

Era già successo che “le prendessi” da qualcuno di loro, ma quel giorno fu tremendo. In un batter d'occhio mi ritrovai in balia di tre “armadi”, i volti cattivi e i tirapugni tra le dita.

Li conoscevo perché bazzicavano Palazzo Nuovo. Credo che nessuno di loro avesse mai sostenuto un esame, ma giravano tra le aule con fare “da padroni”. Si capiva subito da che parte stessero, ma a quel tempo, che ormai mi pareva distante anni luce, io “giravo al largo”, preso com'ero a seguire tutte le lezioni e dare esami a raffica per terminare il più in fretta possibile gli studi.

I tre cominciarono a prendermi a calci e pugni, finché non mi lasciarono sanguinante a terra. Nessuno era intervenuto per darmi una mano: erano già entrati tutti per il primo turno e comunque, dopo le sospensioni e i licenziamenti dei giorni precedenti, i “sopravvissuti” si erano ben guardati dal prendere qualsiasi iniziativa.

Passarono alcuni minuti o un'ora? Non lo so. Vedevo il mondo girare e non riuscivo a fare forza sulle braccia per alzarmi. Sentivo dolore dappertutto: era stato proprio un pestaggio “coi fiocchi”.

In lontananza le sirene della Polizia o forse un'ambulanza. Era per me quell'ambulanza?

Alternavo momenti di semicoscienza ad altri di lucidità e, in questi, mille pensieri mi bombardavano la testa che doleva sempre più.

E le sirene, quelle che mi parlavano, erano pronte ad acuire il tormento

“Antonino Ma che credevi di fare?... Ma davvero pensavi di cambiare il mondo? Sei stolto e fannullone come direbbe tuo padre”.

Mi “raccolse” il compagno Montemaggi e mi portò, sorreggendomi per le spalle, al bar latteria.

Pina, vedendomi in quello stato, il volto tumefatto e il passo incerto per il dolore, mandò fuori senza tanti complimenti i due clienti che stavamo bevendo un caffè al banco e poi si affrettò a tirare giù la saracinesca.

«Sono stati loro, vero?», mi chiese.

Non riuscivo a rispondere perché anche solo aprire la bocca mi procurava dolore: le labbra sembravano due ciambelle.

«Loro i fascisti!», rispose lei per me.

Feci di sì con la testa.

Poi Pina cominciò a medicarmi le ferite: prima il volto, poi le braccia che avevano cercato inutilmente di parare i colpi dei tre. Quelle sue manone spesse e grossolane si muovevano con delicata sicurezza su di me, come se se avesse fatto quello da sempre. Infine tirò fuori da un cassetto un mazzo di chiavi.

«Qui di fianco alla latteria c'è un portoncino. Questa chiave lo apre », disse al compagno Montemaggi mostrando una vecchia grossa chiave. «Salite al primo piano, la porta del mio alloggio è quella sulla destra e questa è la chiave», continuò mostrandone un'altra che aveva isolato dal mazzo. «Porti questo poveraccio dentro e lo stendi sul letto Che così non può mica tornare a casa ».

Era ormai passato mezzogiorno quando mi svegliai in casa di Pina. Lei non c'era, ma sul comodino trovai un biglietto, un bicchiere d'acqua e una confezione da farmacia.

“Prendine subito due, sono per il dolore. Me le ha date un compagno medico. Ha anche detto che se vomiti devi andare al pronto soccorso. Pina.”, era scritto sul foglietto, in corsivo e con una calligrafia elegante, come di chi ha studiato.

“Perché sei andato?... Perché?... Oggi non avresti dovuto andare .”

Le sirene ancora loro! Quel giorno mi avevano avvisato, ma io non le avevo ascoltate.

Ingoiai immediatamente due compresse dell'antidolorifico che mi aveva lasciato Pina, poi ne presi una terza perché sentivo male dappertutto e il solo gesto di tirarmi su per bere mi aveva procurato dolori lancinanti alla schiena. Ancora mezz'ora pensai guardando l'orologio appeso alla parete di fronte al letto: segnava mezzogiorno e quaranta Ancora mezz'ora e poi provo ad avviarmi verso casa Mi metto subito a letto e dico a Maria di raccontare a nostro padre che ho preso l'influenza e sto male Poi poi con Pino con Pino mi spiego io Pino Pino capirà

Senza rendermene conto, mi ero nuovamente riaddormentato. Dormii tutto il pomeriggio: non un sonno profondo e ristoratore, bensì un dormiveglia confuso tra sogni che non ricordo e pensieri angoscianti. Mi svegliai che fuori cominciava a imbrunire. L'orologio segnava le sei di sera. Probabilmente Pina era rincasata per il pranzo, ma io non avevo sentito nulla.

Provai a tirarmi su dal letto e per fortuna il dolore sembrava attenuato. Era ora che andassi a casa Era tardissimo

Vidi riflesso il mio volto nella specchiera sopra al comò. Ero un mostro, con gli occhi contornati di giallo e viola, le labbra gonfie, gli zigomi spaccati, il naso sporco di sangue forse fuoriuscito mentre mi ero addormentato.

Cercai di indossare il mio giaccone che era rimasto su una sedia accanto al letto: muovere le braccia mi faceva male, ma non potevo permettermi di badare al dolore e neppure alle sirene che passavano in strada e a quelle che mi davano il tormento dentro la testa

“Sei contento Antonino? Non hai risolto niente! Hai perso tempo prezioso per i tuoi studi Hai perso il lavoro da cameriere Davvero credevi di poter fare qualcosa?”

No No! No! Le sirene non mi avrebbero convinto a mollare la causa! Avrei continuato per mio padre, mio fratello e tutti i lavoratori. Non aveva senso studiare, laurearsi, per poi diventare come loro, quelli che comandano Basta! Sarei andato a lavorare un diploma ce l'avevo perito industriale!, e avrei continuato la lotta dentro la Fabbrica!

Uscii dalla casa di Pina tirandomi dietro la porta. Scesi le scale piano piano perché mi sentivo debolissimo e come se fossi stato investito da un camion. In lontananza sentivo le sirene della Polizia e delle ambulanze o forse dei pompieri: rumori dappertutto, striduli, insistenti, fastidiosi.

Mente camminavo piano trascinando i piedi, avvolto nel mio giaccone e con le mani in tasca, nella mia mente stavo ancora pianificando il mio rientro a casa per fare in modo che mio padre non vedesse il volto gonfio e gli occhi tumefatti.

“Perché sei andato?... Perché?... Perché???...”

Le sirene quel giorno mi avevano avvisato, ma io non le avevo ascoltate. E proprio in quelle poche centinaia di metri che mi separavano da casa, si compì il destino.

La strada stretta, deserta. Passò quel ragazzo. Lo conoscevo: l'avevo visto tante volte ai cortei ma soprattutto l'avevo visto quella mattina: era uno dei tre balordi che mi avevano massacrato di botte.

Era un figlio di papà, uno di quelli che “giocavano” dalla parte opposta Uno di quelli che si definivano orgogliosamente “fascisti”. Insieme agli altri “picchiava duro”, si sentiva forte nel gruppo tirava pugni e calci, insultava, sputava in faccia Aveva lo scherno stampato sul volto quando se la prendeva con gli operai che volevano solo far valere i propri diritti di persona, prima ancora che di lavoratore.

Ma in quel momento era solo sulla mia strada Anche lui avvolto nel suo

giaccone. Anche lui teneva le mani in tasca. Anche lui era solo un ragazzo come me Chissà, in un altro posto, in un'altra vita, avremmo anche potuto essere amici

Ci fu un istante, un istante solo ma lungo come l'eternità, in cui i nostri occhi si incrociarono: anche lui mi riconobbe e cominciò a guardarmi con aria beffarda, di sfida. Nessuno dei due abbassò lo sguardo.

Poi lui gridò nella mia direzione, con disprezzo: «Meridionale di merda!!! Sei ancora nel mondo dei vivi??? Non te ne abbiamo date abbastanza, allora!». Sputò per terra e passò oltre.

Cos'è la rabbia? Non lo sapevo perché fino ad allora, e lo compresi solo in quell'istante, non avevo ancora mai provato la rabbia, la **rabbia vera!!**

Ad essere sincero non so come accadde, come i miei occhi videro quel grosso sasso lì, proprio vicino ai miei piedi Come il mio corpo, ancora dolorante, si piegò e la mia mano, tremante ma decisa, andò ad afferrarlo e a scagliarlo, con quella rabbia che prima mai avevo provato, contro quel giovane un ragazzo proprio come me

Il sasso lo colpì dritto alla nuca: mai la mia mira era stata più precisa! Mai!

Cadde! Così, senza un lamento. Dalla sua testa, appoggiata sull'asfalto della strada, uscì un grosso fiotto di sangue purpureo. E allora ebbi una certezza: l'avevo ucciso!

“*Via! Dai, stupido, vai via!*”, gridarono nelle mie orecchie le sirene. Un urlo assordante che però non aveva potere su di me: i piedi restavano inchiodati al terreno.

«Via! Dai, stupido, vieni via!», gridò il compagno Montemaggi dietro le mie spalle. Non mi ero accorto che fosse lì, pensavo di essere solo col ragazzo. Il compagno mi afferrò per un braccio e mi trascinò via, di corsa. «Tra poco qualcuno darà l'allarme e Madama sarà qui », disse correndo «Però ti è andata bene, nessuno tranne me ha visto ».

Mi era andata bene? Avevo appena ucciso un ragazzo A lui certamente non era andata bene a lui io avevo tolto la vita Ero diventato come loro Io!

Arrivammo di corsa, trafelati e con fiatone, al bar-latteria e, senza dire una parola, passammo dalla porta sul retro per raggiungere la “base”. Pina, dietro al bancone, non disse nulla: probabilmente ci era abituata

«E meno male che Pina mi ha telefonato Pensa Licata, mi ero appena seduto sul cesso, che squilla il telefono ».

Guardavo Montemaggi e non capivo una sola parola di ciò che stava dicendo.

Fuori le sirene La Polizia stava venendo a prendermi?

Lui continuò come se non fosse successo nulla di grave.

«Stavo dicendo che mi ero appena seduto sul cesso col giornale in mano quando è arrivata la telefonata di Pina Sapessi quanti Cristi e Madonne ho tirato giù Perché uno manco se ne può stare in pace nel bagno?».

Cosa stava farneticando?

«Pina mi ha detto di averti visto uscire da casa sua e che, secondo lei, tu non stavi affatto bene Voleva venire fuori Dirti di entrare un attimo Ma il negozio era pieno di gente, tra cui pure Caminiti, che era lì a comprare il latte Sai, Caminiti il brigadiere dei Carabinieri Avrebbe fatto domande Così sono venuto io ».

Montemaggi doveva aver notato il mio volto assente perché a un tratto interruppe il discorso, mi passò ripetutamente una mano davanti al volto e disse, imitando i dialoghi dei film di fantascienza: «Pronto Pronto Base chiama Antonino Base chiama Antonino ». E poi, visto che continuavo a non rispondere: «Oh, Licata, ma mi stai ascoltando??».

No Non stavo ascoltando. Non avevo capito una sola parola Allora il compagno Montemaggi comprese il mio sgomento e tentò di rassicurarmi.

«Adesso calmati!», ordinò, e aggiunse: «In fondo non è successo nulla di grave. Ragiona: quello era uno sporco fascista ti ha insultato, ti ha provocato ».

«Era uno dei tre che questa mattina mi ha pestato », riuscii finalmente a spiegare. La mia non voleva essere una giustificazione, solo, appunto, una spiegazione.

«Minchia, veramente??», chiese Montemaggi con la faccia meravigliata.

Annuii.

«Grande Licata! Quello sporco fascista ha avuto la lezione che meritava!».

Poi Montemaggi continuò a parlare e parlare e parlare

La mia testa era un pallone pronto a scoppiare. Vedevo le sue labbra muoversi ma non ne udivo più alcun suono, come quando si guarda la televisione con il volume completamente abbassato.

Ad un certo punto, nelle mie orecchie, ecco di nuovo le sirene, questa volta a urlarmi ciò che dovevo fare, ciò che era giusto fare.

“La cosa giusta da fare la cosa giusta da fare La cosa giusta da fare ”.

«Ho bisogno di fare due passi », dissi risoluto, mi alzai e mi diressi alla porta.

«Certo!», rispose Montemaggi. «Un po' d'aria ti farà bene comunque dammi retta: dimentica!... E non preoccuparti!».

“La cosa giusta da fare la cosa giusta da fare La cosa giusta da fare ”.

Camminai a lungo in quella sera di fine inverno. L'aria era frizzante e sembrava entrarci nelle ferite, ad una ad una, per farmi male, per punirmi. Spostavo un piede davanti all'altro, lentamente, con fatica. Il pensiero andava sempre là, a quel ragazzo steso a terra, la sua testa sull'asfalto circondata da una grossa macchia di sangue denso.

Chissà, forse qualcuno aveva già dato l'allarme, forse l'avevano già trovato. Forse i suoi genitori erano già stati avvisati. Cosa c'è di più disumano per un genitore che sopravvivere al proprio figlio? Accompagnato da quei pensieri, stavo andando a fare la cosa giusta.

Quando arrivai davanti al commissariato, sentii le sirene. Non quelle di Ulisse, quelle che prima mi avevano cullato nell'utopia e poi invano avevano cercato di avvisarmi. Quelle erano le sirene vere, della Polizia.

Al piantone dissi: «Mi chiamo Antonino Licata e sono venuto a costituirmi: credo di avere ucciso un ragazzo!».

Il piantone mi guardò con occhi increduli. Anche lui era un ragazzo, proprio come me, proprio come quell'altro. Poi i suoi occhi cambiarono espressione, diventarono tristi. Si fece da parte per lasciarmi entrare dicendo: «Prego! Primo piano, commissario Tirabassi ».

1 Asini, bestie da soma e muli in piemontese.

2 Come i torinesi chiamano la Polizia.

3 Da "Il Giornale dei capi" edito da Fiat, n.2, febbraio 1973.

TUTTO PUÒ ANCORA SUCCEDERE

Il medico uscì dallo studio con i referti e li consegnò alla donna seduta in sala d'attesa.

“Ecco a lei, ci rivediamo tra sei mesi, come al solito” le disse con un sorriso contenuto e professionale porgendole la cartellina verde con il logo del Centro diagnostico.

“Grazie dottore, fra sei mesi, certo” rispose lei con sollievo.

Quanti erano ormai? Sei anni, sette o forse anche di più. In mezzo c'era stata anche la terapia che per fortuna aveva funzionato ma comunque i controlli andavano continuati.

In gergo medico lei adesso era in *follow up* e quindi ogni sei mesi era di rito l'ennesima ecografia, sempre da lui, dallo stesso ecografo. Gli era piaciuto fin dalla prima volta quel medico gentile dal tocco delicato e la voce morbida e calda. Lui sapeva ormai bene cosa andare a controllare e la speranza era sempre quella di non trovare altro se non la conferma di un decorso regolare. Sulla cartella del referto spiccava il nome della donna: Elena Baiotti, all'interno c'era la firma del medico: Luca Moretti. La donna lesse il referto con le solite descrizioni criptiche che però ormai sapeva in gran parte decifrare: tutto nella norma compatibilmente con il quadro clinico. C'era anche il referto precedente, necessario per monitorare la situazione.

Elena infilò tutto nella sacca portadocumenti, indossò il cappotto, si mise il cappello, si avvolse la sciarpa intorno al collo e uscì. La giornata non prometteva bene. In quei giorni la temperatura era insolitamente scesa per essere solo a metà novembre.

Il cielo grigio pareva indeciso. L'aria era fredda e umida ma non c'erano accenni di pioggia.

Si incamminò distratta verso l'auto posteggiata nel controviale. Continuava a pensare al sorriso calmo e dolce del medico. Le sembrava di aver notato anche qualche filo grigio tra i capelli e questo lo rendeva ancora più affidabile e interessante.

Chissà com'era la sua vita? Era sposato, aveva figli, abitava in città oppure...

Raggiunse l'auto e si accomodò al volante inserendo le chiavi. Fece tutto meccanicamente dopo aver appoggiato la sacca con i referti sul sedile accanto. Guidò con calma ma una strana sensazione iniziò a prendere forma come se ci fosse qualcosa di sospeso, di incompiuto, di mancante.

Realizzava solo adesso che era rimasta a digiuno per più di dieci ore come richiesto dall'esame ecografico. Forse era il caso di fermarsi in qualche bar

per un cappuccino e una brioche. L'ora del pranzo era ancora lontana perciò accostò l'auto e si fermò al Bar Jolly di Corso Svizzera.

Entrò nel locale e fu subito avvolta dal profumo invitante del caffè. Diverse persone ai tavolini e l'ambiente ben arredato rendevano tutto molto gradevole. Tuttavia quella sensazione di qualcosa di mancante continuava a farsi sentire. “Desidera?” le chiese gentile il barista mentre asciugava il piano di lavoro. Un ricciolo curioso gli dondolava sulla fronte dandogli un aspetto più giovanile di quanto forse non fosse.

“Cappuccino e brioche possibilmente integrale, grazie “ ordinò.

“Vuole accomodarsi? le porto tutto io”.

“Sì, grazie mille” rispose lei raggiungendo un tavolino ad angolo che si era appena liberato. E fu proprio in quell'istante che realizzò il dramma. Di solito, una volta seduta, aveva l'abitudine, come tante donne, di appendere la borsa allo schienale della sedia.

Già, ma la borsa dov'era? Forse l'aveva dimenticata in auto. L'agitazione iniziò subito a farsi strada. Si alzò e con imbarazzo si rivolse al barista che le stava già preparando la colazione.

“Mi scusi, ma devo aver dimenticato la borsa in auto, torno subito”.

“Sì figuri, vada pure e faccia con calma”.

E lei andò ma certo non con calma. Della borsa nessuna traccia. Fu presa dal panico. Rentrò al bar trafelata dichiarando il fatto al barista.

“Oh, mi spiace molto, forse l'ha dimenticata in qualche altro posto. Comunque non si preoccupi, faccia colazione e poi pagherà un'altra volta” la incoraggiò l'uomo.

Che figura! Elena sarebbe volentieri sprofondata in un buco nero.

Quel cappuccino e quella brioche, nonostante fossero ottimi, avevano il retrogusto amaro di un guaio immenso. Dentro alla borsa di una donna c'è sempre un intero mondo e lei infatti iniziò a figurarsi tutto ciò che rischiava di aver perso in quel momento: documenti personali, chiavi di casa, tessere di ogni tipo, bancomat, carte di credito e soprattutto il cellulare. Il cellulare è a sua volta un mondo di mondi con tutti i contatti, i messaggi, le mail, le app, insomma: un vero disastro!

Seguendo il consiglio del barista era forse il caso di provare a pensare a dove diavolo l'avesse potuta dimenticare. Ci provò con quel briciolo di calma che ancora le restava.

In fondo, quella mattina, era stata solo al Centro diagnostico. Sarebbe ripartita da lì, ripercorrendo i passi fatti e confidando in un po' di buona sorte.

Dopo essersi scusata per l'ennesima volta col barista riprese l'auto, ritornò al Centro ed entrò iniziando a chiedere informazioni alla reception.

La giovane receptionist, ben truccata e senza nemmeno un capello fuori posto, alzò con calma lo sguardo dallo schermo del computer.

“Mi dispiace ma non abbiamo trovato niente” fu la risposta che Elena purtroppo non avrebbe voluto ricevere.

Sentiva ora l'agitazione iniziare a galoppare come un cavallo imbizzarrito.

Già si prefigurava la Stazione dei Carabinieri, la coda in attesa per denunciare la perdita di tutto quanto e le ulteriori code negli uffici pubblici per rifare i documenti.

Però forse, ecco, forse la borsa era rimasta nello studio dell'ecografo. Ricordava solo adesso infatti di aver lasciato sulla sedia il cappotto, la sciarpa, il cappello e la sacca mentre la borsa le sembrava di averla sistemata sotto la sedia.

Ritornò alla reception esprimendo il proprio dubbio.

Lo sguardo da *rimmel* le rispose senza battere ciglio:

“Il Dottor Moretti ha già finito il suo turno di servizio”.

“E allora potrei mettermi in contatto con lui?” tentò.

L'espressione dell'impiegata non lasciò dubbi.

“Assolutamente no, signora. Possiamo informarci noi e poi le sapremo dire. Mi lasci il suo numero di cellulare”.

“Ecco appunto, attualmente l'ho ovviamente perso, glielo lascio lo stesso sperando di riuscire a mantenere quel numero... e quando potrò sapere qualcosa?”.

“Il Dottor Moretti ritornerà in studio fra tre giorni e gli chiederemo se per caso ha visto la sua borsa” precisò impassibile la giovane.

Per caso? fra tre giorni? un tempo di attesa infinito. Se avesse seguito il suo istinto Elena avrebbe voluto volentieri stropicciare quel viso da bambola che nel frattempo, senza scomporsi, aveva ripreso a digitare sulla tastiera.

Che fare? non rimaneva che arrendersi all'evidenza dei fatti correndo quanto prima dai Carabinieri per inoltrare la denuncia così avrebbe almeno potuto bloccare le carte sul conto evitando ulteriori guai. Subito dopo avrebbe pensato a far cambiare il nottolino della serratura e ad acquistare un nuovo cellulare sperando nel recupero dei dati.

Non se la sentiva proprio di affrontare tutto da sola. Da quando si era separata, dopo anni di convivenza, sua sorella Laura le era sempre stata vicina. L'avrebbe subito cercata al lavoro. Già, come fare però a contattarla? ormai con l'uso dei cellulari neanche più le cabine telefoniche pubbliche erano disponibili. Nella disperazione si ritrovò, suo malgrado, a dover chiedere alla giovane bambola receptionist se gentilmente avesse potuto chiamarle la sorella.

Lo sguardo da *eyeliner* compose il numero dettato e le porse il ricevitore.

"Pronto Laura, sono io, scusami ma sono in emergenza" e spiegò in sintesi la situazione dandole appuntamento alla più vicina Stazione dei Carabinieri.

Ringraziò la sorella e tentò un sorriso forzato alla giovane che ritornò, impassibile, a digitare sulla tastiera.

La Stazione era solo qualche isolato più in là. Elena decise di andarci a piedi.

L'aria fresca le avrebbe sicuramente giovato.

Prima di entrare ci fu la solita routine con telecamere e piantone che le chiese il motivo della sua presenza e la fece accomodare in sala d'attesa.

La stanza, tre metri per tre, era già ben popolata da un nutrito campionario di umanità.

Si sa che le sale d'attesa sono sempre luoghi di incontro dove si finisce sempre per farsi scappare qualche confidenza. In questo caso il campionario si rivelò così composto: una vecchietta scippata, un ragazzino che aveva perso l'abbonamento dei trasporti e un signore distinto a cui avevano rubato l'auto. Se non altro la lunga attesa che ne seguì servì almeno a mitigare le ansie di ciascuno, comprese quelle di Elena che ebbe così tutto il tempo di farsi raggiungere dalla sorella.

Quando Laura arrivò fu un vero sollievo.

“Allora, ti hanno già chiamata per la denuncia?” chiese subito.

“No no, figurati, hanno appena iniziato con la signora anziana scippata”.

“Ah, bè, allora c'è tempo, comunque ho chiesto un permesso al lavoro così poi possiamo andare a sistemare tutto il resto” la rassicurò.

“Meno male che ci sei tu” commentò Elena con un sospiro di sollievo.

“E a cosa servirebbero altrimenti le sorelle?” aggiunse Laura e finalmente le sfuggì un sorriso liberatorio.

Finite le pratiche della denuncia iniziarono tutte le altre: le corse all'anagrafe, la sostituzione della serratura della porta di casa, il blocco delle carte bancarie e infine l'acquisto di un nuovo cellulare.

Per fortuna l'addetto alla telefonia mobile, un ragazzo veloce e competente, riuscì a recuperare tutti i dati della SIM, soprattutto i numeri telefonici della nutrita rubrica a cui Elena teneva più di ogni altra cosa.

La sera si sentiva distrutta. Salutò la sorella ringraziandola infinitamente e decise di andarsene a letto presto. Forse una lettura leggera come *La Signorina Tecla Manzi* di Andrea Vitali le avrebbe tirato su il morale.

Erano circa le nove del mattino dopo quando arrivò una chiamata sul nuovo cellulare.

Il numero era sconosciuto, non era in rubrica.

“Pronto, mi scusi, è la Signora Baiotti?” Chiese una voce dal tono gentile.

Era una voce di uomo e a Elena parve famigliare.

“Sì, sono io, mi dica”.

“Ecco, sono il Dottor Moretti e mi scuso per non averla chiamata prima ma ero di turno in clinica, ho trovato in studio la sua borsa”.

Elena ebbe un attimo di disorientamento. Non le sembrava vero! Peccato però che ormai aveva sbrigato quasi tutte le pratiche. Comunque il gesto era gentile perciò rispose tutto d'un fiato: “Non sa quanto mi faccia piacere questa notizia”.

“Senta, se per lei va bene, potremmo trovarci al Bar Jolly di Corso Svizzera

verso le dieci perché poi sarò impegnato con altri pazienti, sa qual è il Bar?”.

“Sì, certo lo conosco” anzi ci sarei dovuta passare proprio oggi, avrebbe voluto aggiungere.

“Bene, allora a dopo”.

Con i battiti a mille e forse non solo per la borsa ritrovata, si cambiò velocemente e in un attimo fu in macchina.

Che sensazione entrare in quello stesso bar che il giorno prima l'aveva vista disperata!

Il dottore era già lì e chiacchierava sereno con il barista dal ciuffo. Si conoscevano da tempo. Il barista riconobbe Elena e le rivolse un sorriso.

“Buongiorno” fu il semplice saluto del medico.

Poi, seduti a un tavolino vicino alla vetrata, sorseggiando insieme un caffè, lui si scusò per non aver potuto informarla prima del ritrovamento.

“Sono uscito di corsa dal Centro per coprire il turno in clinica e poi subito dopo ho avuto qualche impegno familiare, ci tenevo però a portargliela di persona perché non passasse in troppe mani” specificò l'uomo consegnandole la borsa.

“È stata la receptionist a comunicarmi il suo numero di cellulare e così ho potuto rintracciarla” aggiunse indovinando la domanda che Elena stava per fargli.

Dunque la ragazza alla tastiera aveva svolto comunque il suo compito, pensò la donna osservando l'uomo che ora, senza camice, si presentava nella sua naturale e affascinante semplicità.

Poi tutto si svolse come dentro a un film, in un'atmosfera quasi irreale.

Luca, perché ora si davano del tu, arrivava anche lui da una separazione e aveva un bambino di sette anni. Elena, insegnante, non aveva avuto figli ma si occupava da anni dei figli degli altri. Accennò anche lei alla propria recente separazione ed entrambi, con timide rivelazioni, decisero di rivedersi e non più solo per le ecografie.

IL CAMBIAMENTO

- Ciascuno appena nato è già abbastanza vecchio per morire -
da Essere e Tempo " M Heidegger"

Sono uno che scrive storie, ma credo di essere uno di quelli che alla fine scrive ogni volta la stessa storia: la storia di un uomo oppresso, non si sa da che cosa, che vuol far sentire la sua voce. Un'esigenza assai diffusa tra gli scrittori è quella che la letteratura abbia senso solo se è capace di gridare tra la folla le proprie verità sulla vita, una specie di vizio del quale non potevo fare a meno certo io, ma così non ho mai cantato per niente o per me stesso.

Questi sono giorni che è come se piovesse ininterrottamente e si è costretti a stare rintanati in casa. Nei giorni che piove, col sentore della pioggia, è bello pensare, e pensare costringe a fare i bilanci.

Avevo scritto di tutto ma non di un uomo che fa i bilanci, in fondo che ci voleva, domandavo a me stesso: e se scrivessi di coloro che vogliono cambiare, di quelli che si fanno le domande "è questa la vita? È questo il mondo in cui voglio vivere? Come posso cambiarlo, migliorarlo?" In fondo credo di non aver scritto mai in modo consapevole. I miei eroi non hanno mai aggirato ostacoli che da una parte li facessero sentire in colpa e dall'altra avessero un significato più alto. "Caro il mio scrittore" mi disse il mio editore, per telefono, con quella voce rauca, che lo contraddistingueva "è ora che tu scriva qualcosa su questo tempo che ci assomiglia, non so tu ma io vedo il tentativo di ripetere quello che c'era prima di fare ritorno alla cosiddetta normalità. Non sento una riflessione seria sulla connessione tra la comparsa del virus e la situazione ambientale né sento la nostra responsabilità di un modo di vivere che ha ridotto la natura a un fondo a cui attingere eternamente. D'altronde non c'è riflessione, soltanto l'impressione di un brutto sogno che passerà".

In quel momento ho sentito qualcosa in me nascere, assumere l'atteggiamento di chi in un bar di una vecchia stazione aspetta tranquillo che passi il treno della morte contento di aver letto tutti i romanzi d'amore o di chi, imbarcato sulla galera del suo tempo, deve farsene una ragione anche se ritiene che ci sia puzza di pesce, che gli aguzzini siano troppi, che la rotta sia sbagliata e deve remare senza perire continuando a vivere e a pensare. Sopraggiunge un tempo in cui i giorni sono contati e inizia un conto alla rovescia, impreciso ma irrevocabile. Sapevo, come tutti, di essere mortale, almeno questo hanno sempre sentito le mie orecchie fin dal giorno in cui sono venuto al mondo, ma la sensazione naturale era invece quella di credermi immortale e il fatto che la

realtà fosse un'altra, mi sconvolgeva. Prendere atto che tutto, compreso il mio lavoro, stava in uno scompartimento dai contorni incerti e tutto ciò che avevo fatto sembrava votato ad una ripetizione, per me era una sensazione crudele. È la morte che ci fa capire lo scorrere del tempo, pensai. Noi non possiamo eliminarla però possiamo smettere di perdere tempo.

Vedevo da quella pianta di fronte a casa mia che qualcosa stava cambiando e come gli altri erano completamente diversi, la morte li stava cambiando. “Di solito i libri sono più onesti di chi li scrive, caro il mio editore, e io non voglio scrivere un libro del quale sarei scontento” gli risposi, aggiungendo: “ce ne sono già tanti di libri che raccontano di smarrimenti, diffidenze, terrori rispolverati, nichilismo e misericordie e poi raramente dalla letteratura si ricava qualche insegnamento anzi avviene quasi sempre il contrario”. È vero pronunciai queste precise parole anche se non potevo permettermi di farlo perché avevo un gran bisogno di soldi, questo non potevo negarlo. In quel periodo era stato fermo per via della pandemia ma avevo avuto modo e tempo di rileggere Dante e ridare uno sguardo al suo capolavoro. Tutto ciò che ha valore, pensavo, esige tempo e richiede pazienza affinché le parole dette e ascoltate diventino memoria. Avevo riflettuto su come iniziasse l'opera “Nel mezzo del cammin di nostra vita...” Aveva 35 anni quando la scrisse e morì 21 anni dopo. Io ho più del doppio dei suoi anni ma era pacifico che quella frase non avesse a che fare con la matematica in quanto a nessuno è dato conoscere della durata della sua esistenza tanto da poterla dividere in due parti perfettamente uguali. È chiaro che quel “mezzo del cammino ” aveva il significato di essere un richiamo ad una nuova vita, un cambiamento. Il Dante che era partito per il suo viaggio non era lo stesso Dante della fine del viaggio. Del resto l'età non è solo un fatto legato alla successione del tempo. In certi momenti della vita ci sono scosse che ti fanno riflettere e il periodo attuale era uno di quei momenti, faceva sorgere le grandi domande. Era questo il mezzo del cammino?, sì, per me lo era perché era venuto il tempo in cui i giorni erano limitati. Ci sapevamo mortali, ci sentiamo all'improvviso tali anche se questa non era mai stata la nostra impressione naturale perché ci credevamo immortali, tutto quello che stava succedendo ci sconvolgeva e ci sconvolge ancora. Inizia un problema di coscienza e poi arriva il tempo in cui ciò che si è fatto o, nel mio caso, scritto, era come votato alla ripetizione fino alla morte. Un'abitudine, una sensazione crudele che rinvia alla preclusione del nuovo, un tran-tran di un uomo alienato dalla sua ripetitività. Mi sono sentito come colui che sopravvive a un lutto crudele, unico e senza rimedio che può costituire il mezzo del cammino della sua vita. La morte è reale e non solo temibile, un'evidenza che affiora, dunque, per questo per me non poteva esserci che una vita nuova che cambiando la mia scrittura. Trovare quei momenti di verità che non ha a che vedere con la realtà. I veri paradisi non sono quelli che ci

attendono ma quelli perduti per sempre vivi nella memoria. Non avevo voglia di fare un romanzo realista, non volevo essere mosso da scrupoli etici. L'artista deve remare come tutti quanti, senza morire, se ci riesce, continuando a vivere e a creare. Il contatto col mondo era già prima deludente e impossibile mentre lo spazio interiore, si rivelava profondo per chi, come me, avesse avuto voglia di esplorarlo. Il mondo non è che una parvenza, un'immagine esterna cui solo la nostra interiorità dà alimento ed è lì che si sedimentano i ricordi. In fondo che dire se non la verità, perché la tragedia era proprio questa per tutti come per me: l'abitudine alla disperazione è peggio della disperazione stessa. Rimanere impassibili, come non sentirne più il morso. Ho sempre pensato che ogni momento che mi aveva colpito rappresentasse la fine, il dramma sulla fine delle cose. Mi sbagliavo, fu come essermi trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato, come se non avessi avuta abbastanza lucidità per poter analizzare sotto la luce giusta la cose accadute. Oggi posso affermare che invece era la forza del cambiamento, era il tempo abitato da chi non capisce ciò che sembra straordinario, che io chiamo potere invisibile. Il dramma del cambiamento inarrestabile dello scompiglio che accompagna la crescita e l'invecchiamento e che è evocato dai nostri giochi infantili con tutta la malinconia e la tristezza che comporta questa consapevolezza. La vita è un racconto in cui il mondo cambia senza mettere a disposizione gli spazi sufficienti a chi non sa adeguarsi e che si indigna dei cambiamenti, dimenticato e abbandonato, e sospira pensando che la vita non l'ha mai vissuta.

A volte basta un ricordo per convincerti a raccontare una storia e così inizia il mio racconto, con una ridda di voci di medici e infermieri che si affannano in stanze di dolore mentre la radio, sotto i giochi di luce blu e le pareti bianche, dà la notizia del calvario dei migranti ; nelle camerette del nosocomio c'è gente che soffre, diventata straniera a chi ama, che sogna per ritrovare sollievo e c'è un prete, che ogni giorno, tenta di salvare il loro spirito con queste parole: "Non credo si possa spiegare del perché si decida di aiutare qualcuno, come fa il samaritano che mentre percorre la strada a un certo punto inciampa, se si può così dire, in uno sventurato e invece di far finta di niente non lo evita ma si ferma. È inutile cercare la ragione, il perché. Qualcuno potrebbe affermare che chi si comporta così manifesta di non amare la libertà che è il bene più grande, che poteva continuare la sua strada e invece ha preferito fermarsi. Un gesto d'amore costringe sempre a fermarsi e a cedere una parte di quella assoluta libertà di cui crediamo di godere. Senza questa sosta è facile scoprire che la libertà non paga se essa non si trasforma nella possibilità di fare un gesto di amore altrimenti essa si dimostra inutile."

All'uscita della stazione della metropolitana, attraversato il viale, Marco, si sorprende sempre ad alzare gli occhi verso la finestra del terzo piano del primo palazzo che si incontra. Là abitavano i suoi genitori che ogni volta che

usciva in strada, da quella finestra lo salutavano con ampi gesti delle mani ; da adolescente questo gli dava fastidio come se si attentasse alla sua libertà ma adesso che quella finestra era quasi sempre chiusa e quell'appartamento sembrava non più vissuto per via che i suoi erano morti, aveva capito quanto fosse importante quel loro ultimo sguardo.

Quel giorno, però, una mano, all'improvviso, scosta le tende e lo saluta più volte. Che strano pensò Marco, fu preso da una malinconia atroce ma anche da una speranza. Seguì un batticuore e con un senso di resa e di intima complicità rispose a quel saluto inaspettato. Lo stesso successe anche nei giorni che seguirono. Viaggiare, amare e bere erano stati i tre punti cardinali della sua vita, adesso non gli era rimasto che bere. Professore a contratto di Analisi Matematica a 40 anni presso la vicina università statale faceva il pendolare e non si poteva permettere praticamente nulla. Si dice che nella vita di un uomo c'è un punto di partenza e un punto di arrivo. Lui però era convinto del contrario e cioè che il punto di arrivo dell'uomo è il suo arrivo nel mondo con la sua la nascita, mentre il punto di partenza è la sua morte, che oltre a rappresentare la sua partenza dal mondo, va a costituire un punto di partenza per i giovani. Per questo la morte lo incuriosiva ma non gli incuteva paura perché la considerava la fine di un ciclo che però dava vita agli altri cicli legati al suo. Per questo considerava la vita un viaggio senza ritorno ma fatta di percorsi anche ardui che portavano da un'altra parte ed uno dei percorsi più ardui era quello che si avviava a fare nel proprio tempo per ricomporre al presente tutto ciò che credeva di aver cancellato.

Era la fine aprile, sembrava essere finalmente arrivata la primavera. La luce illuminava radiosa la facciata color rosso mattone del palazzo. Si sentiva come un improvviso risveglio dopo l'inverno. L'appartamento era in un palazzo antico. Quel giorno decise di salire. Suonò il tasto del citofono; sulla pulsantiera in rame comparivano due cognomi. Quando il portone si aprì arrivò presto al terzo piano salendo di corsa la scalinata di marmo bianco che aveva affrontato centinaia di volte. Gli apparve, impacciata, una donna coi capelli corti e bianchi, magra ed esile, il volto con le guance scavate. Gli strinse la mano facendo una smorfia timida e lo invitò ad entrare. Nella prima stanza c'era una grande libreria su tutte le pareti e in un angolo una scrivania. Lo stile era sobriamente borghese e alle pareti erano appesi molti quadri. Lo fece accomodare nella seconda stanza. Si sedettero intorno a un lungo tavolo ingorgato di soprammobili di porcellana. La donna gli disse che aveva capito cosa era venuto a fare, cominciando a parlare velocemente, abbassando lo sguardo poi alzandolo improvvisamente, disse ancora " mio marito, è morto ormai da diversi anni, mi diceva sempre che è catastrofico stare in silenzio e che se hai qualcosa da dire devi dirlo. Vede io stiro tutt'ora i suoi pantaloni e li ripongo nel solito cassetto, è un modo di tenere sempre in ordine il passato.

Il tempo, giovanotto non è che un cerchio che non si chiude mai, pensare di allontanarsi dai propri fantasmi non è altro che avvicinarsi ad essi, sbattendoci contro. Le schegge ti tornano indietro ad una ad una per ricomporre un quadro mai dimenticato. Io abito in questa casa da molto tempo e dopo la morte di mio marito ho deciso di isolarmi, non ho mai più messo piede fuori di qui, non ho mai aperto le tende, non sono più uscita in balcone o mi sono affacciata alle finestre, ma da qui tutti i giorni ho notato che non c'era giorno che lei non puntasse il suo sguardo verso questa finestra, credo che lei debba a me una spiegazione, per questo mi sono decisa a salutarla, perché lei si decidesse a parlare con me di questo suo comportamento, questo suo guardare verso questa palazzina, questo piano, questa finestra.” L'aveva ascoltata attentamente, Marco, quella voce che sembrava reggere un tempo sospeso come chi regge un corpo che sviene per non farlo sbattere a terra e possa farsi male, fu questa la sensazione che ebbe, come se lei avesse voluto facilitargli quello che stava per dire, perché fosse più diretto e sincero, un modo per fare amicizia. “Mi domando signora, con tutto il rispetto che le devo "disse Marco" che senso ha inventarsi un mondo quando esiste già un mondo. Esiste già un mondo e basta, e la verità sul mondo è questa, non le basta che io le dica che guardo e basta senza nessuna ragione particolare se non quella che un tempo qui ci abitavo, i miei genitori ci abitavano e da quella finestra mi vedevano partire e tornare e non per il semplice gusto di guardare come si guarda il cielo, le nuvole, le rondini? La verità è questa e non posso farci niente”.

“Vuol dire che esiste la verità e poi c'è una versione inventata della verità che ci raccontiamo sul mondo? disse lei con una smorfia del viso, questa volta un pò diversa da quella precedente. “ No signora il mondo esiste, sono le storie che sono inventate”, replicò Marco, ma lei aggiunse “ non per questo sono meno vere, chiunque s'inventa una storia s'inventa anche un mondo, quindi bisogna cercare di accogliere anche gli altri in quel mondo. Lo si fa per ritrovare di nuovo quelli e ciò che si è perso, ciò avviene per caso più che volontariamente, per unirsi a ciò o a qualcuno che si è perso. Vede, c'è qualcosa di molto vitale e di molto fiducioso in questo, c'è la sottile consapevolezza che dal caos possa nascere un ordine di riconciliazione di quello che appariva smontato, fuori controllo e un attimo dopo nulla è così casuale come sembrava ”.

Marco indugiò un attimo ancora prima di parlare, tra virate e inversioni di marcia la vita non gli aveva risparmiato niente ; un matrimonio spezzato per la morte di sua moglie durante il parto, la fuga lontano da tutti, il suo vagabondaggio segnato da naufragi e incontri che non avevano portato a niente, poi rivedere sua madre, molti anni dopo in una stanza d'ospedale eppure le parole appena ascoltate lo avevano fatto dubitare che ci fosse solo caos nella sua vita e che forse c'era un disegno superiore ad orientare la sua vita o almeno desiderare che ci fosse. In effetti molte furono le occasioni in cui

si era ingegnato per nascondersi a se stesso, lui che parlava di realtà e basta, ma era stato straordinariamente abile a staccarsi dalla realtà, a trovare ragioni per vivere separato, da solo. Aveva creato la sua solitudine e adesso poteva mai lamentarsi di questo? Bruscamente si svegliò dal quel torpore e il suo sogno si fermò. Si era addormentato, lo faceva quasi sempre, col libro tra le mani che da giorni stava leggendo. Quel testo glielo aveva dato da leggere un suo collega e amico. Sulle prime Marco apparve riluttante quando l'amico gli propose quel genere di lettura, intanto perché era un libro molto impegnativo, ben nutrito di pagine, (da parecchio tempo non leggeva se non che brevi racconti, gli unici che era capace di portare a termine) e poi soprattutto perché considerava l'autore del testo un uomo disprezzabile per le sue simpatie filonaziste, uno che era stato un uomo del regime, ma il suo amico lo convinse dicendogli: "ti capisco Marco, anch'io ho coltivato il tuo stesso pensiero; pur se costui era un individuo esecrabile, dal mio punto di vista è imprescindibile la sua filosofia, non merita di finire nel dimenticatoio perché è utile, vedrai come è utile. "Quel libro era "Essere e tempo" di Martin Heidegger. In effetti pagina dopo pagina quel pensiero lo aveva colpito, per questo non ne aveva abbandonato la lettura come spesso capitava con gli altri libri.

Giunto alla fermata della metropolitana, nei pressi dell'Ospedale Maggiore, dove doveva scendere, vide quanto il desiderio di disconnettersi fosse tristemente eterno anche in chi gli stava di fronte seduto, che armeggiava col suo cellulare intrappolato in chissà quale social media a disconnettersi dalla realtà. Vediamo il problema molto più chiaramente negli altri che in noi stessi, pensò. Poi rifletté sul suo sogno e su quella donna che, in fondo gli suggerì una chiave: che se forse qualcuno si prende cura di noi le cose andranno bene. Anche sua madre stava sognando in un letto d'ospedale, ma di un sonno più profondo, chissà se lei s'inventava qualche racconto.

Scese dal vagone della metro e salì le scale che portavano all'esterno, appena fuori percorse il viale alberato. Era la fine aprile, sembrava essere finalmente arrivata la primavera. La luce illuminava radiosa la facciata color rosso mattone del palazzo. Si sentiva come un improvviso risveglio dopo l'inverno. Non poté fare a meno di guardare, non vide nessuno alla finestra di quel palazzo che i suoi occhi incontravano per prima, corse per le scale di marmo bianco fino al terzo piano. Echeggiava il chiasso della realtà. Medici e infermieri si affannavano in stanze di dolore e alla radio, sotto i giochi di luce blu e le pareti bianche, davano il calvario dei migranti, poi c'era gente, nelle stanze, che soffriva, diventata straniera a chi amava e sognava per ritrovare sollievo e c'era un prete, che ogni giorno, tentava di salvare con una storia da raccontare, perché c'era sempre una storia da raccontare. A quel prete corpulento, col sorriso di chi conosce una barzelletta divertente, che girava stanza per stanza, Marco ammise il peso dell'assenza delle persone alle quali aveva voluto bene.

Gli disse, quel giorno: quando mi guardo alle spalle, e osservo la vita – la mia e quella degli altri- resto sempre colpito, dopo tutto quello che è successo, di quante cose sono scivolato via da me.

L'assenza ha tutto divorato di questo volto, lo dico senza fare sconti alla verità. La stessa verità che sua madre prima di aggravarsi aveva scritto su un quaderno che egli trovò nel mobiletto accanto al letto, inserendovi i ricordi e gli aneddoti, confondendoli sotto le mentite spoglie delle esperienze di personaggi inventati, una verità da raccontare chiara come un posto pulito, illuminato bene.

“Non puoi tornare indietro e cambiare l'inizio, ma puoi iniziare dove sei e cambiare il finale. C'è una crepa in tutto, ma è così che entra la luce” gli disse il prete e poi gli domandò: Credi in Dio, Marco? L'incapacità di rispondere alla domanda - insieme alla difficoltà di accettare la malattia di sua madre, la debolezza e il dolore- e il suo illuminismo radicale lo trattenevano di qua dal credere, nei confini razionali del sapere “ non so che rispondere, forse è perché non riesco a compiere quel salto che mi chiede la fede, anche perché mi faccio tante domande. Perché, ad esempio, il buon Dio non è andato in soccorso di suo figlio sulla croce quando questi ha invocato il suo aiuto?, e, inoltre, non so se sia sopportabile la croce da chi non è Dio”. Così rispose, sospeso tra un punto interrogativo oscuro, e niente che lo consolasse, come chi dopo aver messo un piede in fallo cerca un terreno più duro per ancorarsi e non lo trova. Questo era il punto. “Dio prese i semi da altri mondi e li seminò su questa terra.

Tutto ciò che ha valore esige tempo e richiede pazienza affinché le parole dette e ascoltate diventino memoria. Ricordo qual'è il significato di queste parole: cercate la verità delle cose non nella realtà ma in un altrove ultraterreno del quale esse sono il riflesso.

Spingete lo sguardo oltre il reale, verso un mondo superiore da cui dipendono le radici dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti. Non è possibile concepire l'essenza delle cose sulla terra, occorre esercitarsi a trascendere il visibile per cogliere l'invisibile. L'epilogo dice proprio questo: che bisogna tenere desta la coscienza di questa corrispondenza che c'è tra il sensibile e il soprasensibile, del ponte che c'è tra visibile e invisibile. Senza la consapevolezza di questa dimensione anche la vita perde di profondità e rischia di inaridirsi perché ha perso quel senso di contatto con le sue ragioni più autentiche e alte che hanno il loro fondamento proprio nel mistero di Dio, questo è ciò che penso “ disse il prete, e ancora: hai mai pensato che la donna del sogno, possa essere una persona che tu ami immensamente? quella donna ti invitava, perché questo era il motivo della sua insistenza col discorso che faceva sulla verità, a non arrenderti, a cercare il terreno più giusto nel quale piantare il seme, rendere interiore, e dunque accettabile, la smisurata estraneità del mondo,

e questo avviene esercitando al massimo grado il senso del tempo che è un potere molto più grande e complesso della memoria, per questo quando il tuo cuore tocca il limite si smarrisce, batte in ritirata tenendosi ancorato a quella finestra che definisce il tuo limite umano. Dove ci siamo noi dovrebbe regnare la realtà, non c'è spazio per nulla che possa esistere facendo a meno di un inizio e di una fine, questo tu dici Marco, ma guarda la Luna, stasera, che osserva il nostro breve vagare, l'effimera nostra esistenza e il corso immortale ed eterno dell'universo che ci circonda, tu prova a guardare il nostro mondo dalla Luna e vedrai la differenza e la diversità di prospettive, come lo sguardo estraniante di un racconto.

Per tutta la vita Marco non aveva fatto che perdere ciò che amava o almeno così credeva, ma ora non era più disposto a farlo. La radio dava ancora notizie sui migranti, sua madre era davanti a lui nel letto d'ospedale con un brutto male che la stava consumando, la verità non poteva mai essere compiutamente espressa in alcuna formulazione, infinita come infiniti erano i racconti che non conosceva, ma la cosa più importante adesso era di prendersi cura di se stesso e degli altri.

Come un prigioniero vedeva, a poco a poco, cadere le pareti del suo carcere, finalmente libero dagli impeti che tengono incatenati alla miseria delle cose finite, provava un piacere dolce, che non aveva finora provato, in cui era bello naufragare. Chiamò l'infermiera e la pregò di rintracciare il medico perché aveva bisogno di parlargli.

Dopo qualche minuto il medico lo ricevette nel suo studio. Marco gli chiese delle attuali condizioni di sua madre e questi gli confermò che ormai non c'era nessuna speranza, che era questione di qualche mese, al massimo, che non potevano darle che medicine per il dolore e basta. Marco lo guardò fisso negli occhi, non più come colui che pensa di sapere tutto, che si illude di aver capito come vanno le cose per eliminare l'angoscia ma in realtà non ha capito niente. Voleva esserci per la morte, ecco proprio questa cosa voleva, avere quella capacità di anticipare la morte, cioè dare a quella situazione una lettura malinconica che solo lui poteva dare, perché quella malinconia non l'aveva mai vissuta prima, non le aveva mai detto "Ti voglio bene" quando ce n'era bisogno. "Ho sbagliato " pensò," perché sono stato un idiota, ho pensato solo a me stesso, ma non passa giorno in cui non mi dolga di non aver avuto un'altra occasione, di non averle regalato una spazzola, di non averle preso un cane, di essersi arrabbiato con lei in quelle poche volte, di aver fatto scivolare i suoi discorsi come si fanno scivolare le chiacchiere". Non aveva niente di cui andare fiero, ma ormai non aveva più importanza. Così guardandolo dritto negli occhi disse: Dottore voglio portarla a casa con me, avrò cura di lei come lei ha avuto cura di me. Le piaceva tanto ascoltare le arie di Bach, quando ero bambino, le ascolterò 0insieme a lei". Intanto echeggiava il chiasso della realtà. Medici e

infermieri si affannavano in stanze di dolore e alla radio, sotto i giochi di luce blu e le pareti bianche, davano il calvario dei migranti, poi c'era gente, nelle stanze, che soffriva, diventata straniera a chi amava e sognava per ritrovare sollievo e c'era un prete, che ogni giorno, tentava di salvare con una storia da raccontare, perché c'era sempre una storia da raccontare.

QUEL ROSSETTO ROSSO SULLA BOCCA

Non era questa la vita che sognavo quando la mia insegnante mi fece leggere ad alta voce una poesia di Giacomo Leopardi. Mi vergognavo su quel palco, avevo tutti gli occhi puntati su di me. Avrebbero sicuramente riso per le mie scarpe antiche e la mia gonna a fiori sbiaditi. Dio quanto mi sentivo brutta! Ero la più brava della classe e forse anche della scuola, dove mi recavo tutte le mattine percorrendo una strada piena di sassi e fango, stando attenta a non finire nelle pozze d'acqua per non sporcare le scarpe, quelle buone.

Ma ne valeva la pena, perché in quel sentiero di campagna mi perdevo nel miracolo delle distese di ulivi e vigneti che emanavano un'aria di terra selvaggia. Mi piaceva studiare, sognavo di diventare maestra. Ma quello fu il mio ultimo anno di scuola. Mia madre, nonostante le mie preghiere, non mi permise di continuare gli studi. Secondo lei, i libri mi avrebbero solo riempito la testa di fronzoli.

Avevo appena tredici anni, quando per la prima volta indossai le scarpe con il tacco alto. Era un afoso pomeriggio di agosto e mia madre si era appena svegliata. Mi fece sedere vicino a lei, e tra un caffè e l'altro, che trangugiava velocemente, volle parlarmi. L'aria della stanza era irrespirabile per il fumo delle sigarette e per il caldo. Mi parlò, e da quel momento la mia vita cambiò. Ho sempre sospettato che il lavoro di mia madre non fosse quello che lei raccontava. Com'era possibile andare a pulire le case di notte? Di notte non c'era mai a casa e di giorno dormiva. Mi resi conto di quanto poco conoscessi la donna che mi aveva messo al mondo.

Quel giorno era sobria e le sue parole furono chiare quanto dolorose, come lame sulla pelle. Incredula mi ribellai, piansi disperatamente, ma fu inutile e per zittirmi minacciò di abbandonare me e mio fratello, così saremmo finiti in un orfanotrofio. Quanto la odiavo!

La stessa sera mi fece indossare un suo abito e mi truccò con attenzione. Quando mi guardai allo specchio non vidi più la bambina di poche ore prima, ero alta e slanciata con i capelli lunghi e ricci. Provai repulsione per quella me donna, ero il riflesso allo specchio di una sconosciuta, con un odioso rossetto rosso sulla bocca. Ero bella, ma non mi accorgevo della mia bellezza, mi sentivo insignificante e goffa. Il complesso di inferiorità mi ha tormentato per tutta la vita.

Era tardi quando arrivarono due sconosciuti, un uomo alto e magro di circa quarant'anni e un vecchio grasso e calvo, di almeno settanta. Si fermarono sulla soglia a parlare sottovoce con mia madre e sentii i loro occhi puntati su

di me. Ebbi un fremito di vergogna.

Nessuno mi rivolse la parola quella sera. Gli sconosciuti parlarono solo con lei, però capii che l'affare era andato bene perché a mia madre brillavano gli occhi e sorrideva mentre beveva una birra ghiacciata.

Era bella mia madre, coi suoi capelli ricci e neri che le cadevano sulle spalle, il corpo tondo e il seno prosperoso, sempre in evidenza. Aveva quarantadue anni, ma nonostante il suo aspetto giovanile, il viso era smunto e lo sguardo era quello di una donna indurita dalla vita.

Quando i due uomini se ne andarono, mi svestii velocemente, mentre le lacrime scorrevano veloci a rovinare il trucco. La pregai ancora di farmi continuare la scuola, le promisi che avrei lavorato per pagare i libri. La mia disperazione diventò un rantolo, ma lei non mi ascoltava più, era già ubriaca.

Mio fratello, a quei tempi, aveva solo due anni. Eravamo fratelli solo di madre. Seppi da mia zia che Marco era figlio del macellaio del paese e io, per curiosità, spesso passavo dal suo negozio a sbirciare, in cerca di una somiglianza con il bambino.

Zia Maria mi raccontò anche di mio padre, un giovane muratore che per qualche anno aveva lavorato in paese. Non penso fosse innamorato di mia madre, perché quando scoprì che era incinta di me se ne andò e di lui non si seppe più nulla.

Mia zia era l'unica persona con cui riuscivo a confidarmi. L'unica persona con la quale riuscivo a sorridere. Adoravo i suoi occhi luminosi e penetranti che sapevano vedere senza guardare. Mi piacevano le sue risposte alle mie domande che sapevano dire la verità, senza raccontarla.

Era passata una settimana dalla visita degli sconosciuti, quando mia madre mi annunciò che sarebbero tornati.

“Ti ho fissato un appuntamento per domani” disse, spiegandomi quel poco che bastava per capire cosa avrei dovuto fare. Mi ribellai e lei si mise a urlare minacciando di andarsene da casa.

Avrei dovuto scappare da quell'orrore, ma dove sarei potuta andare? Mi balenò per un attimo l'idea di andare via, ma la paura di finire in un orfanotrofio mi bloccò.

Arrivò presto il giorno, nonostante la notte fosse stata tanto lunga tra la veglia e il sonno impregnato da incubi. Al mattino, trovai mia madre seduta sul divano con una tazza di caffè in mano. Aveva i capelli scompigliati e puzzava di alcol e sudore; il suo viso era pieno di lividi, era stata picchiata. Cercai spiegazioni, ma non rispose.

Le dissi che quella vita non andava bene, aggiunsi che non volevo incontrare quel vecchio e minacciai di fuggire da casa. Per la prima volta, vidi mia madre piangere disperatamente. Tra i singhiozzi mi disse che era troppo tardi per

tornare indietro. Venire meno all'accordo con don Attilio significava essere uccisi. *"Don Attilio è un pezzo grosso"* disse. Mi spaventai a morte e le promisi che avrei fatto quello che mi aveva chiesto.

Quella sera, quando bussarono alla porta io ero già pronta. Avevo indossato un abito nero corto, le calze nere e le scarpe di mia madre, con un tacco così alto che barcollavo anche senza muovermi. Mia madre mi aveva truccata, sistemato per bene i capelli e infine mi fece mettere il rossetto rosso sulle labbra.

Erano gli stessi uomini della settimana prima, il più giovane mi prese da un braccio e mi condusse nella camera da letto. Sembrava gentile, e forse era la risposta alle mie preghiere. Aveva un viso pulito e sorrideva. Io ero spaventata e quando entrò don Attilio mi sembrò di svenire per la paura.

Tutto si svolse velocemente e stento oggi a ricordare i particolari, forse rimossi perché troppo dolorosi o forse superati dopo anni di psicoterapia.

Don Attilio mi prese dai capelli, non li accarezzava, era come se mi volesse tenere ferma, quasi come fosse una minaccia. Sentii un rancido fiato entrare nelle mie narici, un misto di alcol e tabacco. Le sue mani sul mio corpo erano spine che raschiavano la pelle, mani grandi da vecchio sopra i miei seni appena accennati, sopra il mio pube.

Fui travolta dai conati di vomito e cominciai a dimenarmi chiedendo aiuto a mia madre, che era nel soggiorno. Non poteva sentirmi, c'era la musica ad alto volume che proveniva dalla radio.

Cercai di scappare da quell'avvinghio di mani, ma fui trattenuta dall'uomo più giovane. Mi tappò la bocca, mi stratonò e mi buttò sul letto, mentre sentivo la risata di don Attilio e il suo alito sulle mie carni. Esausta, persi conoscenza per qualche attimo, o forse persi semplicemente la speranza. Non c'era via d'uscita, nessuno mi avrebbe aiutato. Dov'era Dio? Non era in quella stanza.

Sentii il suo corpo da vecchio sul mio, ero schiacciata dal suo peso. Avvertii un forte dolore quando mi penetrò con la forza, e ancora dolore e vergogna. Non potevo urlare, la mia bocca era tappata, ma dentro di me sentivo un grido, una voce disperata.

Mi lasciai andare cercando di non pensare. Era come uscire da me stessa, dal mio corpo. Poi, come un lampo, all'improvviso ritornai in me. Ero disgustata, terrorizzata e dolorante. Accadde tutto in pochi istanti, sentii la forza crescermi dentro, era il mio istinto di sopravvivenza.

Diedi uno spintone a don Attilio, stordito nel suo orgasmo, e mi alzai velocemente. Riuscii a scampare alla stretta del giovane, che cercava di trattenermi. Velocemente passai dal soggiorno, dove con la coda dell'occhio vidi mia madre seduta sul divano, ma non mi fermai. Dovevo andare via. Ma dove? Non lo sapevo ancora. Volevo solo scappare da quella casa, da

quell'orrore.

Mi misi a correre lungo il sentiero che ogni giorno percorrevo per andare in paese. Era buio, ero scalza, sudata, disperata. Bussai alla porta di zia Maria e lei mi aprì subito. Cercai di spiegarle, ma il mio aspetto era tale che lei capì immediatamente cosa fosse successo.

Piangendo mi supplicò di andarmene, non potevo stare da lei, sicuramente mi avrebbero trovata e l'avrebbero uccisa o, forse, avrebbero ucciso entrambe. Non capivo! Mia zia piangeva e mi abbracciava, ma non mi avrebbe aiutato perché aveva paura.

Denunciai mia madre, denunciai i due uomini. Raccontai tutto al maresciallo, che mi fissava sbalordito e incredulo. Quella notte fu interminabile.

Mi portarono in ospedale, mi visitarono, mi fotografarono, mi violentarono di nuovo nell'anima. Fu uno scandalo per il mio piccolo paese. Don Attilio e il suo amico furono arrestati con l'accusa di abuso e violenza sessuale su minore. Mia madre fu arrestata per induzione alla prostituzione. Molti bigotti in paese mi dettero colpe che non avevo. Per loro era inaccettabile che una figlia denunciasse la propria madre o, forse, coprendosi gli occhi, non vollero accettare quello che era accaduto. Oppure non vollero mettersi contro don Attilio, uomo di 'ndrangheta.

Dai giornali appurai che mia madre era anche lei vittima di uno sporco giro di prostituzione di minori e droga. E forse l'unica cosa vera era la sua paura di essere uccisa. Per questo ebbe uno sgravio di pena, mentre don Attilio e il suo compare furono condannati.

Me ne andai dal paese dopo una settimana da quella notte. Organizzarono per me un programma speciale di protezione, con trasferimento in una città del Nord Italia, che non posso rivelare. Il prezzo da pagare fu alto. Non rividi più zia Maria e neanche mio fratello, ormai adulto. Di mia madre seppi che dopo aver scontato la pena andò via dal paese. Non ho mai desiderato rivederla.

Cambiai nome e cognome e l'unica cosa che mi fecero scegliere fu il mio nuovo nome. Scelsi di chiamarmi Eva, come la mia nonna materna, morta quando ero bambina.

Ora ho quarantasette anni, ho un marito e due figlie, che adoro. Lavoro in un negozio e con mio marito abbiamo deciso di comprare casa.

A volte mi chiedo se sono felice. Penso che la felicità sia fatta di piccoli momenti che toccano l'anima, pezzetti di allegria che corrono come brividi sulla pelle.

Da bambina, i miei sogni e le mie speranze nel futuro erano la felicità. Ma sono diventata adulta troppo presto e i miei sogni li ho dimenticati in quella stanza quando, per la prima volta, misi quel rossetto rosso sulla bocca.

NON ERA L'INCONTRO CHE AVREI VOLUTO

Uno

Una mattina piena di luce, il vento aveva spazzato via le nubi e pulito l'aria, il freddo pungente entrava nel naso e sembrava pulire anche dentro.

Scorgevo sorrisi tra chi era lì, in muta contemplazione come me. Io certo sorridevo, un momento perfetto per luogo, ora e tempo meteorologico.

La catena delle Alpi si offriva finalmente alla vista, come non succedeva da giorni. Dal parco dove mi trovavo, ero riuscita persino a riprendere il Monviso che si stagliava netto, un ciondolo più grande e più prezioso in una collana di grani già importante. In primo piano, incorniciato tra le fronde dei cespugli.

Ero lì, assorbivo quella tanta bellezza e aspettavo di incontrare Marina.

Me ne rallegravo perché la mia amica non era costante, né affidabile nelle relazioni. A volte non si faceva sentire per lunghi periodi ed era inutile cercarla, si trincerava dietro necessità e impegni familiari che le assorbivano tempo mentale e fisico.

Bastava avesse in custodia vacanze il suo nipotino e non la sentivi, non un messaggio o un saluto. O gli auguri di Natale.

Avevo faticato molto ad adeguarmi a quello che, a dirla tutta, era un tratto della sua personalità: irrequieta, incostante. O meglio ancora, era dotata di grande, invidiabile autonomia.

In verità il suo modo di essere mi aveva aiutato molto e la nostra amicizia restava solida sebbene intermittente.

Quanta strada avevo fatto, grazie a lei e mio malgrado.

Perché io sono esattamente il suo opposto, affidabile e ordinata anche nei rapporti, come lo sono nel guardaroba; tutto al suo posto, tutto sotto controllo.

Marina mi osservava nella mia fissazione dell'ordine con aria quasi preoccupata, o forse era una mia sensazione. Di certo non seguiva il mio esempio, nel disordine lei ci sguazzava.

Uno spirito davvero libero, io invece inquadrata ed affidabile. Ma a poco a poco sono riuscita anch'io a mollare gli ormeggi e a farmi più leggera.

Una conquista grazie a lei e al tanto camminare. Spesso camminando insieme.

Due

Amo camminare, da sempre. Mi aiuta a raccogliere i pensieri, ma anche a liberare la mente da quelli sgradevoli.

A Torino le quattro stagioni le ripasso lungo il Po. La sua siccità estiva con la terra brulla a chiazze di verde, le chiome degli alberi da un lato e dall'altro delle due sponde. Il Valentino e l'approdo dei battelli ora assenti.

Il gelso seminascosto e siamo già in corso Vittorio.

Mi viene da sorridere, penso a Marina che non demordeva, voleva raccogliere i frutti più alti, secondo lei i più dolci e succosi. E si era spericolatamente arrampicata.

Le giornate invernali di sole e il fiume solcato da canoe a dire che è di nuovo sabato. Marina convinta, voleva convincermi a fare canottaggio. Mi prendeva il braccio, lo tastava, dicendo quali meraviglie di tonicità avremmo potuto sperimentare.

Sotto l'arco del ponte Isabella la Mole e i canottieri, dall'altro lato la Fontana dei 12 Mesi, la Torino dei turisti e dei Torinesi che si riversano a fare bottino di tempo libero all'aria aperta.

Arrivare fin dove la Dora Riparia si riversa nel Po, quasi un rito orgoglioso ripassando la geografia delle elementari

‘il Po è il fiume più lungo d'Italia, i suoi affluenti’. Ecco l'improvvisata lezione di geografia al nipotino che rincorreva i cani intorno. Io la prendevo in giro, mi ricordava Pinocchio che in tre giorni imparava a leggere, scrivere e far di conto.

La stagione più bella per i miei passi resta l'autunno. Il verde si va colorando di arancio e di rosso per lasciare a terra un tappeto di foglie che scricchiolano sotto le scarpe. Ne raccoglievamo per qualche opera creativa che le frullava in testa, salvo dimenticarsene e poi trovare nella borsa le foglie in briciole.

L'enorme albero, sull'altra riva rispetto al Castello Medievale, non ospita quasi più studenti o solitari padroni di cani che si danno una sosta sotto i suoi rami possenti. Resta però paziente guardiano ad aspettarli nella primavera che verrà.

Ma non tutti torneranno. Marina, con cui avevo condiviso tante camminate, non verrà più.

Tre

Quella mattina mi aveva proposto di trovarci in collina, mi aveva detto:

“Avviati, ti raggiungo in bicicletta”, e avevo accettato, ma siccome mi piace pianificare bene, le avevo comunque dato appuntamento in cima, qualora non ci fossimo incrociate sul percorso. In città non uso la bicicletta, né tantomeno nei percorsi impervi o in salita. Non amo le sfide. Marina invece è una potenza. Avremmo dovuto fermarci a bere qualcosa e poi magari rifarci la strada a piedi o ci saremmo separate per via della bici. Dopo aver fatto tutta la salita, era immaginabile che Marina volesse godersi il rientro in bici in discesa. Non ci pensava, ma sapevo che sarebbe andata a finire così. E mi andava bene, perché no?

Mi aveva raggiunto alla Statua della Vittoria, in cima alla Maddalena. Lei più allenata, io le stavo dietro, della bici non si curava, parcheggiata da qualche parte. Sembrava avere fretta e mi aveva proposto di andare a sederci al bar. Poi capii che aveva voluto mettersi alla prova. Riuscire ancora ad inerpicarsi su per la collina.

Ben contenta di lasciarmi andare sulla sedia del gradevole dehor del bar e tirare il fiato, mi pregustavo le nostre chiacchierate. Ma non per tanto, in realtà Marina voleva parlarmi e voleva farlo in un luogo pubblico, per non dare possibilità a emozioni e pianti imbarazzanti.

Un nodo in gola l'ho tuttora.

“Quel che sto per dirti è una cosa brutta”.

“Che cosa brutta? brutta quanto?”

E lei da seria che era si era messa a cantare, piano perché c'era gente agli altri tavolini.

“Che bella cosaaa 'na jurnata 'e soleee”.

La guardavo un po' torva, mi sentivo presa in giro.

“Dai, lasciami dire – aveva poi aggiunto, riprendendo il tono serio – lasciami dire senza prendertela”.

“Mi è successa una cosa brutta brutta, ho un brutto cancro”, lo aveva detto tutto d'un fiato e aveva poi bevuto un sorso della sua tisana, guardando lontano.

Io la scrutavo e tacevo, non ci credevo.

Marina aveva sospirato un po' rumorosamente e, questa volta guardandomi fissa, aveva aggiunto: “Ormai l'ho accettato, è come se capitasse a qualcuno estraneo a me”.

“N'aria serena dopo na tempesta. Ppe' ll'aria fresca pare già na festaaa. Che bella cosa na jurnata 'e solee”.

Quattro

Ad osservarci, mai si sarebbe capito che il suo cantare spensierato era un urlo malcelato.

Si era nuovamente girata verso di me, un sorriso triste mentre io lentamente mi inclinavo verso di lei, il viso arricciato in un inizio di pianto che nascondevo nell'abbracciarla. Eravamo rimaste così per un po', il sole alto, il verde d'intorno. Poi mi aveva raccontato i giorni del dubbio, i giorni dell'attesa, il momento della pesante verità.

Mesi in cui si era fatta sentire poco. Notti insonni e giornate in day hospital, sgranate in quel girone dei vivi che non mollano la speranza. Non sapevo, che amica ero?

Quasi mi avesse letto nel pensiero il rimprovero che mi rivolgevo, mi aveva anticipato: "Non ho potuto, non ho saputo condividere tutto questo".

Prendendole la mano tra le mie, avevo provato a parlarle di quanto ormai la medicina riesca a fare.

Speranza, scienza, miracoli.

Mi aveva bloccata, quel suo male era senza ritorno e mi chiedeva rispetto, mi chiedeva di non aggiungere pesi al peso da portare.

"Perdonami, non riesco più a stare con le amiche. L'aiuto che ti chiedo, è di lasciarmi andare".

Inutile tutto, inutile cercarla, che sacrificio rispettare la sua volontà di spirito libero.

Ora davvero non si farà più sentire. Non può, non c'è più.

Eravamo poi ridiscese, separatamente. A ripensarci, credo lo avesse previsto. Per evitarsi inevitabili dolorosi aloni della mia incredulità, per lasciare a me il tempo di crederci.

Nel mio rientro sofferto, il passo più lento, ero arrabbiata. Le spalle incassate, rivolgendo il pensiero e infine lo sguardo ancora una volta alla catena montuosa, eccolo lì il Monviso imperturbabilmente sovrano.

Quanto importa il dolore umano a un gigante di quella levatura? Piccolo essere vulnerabile, vittima della mia stessa presunzione. Ci sentiamo alla pari del Creato intorno, solo perché ci è dato ammirarlo. Poi arriva l'inesorabile e ci riporta alla nostra natura mortale. Ci impone di confrontarci con la sofferenza, le energie sempre insufficienti. In altre parole, il male ci coglie impreparati. A cosa può servirmi il controllo e i piani ordinati del mio quotidiano, arriva la notizia e mi colpisce alla sprovvista. Vorrei restare a terra, schivare il colpo che passi sulla mia testa e invece mi prende in pieno petto. Eppure continuo a respirare, un piede davanti all'altro rispondo al bisogno di essere viva.

Almeno Marina aveva preso in mano il suo destino e deciso come vivere il tragitto finale. Aveva governato la sua malattia come se non le appartenesse, fin che aveva potuto.

Insieme abbiamo vissuto ancora i tempi delle cure, che poco ha voluto condividere. Sempre lei con i suoi modi, in fondo ha risparmiato tanto a me, ai suoi, di quella malattia a cui lei non ha potuto sfuggire. Di molti appuntamenti medici ci ha tenuti all'oscuro.

Che importava la sua apparente superficialità; di quanta forza e generosità è stata capace. E anche prima della malattia, rifletto nel mio andare solitario, quando sentiva che avevo bisogno di lei, anche solo di un aiuto pratico, lei c'era.

Il mio fazzoletto di giardino ne sa qualcosa. Col pretesto gentile di farlo per tonificarsi, tante sono le volte che è venuta ad aiutarmi. Senza preavviso, vestita da città o in tuta, prendeva la zappetta e i miei guanti da giardino e via le erbacce. Intanto che io mi occupavo delle rose, di tutto punto vestita da giardiniera, come nei film dove le signore si muovono con un cestello di vimini sotto il braccio e un cappello chiuso da nastri. Come il loro, il mio un lavoro minimo, Marina faceva il resto. Più capace, più veloce.

La mia amica speciale, piena di bei pensieri.

La rivedo nel ricordo, la rivedo nelle foto, un cappello a grandi falde, orecchini e occhiali da sole, ironica e disinvolta.

Ora, come fare senza?

Cinque

Del giardino provo a occuparmene da me, meglio del mio solito.

Tolgo le erbacce tra le pietre del piccolo roccioso che lei in un amen aveva tirato su, smuovo le zolle perché la terra respiri, metto il tutore dove spunterà il giglio tigrato che tende troppo in avanti. Riduco il gelsomino come faceva lei, così all'arrivo della primavera sarà una parete di fiori, non un'imbottita straripante e disordinata. Curo le giuseppine che fanno da bordura e che credevo fossero piante grasse. Marina mi diceva di bagnarle, le loro foglie si accartocciano alla calura. E il cespuglio di ortensie va potato nel punto in cui lo stelo nuovo e il vecchio si incontrano. "Vedi?" mi diceva e zac! con le cesoie. "Se vuoi vederle rifiorire, rispetta queste poche regole". Cercavo di prendere appunti e lei ne rideva.

Le camelie stanno già sbocciando, il giardino pare non accorgersi dell'assenza di Marina.

Quando esploderà la stagione, quando i cespugli di gaura non sembreranno più le mille farfalle rosate sopra la panchina di pietra, se non li avrò contenuti e raccolti come faceva lei, se i gladioli si piegheranno e spezzeranno al primo

vento perché non saprò starci dietro, allora sarà inutile fingere che tutto va avanti come sempre.

Ma è difficile parlarne, dare voce a un non ritorno che diventa davvero definitivo.

Ogni mattina mi alleno.

Non mi resta che adottare la teoria del pugile, il suo ultimo dono, il passaggio di testimone di suo padre a lei, che le insegnava la forza dei pugili.

“Mio padre diceva che il bravo pugile è un bravo incassatore – e aggiungeva – che strano, mi aveva fatto apprezzare la boxe spiegandomela dal punto di vista tecnico, a me allora così poco sportiva”.

Guardando lontano, come sempre quando non voleva farsi sovrastare dall'emozione, continuava: “Ricordo come mi facesse osservare il saltellare dei pugili. Più erano bravi, più erano agili fino alla fine del match”.

Il silenzio, un momento sospeso e i suoi occhi si erano posati su di me, i nostri sguardi si erano incrociati, la sua mano ormai scarna una carezza sul mio braccio.

“Fino alla fine del match”.

Lo avevamo ripetuto insieme.

Ogni mattina mi alleno, disperatamente mi alleno. Dieci minuti di saltelli ogni mattina, per la perdita, per quel vuoto che non si va a colmare.

Più sarò agile, più sarò brava. Più sarò brava più sarò forte.

IL TRENO PER TORINO È IN ARRIVO SUL TERZO BINARIO

Stella

Stella è in anticipo di alcuni minuti rispetto all'orario di partenza. Si sistema lungo la banchina ancora semideserta e allunga la mano nella borsetta per accertare la presenza del biglietto. Prima di uscire dall'ufficio l'ha stampato a colori e inserito nella busta in cellophane, come sua abitudine.

Appartiene alla generazione Z, ma la tecnologia non l'attrae e preferisce di gran lunga il cartaceo e il contatto diretto rispetto ai social.

Si appoggia alla colonna di cemento, i lineamenti del viso sono distesi e un leggero sorriso le increspa le labbra. Il tic nervoso che la porta ad aggrottare la fronte e spalancare gli occhi si manifesta soltanto in rare occasioni di forte emozione.

È quasi sera e le nove ore di lavoro, nella Banca privata "Giovanni Gastaldi & Figli", non l'hanno stancata troppo; il rapporto con i colleghi è collaborativo e il capo ha saputo creare un ambiente sereno e piacevole. Da circa quattro anni è impiegata presso l'agenzia 2 di via Cavallotti e dopo un iniziale periodo di tirocinio alla cassa è stata indirizzata al più qualificato servizio clienti. In poco tempo è diventata un punto di riferimento della clientela più anziana, refrattaria all'evoluzione tecnologica della piccola Banca. Stella, per sua natura, è paziente e disponibile a farsi carico delle difficoltà delle persone.

È una ragazza semplice e "alla buona", non fa nulla per apparire diversa da ciò che è: i capelli castani sono raccolti in una pratica coda di cavallo e il trucco è limitato a un po' di rimmel sulle ciglia e un velo di rossetto rosa sulle labbra. Non indossa abiti particolarmente femminili, predilige la comodità dei pantaloni, portati corti alla caviglia e le giacche di taglio maschile che sottolineano il suo aspetto posato e professionale. Le sneakers le calza solo fuori dall'ufficio e le consentono di raggiungere la stazione ferroviaria in pochi minuti.

È una calda giornata di Marzo, un vago profumo di glicine la porta ad annusare l'aria e a sentirsi bene. Sta pensando al primo contatto con Enrico. Era sabato pomeriggio e un violento temporale di fine estate si scaricava sui tetti dei palazzi allagando le strade di Torino. Stella, nella foga di rifugiarsi sotto i portici di Piazza Vittorio, colpì, con il suo enorme ombrello giallo, la nuca di un tipo robusto che passava accanto. L'iniziale diverbio finì per diventare una buffa e fatale occasione di incontro. Da allora, quell'uomo con i capelli cortissimi,

la barba lunga e l'aspetto trascurato è entrato nel suo mondo. Trascorrono insieme ogni momento libero: entrambi amano il movimento fisico, la natura e le gite in bicicletta lungo le rive del Po. Stella è felice e pronta a vivere un futuro in coppia. il suo cuore è pieno di progetti.

Guarda il piccolo orologio Longines che porta al polso: le 18 e 10. Tra circa un'ora potrà abbracciare Enrico.

Andrea

Andrea, meglio conosciuto nel suo ambiente come il “ratto”, si aggira nella stazione alla ricerca del binario tre. La vivacità, che si accentua al calar del sole, lo porta a muoversi rapido tra i passeggeri in sosta. Individuata la banchina di partenza rallenta il passo e, accompagnato da un leggero odore di sudore, scarta un pacchetto di Marlboro lasciando cadere a terra l'involucro di plastica e subito dopo la carta argentata.

Ha la fisionomia e il carattere tipici del *rattus norvegicus*, detto anche “ratto delle chiaviche”: corpo tozzo, viso corto e piuttosto quadrato con orecchie piccole e pelose. I capelli, radi, sono di un indefinito colore marrone tendente al grigio scuro. Porta un paio di bizzarri baffetti: ispidi e nerissimi. Sotto agli occhiali spiccano gli occhietti rotondi.

Durante il giorno resta rintanato in casa, ma alla sera la sua energia si scatena, e insieme all'affezionato gruppo di amici nullafacenti si aggira per la città alla ricerca di cibo e di donne.

Vive di espedienti sbrigando lavoretti al limite della legalità e arrotonda trattenendo per sé una parte della pensione della nonna. Ogni mese si reca all'ufficio postale di Rivoli e dopo il ritiro si intasca due banconote da cento. Un altro centone l'ottiene come mancia dall'affezionata e ignara nonnina.

Da un paio di anni abita all'ultimo piano di un palazzo di corso Giulio Cesare, occupato da persone di diverse etnie. Il suo appartamento è poco più di un buco, senza balcone e quasi privo di arredi. Ma a lui va bene così: si accontenta del materasso, del gas per cucinare e della stufetta elettrica per scaldarsi nelle giornate gelide dell'inverno. Il gabinetto è sul ballatoio.

Dopo un pomeriggio trascorso a recuperare crediti per conto di un prestasoldi torinese, è in attesa del treno che lo riporta a casa.

Si sente stanco e affamato quando il cellulare squilla. La suoneria a tutto volume del “telefono satellitare mangiato da un dinosauro di Jurassic Park” disturba i vicini. Noncurante, guarda il display: è la proprietaria di casa che reclama l'affitto arretrato. Andrea risponde con insolita gentilezza accampando false rassicurazioni e, intanto, pensa a come fargliela pagare a quella stronza.

Vabbè, domani deciderà.

Franca e Piera

«Hai visto su facebook il nuovo compagno di Maria Bariannovic?» chiede Franca.

«No, lo sai che non ho tempo da perdere, soprattutto per farmi gli affari degli altri» risponde Piera con il tono brusco che la caratterizza.

«Sono abbracciati sulla spiaggia di Caicos, lei sorride ma è troppo esuberante, invece lui mi sembra piuttosto schivo» prosegue Franca.

«A Caicos starà vivendo un momento di esaltazione, ma quando il giovanotto che le sta accanto prenderà il volo, cadrà nel suo solito stato depressivo» ribatte Piera.

«Hai ragione, però in fondo mi dispiace: è ricca ma terribilmente ingenua per la sua età» dice Franca.

Senza più interesse per l'argomento, Piera si concentra sulla locandina della mostra di Mirò appena visitata.

Franca sorride, pensando che la scontrosità dell'amica in fondo è solo una corazza, in realtà nasconde un animo buono e generoso: è una cardiologa molto nota in città e non è raro trovarla a capo di gruppi specialistici di livello mondiale. Ha una personalità forte e sa imporsi in ogni consesso grazie al suo quoziente intellettuale decisamente superiore alla media.

Piera si concede soltanto qualche pomeriggio di libertà nell'arco del mese e, insieme a Franca, visita musei, mostre d'arte e circoli culturali. Si frequentano dai tempi delle scuole medie e l'affetto che le unisce supera ogni personale difetto.

I lampioni della stazione si sono accesi all'improvviso esponendo alla luce dei led il viso di Piera, profondamente segnato dalle rughe. Sono piccoli solchi che corrono giù dalla fronte al mento, significativi dello stress da super lavoro e responsabilità sociale della sua professione di medico. Anche i tailleur sartoriali che indossa mettono in evidenza lo stile di vita rigoroso.

Franca, a differenza dell'amica, ha un viso tondo e la pelle liscia di una ragazzina. Combatte allegramente contro un sovrappeso che la porta a sperimentare diete di ogni tipo, ma senza risultato.

Ha una personalità positiva e con il buonumore riesce a contagiare le persone che la frequentano.

L'abbigliamento che predilige è rappresentato da tuniche damascate di colori panarabi, personalizzate dalla sua boutique di fiducia.

Franca osserva l'amica e si intenerisce constatando che al suo polso è presente il braccialetto di perline rosa che le regalò quando erano appena fanciulle. Piera lo porta sempre, anche ora che è una donna affermata sulla soglia dei sessanta.

Franca e Piera si fermano all'inizio della banchina, danno un'occhiata al grande orologio della stazione: mancano 7 minuti alla partenza del treno per Torino. Hanno prenotato una cena stellata presso il ristorante "Del Cambio" di piazza Carignano. Riprendono la loro chiacchierata discutendo di piatti gourmet.

Marica e quattro amici

Un gruppetto di ragazzini, quattro maschi e una femmina, si fa strada sulla banchina ciondolando qua e là, annoiato.

Uno di loro porta sulla spalla un'enorme radio con il volume a palla, e gli altri si guardano attorno cercando un pretesto per attaccare briga. Spintonano un paio di giovani, deridono un signore anziano, sputano per terra. Quello ciccione, con i jeans oversize cadenti, tira una bestemmia in prossimità di una suora.

Le persone presenti non reagiscono alle provocazioni e proseguono le loro letture e telefonate. Solo i più coraggiosi scuotono il capo.

La ragazzina è poco più di una bambina e, con l'atteggiamento del genitore protettivo e tollerante, osserva le intemperanze dei compagni con un sarcastico sorrisetto sulle labbra. Ogni tanto tira fuori la punta della lingua e lecca il metallico piercing appeso al naso. Si chiama Marica ed è figlia di torinesi di terza generazione. Il padre, turnista alla Fiat Mirafiori, ha scelto di lavorare di notte per non far mancare nulla alla famiglia, compresa la pizza al sabato sera da "Salvatore il dottore".

Ovviamente non hanno acquistato il biglietto perché sanno che se la sfangano sempre quando viaggiano in branco, al massimo devono sorbirsi qualche noiosa ramanzina dai vecchi.

Il quintetto si è stancato di aspettare, la ragazzina li rassicura: «Tranquilli raga, 'sto cazzo di treno sta arrivando.»

Paolo

Da circa tre mesi, Paolo, non alza più gli occhi.

Quando torna a casa dal lavoro non guarda la moglie e neanche la figlioletta di dieci anni che gli corre incontro per abbracciarlo. Non guarda i vicini di casa che incontra sulla scala, il giornalaio che gli porge il quotidiano e il barista che gli prepara il cappuccino. Anche dal macellaio e dal panettiere, Paolo non alza lo sguardo. Ogni giorno cammina a testa bassa fino alla stazione, sale sul treno e raggiunge l'ufficio, poi torna a casa. Cosa è successo a Paolo? Nessuno lo sa. Il primario di neurologia, consultato dalla consorte, è disorientato e non riesce ad elaborare una diagnosi.

Paolo è un avvocato. Si è laureato a pieni voti dopo aver svolto diversi lavori, anche i più umili, per mantenersi all'università. Ora, a cinquant'anni appena compiuti, si sente soddisfatto di aver costruito una famiglia solida e di sani principi. La sua professione di avvocato difensore lo gratifica, e tante sono le cause legali che ha portato a termine salvando le persone più deboli e indigenti da condanne ingiuste.

Da gennaio però le cose sono cambiate: il giudice gli ha affidato la difesa d'ufficio di Carlo Traffio, accusato di violenza sessuale e stalking. Paolo ha studiato il caso e agito con coscienza, approfondendo le circostanze che hanno portato all'odioso addebito. Ma qualcosa si è rotto dentro di lui, facendo crollare quel mondo di giustizia che pensava gli appartenesse. La consapevolezza di essere il difensore di un individuo ripugnante che perseguita le sue vittime sino ad arrivare ad azioni estreme come lo stupro, lo ha sconvolto. La vergogna che prova è diventata una mano invisibile che lo costringe a chinare il capo e ad abbassare gli occhi.

Dopo diverse notti insonni ha preso la decisione di comunicare al giudice e a quel pezzo di merda, la rinuncia al mandato di difesa e l'abbandono della professione. Per sempre.

Sono le 18:15, Paolo è in attesa del treno di rientro. Marcia sulla banchina del binario tre, avanti e indietro, saltellando felice. A testa alta saluta più volte i viaggiatori che lo osservano incuriositi vedendo un signore di mezza età, elegante in doppio petto blu e ventiquattrore in pelle, comportarsi in modo buffo. Qualcuno sorride e risponde, altri lo prendono per pazzo e lo ignorano.

Simona

«Scusi, è già partito il treno per Torino?»

«No, mancano ancora cinque minuti. Si sente bene?» chiede la giovane donna seduta sulla panchina, colpita dal viso sofferente di Simona.

«Sto bene, anzi benissimo, non si preoccupi», risponde Simona allontanandosi il più possibile dalle persone che, pian piano, stanno affollando la banchina del binario tre. Tira fuori un fazzoletto di carta dalla borsetta griffata, si soffia il naso e si pulisce gli occhi dalla colata del mascara. Anche le ciglia finte sono crollate, come la speranza di riconquistare l'uomo che l'ha lasciata per un'altra.

Solo un anno fa era sicura di sé, sostenuta da un matrimonio che doveva durare per sempre. Vent'anni insieme a Marco, tanti progetti, alcuni realizzati come l'appartamento in centro e altri rimasti nel cassetto.

Poi, l'abbandono, tanto inatteso e doloroso per lei, quanto desiderato ed euforico per lui con la sua giovanissima collega. La fine e l'inizio, come spesso accade.

Simona guarda nel vuoto: sta pensando all'invito di Marco di pranzare insieme, giunto inaspettato una settimana prima. Non riesce a trattenere le lacrime: le lascia scorrere sulle guance e cadere sul décolleté.

Non si sentivano da tempo e quell'occasione aveva riacceso la speranza di un ritorno. Si era preparata al meglio: tinta ai capelli, pulizia del viso, trucco professionale, vestito nuovo, scarpe e borsetta prese in prestito da un'amica.

E oggi, seduti al tavolo del ristorante, avevano parlato a lungo divertendosi come ai vecchi tempi. Simona non ricorda nulla del cibo, solo l'atmosfera magica che tanto aveva sognato.

Ma, alla fine del pasto il brusco risveglio: lui, divenuto sbrigativo, dice «Sarò padre. Io e Mara siamo felici e abbiamo deciso di sposarci. Volevo dirtelo prima. Il mio avvocato ti contatterà nei prossimi giorni per il divorzio e la vendita dell'alloggio di Torino. Sono sicuro che sarai d'accordo.»

Un pugno nello stomaco.

Simona impallidisce, si alza facendo cadere la sedia e fugge tra gli sguardi sorpresi e ironici del cameriere e dei clienti.

Ora è al binario tre e tra pochi minuti prenderà il treno per Torino. Quando rientrerà a casa sarà tutto diverso: un odio profondo verso quel bambino che deve ancora nascere si fa strada dentro di lei e, accecata dal rancore, pensa alla vendetta, oh sì, una vendetta crudele, costruita giorno dopo giorno.

Simona osserva le rotaie del treno e sorride.

Carlo

Quella mattina Carlo era uscito senza. Se ne rese conto infilando la mano nella tasca dei pantaloni per sentirlo. Ma era troppo tardi, non poteva più tornare indietro: il treno alta velocità correva verso la meta, senza fermate.

Allora iniziò a sudare, a toccarsi in ogni parte del corpo e a respirare con affanno. Non c'era. Ormai era in preda a una vera e propria crisi isterica.

Di fronte a lui sedevano due distinti signori che smisero di parlare di finanza per fissarlo. Prima seccati dal disturbo e poi, piuttosto spaventati, iniziarono a guardarsi attorno per condividere il disagio.

«Sembra che stia male», diceva uno. «Ma no, si vede benissimo che è un drogato», rispondeva l'altro.

Arrivò in soccorso il capotreno che, autorevole, disse: «Signore, favorisca il biglietto.» Carlo, ignorandolo ripeteva tra sé: “Ma dove sarà. Se l'ho perso è la fine.”

«Mi segua nella cabina comando!» disse il capotreno alzando la voce.

Giunti in stazione, due agenti della Polfer lo accompagnarono alla centrale ma, visto degenerare il suo stato d'ansia, decisero di condurlo al pronto soccorso.

Dopo due fleboclisi e 50 gocce di ansiolitici iniziò a calmarsi e trovò la forza di rispondere al telefono cellulare che squillava ripetutamente da oltre dieci minuti.

«Signor Carlo, finalmente! Sono Denise. È tanto che la cerco.»

«Mhh dica.»

«Il suo cane è stato male, ha fatto i bisogni in casa, e pulendo ho trovato nella cacca il suo cornetto rosso. Proprio quello che si porta sempre dietro.»

Un urlo, quasi bestiale, si levò dalla corsia di emergenza e arrivò fino alle camere di rianimazione. Due infermiere e un medico accorsero allarmati. Troppo tardi, lui si era già strappato l'ago dalla vena e correva fuori, felice, verso la stazione ferroviaria.

Carlo, soffre di disturbo ossessivo compulsivo da superstizione. Ha paura della malasorte e non esce mai da casa senza il suo oggetto magico: un cornetto rosso di circa sei centimetri, rigido, storto e con la punta. Glielo regalò uno zio del sud, in occasione dell'esame di maturità. L'esito brillante dei test, nonostante le minime aspettative, lo persuase del potere taumaturgico del piccolo corallo, e da allora associò la fortuna e la sfortuna alla presenza o meno dell'amuleto su di sé.

La sua fissazione si è amplificata con il trascorrere del tempo fino a diventare una malattia patologica piuttosto seria.

Giunto di corsa al binario tre, Carlo si rende conto di esser in tempo per salire sul treno delle 18 e 20.

Tira un liberatorio sospiro di sollievo.

Anelka e le figlie Maria e Sofia

Anelka appartiene alla comunità Rom e vive in un'area sosta della periferia nord di Torino. È un campo ben attrezzato e tutte le famiglie che lo occupano convivono in armonia e in buona condizione di pulizia ed igiene. La sua roulotte è la più grande e ordinata. Anelka sta bene lì, con il marito e le due piccole figlie: Maria e Sofia.

Da qualche giorno è particolarmente allegra perché la sorella Gyuli è finalmente migrata dalla Romania e lei non vede l'ora di riabbracciarla. Per festeggiare il suo arrivo, Anelka ha organizzato il viaggio fino al campo nomadi della cittadina lombarda.

Quella mattina, insieme alle sue bambine, è scesa dal treno, salita sul tram, poi sull'autobus e infine ha percorso un paio di chilometri a piedi. Ha trascorso una giornata felice tra giochi, ricordi, danze e musica. Nel pomeriggio si è affrettata a riprendere il viaggio di ritorno.

Giunta in stazione, Anelka si sente molto stanca: spinge il passeggino con la piccola Sofia, mentre Maria, che ha solo quattro anni, la aiuta come può saltellando senza lamentarsi. Maria è felice: tiene in mano una bambola di porcellana vestita di raso rosso, sandalini oro e una corona di fiori tra i capelli neri. È il regalo ricevuto dalla zia Gyuli e ne è molto orgogliosa.

In attesa del treno, Anelka si ferma a metà della banchina per sedersi su una panca in cemento. Una coppia di anziani, alla sua vista, si allontana, e una giovane donna, con gesto repentino, stringe la borsetta e avvicina a sé la figlioletta della stessa età di Maria.

Anelka non ci fa più caso, è abituata al disprezzo e ai pregiudizi dei "gagè". Maria e la bimba si osservano a lungo. Poi, Maria sorride e porge la sua bambola in segno di amicizia, ma la bimba, accigliata, si tappa il naso e si volta.

Mattia

«Ciao mamma, sono appena arrivato in stazione. Ho perso il treno precedente

perché mi sono trattenuto in Università a finire la ricerca sugli scavi di Pompei», dice Mattia, rispondendo all'ennesima telefonata persa della madre. Nella mano destra tiene il casco e il monopattino elettrico; sulle spalle porta lo zainetto blu. Il cellulare, pinzato tra l'orecchio e la spalla sinistra, gli sta provocando un doloroso torcicollo.

«Ero preoccupata. Ti aspettavo a casa per le 18» dice la madre senza nascondere una leggera ansia.

«Hai ragione ma tra poco arriverò, in tempo per festeggiare il compleanno di papà. Ma ora devo affrettarmi: stanno annunciando l'arrivo del treno.»

“Il treno per Torino è in arrivo sul terzo binario, allontanarsi dalla linea gialla”

«Va bene, ti voglio bene Mattia.»

«Anch'io ti voglio bene mamma.»

La folla dei viaggiatori si muove, ma nessuno si rende conto che per un istante, un solo istante, gli uccelli hanno smesso di volare, il vento di soffiare, l'acqua di scorrere, il sole di riscaldare, le lancette di segnare il tempo e le nuvole di rincorrersi

BOOM

Un silenzio nero cala come una tela di ragno a recludere i sogni, le inquietudini, le speranze

E il cielo attonito osserva l'orrore

CI VEDIAMO DAL MAGO

*Dicono che c'è un tempo per seminare
E uno più lungo per aspettare
Io dico che c'era un tempo sognato
Che bisognava sognare.*

C'è tempo (Ivano Fossati)

19 ottobre 1969

Il Butalìn

il Butalìn alla guida del suo Leoncino OM color rosso mattone sta per raggiungere la Cascina Vallero, piove da quasi due ore.

Lungo la strada sterrata al di là della Dora¹, il camion sobbalza dolcemente e lui, con le mani serrate sul volante, ascolta lo scroscio dell'acqua sul parabrezza mentre osserva la campagna deserta, avvolta in un grigiore indeciso, trafitto qua e là da oblique sciabolate di chiarori d'argento. Quella pioggia copiosa, che mancava da mesi, il Butalìn aveva intuiva già dal primo mattino, fiutando il tiepido alito di scirocco che corteggiava la pianura e contemplando le insolite sfumature giallastre delle nubi che gli nascondevano il cielo.

Dondolato dall'incedere pigro del Leoncino, ragiona sereno su quel pomeriggio scevro da angustie e da faccende sgradite, ché per le vere incombenze ci sarà tempo domani.

La prima parte della giornata gli era scivolata via, senza affanni e senza sorprese, e non poteva certo immaginare ciò che il destino aveva in serbo per lui.

Commerciante di bestiame tra i più stimati del Canavese, il Butalìn è un uomo sulla cinquantina, assai corpulento e di bassa statura. Per questo, in molti attribuiscono a quel suo nomignolo il significato letterale di *piccola botte*, come vuole il dialetto piemontese, ancora piuttosto diffuso da quelle parti, mentre solo i più anziani rammentano che se lo porta appresso fin dall'infanzia come affettuoso diminutivo del cognome di famiglia.

Il suo viso tondo e carnoso ricorda la luna piena che quella notte aveva fatto capolino tra le colline dell'astigiano, prima che l'alba tracciasse all'orizzonte il regolare profilo dei filari dei pioppi.

Dai suoi occhi azzurri, piuttosto vivaci, traspare un'agilità di pensiero che molti gli riconoscono e che gli consente di cogliere al volo l'indole delle persone e

di afferrare all'istante le leggi non scritte che governano il suo piccolo mondo. Forse per semplice vezzo, o per celare la precoce calvizie, porta sempre uno Stetson di feltro, a larga tesa, color nocciola. Un regalo dello zio d'America titolare della *Buta Headwear*, alla periferia di Huston. Nella Contea di Harris, come lui amava precisare. Un cappello identico a quelli degli impavidi mandriani che la domenica sera sbaragliano orde di indiani malvagi presso il *Cinema Savoia* di Rondissone², in una sala gelida soffocata del fuma e impregnata dall'acre tanfo di urina esalante dalle adiacenti latrine.

A distinguerlo dai colleghi, che come cani da tartufo fiutano il territorio alla ricerca degli affari più ghiotti, non è tanto il fisico inconsueto, né la foggia dell'originale copricapo a renderlo davvero diverso, a farlo speciale, è la sua onestà, spontanea e determinata, che gli vale la reputazione di uomo per bene e di autentico e schietto galantuomo.

La cascina

Quando il Leoncino con un breve stridore di freni si arresta davanti alla stalla della cascina Vallero, l'orologio sul vicino campanile di Villareggia segna le due meno cinque.

I fabbricati a due piani che cingono il vasto cortile, con i loro intonaci ammalorati, le ferite dei calcinacci caduti e i balconi di legno che scricchiolano al solo guardarli, sembrano ricordare agli uomini che gli anni non passano invano.

Sotto le immense tettoie il disordine regna sovrano. I due trattori coi loro accessori, i rimorchi, gli erpici e gli aratri, e i macchinari più disparati sono riposti a casaccio, le attrezzature sparse un po' ovunque alla rinfusa, senza alcuna logica apparente, frammiste a vecchi rottami, ad assi imbarcate e a pali di legno ammuffiti.

Mentre il Butalin cerca di sfilare il grosso ventre da sotto il volante, tre uomini gli vengono incontro dalla cucina. Due di loro, sulla sessantina, vestono abiti da lavoro e hanno in testa un cappello di paglia. Quell'altro, appena tornato dal servizio militare, indossa il vestito della festa e ha in testa soltanto le donne. Saluta di fretta e passa via dritto.

D'improvviso sbucano alcuni bambini, che sfrecciano di corsa attraversando il cortile, incuranti della pioggia e della fanghiglia che fanno schizzare all'intorno, e che traccia rivoli scuri sulle loro gambe sottili.

Tra loro c'è anche il più grande, dieci anni appena, lungo e smilzo, con un lieve ritardo mentale, che gli ha donato un carattere affabile e un risolino appena accennato, perennemente stampato sul viso. Ma oggi è nervoso, stringe tra le braccia il suo gattino preferito, quello bianco e nero con l'orecchio mozzato, e tiene le labbra serrate in un ghigno inconsueto, come volesse annunciare al creato che oggi non è proprio giornata.

È lui il primo della fila, anticipa tutti e si prende la postazione migliore. Poi arrivano anche quegli altri e in un lampo si schierano contro il muro del vecchio pollaio, con gli occhi lucidi e un groppo alla gola che sale pian piano. I più piccoli tirano su con il naso e trattengono a stento i singhiozzi, ma non hanno il coraggio di fiatare: sanno bene che niente e nessuno potrà impedire ciò che i grandi avevano deciso due settimane prima, al ritorno dai campi.

Seguono con lo sguardo il vitellino di tre mesi, dal mantello scuro come la notte, e quello di poco più grande, biondo come il frumento d'estate, mentre vengono accompagnati fuori dalla stalla e condotti uno alla volta sul Leoncino. Con gli occhi puntati sui loro passi malfermi, trattengono il fiato al rimbombo dei piccoli zoccoli che scivolano a tratti, arrancando sul legno dell'apposita pedana. Non odono più lo scroscio della pioggia, né le voci degli adulti e neppure i due acuti rintocchi del campanile poco distante. Né, tantomeno, il brontolio delle nubi, laggiù verso Crescentino, dove il Po, senza fare rumore, si sta tracannando la Dora.

L'operazione si conclude nel giro di pochi minuti, senza difficoltà alcuna, né intralci di sorta.

Condiviso l'amaro bilancio di una stagione infelice e scambiate poche parole sul raccolto del granoturco e sulla siccità che ne ha dimezzato la resa, il Butalìn tira fuori dalla tasca un portafoglio rigonfio di carte piegate alla meglio e liquida l'importo dovuto. Poi si congeda con una stretta di mano e risale in cabina.

Non appena il motore prende a sputare dalla marmitta una nuvola di fumo nerastro, dal finestrino abbassato lancia un'ultima occhiata ai fanciulli e spedisce loro un saluto bonario che si infrange nel vuoto: un fallimento annunciato, un buco nell'acqua che aveva già messo in conto.

Così quando ingrana la prima, sul suo viso germoglia di un l'accenno sorriso indulgente.

Mentre i grandi rincasano svelti, i bambini restano immobili sotto la pioggia, avvolti nel puzzo di nafta bruciata, con la morte nel cuore, a fissare quel camion che si allontana pigramente, carezzando le foglie ingiallite delle acacie che fiancheggiano il lungo sterrato.

Il torneo

In quel momento, a una manciata di chilometri, sul campo sportivo di Rondissone, un arbitro improvvisato sta fischiando l'inizio della finalissima del tradizionale torneo di calcio amatoriale, tra la rappresentativa locale e i rivali storici del Verolengo.

Per la gente del posto si tratta di un insolito evento collettivo, uno dei pochi da quelle parti. Il terzo, per la precisione, dall'inizio dell'anno.

In giugno c'era stata la processione del *Corpus domini*, con la consueta grande

partecipazione di popolo e, un mese più tardi, il passaggio della carovana del Cantagirol³, accolta da due ali di folla curiosa e da ragazzine in visibilio.

Nella circostanza, grazie all'Eucarestia, i rondissonesi avevano potuto onorare Gesù di Nazareth *sulle strade dell'uomo*. Nella seconda, grazie alle auto decappottate, erano riusciti a salutare Nicola Di Bari⁴ sulla strada per Chivasso. Malgrado la modesta caratura tecnica delle squadre, per un'indecifrabile alchimia dei tempi, anche il torneo aveva suscitato un ragguardevole interesse e, quando il tempo si mostrava clemente, vantava una discreta affluenza di pubblico.

Ma quel pomeriggio la pioggia scrosciante aveva annacquato le passioni, perlomeno quelle calcistiche, e i più avevano disertato l'appuntamento rinunciando senza indugi al fascino speciale della finale.

I padroni di casa erano entrati sul terreno di gioco trotterellando in ordine sparso, fiduciosi nella vittoria, ma un po' amareggiati che soltanto una dozzina di fedelissimi fosse allineata a bordo campo a sognare un loro imminente trionfo. E quella malinconica formazione di ombrelli neri, più che a sostenere la squadra di casa, sembrava schierata a proteggere i pioppi, silenziose sentinelle della campagna circostante, dal vociare che di lì a poco avrebbe infiammato il terreno di gioco.

E sotto quegli ombrelli, pochi uomini, alcuni piuttosto giovani, altri di mezza età, un terzetto di ragazzini e un paio di signori alquanto attempati.

E poi qualcuno dell'organizzazione. Neppure una donna e, quel che è peggio, nemmeno una ragazza. Niente a che vedere col pubblico gioioso e variopinto degli incontri precedenti. Oggi, niente cori festosi e neppure quel *Dagli! In rete quel pallone! Forza, forza Rondissone!*, che gli aveva fatto sorridere il cuore e gonfiare il petto d'orgoglio la domenica precedente.

La finale (1° tempo)

Sin dalle prime battute, si annusa l'impronta di una gara tecnicamente modesta, ma comunque avvincente dal punto di vista agonistico. I pochi spettatori non hanno modo di annoiarsi, e men che meno i giocatori.

In campo le antiche rivalità trovano presto nuove ragioni, e il terreno pesante contribuisce a surriscaldare gli animi. Nessuno si lascia intimidire dalle entrate scriteriate, dai falli intenzionali o dai grugniti degli avversari.

Entrambe le squadre rispondono alle scorrettezze colpo su colpo, con interventi ruvidi e decisi, spesso oltre il limite consentito.

Il direttore di gara, visibilmente appagato in quel ruolo inconsueto, ha il suo bel da fare per gestire al meglio le contese, evitando che gli scontri di gioco sfocino in risse furibonde, piuttosto frequenti all'epoca in quel genere di competizioni.

Intanto, sulla fascia destra del campo si fa notare un giovane dal fisico

piuttosto esile, che corre come una scheggia, mentre dalla sua testa fluttua una lunga chioma di capelli castani. Porta sulla schiena un numero “7” scucito nella sua parte superiore, che ciondola ridicolo a testa in giù, aggrappato con ostinazione alla sua maglietta, fedele compagna di chissà quante battaglie. Nell’ambiente calcistico, quel ragazzo coi calzettoni alla caviglia, che dribbla con destrezza gli avversari guizzando tra le pozzanghere, è soprannominato il *Best*. Non perché sia il migliore – d’altro canto, in paese, i più ignorano il significato inglese del termine, ma la sua capigliatura, l’abilità nel dribbling e una certa eccentricità avevano indotto gli amanti del calcio amatoriale a un facile quanto improprio parallelismo col più famoso George⁵, fuoriclasse del Manchester United.

A ogni buon conto, gli attacchi sconsiderati e le veementi reazioni di entrambe le squadre non producono effetti sul risultato e quando il vecchio Zenit segna le 14.57 e il suo fiero portatore fischia la fine del primo tempo, il punteggio è ancora bloccato sullo 0-0.

All’osteria

Nel frattempo, il Butalin, con una deliberata digressione rispetto all’itinerario prefissato, ha raggiunto il centro abitato di Saluggia e ha fermato il suo mezzo su una piazzetta secondaria. Sceso dal camion, si è incamminato risoluto, sotto il suo Stetson color nocciola.

Tra le fessure, da dietro le sponde del Leoncino, i vitelli lo osservano inquieti, mentre ascoltano il rumore dei suoi passi affievolirsi sul selciato lucente di pioggia. Lo seguono con lo sguardo fino a quando scompare dietro ai vetri di una porta di legno color verde salvia, sotto l’insegna scolorita *Osteria del Grignolino*.

Confusi e spaesati si guardano intorno scrutando la piazza deserta, quasi a cercare la stalla nativa o improbabili indizi sul loro destino.

Mentre attendono ansiosi gli sviluppi di quel mite pomeriggio d’autunno, il Butalin si è seduto in fondo al locale, a malapena raggiunto dalla luce del giorno, sotto una lampadina da poche candele che gli illumina il viso. Forse si è fermato per un caffè, per scambiare quattro chiacchiere o per un bicchiere in compagnia, oppure per tutte queste cose insieme.

Un po’ infastidito dagli sbuffi di fumo azzurrognolo che gli arrossano gli occhi, da qualche minuto sta discorrendo con due contadini del posto, con i massicci avambracci poggiati su una formica verdastra, così appiccicosa che da sola potrebbe ragguagliare ignari avventori sulle condizioni igieniche del locale.

Lì dentro c’è un piccolo mondo: una trentina di uomini in tutto, ma sembrano cento, in quel buio e angusto locale ricavato alla meglio da un paio di vani adiacenti. Sono perlopiù contadini. Quelli più avanti con gli anni danno

ancora una mano nei campi, quando non piove, o nell'accudire le bestie. Intorno, alcuni giocano a briscola e maneggiano carte vischiose, dai bordi attaccaticci e nerastri, indifferenti alle invettive di chi ha perso un punto prezioso o all'euforia di chi ha vinto l'ultima mano; carte che ne han sentite di tutti i colori: storie di campi, di fatiche e di stenti, di stagioni a tirare la cinghia, e vicende delle annate migliori, di pranzi sull'aia, di balli e bevute nei giorni di festa.

In piedi, appoggiato al bancone, c'è chi esibisce delle grasse risate.

Qualcuno si scambia opinioni sulla stagione conclusa da poco e sulla semina del grano, non appena ritorna il bel tempo, ascoltando per mille volte la stessa ragione, o predicando a gran voce, ancora una volta, lo stesso vangelo.

Al di sopra di quel baccano infernale, affiorano alcune esclamazioni, piuttosto brevi e assai colorite. E bestemmie irripetibili. Tutte in rigoroso dialetto piemontese, ché tanto il destinatario è di certo onnisciente.

Un crocifisso sopra al bancone, così in alto che sfiora il soffitto, da sotto una coltre di polvere e vapori rappresi, osserva in silenzio quel brandello di umanità. Ascolta perplesso, e fa finta di niente.

La finale (2° tempo)

Intanto, a Rondissone, le squadre sono tornate in campo, a giocarsi la vittoria nella seconda frazione di gioco.

Anche nella ripresa la musica segue lo stesso spartito: è un carosello continuo di assalti offensivi e di capovolgimenti di fronte. Ogni azione pare in grado di sbloccare il risultato, ogni discesa verso la porta avversaria sembra quella buona. E poi si ricomincia daccapo, e la contesa si fa ancora più aspra di prima. A otto minuti dalla fine, per una sciagurata svista del terzino del Rondissone che gli serve un assist involontario, il centravanti del Verolengo, a due passi dalla porta e senza pensarci due volte, mette a segno il goal del vantaggio.

Per il Rondissone è una rete pesantissima, e sulla squadra di casa piomba un gelo improvviso.

Il timore della sconfitta si insinua nell'animo dei giocatori e in molti già avvertono il sapore di una bruciante delusione. E poi ci si mette anche il tempo, che prende a correre in fretta, implacabile, sempre più veloce.

Ma il Best ci crede ancora, ci crede per davvero, si prodiga senza tregua e non molla. A gran voce incoraggia la squadra e sprona quei compagni che sembrano rassegnati.

Lui adora giocare sotto la pioggia, sentire la maglietta fradicia appiccicata alla pelle e ascoltare il curioso inconfondibile rumore dell'acqua che, ad ogni

passo, fuoriesce dalle scarpe come da un panno strizzato.

Quando mancano due minuti al termine, è proprio lui a indovinare un passaggio preciso per il piede del Gianni, che con una formidabile staffilata al volo rimette le cose a posto, consentendo al Rondissone di agguantare il pareggio.

Negli ultimi scampoli di gioco non accade più nulla. Ormai si deciderà tutto ai calci di rigore.

Il Gianni

Il Gianni, coi suoi diciotto anni compiuti da poco, in questo genere di competizioni spiccava come un piccolo fuoriclasse e in campo era sempre marcato stretto da almeno due avversari.

In paese e nei dintorni era conosciuto e benvenuto da tutti.

Lavorava presso una falegnameria della zona, dove, tempo addietro, aveva perso il mignolo della mano sinistra sotto una sega a nastro della “L'ultimo modello del famoso marchio modenese ” aveva spiegato Il pomeriggio al Best, quasi con orgoglio, pochi giorni prima dell'infortunio. Il pomeriggio della finale, anziché approfittare del consueto passaggio sull'auto di qualche compagno più grande, aveva raggiunto il campo da calcio sulla sua bicicletta azzurra, una Bianchi dall'assetto sportivo.

Con la pioggia che gli sferzava il viso e gli offuscava la vista, pedalando come un forsennato sul selciato del paese e poi sul lungo nastro d'asfalto sconnesso, viscido di foglie appena cadute, era giunto negli spogliatoi, stravolto e completamente fradicio, inzuppato come un savoiardo.

“Ehi, guardate! È arrivato il Gianni, già tutto sudato ancor prima di cominciare !” aveva annunciato qualcuno. Altri lo avevano bonariamente irriso, ipotizzando che avesse voluto sfidare le intemperie per acclimatarsi in vista della partita.

A quanti lo apostrofavano con tono scherzoso, aveva spiegato la sua scelta bizzarra con l'intenzione, appena terminato l'incontro, di raggiungere la casa della Betti, non distante da lì.

«Vi sembrerà strano » aveva considerato ad alta voce, «ma è molto meglio una doccia con lei, piuttosto che con voi ».

Dopo un istante di ammirato silenzio, con urla sguaiate e ululati di plauso, l'intero spogliatoio gli aveva tributato gli onori del caso.

Il clamore suscitato dalla sua dichiarazione aveva varcato le sottili pareti del fabbricato e si era prorogato all'intorno, ancor prima che i giocatori aprissero la porta per fare il loro ingresso in campo. Ma nessun estraneo avrebbe mai conosciuto le ragioni di quell'ovazione, neppure gli avversari, che si stavano cambiando nel locale attiguo, sorpresi in mutande da quell'improvviso baccano.

Lungo il fiume

Il Gianni e il Best erano inseparabili, legati da una profonda amicizia sin dai tempi della scuola elementare. Si cercavano a vicenda, nonostante fossero piuttosto diversi: *quasi complementari*, osservavano talvolta gli amici comuni. Si sentivano attratti a vicenda, anche per una sorta di risonanza emotiva grazie alla quale l'uno, ogni tanto, scopriva nell'altro frammenti di sé stesso. E poi se ne meravigliava ogni volta, oppure fingeva di farlo.

Erano cresciuti insieme, sui banchi di scuola, nei pomeriggi sul campo da calcio e nelle interminabili giornate estive, tra i salici e le lanche, lungo il corso della Dora, sui ciottoli, nella boscaglia, nell'acqua gelida o impantanati nella melma sabbiosa.

Quando avevano tra i dodici e i quindici anni, le rive della Dora erano state le loro compagne più fedeli, l'alveo del fiume, il loro centro diurno.

Vi arrivavano dal paese, in una decina di minuti, in sella alle loro biciclette scassate. Talvolta già dal mattino. Nei mesi più caldi, in due o con pochi amici, tutti rigorosamente maschi, vi trascorrevano ore infinite, spensierati e felici, infilati nei loro buffi costumi in cotone, sformati e cadenti. Di quelli che non si asciugavano mai.

Stagioni in completa libertà, senza alcun condizionamento, controllo o supervisione da parte degli adulti. Una vera goduria!

Tutt'intorno, in prossimità del fiume, avevano scandagliato a mani nude i più improbabili ristagni di acqua limacciosa, nella speranza che qualche pesce *gigantesco* vi fosse rimasto imprigionato dopo l'ultima piena.

Ma niente, solo girini, qualche avannotto, e bisce d'acqua ogni tanto.

Come esseri primitivi, si erano cimentati in rudimentali tecniche di pesca e, ispirandosi ai loro remoti antenati, avevano degustato le sporadiche prede, fingendo di apprezzarne il sapore, dopo averle carbonizzate su fiamme sempre troppo vivaci.

Seduti all'ombra dei salici, avevano contemplato le nubi alte e sottili indugiare sulla pianura o le maestose nuvole bianche innalzarsi all'orizzonte e gonfiarsi veloci, verso un cielo sbiadito dalla sottile foschia.

«Cirri e cumulo-nembi», teneva a precisare il Best, di tanto in tanto.

Dopo ripetuti fallimenti, erano riusciti a fumarsi per intero, una Philip Morris, senza vomitare i polmoni, "Forse stiamo diventando grandi!" avevano arguito, con infantile e sciocca soddisfazione.

Un'evoluzione piuttosto repentina, la loro, confermata anche dal turbamento che provavano quando in casa consultavano di nascosto il catalogo Postalmarket, cercando di sfilare con gli occhi la biancheria intima delle

ignare e caste modelle.

In riva al fiume, si erano anche scambiati avvincenti resoconti sui primi timidi approcci amorosi, talmente fantasiosi che, in genere, la partner di turno non ne sapeva ancora nulla, mentre i rari confronti su questioni sociali o su temi esistenziali, viziati dalle burrasche ormonali, erano perlopiù ruzzolati lungo i pendii della frivolezza o della più cruda idiozia, ben prima di raggiungere le vette di una seria riflessione.

Accovacciati sulla ghiaia rovente, avevano studiato le correnti del fiume e osservato i loro riflessi d'argento morire più a valle.

Lì, in mezzo alla natura, tra ragazzate di ogni genere, avevano vissuto giornate intere allo stato brado e solo verso sera, in perenne ritardo rispetto all'orario concordato, rientravano in casa per beccarsi una sfuriata, darsi una ripulita, cenare con la famiglia e ritemprarsi per le avventure del giorno dopo.

Negli ultimi anni, il Gianni e il Best si vedevano molto meno di allora, ma il loro rapporto era rimasto immutato, come pure lo spirito di complicità che lo aveva contraddistinto, da sempre.

Proprio qualche sera prima della finale, davanti a una birra Carlsberg doppio malto, rovistando alla rinfusa nel magazzino dei ricordi comuni, avevano riportato alla luce anche quei pomeriggi speciali, quando un gruppetto di ragazze prendeva posto in riva al fiume, in prossimità del loro campo base. Tranne il consueto e timido saluto di circostanza, non azzardavano altro: erano sempre più grandi di loro, forse di un anno e talvolta anche due «Maledettamente troppo grandi!» valutavano rassegnati.

Le osservavano curiosi, scrutandone ogni singolo gesto e con finta noncuranza assistevano di sottocchi al rito dello *spogliarello*, come lo chiamavano ai tempi. I loro occhi rimbalzavano come palline da flipper alla scoperta di quei corpi e si arrendevano, impotenti, sull'orlo dei costumi da bagno, sempre inesorabilmente interi. Solo la fantasia si spingeva più in là, investendoli di emozioni intime e impetuose, e, per celarle al mondo, erano costretti in posizione prona, sui loro angusti asciugamani distesi sui sassi levigati dal fiume.

In circostanze normali, non indugiavano a lungo sotto il sole, ma in quei casi un provvidenziale pudore li teneva inchiodati a pancia in giù, immobili come ramarri, per un tempo indefinito.

La prima volta che avevano avvertito qualcosa di simile era stato qualche anno addietro, mentre divoravano con gli occhi una rivista a colori, vietatissima, in formato A5 o giù di lì. In copertina solamente due cosce nude, accavallate quel tanto da lasciar intravedere i peli corvini del pube, e un titolo ermetico. «Il fascino della foresta nera», promettente e misterioso, che sarebbe rimasto scolpito per sempre nella loro memoria.

Una schifezza da poche lire, che aveva già fatto il giro del paese e che si

presentava in condizioni pietose, lurida e sgualcita. Ma era stato un vero peccato che il Gianni dovesse restituirla già all'indomani, come aveva solennemente giurato a quella canaglia del *Faina*, che con insolito altruismo gliel'aveva temporaneamente affidata.

Ne riderebbero ancora oggi, se solo le cose fossero andate diversamente.

Il Gianni e la Betti

Il Gianni non avrebbe mai vinto un concorso di bellezza, ma questo non impediva a molte ragazze del posto di esserne in qualche misura affascinate.

I suoi atteggiamenti e il suo sorriso ispiravano una fiducia incondizionata.

Il suo modo di stare nel mondo, genuino e spontaneo, trasmetteva una simpatia immediata e il suo buon umore, garbato e leggero, riusciva a contagiare chi gli stava intorno.

Così, in maniera del tutto involontaria e inattesa, aveva fatto breccia nel cuore di Elizabeth, per tutti *la Betti*, di un anno più grande di lui. Non avrebbe mai osato sperare tanto, e in seguito non avrebbe perso occasione di scherzare, giustificandosi, con gli amici: «È tutta colpa sua, è stata lei a cominciare!».

Adesso stavano insieme da quasi due anni e avevano modellato a loro misura una relazione davvero speciale, e ne custodivano con gelosia regole e segreti.

Con i genitori di origini olandesi, ma in Italia almeno da vent'anni, la Betti si era trasferita a Rondissone dopo aver terminato la terza media a Torino, e non è dato sapere perché avessero deciso di stabilirsi in quel paese triste e inanimato, sprofondata in una pianura anonima, segnata da spesse nebbie autunnali e da frotte di zanzare che ne rendevano invivibili le sere e le notti d'estate.

L'epilogo

Intanto, sul campo da calcio, tutti sono ormai pronti. Quando il fischio del direttore di gara rompe un silenzio che sembra irreale, il Verolengo calcia il suo primo rigore e la palla finisce sul fondo.

Poi tocca al centravanti del Rondissone, ma il suo bolido si stampa sul palo.

Nulla di fatto.

Il terzo tiro, indirizzato all'incrocio dei pali, viene deviato dal portiere del Rondissone con un tuffo spettacolare, che stupisce i compagni e incanta gli spettatori.

Poi è il turno dell'Oreste, detto *Bagna Cauda*⁶ per via dell'alito, che spara il suo missile in alto nel cielo.

La porta sembra stregata: gli errori fioccano da ambo le parti e la maggior parte dei tiri finisce a lato, sopra la traversa o tra le braccia del portiere di turno.

Quando gli ospiti col loro ultimo rigore si portano sul 2-2, il Rondissone ha ancora un tiro a disposizione e, se dovesse andare a segno, si porterebbe a casa la vittoria che insegue da anni.

La lista dei rigoristi era stata ultimata in tutta fretta la notte precedente, al bar dell'Alfeo, quando questi, esasperato dal protrarsi delle discussioni, dopo ripetuti inviti caduti nel vuoto, ribaltava bruscamente le sedie sui tavolini già sgombri, spalancava la porta del locale e, con un «Fuori!» perentorio, buttava tutti in strada, e tirava giù la serranda con un fracasso infernale. Secondo tale frettoloso elenco, il tiro decisivo toccava proprio al Best.

Se avesse segnato, avrebbe regalato alla squadra di casa la vittoria tanto attesa. Se avesse fallito, la disputa sarebbe proseguita a oltranza, con altre coppie di tiri dal dischetto.

Sistemato con cura il pallone, ormai pesante quanto una zucca, il Best si passa le mani tra i capelli grondanti, intimando a sé stesso: «Non devo sbagliare». E se lo ripete come un mantra, durante la consueta lunga rincorsa.

Con rapide falcate e col cuore che gli batte più forte, si lancia verso il pallone. Chiude gli occhi e calcia, con tutta la forza che gli rimane. Li riapre appena in tempo per vedere la rete gonfiarsi oltre le spalle del portiere.

È il goal della vittoria!

Sono le 16.10, l'incontro è concluso e la squadra di Rondissone si aggiudica l'ambito trofeo.

I vincitori si lasciano andare a un'esultanza smodata mentre gli sconfitti, delusi e amareggiati, abbandonano sul terreno di gioco solo alcuni mugugni e poche frasi di senso compiuto, più simili a promesse di vendetta che a congratulazioni di circostanza.

Su quel medesimo terreno, invece, il Gianni, il Best e i compagni di squadra ci avevano lasciato, ormai da tempo, gli anni della loro adolescenza.

Quel campo aveva riempito di vita i loro pomeriggi, sottraendoli alla noia mortale che respiravano in paese.

Li aveva visti correre per ore, sino allo sfinimento.

Lì si erano dati battaglia, sgambettandosi a vicenda e scambiandosi calci negli stinchi, spesso accidentali e talvolta di proposito. Si erano esaltati e abbracciati, sognando i campioni del tempo. Si erano fronteggiati come galletti, in modo ruvido e aspro, e talvolta azzuffati, in genere senza menare cazzotti.

Quasi sempre, le dispute più feroci si risolvevano con una sorta di lotta libera, nella quale il vincitore, dopo aver costretto il rivale in posizione prona, gli montava sopra a cavalcioni. Tenendolo per i capelli, lo costringeva a fiutare l'erba del prato, da molto vicino. Dopo lasciava libero e di solito, quando si rialzavano, i loro rapporti tornavano gli stessi di prima.

Solo le *pisciatine in compagnia*, dietro il muretto dello spogliatoio, si erano

sempre concluse in modo pacifico e sereno: gli inevitabili confronti, seppure molto sentiti, non avevano generato contrasti di sorta e, poiché continuavano a fornire ogni volta esiti identici a quelli delle sessioni precedenti, col tempo erano stati abbandonati.

Il pallone, quello di cuoio, era sempre lo stesso, usurato e di pessima fattura, e il suo proprietario poteva fare il bello e il cattivo tempo. Aveva l'ultima parola su tutto, sulla composizione delle squadre, sulla durata della partita, sulle innumerevoli situazioni conflittuali e sulle relative contese. Godeva di un potere pressoché assoluto. Quando non gli era riconosciuto, se ne tornava a casa, immusonito, col pallone sotto il braccio.

O minacciava di farlo. E nella maggior parte dei casi, tanto gli bastava per riprendere il pieno controllo della situazione.

Ora, in mezzo a quel campo, il Gianni e il Best respirano avidamente aria umida che odora di pioggia, di erba e di fango, e si godono il sapore appagante della vittoria. Si scambiano poche parole e uno sguardo, poi si abbracciano ancora una volta, come bambini.

Entrambi sono felici. E il Gianni lo è anche di più: in cuor suo sta già pregustando il piacere di quel sapone Palmolive, al profumo d'oriente, che lo aspetta a casa della Betti.

Così, mentre gli altri si avviano festosi verso gli spogliatoi, lui si congeda con insolita premura. «Ci vediamo dal Mago!» grida ai compagni inforcando la sua Bianchi dall'assetto sportivo.

Il Mago era il più importante ristorante della zona. Un locale piuttosto rinomato, dov'era stata programmata, per la sera stessa, la cena rituale, per celebrare solennemente la vittoria o per smaltire l'amarezza di un'eventuale sconfitta.

Sulla Provinciale n. 90

Intanto, il Butalin, risalito alla guida del suo Leoncino, sta attraversando il ponte sulla Dora, sotto una pioggerellina che si è fatta più sottile.

Con un'occhiata distratta oltre il finestrino, ne scorge in lontananza le rive ghiaiose.

“Il maltempo non ha ancora gonfiato la portata del fiume” ha appena il tempo di osservare tra sé, prima che gli torni alla mente quella sera di maggio.

“Santo Dio sono già passati trent'anni» rammenta.

Lui diciotto anni e lei un paio di meno, e un prato falciato da poco, a un tiro di schioppo da quelle sponde di ghiaia, e loro due soli, rapiti e stregati dal medesimo sogno. Per un istante, sente di nuovo quelle labbra esitanti sfiorargli la pelle, avverte nel naso il profumo del fieno e nelle orecchie quel silenzio sospeso a mezz'aria in attesa che cessi il frinire di un grillo. E poi loro due, che del mondo non gli importa più niente, mentre intorno si è fatto già buio.

Deve riconoscere a sé stesso che negli anni, malgrado una moglie e due figlie già maritate, il ricordo di quelle trecce di bambina sopra un sorriso già adulto è rimasto avvinghiato al suo cuore.

Per scacciare la nostalgia, prende a canticchiare il motivo che aveva sentito alla radio, di primo mattino, mentre affondava il pennello da barba sul viso paffuto:

*Ciao, ciao bambina, un bacio ancora
E poi per sempre ti perderò
Come una fiaba, l'amore passa:
C'era una volta poi non c'è più.⁷*

Verso le cinque vorrebbe passare a Mercenasco, per vedere quelle due manze di razza valdostana, di cui gli avevano parlato la settimana scorsa.

Senza fretta e senza pensieri, sta percorrendo la Strada Provinciale n. 90, appena infastidito dal monotono stridore dei tergicristalli che, come metronomi gemelli, oscillano pigramente.

A un tratto, prova a cadenzare sul loro ritmo i versi della strofa successiva:

*Cos'è che trema sul tuo visino?
È pioggia o pianto? Dimmi cos'è.*

Si pente quasi subito di aver concepito una tale oscenità canora, e un leggero sorriso scaccia per sempre quell'idea balzana dalla sua mente.

Mezzo secolo dopo

Mutamenti

I segni profondi che il tempo ha scolpito su quei luoghi e su quel mondo sono impressi in modo indelebile sulle vite degli abitanti e nelle loro anime. Anche in quel lembo di pianura, le persone hanno trasformato in modo radicale le proprie esistenze per assecondare i cambiamenti che loro stesse hanno contribuito a realizzare.

Al resto ci ha pensato il ciclo naturale della vita: i più anziani se ne sono andati da un pezzo e gli adulti di allora, i pochi ancora in vita, attendono rassegnati il loro turno; i ragazzini di un tempo, quelli che correvano ansiosi incontro al futuro, oggi non hanno alcuna fretta di valicare il presente, e talvolta si scoprono a celebrare il passato.

Ma di quei tempi è rimasto ben poco.

Il Butalin aveva continuato per un altro decennio a dedicarsi con passione a quel mestiere che lo aveva affascinato sin dalla prima giovinezza e che, tra

stalle, mercati e macelli, gli aveva riempito le tasche e la vita.

La stessa gli aveva voltato le spalle, disegnandogli stupore sul volto e sgomento negli occhi, quando il suo cuore si era fermato, nel mezzo del Foro Boario di Chivasso, mentre stava per concludere l'acquisto di un giovane toro di razza Fassona.

Così, all'improvviso, aveva lasciato questo mondo, una mezza dozzina di immobili e un cospicuo conto presso la *Banca Sella* di Ivrea. Comunque non abbastanza per soddisfare la pur ristretta discendenza, se è vero, come si mormora in zona, che non si siano ancora sedate le dispute, né risolti del tutto i contenziosi tra gli eredi.

Davanti alla cascina Vallero oggi scorrazzano un paio di marmocchi, e dalla stalla ormai in disuso non si odono più i muggiti delle mucche e dei vitelli.

Il rustico è parzialmente abbandonato e in rovina e la parte ristrutturata è abitata da una giovane coppia di apicoltori che vive in armonia con la natura e col genere umano, benché non sappia nulla del Butalìn, e ignori la storia del Gianni e le ragioni della sua fretta inconsueta a fine partita.

Il ristorante *Il Mago*, nel corso degli anni, è stato oggetto di numerosi restauri e di ampliamenti seriali. Oggi può fregiarsi del titolo di *Maxi Ristorante* e sorvegliare dall'alto il Lago di Candia, con la superbia di chi ha saputo accrescere il proprio prestigio fino a collocarsi tra le maggiori strutture alberghiere a livello europeo.

Un locale moderno, immenso e lucente. Né tipico, né tantomeno intimo, inadatto per cene romantiche, ma perfetto per matrimoni imponenti, o grandi eventi in generale.

In poche parole, un locale che ispira un'irresistibile voglia di starne alla larga.

La Dora Baltea, invece, pur rinnovandosi ogni giorno, non si è ampliata per niente e i suoi cambiamenti più vistosi sono perlopiù temporanei.

Segue testarda il suo letto, continuando a gorgogliare pigramente nei periodi di quiete e a riprendersi furiosa, durante le piene straordinarie, i brandelli di campagna che l'uomo ha sottratto, nell'intento di coltivare anche gli ultimi lembi di terra sabbiosa, prossimi al suo alveo inquieto.

A Rondissone, non si proiettano più i film della domenica sera. L'edificio che ospitava il *Cinema Savoia* è stato dapprima dismesso e poi definitivamente abbattuto, proprio negli anni in cui gli indiani, da *malvagi*, venivano promossi a *nativi*.

Dove c'era il campo sportivo di Rondissone, ora sorge un polo logistico di Amazon, il colosso americano dell'e-commerce.

Lenorme magazzino si estende su una superficie di circa sei ettari e, secondo le intenzioni dell'azienda, nel volgere di alcuni anni dovrebbe dare lavoro a 1.200 addetti.

A regime, dunque, per ogni ettaro di terreno saranno occupate circa 200 persone.

Se si considera che il campo da calcio (di circa 0,7 ettari) ne occupava al massimo ventidue (ventitré contando anche l'arbitro), il vantaggio occupazionale appare in tutta la sua indiscutibile evidenza.

L'Osteria del Grignolino ha chiuso i battenti da diversi decenni. Nessun giovane ci sarebbe mai entrato, neanche morto. I forestieri non ci pensavano proprio e, quanto ai vecchi clienti, in molti ormai erano costretti in casa, per motivi di età o di salute, mentre gli altri se no andati, andati per sempre. Dopo un radicale rinnovamento, quelle mura avevano ospitato un negozio della Benetton, con mille maglie tinta pastello e una signora di Avellino, sempre tutta tirata, con le unghie lunghe come gli artigli del nibbio, con lo smalto rosso carminio, e una faccia da sberle. Quasi tutti i suoi capi erano rimasti invenduti, sugli scaffali, fino al giorno della definitiva chiusura.

Il vero Best, quello del Manchester, dopo una carriera di straordinari Trionfi sportivi, segnata dall'eccentricità e dalla sregolatezza. Ha continuato la sua vita spericolata, sprezzante delle regole e delle convenzioni.

“Ho speso gran parte dei soldi per alcol, donne e macchine veloci. Il resto l'ho sperperato!” amava dire di sé.

Da quasi vent'anni è passato a miglior vita, dopo aver più volte tentato di dribblare, senza successo, anche la sua dipendenza dall'alcol.

Quel tempo mancato

L'altro Best, quello nostrano, del quale più nessuno ricorda l'appellativo, si è trasferito e vive in provincia di Trento.

Talvolta ritorna nei luoghi di origine, per rivedere un parente o qualche vecchio amico, o per ritrovare l'altro sé stesso, ancora legato a una terra abbandonata per sempre quarant'anni prima.

In equilibrio precario, sul crinale che separa l'età matura dalla vecchiaia, con in testa molti ricordi e ormai pochi capelli, osserva i filari di pioppi che ancora presidiano quella pianura, come plotoni di soldati in attesa di un Rompete le righe! che sarà diramato dall'assordante crepitio delle motoseghe.

Assapora il ricordo delle estati col Gianni, e del fiume lì accanto, dei calci tirati a un pallone malconcio, e delle mille serate, e delle notti che non avevano fretta di vedere il mattino.

E quando si trova a transitare lungo la Strada Provinciale n. 90, il suo cuore prende a battere più forte, e nelle sue orecchie riecheggia nuovamente più squillante di allora, quel Ci vediamo dal Mago! di tanti anni prima.

Ritorna con la mente al pomeriggio della finale, al Leoncino color rosso mattone

col muso piantato nel fosso, coi fari accesi e i tergicristalli in funzione, ai fiochi lamenti di un vitello ferito. Rivede i tubi contorti della Bianchi sportiva sotto le ruote posteriori, e il Butalìn inginocchiato a bordo strada, col viso affondato nelle mani callose.

Ricorda il sorriso sincero del Gianni, fresco e leggero come la brezza dell'alba in riva alla Dora, e poi quel lenzuolo intriso di pioggia, e quella chiazza di sangue.

Mentre ascolta il silenzio di un tempo che sbiadisce lontano, ripensa ancora al suo rigore decisivo.

Dio , quanto vorrebbe tornare indietro, a quel pomeriggio! Solo un momento. Giusto il tempo di calciare il pallone sul fondo, lontano dai pali, per prolungare di qualche istante quella maledetta partita.

Per dare tempo al Leoncino di transitare oltre il campo da calcio.

Per dare tempo al suo amico di godersi quel sapone al profumo d'Oriente

.

Per regalare altro tempo a una vita.

¹ Dora: Termine utilizzato nel racconto per indicare la Dora Baltea.

² Comune in provincia di Torino, a poco meno di 30 Km. dal capoluogo. Ai tempi in cui è ambientato il racconto contava circa 1.500 abitanti.

³ Manifestazione canora itinerante, ispirata al Giro d'Italia di ciclismo.

⁴ Cantautore italiano che ebbe il suo massimo successo negli anni '60 e '70.

⁵ George Best (1946 - 2005) è ritenuto il più grande calciatore nordirlandese della storia e uno dei migliori di tutti i tempi.

⁶ Intingolo, tipico della cucina piemontese, a base di olio, aglio e acciughe.

⁷ Domenico Modugno, Piove.

SE

Quando nasciamo non sappiamo ancora quale sarà la nostra meta, il nostro viaggio.

Se sarà fatto di parole, di lacrime e di sorrisi, di catene, di rifiuti, di abbracci caldi o freddi, solitario o in compagnia per un poco o per tutta la vita;

Non sappiamo se faremo chilometri altrove o giri intorno a noi;

Se alleveremo cuccioli o se daremo da mangiare briciole di pane agli uccellini;

Se incontreremo guru o lupi, angeli, mostri o maestri;

Se vivremo il silenzio o voci, il brusio del vento o lo sfrigolare del fuoco nel camino;

Se gusteremo il sapore del pane o delle lacrime di un bambino;

Non sappiamo ancora:

Se vedremo sbarre alle finestre, se i nostri passi saranno nel buio o sotto la luce di un lampione;

Se solcheremo mari in tempesta o calde bonacce;

Se scaleremo montagne o le profondità degli abissi, sotto il sole accecante del deserto o di lande solitarie e misteriose;

Se sapremo gioire dell'universo;

Se saremo deboli o forti, o forti e deboli, o forti con i deboli e deboli con i forti;

Se saremo stati guru o lupi, angeli, mostri o maestri...

Ma sarà il nostro viaggio a farcelo scoprire.

Quella sarà la nostra meta:

Accettare di vivere il viaggio, giorno per giorno, un po' di più, senza mappe, senza corde e senza timore.

Alla fine del viaggio con le rughe, con le ossa rotte, senza maschere, ci gireremo indietro

E diremo in primis a noi stessi "ho fatto quanto ho potuto, è andata così" nel bene e nel male;

Ho imparato a conoscere me stesso.

Perché è nella conoscenza di noi la meta del viaggio senza meta.

Alla fine del viaggio saremo giudicati *sull'Amore*.

GLI OCCHI CHE GUARDANO IL CIELO

“Non indagare tutto: tante cose è meglio che restino nascoste” Sofocle

Le dita del Sole s'erano da poco allungate tra gli alberi ed i dolci colli delle Marche, terra di persone forti, determinate, lavoratrici, lasciando tra gli spazi cerulei del Cielo e le morbide nuvole ad esso affacciate, una meravigliosa scia di nastri color porpora, che indocile incalzava tra le vette smorzate e stanche di un'umanità balbettante, confusa e guerrafondaia, quasi come una Dea svogliata e maliziosa che tenta i mortali.

Ecco, io ero un po' più giù...custode d'un qualcosa che non immaginavo di scoprire, foglia solitaria, sfiorata da leggere lingue di vento: seduto su d'una sedia dalle forme moderne, da solo, mentre aspettavo il ritorno dei miei amici marchigiani, nonché proprietari della casa di cui ero ospite, per una breve e salutare vacanza, con gli occhi gaudenti allo spettacolo della natura che potevo scorgere dall'ampia vetrata della cucina in cui mi trovavo...; le mie iridi erano una sorta di pannelli hi tech impazziti, in cui vibravano miriadi di colori ed immagini, che rendevano audace ed a tratti palpitante, la mia fantasia...; pensavo all'articolo che avrei dovuto scrivere e consegnare poi alla testata editoriale, m'interrogavo sull'argomento che avrei dovuto trattare per rendere vivo l'interesse dei lettori, ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a partorire alcunchè di veramente interessante; intanto, mentre un po' di scoramento sembrava farsi largo dentro me, una timida brezza sembrò bisbigliarmi antichi canti maori, che come uccellini impauriti, cercavano forse rifugio e conforto tra le roccaforti della mia incauta solitudine.

La mia mente viaggiava come un brigantino in preda ad un'insolita tempesta, teatro di sfoglia in cui si spogliavano e rivestivano gli attori senza tempo, ripassando il copione prima di salire sul palco sferico della vita.

D'un tratto ecco uscire dalle nebbie del passato, una piccola isola di roccia basaltica, la cui storia era scritta su tavolette di legno istoriate, chiamate Rongo Rongo, che nessun indigeno dell'età moderna sapeva più leggere o scienziato interpretare; questa terra di pietra pomice, sinistra e desolata, praticamente un puntino sulle cartine geografiche, distante oltre 3000 chilometri dalle coste cilene, cui l'isola appartiene, fu scoperta alla vigilia di pasqua del 1722 dall'ammiraglio olandese Jacob Roggeveen, il quale in verità, inseguiva

il sogno della magica “terra di Davis” il famoso bucaniere inglese che nel 1687, spinto dall’impeto delle correnti del Pacifico, avvistò quest’isola, senza tuttavia curarsi di identificarla; fu proprio quella particolare coincidenza con la festività cristiana, che marchiò inesorabilmente il destino di quel triangolo di lava, semi sperduto nel pacifico, che da allora prese il nome di Isola di Pasqua , anche se gli indigeni continuano a chiamarla Te Pito” cioè “Centro del Mondo” oppure, con una direi squisita sensibilità poetica “Gli occhi che guardano il Cielo“.

Sicuramente, ciò che conferisce all’isola un fascino leggendario e misterioso sono quelle enormi statue di pietra grigia che, tra linguaggi strozzati e sguardi cupi, sembrano bisbigliare alle stelle! Si tratta invero di circa un migliaio o forse più di pesanti megaliti, chiamati Moai, la cui altezza oscilla tra i 4 ed i 7 metri circa, rappresentanti busti dall’aspetto grave, con testa esageratamente allungata, il naso pronunciato ed orecchie tirate a dismisura. Un tempo queste statue erano collocate su piattaforme artificiali chiamate Ahu e tutte meno 7 erano rivolte verso l’interno dell’isola.

La maggior parte dei Moai fu ricavata direttamente lungo i fianchi del vecchio vulcano spento, il Ranu Raraku.

Le statue che si ergono dritte fuori dal cratere appaiono anche al visitatore più distratto, con caratteristiche diverse rispetto a quelle degli altri Moai, ed in particolare colpiscono gli strani simboli incisi su di esse.

Queste statue, fors’anche per la base rastremata che anticamente dovette consentire di fissarle al terreno, non furono mai rovesciate.

E’ il caso dei dieci Moai situati ai piedi del vulcano il cui destino sembra proprio quello di restare lì in terreno, forse per segnalare a visitatori di altre civiltà l’ingresso di qualche luogo nascosto in cui si celebravano antichi rituali. Vi sono poi altri Moai, trasportati dalle pendici del vulcano fin sopra dei basamenti posti in ogni angolo dell’isola, che sono come tante sentinelle, una specie di ingombranti convitati di pietra che sembrano osservare che tutto venga conservato così com’era nell’antichità.

Sono circa 300 esemplari, il cui naso si presenta schiacciato, le orbite ben delineate ed un cranio piatto storpiato che regge o che comunque in passato reggeva una sorta di cappello di tufo rosso, ricavato dalla roccia del piccolo vulcano Punapau-.

Mentre scrivevo, qualcosa sembrò avvolgere la mia anima, colorando ogni più piccolo spazio del mio essere, avvinghiandosi alle pareti della mia curiosità, dei miei dubbi, delle mie informi paure dell’ignoto; l’eco di antichi canti maori, rumoreggiava impetuoso inondando la mia coscienza, turbando le camere della mia realtà ovattata; sentivo il freddo di strani riti consumarsi nel cuore dell’inverno australe, sacrifici umani per la scelta dell’eletto, duelli sanguinari tra indigene di tribù rivali; udivo le urla agghiaccianti e stridule delle donne

trafite dalle lame, dalle lance o dalle frecce aguzze delle loro rivali, vedevo corpi di guerriere martoriati, straziati dalla violenza dei colpi, arti mozzati e sangue ovunque, notti violentate che si rincorrevano nella sacralità del vizio del potere, itinerari di sadismo e vendetta, maschere e sudore, carni putrefatte ed umiliate...lamenti...che si spingono oltre l'oceano per tuffarsi nell'immenso e trovar sollievo-

Forse quelle pietre colossali, diverse tra loro, stanno ad indicare anche il verdetto di antiche e pesanti dispute tra le due civiltà che hanno abitato l'isola e che si sono contese il predominio della stessa nei secoli.

Visoni di eterna bellezza mi si manifestavano ora dettagliate ora più confuse, lasciandomi scoprire universi nuovi, rincorse di eroi, una traversata di semidei dentro acque fredde e nere, per sfidare la ragione, vincere l'olfatto della paura...sentivo il fragore delle acque infrangersi sugli scogli sporgenti e minacciosi, scorgevo una spuma riluttante e fresca che come regina delle amazzoni invitava all'assalto...il mio udito era percosso dai suoni di mille tamburi che masticavano gemiti e sussulti, partorivano atmosfere di vetro e languide corazze infrante...riuscivo a vedere, come in un dormiveglia insipido ed irreale, il fortunato uomo che teneva ben saldo tra le sue mani uno strano uovo color bianco sporco e grigio, mezzo crepato in cima, un uovo di rondine marina, ovvero di Manutara.

Pensavo quanto pericolosa, impegnativa doveva essere stata quella traversata dal villaggio cerimoniale di Orongo e fino all'isola di Moto Nui, iniziata con un tuffo avventuroso da circa trenta metri, che a me parve un tentativo di suicidio controllato.

Ora quell'uomo che mostrava con orgoglio quell'uovo, era divenuto il capo clan, il "Tabù" per un anno intero, fino cioè alla prossima nidificazione del Manutara, e da quel momento avrebbe avuto diritto al titolo di uomo uccello, e sarebbe stato venerato come capo del villaggio.

Ohi, non capivo bene cosa mi stesse accadendo quando dal grosso finestrone della cucina vidi volare un cormorano, poi un corvo, che armati di bucce di limone, pagliuzze dorate e ramoscelli di giunco, iniziarono a dipingere, novelli artisti, una tela azzurro cenere, mentre le nuvole sembravano riunirsi, rincorrersi e fondersi, roteare e poi danzare tra loro, come ballerine cieche ma aggraziate...;

D'improvviso le mie palpebre dovettero abbassarsi o piuttosto fu la mia vista che dovette abbassarsi come se ci fosse dinnanzi ai miei occhi uno di quei veli trasparenti usati per contenere confetti per cerimonie; in quell'innaturale teatro di immagini che non riuscivo a mettere a fuoco, sentivo il battito del mio cuore trionfare sul silenzio, le fronde degli alberi ossequiare rumorosamente le labbra del vento e poi miravo quelle strane e gigantesche creature di pietra, gli Ahu, che tenevano in mano delle tavolette con su incisa una preghiera.

Non capivo il loro sguardi penetranti ed ossessivi, l'intensità e la gravità del loro giudizio su di me, che leggevo nel grigiore della loro "pelle" dura, non comprendevo cosa mai potessero volere da me. Forse il mio racconto le stava turbando, forse stavo violando il loro sonno eterno ed enigmatico o forse avrebbero voluto comunicarmi qualcosa, una fitta rete di bisbiglii si impadronì della mia mente, sedendosi indisturbate sulla soglia dei miei pensieri più reconditi.

Gli Ahu sono monumenti funerari che si snodano lungo tutti i litorali dell'isola; accanto ad essi, un tempo, venivano lasciati i cadaveri a decomporsi; poi le famiglie parentali o anche semplici conoscenti o amici, si sedevano tutt'intorno ed iniziavano ad invocare gli Dei, affinché quest'ultimo accompagnassero le anime dei loro cari oltre il cielo, trasportati dentro camere sferiche ondegianti e guizzanti di luci multicolori.

Sono circa duecento questi monumenti funerari, sull'isola, più di un terzo dei quali, detti Ahui Moai, reggevano alte statue.

Il più bello di tutti ed anche il più affascinante è l'Ahu Vinapu, costituito da grosse lastre di pietra, convesse, levigate con molta cura e sistemate con grande maestria.

Non molto distante dall'Ahu Vinapu, posto sulla punta meridionale dell'isola, si trova Orongo, il villaggio degli uomini uccello.

Un grosso mistero risiede nel fatto che tutti gli Ahu Moai sono stati rovesciati, probabilmente a seguito di conflitti tra popoli o civiltà diverse; la spiegazione sul punto come su altri interrogativi legati a quest'isola potrebbe arrivare dalla decifrazione dei cosiddetti legnetti parlanti, ovvero le circa 21 tavolette, un bastone ed alcuni ornamenti da mettere sul petto, ricoperti da un fitto reticolo di segni incisi a doppio contorno, probabilmente sfuggiti alla distruzione da parte dei missionari.

Questi glifi, chiamati rongorongo, ricordano un po' i geroglifici delle antiche piramidi egizie e personalmente non escluderei una qualche comunanza o punto di incontro tra le due culture, anche se forse i glifi sono più un'antica e leggendaria forma di scrittura tipica dell'isola di Pasqua, anche considerando che il forte stato di isolamento della stessa isola.

Colpisce la loro varietà e struttura, antropomorfi, zoomorfi...simbolici, incisi si dice con denti di squalo o qualcosa di simile. C'è uno strano simbolismo, che sembra rappresentare incontri con strani esseri o rituali magici, che con ogni probabilità culminavano in rituali sanguinari. Sembrano scritti a direzioni alternate quasi che fossero stati incisi da due diversi artigiani. Nessuno studioso è ad oggi, ancora riuscito a decifrarli.

Dopo aver scritto queste righe pensai bene di uscire per andare a fare un giro nella bella Recanati, la cittadina che diede i natali al mio poeta preferito, che dista solo una trentina di chilometri dal luogo in cui mi trovo.

Mi riempii di antichi passi, passeggiando per le stradine della deliziosa città marchigiana nella speranza di una qualche ispirazione per il racconto che stavo preparando sull'isola di Pasqua o di un'intuizione circa quei simboli sconosciuti, in quanto la mia curiosità continuava solitaria a tessere trame, ipotesi, spiegazioni, mentre il tempo trascorreva lieto.

La visita è stata salutare e non nascondo che ogni anno che vengo in terra marchigiana è quasi d'obbligo la tappa a Recanati ed a Loreto.

Mi risvegliai, ritrovandomi non senza stupore, disteso sul grande letto matrimoniale, della stanza che i miei amici hanno messo a mia disposizione, per il periodo della mia vacanza; avevo gli occhi stanchi, sbadigliavo ogni tre secondi e desideravo bere un po' d'acqua. Osservavo ogni cosa, lo specchio, il grande armadio a muro, le pareti bianche dove intravedevo un ragnetto che sembrava quasi farsi beffe del mio disagio improvviso...vidi il mio corpo ricoperto qua e là da piccoli e soffici veli di piuma color panna, che s'erano posati a mia insaputa su di me; mi ricordai quindi di essere tornato da Recanati, dove tutto sembrava essere rimasto inalterato, si poteva persino sentire l'eco degli zoccoli dei cavalli che sbattevano recalcitranti sulle strade di pietre, mentre i nitriti di questi splendidi animali affondavano nell'aria, smuovendo pensieri, malinconie ed emozioni di carta stagna.

Gli adorabili roseti che sporgevano dal terrazzo di casa Monaldo, mi avevano lasciato la sensazione di una cascata di baci rossi che si tuffano nell'infinito ombroso ed ignoto, dentro cui viaggiano versi e sospiri del passato.

Mentre iniziavo ad alzarmi dal letto udivo il canto degli uccellini, il rumore stridente del falcia erba, azionato da un contadino di fronte casa per le pulizie del suo giardino, mentre un vento fresco ma non molesto, entrato di soppiatto dai battenti in legno delle finestre, che solo ora scoprivo di aver lasciato spalancate, lambiva le mie labbra, avvolgendo tutto il corpo, riempendomi di brividi ed invocando il mio pieno rientro alla realtà o a quello che sembrava esserlo.

Pensavo dentro me a come poteva essere accaduto che mi fossi addormentato così d'improvviso, di ritorno da Recanati e dentro di me iniziava, tra l'altro a serpeggiare una sottile ma cavalcante paura di consegnare in ritardo il mio articolo per la redazione della testata giornalistica presso cui prestavo la mia collaborazione.

Mi alzai per andare verso la cucina, dove avevo lasciato il computer portatile con la chiavetta usb ancora attaccata, proprio con lo scopo di riprendere a scrivere e finire nel più breve tempo possibile il mio lavoro; d'un tratto però non potei fare a meno di scorgere, come appollaiata sul dorso di una collinetta poco distante dalla mia vista, una vecchia imbarcazione, dai colori ormai consumati dal tempo, che ovviamente non riuscivo a distinguere bene; rimasi sorpreso da ciò e subito mi domandai cosa mai ci facesse una vecchia imbarcazione

mezza malandata, lì nelle verdeggianti colline marchigiane, sebbene il mare non fosse poi così distante, diciamo una quarantina di chilometri circa.

Ecco che il mio sguardo fu attratto da un'ombra, prima confusa ed indefinita poi più delineata, che sembrava lentamente disegnare la sagoma di un esile corpo, minuto, un po' ondeggiante, che tuttavia non riuscivo a distinguere con esattezza; pian piano poi, mettendo meglio a fuoco quella figura misteriosa, vidi stagliarsi tra il verde delle colline, un bambino, di età non ben definita, la carnagione mulatta, i capelli nero carbone e di lunghezza media; ebbi l'impressione di percepire gli occhi di quel bambino un po' scavati, le mani ed i piedi sporchi di terra e fango; sembrava malnutrito o malaticcio e sembrava essere vestito, per quel poco che riuscivo a capire, con gli indumenti tipici delle tribù rapanui o comunque di un indigeno, di qualsiasi altra isola.

Lo osservavo un po' spaventato, corrugando e grattandomi nervosamente la fronte ed il capo, in maniera nervosa, maledettamente nervosa.

In quei momenti, avrei quasi voluto fuggire di lì, rendermi invisibile, di fronte a quella scena che mi stava facendo scoppiare il cuore dall'emozione mista a terrore; tutto sembrava andare contro ogni legge immaginazione o legge naturale; in verità mi riusciva difficile spiegare il coacervo di certezze frantumate che stava colando a picco dentro di me.

Avevo come la netta sensazione che quello che sembrava un fanciulletto, che pian piano si presentava sempre più nitido mano a mano che avanzava verso di me stesse scendendo giù per la collina, ma senza effettivamente camminare..., sembrava quasi scivolasse su d'una specie di binario mobile ed invisibile per provare a raggiungermi...; io ero come immobilizzato, chiuso ed ingabbiato nel mio stupore, senza nemmeno riuscire a proferir parola o avere la forza di provare a chiamare qualcuno, magari i miei amici che erano ancora fuori per lavoro, come investito da una sorta di melassa emotiva appiccicosa e forte che mi bloccava.

Eccolo inopinatamente quell'essere avvicinarsi sempre più a me, ora potevo scorgere il suo viso glabro, i lineamenti delicati ed un po' effeminati del bambino, il capo cinto da una rudimentale corona, che portava tra le sue delle strane tavolette, forse quelle famose dai segni mai decifrati.

Poi arrivato oramai in prossimità di me, attraversando pareti, finestre e qualsivoglia barriere che fosse materiale, mi sorrise ed in quel sorriso c'era tanta di quella pacificazione dell'anima e senso di bontà ed amore che riuscì a tranquillizzarmi e quietarmi; quasi come un gesto compulsivo, automatico, anch'io molto sommessamente e reverente gli sorrisi, chinando leggermente il capo in segno di rispetto, pur continuando a sbirciare con delicatezza il suo volto glabro e gentile, i suoi occhi che sembravano imprigionare tutto il cielo stellato, le movenze leggiadre del suo corpo, la sua innata a parer mio capacità comunicativa.

Ed infatti, dopo avermi guardato intensamente iniziò a trasmettermi dei messaggi mentalmente, comunicando telepaticamente con me, visto che non ebbe mai ad aprire bocca o profferire parola o comunque io non la sentii.

In breve mi spiegò di essere l'ultimo superstite dell'antica tribù degli Uomini uccello, l'ultimo Re, e di essersi presentato a me in una forma che fosse vicina a noi umani, al fine di scongiurare il pericolo che potessi rimaner sconvolto dalla vista di altre forme. Ecco perché i miei occhi vedevano le sembianze di un bambino. Egli mi rivelò che la fine del nostro mondo era molto prossima per via di una lotta tra civiltà iniziata millenni e millenni di anni fa, così come noi concepiamo il tempo e che esisteva un solo modo per provare a fermare l'orrore e la devastazione finale, che avrebbe irrimediabilmente portato all'estinzione dell'intera umanità.

Mentre andava via con nello stesso modo misterioso con cui era apparso, quasi inghiottito da un'ancora sottile lingua arancio porpora, mi confidò che quale ultimo discendente della sacra tribù dell'isola di pasqua, era l'unico a conoscere i segreti degli uomini uccello e l'unico... a saper leggere i Rongo Rongo, ovvero le sacre scritture; mi spiegò che lui, allo stato, era solo una manifestazione artificiale di sé stesso, di fatto scomparso da millenni, e che se avessi desiderato decifrare i segni ed i simboli incisi nelle tavolette dell'isola di pasqua, avrei dovuto ritrovare una pergamena di pelle di dugongo, nascosta in un'antica villa ormai disabitata di una città italiana, in cui è custodito anche un antico e sacro velo, che dentro di me identifichai subito con Torino.

In quella città, in un tempo che mi sarebbe stato rivelato, ci sarebbe stata un'ulteriore sua manifestazione, che mi avrebbe aiutato non senza fatica, sacrificio ed impegno a trovare quella pergamena.

Ma quello... mi disse, sarebbe stato solo l'inizio di un ancor più lungo percorso, che tuttavia se portato a termine avrebbe potuto fermare o quanto meno ritardare l'arrivo dei sette cavalieri.

Alla mia domanda sul perché avesse scelto proprio me, mi fece intendere che ero stato designato per essere un lontano discendente del Capo Sciamano dell'isola di pasqua, prima ancora che si trasformasse in come noi oggi la conosciamo e che presto tutto mi sarebbe stato più chiaro.

In quel momento i violini ed i violoncelli presero a suonare una musica dolce e mistica, piena di tormento e beatitudine, tra le ombre e la moltitudine di sfumature colorate che come cortigiane danzavano in cielo.

Non seppi mai, né mai scoprii cosa fu davvero quello strano incontro di quella sera, né mai compresi il significato o la veridicità dello stesso, se si fosse trattato solo di una visione creata dal mio cervello o se invece fosse stato tutto dannatamente reale, ed mentre finivo il mio racconto per portarlo in redazione ancora pensavo a ciò che era accaduto, sebbene fossi sollevato dall'idea di aver completato in tempo il mio racconto.

BEL SUOL D'AMORE

2011 - INTRODUZIONE

Sarino era un tipo chiuso, molto serio, mai una parola o un gesto fuori posto, per questo rimasi stupito quando quella mattina entrò al Centro ricreativo su di giri:

“Finalmente lo hanno ammazzato!”

Lo guardai con uno sguardo interrogativo “Chi?”

“Lui, il dittatore maledetto, Muammar Gheddafi!”

Ricordai che quando ero arrivato a Torino mi aveva accennato che era nato a Tripoli, ma era dovuto scappare nel 1970.

“Se sapessi...”

“Raccontami”

“E’ una lunga storia”

“Abbiamo tempo, se vuoi, mi interessa”

Così cominciò il suo racconto.

LA LIBIA

Prima di cominciare devo farti una breve lezione sulla Libia, se i nostri politici avessero studiato prima di muoversi, le cose forse sarebbero andate diversamente.

Libia è formata da tre territori con caratteristiche e storia profondamente differenti.

La Tripolitania con popolazione berbera e semitica era stata occupata dai Fenici, dai Romani, dai Vandali e infine dai Turchi.

La Cirenaica, anch'essa berbera, era fedele alla Senussia, una congregazione religiosa che aveva fondato scuole, basi militari e commerciali.

Infine c'era il Fezzan, un deserto sconfinato, abitato solo da pochi beduini, in parte a ovest unito all'Algeria.

La Tripolitania e la Cirenaica coprivano una striscia costiera con un retroterra formato da numerose oasi, molto limitato da una vasta zona desertica.

1906 - A SCORDIA

L'Italia del primo novecento era una pentola in ebollizione come tutta l'Europa; faceva parte della Triplice Alleanza con Austria e Germania, ma non disdegnava i rapporti con la Triplice Intesa: Russia, Francia e Inghilterra.

All'interno la rivoluzione industriale, iniziata dopo la proclamazione del

Regno d'Italia nel 1861, aveva generato

la lotta di classe con anarchici e proletari sempre più attivi.

Il primo sciopero nazionale del 1904 per l'eccidio di Bugherru nel Sulcis e la nascita della CGIL due anni dopo, col primo sciopero dell'Arte Bianca a Catania nel 1906 per l'odiata tassa sul macinato e i duri scontri che ne seguirono, portarono ad un reclutamento straordinario di Carabinieri.

“Antonio è arrivata una lettera di compare Vito!”

“Che dice il maresciallo?” - rispose il mio bisnonno alla bisnonna Maria.

Vito Musumeci e Antonio Aiello avevano fatto il militare assieme nei Carabinieri, poi Antonio era tornato a Scordia a lavorare nella salumeria di famiglia, mentre Vito aveva proseguito nella carriera militare; erano rimasti sempre grandi amici e quando nell'85 nacque mio nonno Saro, Vito accettò di buon grado di fargli da padrino.

“Carissimo compare, spero che a Scordia non ci sia 'a camurria che c'è a Catania, per meglio garantire l'ordine e il rispetto della legge è stato bandito un concorso per il reclutamento di cento Allievi Carabinieri, io faccio parte della Commissione esaminante, mandami Saro che lo faccio diventare un uomo”

Maria non era molto d'accordo, ma Saro era entusiasta e così la mattina dopo prese il treno per Catania.

A CATANIA

Catania agli inizi del '900 era in pieno sviluppo, un piano di ammodernamento ambizioso con la costruzione di stupende ville in stile liberty, il teatro Sangiorgi, tre linee tranviarie che garantivano un dinamismo eccezionale.

Saro rimase frastornato da tanta attività e bellezza. Quando arrivò all'immensa Piazza d'Armi dove si trovava la Caserma trovò che era tutta un cantiere: si stava preparando il monumentale Palazzo dell'Esposizione agricola Siciliana e Mostra Campionaria Nazionale del 1907 in stile gotico orientalizzante.

Si avvicinò al piantone: “Il Maresciallo Vito Musumeci per cortesia, sono suo figlioccio”

Poco dopo il padrino uscì di corsa

“Carissimo Saro, fatti abbracciare”

Era un paio d'anni che non lo vedeva, ma era sempre un uomo massiccio e vivace, lo sguardo penetrante e il sorriso furbo, qualche filo bianco in più, ma sempre in ottima forma e dimostrava meno dei suoi 50 anni.

“Saruzzo, il corso inizia fra due settimane, intanto 'a me' casa è 'a to' casa.”

Abitava in fondo a via Etnea a pochi passi dal Duomo col magnifico 'Liotru con la proboscide rivolta verso Sant'Agata e dal giardino Bellini.

La dolcissima Rosalia lo accolse a braccia aperte, era il maschio, che non era riuscita a dare a Vito, che ripeteva scherzoso: “solo fimmine 'n sta casa”, erano tre ragazze simpatiche e graziose: Agata 16 anni, Rosaria 14 e 'a “nicuzza”, Provvidenza 12.

A ottobre cominciò l'addestramento nella Compagnia di formazione, il Capitano fu chiaro fin dall'inizio:

“Questo non è un lavoro, è una missione, abbiamo due compiti fondamentali e irrinunciabili: come militari combattere con onore e dedizione, come tutori dell'ordine far rispettare la legge e proteggere la popolazione dalla criminalità comune e dalla mafia, non così forte come a Palermo, ma pur sempre pericolosa”

Sarò terminò il corso come Carabiniere scelto e subito Vito lo prese sotto la sua ala, gli fece conoscere la sua rete d'informatori, gli insegnò tutti i trucchi del mestiere, lo portò con sé in una difficile operazione contro il contrabbando, che gli fruttò un encomio e la promozione ad appuntato.

Furono cinque anni di formazione e di crescita, imparò a conoscere le persone, con le loro virtù e i difetti, ma con una dignità da dover sempre rispettare.

1911 - SI PARTE

Per l'Italia la Tripolitania e la Cirenaica erano sempre state considerate una “dipendenza” italiana sin dai tempi dei Fenici: Leptis magna, Arco di Settimio Severo, Terme di Adriano, Arco di Traiano, solo per citarne alcune, testimoniano l'influenza italiana nei secoli.

All'inizio del '900 c'erano 800 Italiani a Tripoli e 400 a Bengasi, Italia e Francia stipularono un accordo segreto:

alla Francia il Marocco, all'Italia Tripolitania e Cirenaica.

Rubattino gestiva i collegamenti marittimi tra Genova e Tripoli, il Banco di Roma aveva una sua sede a Tripoli e comprò le terre a Italiani, Ebrei e Maltesi; il Governo italiano creò un sistema scolastico e Tripoli fu inserita nel Sistema Postale Italiano, esisteva anche un settimanale in lingua italiana, fu in pratica attuata una penetrazione strisciante, nel 1908 ormai Tripoli era considerata italiana.

L'Impero Ottomano era in disarmo, ma i Giovani Turchi guidati da Kemal Atatürk inviarono a Tripoli degli ufficiali per contrastare le mire italiane.

Gli scontri che ne seguirono crearono in Italia un moto nazionalista, che pretendeva l'intervento per liberare la popolazione araba oppressa dall'Impero Ottomano, con D'Annunzio e Carducci in primo piano, dall'altro lato i Socialisti di Turati con l'Avanti! e Prezzolini e Salvemini con La Voce sostenevano decisamente il non intervento.

Si arrivò così al 1911 quando l'opinione pubblica era ormai schierata a favore della guerra, l'8 settembre al

Teatro Balbo di Torino, Alessandra Drudi, ribattezzata dal

Vate come Gea della Garisenda comparve sul palcoscenico coperta solo dalla bandiera italiana:

“Sai dove s'annida più florido il suol?”

Sai dove sorride più magico il sol?
Sul mar che ci lega con l'Africa d'or
La stella d'Italia ci addita un tesor
Ci addita un tesor!
Tripoli, bel suol d'amore
Ti giunga dolce questa mia canzon
Sventoli il tricolore
Sulle tue torri al rombo del cannon”...

Tre settimane dopo, nonostante lo sciopero indetto dai Socialisti a Bologna il 27 settembre con gravi tumulti, cariche e arresti in massa - fra loro il repubblicano Pietro Nenni e il cronista dell'Avanti! Benito Mussolini - l'Italia inviava un ultimatum alla Turchia.

Il 3 ottobre la flotta italiana cominciò il bombardamento di Tripoli e dopo due giorni di resistenza turca, ci fu lo sbarco dei Garibaldini del Mare che, al comando del Capitano Pietro Verri, entrarono in città.

Contemporaneamente 400 fanti di Marina occupavano Tobruch, il più importante porto orientale.

Dopo un pesante bombardamento il 17 ottobre venne conquistata Derna, antica capitale della Cirenaica e il giorno dopo anche Bengasi, attuale capitale, l'attacco sembrava aver conseguito un pieno successo, ma i Turchi si erano ritirati nelle oasi che circondavano da vicino le città, pronti a colpire.

Ben presto ci si accorse anche che la popolazione non aveva alcuna voglia di essere liberata, l'amministrazione turca era molto tollerante e i Turchi erano musulmani, mentre i “Taliani” erano infedeli e sbarcati durante il sacro mese del Ramadan, un insulto!

A parte i 1500 chilometri di striscia costiera l'interno era in mano alle tribù arabe ed ai Senussi, che dichiararono la jihad, la guerra santa.

Era necessario provvedere immediatamente a rinforzare il Corpo di spedizione. A Catania il 14 ottobre arrivò l'ordine di costituire due sezioni pari a cento uomini, da inviare immediatamente a Tripoli agli ordini del Generale Caneva.

A TRIPOLI

“Caro Saruzzo prepariamoci a partire e anche in fretta, a Tripoli hanno bisogno di noi” esordì alla sera a tavola

Vito, Rosalia ebbe un sobbalzo “Come, dovete partire?”

“Eh sì, a Tripoli ci sono problemi e hanno bisogno anche di noi” “Ma quanto state via?”

“E chi 'o sape, un paio di mesi, a Natale saremo qui, finché non si normalizza la situazione, quelli sono beduini ignoranti, cosa vuoi che possano fare contro una potenza come la nostra, sono più che altro i Turchi che li aizzano, ma non

hanno futuro”.

Il 16 ottobre Saro e il padrino sbarcavano a Tripoli senza sapere bene quali fossero i loro compiti.

Furono acquarterati in una caserma alla periferia occidentale sulla strada, la “sciara”, che conduceva a Luara marina, in fianco la stazione e di fronte il Lido e il vastissimo porto, una posizione incantevole.

I locali erano confortevoli, camerate da dieci uomini, una corte interna abbastanza ampia con, al centro, il pennone con la bandiera per le adunate mattutine e serali.

Gli ufficiali e i sottufficiali avevano camere a quattro letti.

Saro si sistemò vicino a Gaetano Lo Presti di Erice e Alfio Prestana di Cefalù, fecero subito un terzetto affiatato, anche perché Gaetano suonava la chitarra e Alfio il mandolino ed erano l'unico svago possibile nel tempo libero, che passavano all'Hyblaea, l'osteria di Vincenzo Lentini di Augusta, ritrovo della colonia italiana in cui ci si sentiva come a casa, oltre naturalmente i tradizionali giochi con le carte “spagnole”, sette e mezzo e cavadduzzo, soprattutto.

Il capitano Craveri era stato infatti molto chiaro:

“Il nostro compito è garantire l'ordine pubblico, prima di tutto la sicurezza nei centri abitati, fornire i corrieri postali, assicurare le scorte ai trasporti e alle personalità che dovessero arrivare a Tripoli; in caso di necessità intervenire militarmente a supporto dell' Esercito e della Marina.

Soprattutto dobbiamo stabilire buoni rapporti con la popolazione, siete giovani e vi capisco, ma come e più che a casa nostra le donne sono tabù, se avete qualche necessità ci sono tre case di tolleranza, una francese, il “Moulin Rouge”, e due italiane di buona levatura, “Poppea” e ” Messalina”; state attenti, comunque, per ogni evenienza, all'entrata della caserma c'è la sala celtica.”

SCIARA SCIAT

Erano le 7 del 23, Saro stava leggendo la lettera della mamma arrivata da Scordia. “Qui tutto bene caro Saruzzo, grandi novità per i tuoi fratelli, Rocco è partito per Taranto a fare il militare e Stella si è fidanzata con Alfonso il figlio del farmacista.

Sentì squillare l'adunata, si precipitò nella corte, in pochi minuti le quattro sezioni erano schierate di fronte al capitano Craveri, “Carabinieri, comincia la nostra missione, sono certo che svolgerete il vostro compito con la massima dedizione e capacità.

Le sezioni dei tenenti Caruso e Sciaulino si recheranno immediatamente in tenuta da guerra a Sciara Sciat a supporto dell'11° Bersaglieri impegnato contro i Turchi asserragliati nell'oasi.

Le sezioni del tenente Nicotra e del maresciallo Musumeci

in tenuta antisommossa devono recarsi senza indugio a piazza del Pane dove è

in corso una rivolta e mettersi gli ordini del maggiore Cicognani.

Buona fortuna, viva l'Italia e viva il Re!"

Trovarono un posto di blocco a 300 metri dalla piazza con la tenda del maggiore; Nicotra e Musumeci entrarono a rapporto, poco dopo uscirono scuri in volto.

"La situazione è drammatica, i nostri reparti sono attaccati frontalmente dai Turchi e dagli Arabi, mentre la popolazione dalle case e dai tetti spara in continuazione, dobbiamo bonificare la zona, casa per casa, nessuna pietà, siamo stati traditi!"

Iniziò così un rastrellamento feroce e spietato, furono trovate armi e munizioni in gran quantità, chi veniva trovato con un'arma in mano veniva ucciso sul posto, se disarmati venivano catturati, compresi anziani, donne e bambini.

La piazza fu teatro di numerose fucilazioni, gli arrestati furono internati e poi deportati nelle colonie penali di Ustica, Ponza e isole Tremiti.

Saro era sfinito e nauseato, non aveva mai visto tanta ferocia, non era questo che gli avevano insegnato.

"La guerra è una cosa sporca, caro Saruzzo – lo consolava Vito – questi poi non hanno la nostra civiltà e, purtroppo, anche noi di fronte a certe crudeltà non sappiamo resistere alla tentazione dell'occhio per occhio e dente per dente."

A sera rientrarono le due sezioni inviate a Sciara Sciat, tutti erano stravolti, dieci feriti e quattro caduti il tributo pagato.

Caruso si abbandonò sulla sedia e non riuscì a trattenere le lacrime.

"Quello che ho visto oggi non è umano.

Ho perso due ragazzi d'oro come Degli Innocenti e Tesauro, e tre sono in ospedale abbastanza gravi!"

Sciaulino più contenuto cominciò a raccontare.

"All'alba un corpo di spedizione Turco – Arabo ha attaccato Tripoli da ovest, ma ha trovato una forte resistenza con le tre batterie di artiglieria e ottomila uomini schierati.

Contemporaneamente un'altra colonna attaccava il lato orientale difeso da un battaglione e due compagnie di bersaglieri del colonnello Frara.

Le nostre truppe tenevano il campo, ma furono aggredite alle spalle dagli Arabi della Menscia, un quartiere di Tripoli, subito imitati dagli altri Arabi tripolini.

Noi siamo arrivati al culmine degli scontri nell'oasi di Sciara Sciat, solo l'arrivo dell'82° Fanteria è riuscito ad aver ragione degli insorti.

Non abbiamo notizie della quarta e quinta compagnia dell'11° Bersaglieri che presidiavano il fortino Messri, domattina andremo a cercarli."

La mattina successiva Musumeci con la sua sezione si unì a una compagnia dell'82° Fanteria e una dell'11° Bersaglieri alla ricerca dei dispersi.

Dopo Sciara Sciat s'incamminarono verso il fortino, arrivati al cimitero di

Rebab si trovarono di fronte ad uno spettacolo orribile: c'erano corpi inchiodati alle palme, molti cadaveri smembrati, altri sepolti vivi fino alle spalle, alcuni ufficiali con gli occhi cuciti, altri evirati, una mostra dell'orrore.

Ci volle una settimana per ricomporre i poveri resti dei 290 bersaglieri, che, dopo, una strenua difesa, si erano ingenuamente arresi ai beduini, che li avevano orrendamente trucidati, dare loro un nome e poi seppellirli.

Il 26 ottobre, alle 5 del mattino, i Turchi con tutte le forze disponibili tentarono un ultimo attacco impegnando tutto il settore sud est.

La linea italiana riuscì a tenere soprattutto per la copertura dell'artiglieria e grazie ai contrattacchi dei rinforzi provenienti dalla città.

Si ritirarono ad Ain Zara a soli otto chilometri da Tripoli in attesa di tempi migliori.

IL COLERA

La mattina dopo Vito si alzò con dolori al ventre e nausea, pochi giorni prima un bersagliere era stato ricoverato in infermeria con gli stessi sintomi e gli era stato riscontrato il colera, perciò si precipitò dal tenente medico Rossetti, che lo ricoverò immediatamente.

L'epidemia iniziata a metà ottobre stava galoppando fra la popolazione e anche fra i soldati italiani, l'ospedale militare in breve era pieno e si dovette allestire in fretta e furia un ospedale da campo.

I Carabinieri dovettero prodigarsi per il soccorso alla popolazione, la disinfestazione, la necessaria raccolta dei cadaveri e della loro sepoltura, l'ordine pubblico, fu un mese molto complicato, alla fine dell'epidemia si contarono 1080 soldati colpiti e 333 morti.

Dopo 15 giorni Vito si riprese, gli fu concesso un mese di licenza e alla fine di novembre si imbarcò con altri militari convalescenti su una nave ospedale e partì per Catania.

ARRIVANO I RINFORZI

La batosta di Sciara Sciat aveva lasciato il segno, il generale Caneva partì immediatamente per Roma, era necessario cambiare completamente strategia. Ai fanti e ai bersaglieri occorreva aggiungere gli alpini, la cavalleria, il genio, aumentare l'artiglieria e, soprattutto, l'aeronautica con compiti di ricognizione. Era poi indispensabile l'impiego di soldati esperti della guerra nel deserto e, quindi, far arrivare dall'Africa orientale reparti di ascari e meharisti, oltre ai zaptiè eritrei da inserire in un reparto di Carabinieri assieme a libici per il controllo dell'ordine pubblico, essendo anch'essi musulmani si superava il richiamo della jihad.

Arrivarono anche 300 Carabinieri da Firenze, Torino Milano, Bologna e Palermo, non parteciparono ad altre azioni di guerra, ma si dedicarono alla

vigilanza in città e nei sobborghi.

In totale il contingente italiano salì a 55.000 uomini.

A sostituire Musumeci arrivò un sottotenente appena uscito dall'Accademia, Simone Tarquini di Orvieto, Saro si accorse subito che l'aria era cambiata, la sua compagnia fu trasferita in appoggio alle truppe combattenti.

I Turchi presidiavano le oasi intorno a Tripoli supportati dalla popolazione araba, quasi ogni giorno c'erano scontri, lo stesso fortino poteva essere occupato un giorno e perso il giorno dopo.

Ad aumentare la tensione il 5 novembre a Roma il Parlamento approvava all'unanimità l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica.

I Turchi risposero attaccando nuovamente Sciara Sciat e altri quattro fortini italiani senza successo.

Il 3 dicembre a Tripoli solenne cerimonia per la consegna della medaglia d'oro alla bandiera dell'11° bersaglieri e dell'84° fanteria per il valore dimostrato a Sciara Sciat.

Il giorno dopo 12.000 uomini su tre colonne marciarono sul campo trincerato di Ain Zara, presidiato da 8.000 uomini con cannoni da 87 mm, una delle basi turche più importanti, da cui partivano tutti gli attacchi contro Tripoli, era indispensabile neutralizzarla.

L'attacco sostenuto anche dalle batterie navali si concluse alle tre del pomeriggio con la ritirata dei Turchi e la conquista della roccaforte.

Dicembre fu così dedicato alla conquista di tutte le oasi e le località ancora in mano agli arabi.

1912 - L'ANNO NUOVO

Il miglioramento della situazione permise a Saro di avere una licenza premio di 15 giorni e così il 20 dicembre s'imbarcò per Catania.

Si recò subito a casa del padrino, non aveva sue notizie da quasi un mese ed era preoccupato.

Rosalia lo accolse a braccia aperte

“Ti vedo bene, Saruzzo, vieni, Vito è di là in poltrona, non si è ancora ripreso completamente, gli farà bene vederti.”

Il padrino si alzò a fatica e lo abbracciò con trepidazione, era molto cambiato, dimagrito, quasi completamente canuto, lo sguardo triste.

“Come va a Tripoli, al di là delle favole che raccontano?”

“Siamo riusciti a liberare tutte le oasi intorno a Tripoli, ma i Turchi sono sempre pronti ad attaccarci e la popolazione sta a guardare, aspettando il momento di saltarci addosso, anche se adesso con i Carabinieri musulmani, gli zaptiè libici ed eritrei, la situazione è meno pericolosa, in compenso il nostro plotone oramai è diventato operativo di supporto alla Fanteria e ai Bersaglieri.

Dall'Italia il Ministero dei Lavori Pubblici ha inviato un ingegnere, Luigi mi

pare, per studiare un Piano regolatore che modernizzi la città.

L'ho accompagnato per la città vecchia, la Medina, ed è rimasto molto colpito dalla sua originale bellezza, con quelle viuzze strette, dove da secoli convivono arabi, ebrei cattolici e copti, con le loro moschee, la sinagoga e la chiesa, i caratteristici mercati Suq: al Musir (maresciallo) e al Turk (turco), con le case a due piani e le botteghe di fornai, calderai, venditori di spezie e tappeti, di cibi cotti e dolci, dove troneggia la maestosa statua dell'imperatore romano berbero Settimio Severo.

Resterà un gioiello attorno al quale costruire la nuova Tripoli con alberghi, banche, un teatro, la Posta e una serie di palazzi nuovi per gli Italiani che arriveranno a lavorare, la faremo diventare una città al passo coi tempi”.

“Arrivasti a tempo, Saruzzo, approfittando della mia licenza, che mi è stata prolungata di un altro mese, abbiamo deciso di far sposare Agata il giorno di Santo Stefano, ti ricordi Nunzio Rapisarda che lavora in Municipio ? Bravo figliolo, un buon lavoro, sono contento

che la mia più grande si marita.

Naturalmente tu e i tuoi siete invitati, anzi, domani ti accompagno e così posso abbracciare Antonio”

Mi devi poi fare un favore, trovami a Tripoli una bella casa, così trasferisco la famiglia, a Rosalia e le figlie dispiace, ma non voglio più restare solo”.

La mattina dopo presero il treno e arrivarono a Scordia verso le 10. Maria abbracciò stretto stretto Saro. “Come sei cambiato, pari un africano anche tu così scuro!

Rocco lo hanno preso in Marina, si trova bene.

Come ti ho detto Stella è fidanzata, se tutto va bene spero che l'anno prossimo si sposerà” Antonio corse incontro a Vito.

“Sono passati tre anni, che piacere rivederti!”

Grande giornata il 26 dicembre col matrimonio di Agata nella maestosa Cattedrale di Catania, moltissimi i Carabinieri in alta uniforme a rendere omaggio al Maresciallo Musumeci, un'istituzione; anche Saro era riuscito a rimediare una uniforme e faceva da testimone ad Agata.

La festa durò fino a notte, la guerra sembrava così lontana, quasi un brutto sogno, un incubo da dimenticare.

Purtroppo il 4 gennaio Saro salì sulla nave che lo riportava a Tripoli.

Appena sbarcato si recò all'Hyblaea da Lentini, era il riferimento degli Italiani a Tripoli grazie alla sua presenza ormai ventennale in Libia, lui avrebbe saputo sicuramente dargli la giusta informazione e, infatti, “Sì Saro, c'è un'ottima occasione per Vito, un funzionario della Banca d'Italia è tornato a Roma, abitava qui vicino a pochi isolati, è una bella villetta con giardino e piante di limoni, al pianterreno la zona giorno e al primo piano la zona notte, da una scala a chiocciola si sale sul terrazzo con una vista stupenda e un berceaux che

ripara dal caldo soprattutto estivo”.

Saro telefonò immediatamente a Vito e così il 15 gennaio arrivarono a Tripoli Vito, Rosalia, Rosaria e “Nicuzza”. Quando Saro la vide rimase folgorato, non era più la bimbetta che aveva conosciuto, adesso era una splendida ragazza siciliana di 17 anni, capelli corvini e leggermente ondulati, occhi neri e fondi, labbra carnose e un sorriso dolce e accattivante.

Il 20 Vito riprese servizio, gli era stata affidata la Fureria, a 56 anni e con la grave malattia che aveva dovuto superare non poteva più svolgere certi compiti, d'altra parte anche lui si era reso conto del suo stato e accettò di buon grado la nuova sistemazione.

LA GUERRA CONTINUA

Il Comando italiano aveva deciso di rinforzare il porto di Tripoli, per questo era necessario occupare l'oasi di Gargaresh e costruire una ridotta che difendesse i lavori alle cave di pietra.

Il 18 gennaio un primo tentativo di occupare l'oasi era stato respinto dai Turchi, due giorni dopo col supporto del fuoco di una nave da guerra e maggiori forze di terra l'oasi fu conquistata agevolmente.

Una settimana dopo i Turchi tentarono di riprendersi Ain Zara attaccando in forze, ma furono respinti agevolmente.

La guerra si era spostata in Cirenaica con attacchi a Bengasi, Derna e Tobruch, ma senza successo.

La battaglia decisiva si combatté all'oasi delle due palme con la completa disfatta delle truppe turche.

La guerra Italo – Turca si era spostata nel Mar Egeo, nel Dodecanneso e nei Dardanelli, dando più tranquillità alle truppe dislocate in Tripolitania e Cirenaica, restava ancora un problema, il contrabbando di armi dalla Tunisia, era necessario occupare il confine occidentale, per questo il 10 aprile la Compagnia di Saro fu inviata a El Machbez di supporto al Corpo di spedizione del Generale Graziani.

Furono quattro mesi intensi, non tanto i combattimenti, quanto la gestione dei prigionieri, la raccolta e catalogazione delle armi e dei materiali, un compito di grande responsabilità ed attenzione.

Ci furono duri scontri il 23 aprile a Bu Chennasc, il 26 e 28 giugno a Sidi El Said , il 14 luglio a Sidi Ali e infine il 6 agosto conquistarono Zuara.

Al rientro Saro fu promosso Appuntato scelto e inviato con la sua Compagnia al Castello per un maggior controllo dell'ordine pubblico.

NICUZZA

Nei mesi passati al fronte Saro sentiva un malessere, che non aveva mai provato prima.

Con l'arrivo a Tripoli della famiglia di Vito aveva ritrovato un ambiente familiare e le serate passate in casa loro erano sempre più desiderate, soprattutto per la freschezza e la simpatia di Nicuzza, gli sguardi furtivi, ma intensi che si scambiavano, gli erano mancati più di ogni altra cosa in quei quattro mesi. Prese il coraggio a due mani e si recò alla sua vecchia caserma.

Entrò in fureria deciso

“Verbicaro, ciao, come va?”

Per cortesia puoi annunciarmi al maresciallo?”

Vito venne sulla porta con un largo sorriso

“Entra appuntato scelto, complimenti, te lo sei meritato, qual buon vento?”

Saro rimase un po' silenzioso, in attesa che il padrino tornasse al suo posto.

“Don Vito ho da chiedervi una grande concessione il permesso di fare la corte a vostra figlia Provvidenza”.

Vito si alzò di scatto, fece il giro della scrivania e lo abbracciò con grande calore.

“Saruzzo non sai quanto mi fai felice, ora diventi veramente figlio mio, se Nicuzza è d'accordo”.

La sera stavano finendo di cenare a casa Musumeci, quando dalla strada cominciarono a suonare una chitarra, un mandolino e una voce non molto intonata, ma calda e appassionata a cantare:

“Sutta la to' finestra

Ci siminasti i ciuri

E dopo cinqu misì

Garofani sbuciaru,

Su' tutti bianchi e russi

Comu la tu facciuzza

Bedda tu si' Nicuzza

Comu li ciuri to'.

Fu così che mio nonno Saro e mia nonna Enza si fidanzarono.

FINE DELLE OSTILITA'

Le potenze europee erano preoccupate per il protrarsi della guerra Italo – Turca che aveva coinvolto anche i Balcani e generava movimenti di liberazione nazionale, era necessario arrivare a un cessate il fuoco.

Una nota delle Cancellerie all'inizio di marzo aveva sollecitato i contendenti a trovare un accordo.

L'attacco a Rodi e il conseguente controllo dell'Egeo da parte dell'Italia convinse la Sublime Porta - così veniva definito l'Impero Ottomano dall'ingresso del palazzo che portava a Istanbul dal Gran Visir - a intavolare le trattative per la conclusione del conflitto.

I colloqui cominciarono a Losanna tra il conte Volpi di Misurata e Said Halim

Pascià il 12 luglio, vennero sospesi per una crisi di governo turco e ripresi il 3 settembre a Ouchy un quartiere di Losanna, la Sublime Porta tergiversava, alla fine il governo italiano pose l'ultimatum e il 18 ottobre finalmente fu siglato il trattato di pace.

Chiaramente fu un compromesso molto equivoco, la Turchia manteneva la sovranità giuridica e religiosa, l'Italia l'amministrazione civile e militare, in altri termini la Turchia non riconobbe mai la sovranità italiana, che però fu subito accettata dalle grandi potenze.

Importante, tuttavia, la pacificazione della popolazione, infatti l'Italia concedeva piena e intera amnistia agli abitanti della Tripolitania e Cirenaica con la liberazione dei detenuti e il rientro dei deportati.

Assicurava la libertà di culto attraverso la rappresentanza del Sultano tramite il capo religioso "Cadi", garante degli interessi dello Stato e dei sudditi ottomani. Stabiliva una Commissione per gli ordinamenti civili e amministrativi delle due province, ispirati a criteri liberali e al rispetto degli usi e costumi locali.

Sulla carta tutto sembrava risolto, in realtà le cose andarono diversamente, le truppe turche in Tripolitania se ne andarono immediatamente, quelle in Cirenaica no, inoltre i Berberi di Suleiman El Baruni e soprattutto i Senussiti di Omar Al Mukhtar non accettarono l'occupazione italiana.

1913 – LA PACE

Il 20 ottobre Saro era a tavola a cena da Vito.

"Visto che la guerra è finita e adesso guadagno di più, possiamo pensare a sposarci io e Nicuzza ?

Ho trovato un appartamento in sciara Sidi Omran poco lontano dal Castello, tre camere e servizi al secondo piano.

Se siete d'accordo possiamo andare a vederlo domani"

"E quando avreste intenzione di sposarvi? "chiese Rosalia.

"Pensavamo il 5 febbraio, Sant'Agata, la nostra patrona, abbiamo più di tre mesi per avvisare tutti i parenti e organizzare la festa, è anche una grande occasione per ritrovarci tutti assieme."

Furono mesi intensissimi, come ti puoi immaginare, ma alla fine fu veramente una grande giornata.

Da Catania erano arrivati Nunzio e Agata col piccolo Salvo di tre mesi e i fratelli di Vito: Sebastiano e Giovanni Battista con le rispettive famiglie.

Da Scordia Antonio e Maria con Stella e Alfonso prossimi al matrimonio, Rocco col grado di Sottocapo, e due sorelle di Maria: Immacolata e Vincenza con le rispettive famiglie.

Ospite d'onore il Capitano Craveri. C'erano gli amici di Saro: Gaetano e Alfio, che gli fece da testimone, oltre alle sezioni di Saro e di Vito, un centinaio di persone.

La cerimonia nella Cattedrale di Santa Maria degli Angeli all'interno della Medina, la più antica chiesa della Tripolitania risalente al 1680, dei Francescani, officiata dal Cappellano Militare don Giuliano, fu di una suggestiva bellezza. Una giornata perfetta nell'Hyblaea pavesata a festa da Lentini, che andò avanti fino a notte inoltrata, con una "galeotta" amicizia tra i testimoni Alfio e Rosaria, che ebbe piacevoli conseguenze un anno dopo.

1914 – ANNO FELICE

Fu l'anno più felice di nonno Saro, che ricordava sempre con grande tenerezza; Nicuzza era veramente un angelo, dolce come sua madre, ma anche molto determinata e giudiziosa, più della sua giovane età, rimase incinta dopo un paio di mesi, ebbe qualche disturbo nei primi tre, ma poi fu un'attesa vibrante e piena di speranza e di sogni.

Mio padre nacque il 6 gennaio, secondo tradizione avrebbe dovuto chiamarsi Antonio, ma il mio nonno paterno volle che si chiamasse Vito, come il suo amico più caro, un fratello, come amava chiamarlo.

Il 5 febbraio, primo anniversario delle nozze, fu battezzato in Cattedrale da don Giuliano, fu l'occasione per ritrovarsi con Antonio e Maria arrivati appositamente dalla Sicilia, padrino e madrina Rosaria e Alfio.

Festa come sempre in Hyblaea, al termine Alfio prese la parola: "Rosaria ed io abbiamo deciso di sposarci, dopo un anno di fidanzamento penso che sia arrivato il momento giusto, il 10 maggio festa di Sant'Alfio"

Vito lo abbracciò calorosamente e indicando Antonio:

"Ricordi molto la nostra fraterna amicizia, speriamo che anche tu possa essere un domani per il nostro nipotino un padre come io lo sono stato con Saro"

Saro era felice anche perché non aveva più incarichi militari, ma poteva svolgere il suo lavoro a contatto con la gente negli stretti vicoli della Medina col chiassoso Suk el Turk, i tripolini conoscevano l'Italiano, anche se qualcuno fingeva di ignorarlo.

Quando poi la sera tornava a casa si godeva il suo piccolo Vito e cercava di aiutare Nicuzza, anche se non era molto esperto di arte domestica.

Il 10 maggio ci furono le nozze di Rosaria e Alfio, sempre nella splendida Cattedrale, testimoni Agata e Nunzio arrivati col piccolo Salvo, oltre ai Musumeci e agli Aiello, da Cefalù erano arrivati i genitori di Alfio, Michele e Assunta e la sorella Lucia.

Stella e Alfonso scelsero l'8 settembre, festa della Madonna della Stella, per le loro nozze, Saro e Provvidenza col piccolo Vito passarono tre giorni bellissimi a Scordia, una vera festa con la tradizionale sagra, il palo della cuccagna, il banco delle salsicce, la corsa degli asini, un ritorno alla fanciullezza con le zie Immacolata e Vincenza, e il "piccolo" Rocco, che adesso si pavoneggiava nella sua divisa da sottocapo di Marina.

Tutto sembrava filare liscio, una vita serena, piena di piccole soddisfazioni, ma maktub, come dicono gli arabi, il destino è scritto.

1915 - ARRIVA LA TEMPESTA

Il 28 giugno Saro era alla mensa nel Castello, quando entrò Alfio ansante: "Hanno ucciso l'Arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia a Sarajevo!"

La crisi dei Balcani, che si protraeva ormai da diversi anni, era arrivata ad un punto di non ritorno, un mese dopo l'Impero Austro-Ungarico dichiarò guerra alla Serbia, dando inizio all' inutile massacro.

L'Italia faceva parte della Triplice Alleanza, ma tergiversava, non sapendo da quale parte stare, tuttavia in previsione di un'inevitabile entrata in guerra, cominciò a far rientrare le truppe dislocate in Libia.

Questo rese sempre più necessario il reclutamento di soldati libici e la partecipazione di battaglioni eritrei e dei meharisti, le due cose messe assieme provocarono un gravissimo indebolimento della presenza sul territorio.

L'occupazione del Fezzan per evitare pericolose infiltrazioni francesi dall'Algeria completata nel 1914, fu seguita da una rapida ritirata da tutti i presidi militari nel luglio del 1915 in quanto l'entrata in guerra dell'Italia aveva generato la rivolta delle popolazioni indigene.

Come sempre non ci si rese conto della situazione, il generale Tassoni, governatore della Tripolitania, emanò un decreto con cui non ammetteva la ritirata e il 29 aprile lanciò l'offensiva nella Ghibla, al comando del colonnello Miani c'erano 2700 Italiani e 3000 libici ed eritrei, che al primo scontro fuggirono disordinatamente, i nostri furono massacrati e si persero 5000 fucili, milioni di cartucce e i cannoni.

Il successo imbaldanzò i ribelli che ai primi di maggio attaccarono la città di Tarhuna.

Il 16 maggio arrivò una colonna di soccorso partita da Azizia, ma la carovana dei rifornimenti duramente attaccata fu costretta a tornare indietro.

Dopo un mese di assedio, finiti i viveri, le medicine e le munizioni era impossibile resistere e così il 17 giugno si tentò una disperata sortita per forzare il blocco.

La ritirata lungo il Gebel fu drammatica, coi reparti italiani e libici c'era anche un convoglio di civili con donne e bambini, furono circondati nel vallone di Ras e tutti massacrati.

La moglie del Maggiore Brighenti, che comandava il presidio di Beni Ulid, anch'esso assediato, si prodigò nel soccorrere i feriti e i bambini, il 18 giugno venne ferita e finita selvaggiamente dietro una duna.

Beni Ulid si arrese ai Turchi il 7 luglio e i prigionieri furono inviati a un campo di concentramento, dove il Maggiore un anno dopo fu trovato morto, si disse che si fosse suicidato, ma non vi fu mai certezza.

Sia il Maggiore che la moglie ricevettero la medaglia d'oro al valor militare.

Nel luglio del 1915 Tassoni fu rimosso e il generale Giovanni Ameglio diventò governatore della Tripolitania e reggente della Cirenaica.

Erano rimaste agli Italiani solo Tripoli e Homs, protette da una guarnigione forte di circa 50.000 soldati, ridotti poi a 30.000 per il protrarsi della guerra in Europa.

In Cirenaica i Senussi ebbero il sopravvento e fu stipulato un accordo con importanti concessioni, tra cui il riconoscimento di Emiro al principe Idris.

1916 – L'ASSEDIO

A Tripoli si erano concentrati tutti i fuggiaschi dei territori, nella città vi erano gli accampamenti delle truppe in ritirata, l'unica possibilità di uscita era il mare sulla rotta per Augusta da cui arrivavano tutti gli approvvigionamenti.

Per questo fu organizzato un presidio dei Carabinieri nel porto per disciplinare i movimenti dei commercianti e prevenire eventuali azioni delittuose, Saro e Alfio ne facevano parte ed erano molto preoccupati, soprattutto Alfio con Rosaria al settimo mese di gravidanza, l'assedio cominciava ad avere pesanti ripercussioni sulla popolazione.

Forse fu per questo che Vito chiese di essere congedato al compimento dei 60 anni.

Il padrone dell'Hyblaea una sera, mentre giocavano a tressette, gli aveva detto: "Sono stanco, ho nostalgia di Augusta, vorrei tornare a casa, se trovassi a chi cedere la mia osteria".

Vito prese l'occasione al balzo e con la liquidazione e i risparmi di una vita diventò il padrone dell'Hyblaea.

"Saro al piano superiore c'è un appartamento molto ampio, quattro stanze e servizi, perché non venite a stare qui vicino a noi? Risparmi l'affitto e Nicuzza avrebbe l'aiuto di Rosalia, ora che è incinta".

Così nonno Saro lasciò la casa di sciara Sidi Omran.

Il 23 agosto nacque Vitaliano e Alfio tirò un sospiro di sollievo, Rosaria aveva il latte, ma dovette fare i salti mortali per assicurarle il necessario nutrimento.

Il 4 novembre a Saro nacque Maria una bella bambina con un dolce sorriso, due luminosi occhi neri, un batuffolino grazioso, che portò una ventata di freschezza in un momento così difficile, la vita continuava.

Il 12 dicembre arrivò una telefonata da Scordia "Saro –la voce di papà Antonio era rotta dall'emozione –

Rocco non c'è più, la corazzata Regina Margherita su cui era imbarcato è stata affondata ieri da una mina nella baia di Valona, non si è salvato quasi nessuno, ti avviso quando ci saranno i funerali, chiedi un permesso se puoi". "Papà, ho il cuore spezzato, abbraccia la mamma, deve essere distrutta, Vito e io verremo sicuramente".

Purtroppo non fu possibile, il tempo pessimo e la pericolosità della rotta Tripoli – Augusta bloccarono i collegamenti per un mese.

1917 – GLI UBOOT

All'inizio dell'anno la Marina tedesca annunciò l'uso indiscriminato degli Uboot e nel Mediterraneo furono silurati un paio di pescherecci.

Da Augusta i rifornimenti arrivavano sempre più di rado e scortati da incrociatori, a Tripoli venivano scaricati i materiali e, soprattutto, gli approvvigionamenti, venivano rinchiusi in appositi magazzini presidiati giorno e notte.

Fu un periodo molto duro per la popolazione e nonno Saro, che, un paio di volte, con la sua sezione, dovette respingere incursioni notturne di arabi sempre più insofferenti.

Iniziò il periodo peggiore, praticamente senza più rifornimenti cominciò la fame, che fece più morti della guerra stessa.

Una sera al Castello arrivò Vito preoccupatissimo “Saro ‘a picciridda sta male, ha la febbre a 40°, il dottore dice che è scarlattina, vieni di corsa, non la vedo bene”.

Purtroppo mancavano anche le medicine, cercarono di fare il possibile, Maria, però, se ne andò in pochi giorni.

La piccola bara fu benedetta nella chiesuola del Cimitero Cristiano della Scuola dell'Agricoltura e deposta in una costruzione in muratura.

Mia nonna soffrì gravemente, perse il suo sguardo vivace e per tutta la vita le rimase un'espressione malinconica.

A complicare la situazione a metà novembre ci fu la disfatta di Caporetto, che obbligò Diaz a richiamare le migliori unità e inviare, per punizione, i reduci delle battaglie dell'Isonzo.

La guerra era finita in Europa, ma in Africa no, l'Italia lanciò un'offensiva contro i ribelli, armati e finanziati dai Turchi, con impiego dell'aviazione, che bombardava i centri più importanti della resistenza araba.

Nonostante l'armistizio firmato il 30 ottobre, l'11 novembre i Turchi cannoneggiarono il forte di Sidi Bilal e l'Italia protestò vivacemente con gli Inglesi.

Il 16 novembre gli Arabi costituirono un governo provvisorio a Misurata con a capo Ramadan Sceteni, ben armato con tutto il materiale lasciato sul campo dai Turchi.

Nell'aprile del 1919 si arrivò alla fine delle ostilità, ma solo Tripoli poteva dirsi pacificata, nel resto del Paese dovettero passare ancora dodici anni per la normalizzazione e quindici perché nascesse la Libia.

1920 – COMINCIA LA RINASCITA

Ripristinati i collegamenti con Augusta la vita a Tripoli riprese lentamente la normalità, anche i presidi del porto furono revocati e Saro tornò al Castello con Alfio col grado di Brigadiere.

Vito aveva ammodernato l'Hyblaea, con l'esperienza e le conoscenze sviluppate negli anni della fureria si era costituito un bel gruppo di fornitori e da Augusta Lentini gli teneva i rapporti con la Sicilia facendo arrivare tutti i prodotti della tradizione dai fichidindia allo zibibbo, presto fu il punto di riferimento degli Italiani e in estate era il ritrovo obbligato di chi andava al Lido.

Finalmente si cominciava a sperare nel futuro e nonno Saro e nonna Enza decisero di dare compagnia a mio padre Vito, che ormai aveva sei anni e fu così che il 17 gennaio arrivò a Scordia un telegramma da Tripoli.

Devi sapere che gli Aiello erano in origine degli allevatori molto devoti a Sant'Antonio Abate, patrono degli animali domestici, ogni anno il 17 gennaio si faceva una grande sagra in cui venivano benedetti gli animali da cortile, i cavalli, i maiali, le pecore eccetera e nonno Antonio festeggiava l'onomastico in quella data, non avendo gli occhiali e pensando che fossero gli auguri non aprì il telegramma e lo passò a nonna Maria, che, dopo averlo aperto, lanciò un grido di gioia e lo passò al nonno, inforcò gli occhiali e con le lacrime agli occhi gridò "Nino nasciu!"

1921 – LA PERLA DEL MEDITERRANEO

Il battesimo, di nuovo il 5 febbraio, ormai una tradizione, fu l'occasione per ritrovarsi dopo tanto tempo.

Da Scordia arrivarono Antonio e Maria con le immancabili zie Immacolata e Vincenza.

Saro conobbe per la prima volta la nipotina Angelica, che era nata poco dopo lo scoppio della Grande Guerra.

"Sì è stato un periodo molto difficile – gli disse Stella - Alfonso aveva fatto appena in tempo a vederla che il 9 giugno dovette partire col 147° Reggimento di Fanteria della Brigata Caltanissetta per il fronte.

L'ho rivisto e per poche ore un paio di volte.

Si è fatto tutte la battaglie dell'Isonzo, fino all'ultima, quella di Caporetto, dove è stato ferito gravemente, come vedi ha il bastone, povero caro."

Da Catania Agata e Nunzio con Salvo, un ragazzino sveglio, bei capelli ricci e occhietti furbi.

Questa volta il padrino fu Gaetano Lo Presti, Appuntato scelto, che con Alfio allietarono la festa con le più belle canzoni siciliane, soprattutto Nicuzza.

Vito e Saro erano seduti a tavola uno accanto all'altro. "Saro come va? quali sono le novità?"

"Questa settimana ho dovuto assicurare la scorta ad un pezzo grosso mandato

da Roma, un banchiere veneziano.

Giovanni Volpi, appena nominato conte di Misurata.

Ha voluto vedere tutta Tripoli al microscopio, vuole farla diventare la perla del Mediterraneo, meglio del Cairo, ha grandi progetti, se tutto va come dice ci saranno grandi opportunità per tutti.”

1922 – LA RICONQUISTA

L'altro grande impegno del conte Volpi era procedere gradualmente alla riconquista della Libia, cominciando da Misurata, porto importantissimo a cui facevano capo i Turchi, che, sotto sotto, continuavano a fornire armi e assistenza agli Arabi.

Il 25 gennaio Saro, Alfio e Gaetano con la loro Compagnia furono convocati per una riunione operativa nel salone del Castello, la sera stessa con un reparto di Zaptiè furono imbarcati su un incrociatore e partirono verso est.

All'alba erano davanti al Castello Hamad di Misurata Marina, 12 km a sud di Misurata.

L'attacco a sorpresa si risolse a loro favore in poco tempo, con poche perdite, Gaetano fu ferito gravemente; nonostante le cure morì una settimana dopo.

Saro ne rimase molto turbato; la sera della cerimonia funebre si trovò all'Hyblaea con Vito, che prese la palla al balzo e gli disse:

“Saro ormai hai sedici anni di anzianità, una famiglia, non sarebbe il caso che ti congedassi?”

Tripoli sta diventando un centro molto importante, la nostra trattoria ha una clientela numerosa e fedele, il Lido qui davanti è sempre pieno di gente, con te ci potremmo allargare, nel giardino, che fa da parcheggio qui a fianco potremmo costruire un ristorante moderno e accattivante.

Tieni conto che io tra poco ho sessantasei anni, a chi posso lasciare questa attività se non a te?”

Sei mesi dopo Vito e Saro inaugurarono il ristorante “Bel suol d'amore” accanto all'Hyblaea, che mantenne la sua insegna essendo ormai una tradizione per il rione del Lido.

All'ingresso i ritratti di Vittorio Emanuele III e la Regina Elena, all'interno il testo della canzone e un manifesto di Gea della Garisenda avvolta nel tricolore.

Era la fine di ottobre, alla sera arrivò Alfio piuttosto turbato. “Saro brutte notizie dall'Italia, i fascisti hanno cercato di occupare Roma.

Facta voleva ordinare lo stato d'assedio, ma Sua Maestà si è rifiutato di firmarlo e lui ha dato le dimissioni”.

“E adesso?”

“Mussolini è stato convocato a Roma per formare il nuovo governo”

“Ma il Re gli darà l'incarico?”

“Temo proprio di sì, tra i rossi e i neri preferisce questi ultimi, non vuole fare

la fine dei Romanoff !”

1923 – LA LUNGA CAMPAGNA

Non ti sto a stufare con la descrizione dettagliata di tutte le oasi riconquistate, nel '23 fu riconquistata Tarhuna il 6 febbraio, Misurata fu ripresa il 20 dello stesso mese.

Nel '24 a febbraio Gadames, a maggio Midza e a novembre Sirte, nel giro di tre anni la Tripolitania era rioccupata, ma era solo l'inizio della riconquista.

Gran parte della Libia era occupata dal Fezzan, tutto deserto abitato da beduini nomadi un pericolo costante per le popolazioni della costa, andava militarizzato e controllato.

Nel 1929 Badoglio, governatore in carica, emanò un ultimatum alle tribù: sottomissione con clemenza o sterminio.

Divise il Fezzan in due zone Ovest ed Est con base ad Hon e tre raggruppamenti sussidiari.

Con truppe Sahariane ed Eritree completò la conquista in meno di un anno, il 20 febbraio del 1930 era arrivato al confine col Ciad e il Duca Amedeo d'Aosta poteva entrare nella capitale Murzuch.

Più complessa la situazione in Cirenaica, come ti ho già detto la popolazione era legata alla tariqa, cioè Confraternita, della Senussia fondata a La Mecca nel 1837 da un discendente di Maometto.

Aveva scuole, centri religiosi, basi militari e commerciali, una potenza radicata dalla religione.

L'Italia aveva accettato negli anni la convivenza con l'Emiro Idris che risiedeva ad Agedabia, ma nel 1923 il Governatore Bongiovanni aveva denunciato gli accordi e nell'aprile occupato Agedabia, fu la scintilla che fece accendere il conflitto, l'Emiro si recò in esilio in Egitto e i Senussi guidati da Omar Al Mukhtar cominciarono ad attaccare gli Italiani.

Una colonna di rifornimenti fu distrutta in giugno, le truppe riuscirono ad arrivare a Cirene, ma furono obbligate a fermarsi.

Nel 1926 gli Italiani occuparono Giarabub, luogo santo e centro della scuola religiosa dei Senussi.

I 3000 mujahiddin (patrioti) erano padroni del terreno e attaccavano a sorpresa, nel marzo del '27 distrussero un battaglione eritreo, galvanizzati dal successo accettarono lo scontro con le truppe italiane e furono battuti sonoramente.

Al Mukhtar con 600 uomini si ritirò nelle montagne del Gebel, da cui colpiva di sorpresa.

Si arrivò ad una tregua nel '29, ma la tregua durò poco.

Il Governatore Pietro Badoglio decise la linea dura, fece arrestare tutti i capi religiosi dei Senussi, sequestrare i loro beni, chiudere tutte le scuole e i centri religiosi.

Nel '30 senza più il sostegno finanziario Al Mukhtar era in difficoltà, ma aveva sempre l'appoggio della popolazione, che curava i feriti, forniva i rifornimenti e dava asilo ai mujahiddin, che spesso si mimetizzavano con loro.

Era un po' come la nostra Resistenza, era necessario sradicare questa situazione, e fu presa una gravissima decisione: rastrellamento di tutta la popolazione, circa 80.000 persone, e deportazione in campi di concentramento sulla costa. Nel contempo il confine egiziano fu bloccato da 270 chilometri di filo spinato e le truppe italiane occuparono una dopo l'altra tutte le oasi fino a Cufra, nel gennaio del '31.

L'11 settembre fu catturato Al Mukhtar, processato presso il palazzo Littorio di Bengasi e condannato a morte per l'uccisione nel 1926 di otto prigionieri, quattro Carabinieri e quattro Cacciatori d'Africa .

Il 16 settembre venne impiccato a Soluch davanti a 20.000 libici, come monito e vanto.

Oggi è l'eroe nazionale libico, il Garibaldi del deserto.

1921 – 24 CONTE VOLPI DI MISURATA

Il Conte era stato tra i protagonisti della pace di Ouchy e aveva immaginato un piano di promozione della Libia cominciando da Tripoli.

Prima di tutto bisognava provvedere alle infrastrutture e l'Ufficio Opere Pubbliche fu lo strumento essenziale.

Cominciò l'opera di ammodernamento della città: la costruzione del molo, della nuova Cattedrale, del Palazzo del Governatore, del nuovo ospedale, della sede della Banca d'Italia, del teatro Miramare, il restauro del Castello e delle moschee di Tagiura e Zanzur, la cura del patrimonio archeologico con l'Arco di Marco Aurelio e gli scavi a Sabratha e Leptis Magna, un grande impegno che il 28 ottobre del '23 vide l'inaugurazione della Manifattura Tabacchi.

Nacque il quartiere residenziale della Dahra con l'edificazione della chiesetta di San Francesco delle Suore Francescane, l'ospedale coloniale con le suore della San Vincenzo, nel contempo iniziò la costruzione della nuova Cattedrale del Sacro Cuore, che fu inaugurata nel '28.

Non poteva mancare il cambio della toponomastica, così la nostra famiglia si trovò ad abitare in Corso Sicilia, un bel richiamo per i nostri conterranei, c'era anche Piazza Italia, Corso Vittorio Emanuele III eccetera.

A Tripoli arrivavano solo gli echi del conflitto in atto e attutiti come operazioni di contrasto alla guerriglia,

l'attività frenetica impostata dal Governatore portava lavoro e scambi commerciali crescenti nel porto appena ampliato con benefici effetti sull'attività dei nonni.

Saro aveva fatto arrivare un cuoco da Catania, Mimì Lo Cascio, a parte la pasta c'è Norma, era un maestro dei piatti di pesce, l'agghiotta al pesce spada

e le sarde a beccafico richiamavano non solo i siciliani, ma anche gli Inglesi e i Francesi sempre più numerosi.

È stato un grande periodo, lo ricordava sempre.

L'arrivo di Italiani sempre più consistente e le continue profanazioni del piccolo Cimitero Cristiano, oltre a tutto scomodo a dieci chilometri da Tripoli, portarono alla costruzione del nuovo cimitero ad Hammangi, dietro la caserma.

Nonno Vito comprò un pezzo di terreno e fece costruire una cappelletta, Musumeci – Aiello, così portarono la piccola Maria vicino a casa.

L'Hyblaea era il luogo di ritrovo degli Italiani che non arrivavano solo dalla Sicilia, ma anche da Venezia e Genova, e tra una partita a carte e un Malvasia arrivavano le notizie sempre più allarmanti del disordine sociale in patria, con scioperi, violenze e scontri anche cruenti.

Nel '24 la sera si accendevano grandi discussioni sulle imminenti elezioni dell'aprile.

Alfio era piuttosto seccato

“Perché noi sottufficiali non abbiamo diritto al voto? Ti sembra giusta la legge Acerbo? basta avere un quarto dei voti per avere la maggioranza assoluta!”

“E le donne che non possono votare?” aggiunse Saro.

“E poi ci sono troppi partiti – si infilò nella discussione un pescatore di Mazara del Vallo – ben 23, ma stiamo calmi, i

fascisti vinceranno di sicuro, tra manganelli e olio di ricino non c'è spazio per noi poveretti!” I risultati gli dettero ragione, il Listone ebbe il 60% dei voti e 374 seggi sui 535 in palio, gli altri partiti si accontentarono delle briciole.

Due mesi dopo fu assassinato l'onorevole Matteotti che denunciava dei brogli alle elezioni, i deputati dell'opposizione abbandonarono per protesta il Parlamento e questo due anni dopo portò alla dittatura.

1925 – 1928 GENERALE DE BONO

A casa mia tutto filava perfettamente, la mattina nonna Enza portava Vituzzo dai Fratelli delle Scuole Cristiane, sei ore di lezione più due ore di arabo e francese, quando ebbe l'età anche Ninuzzo, prima all'asilo e poi alle elementari. Tornava a casa, rassettava e poi scendeva ad aiutare Vito nell'osteria.

Erano cominciati i lavori di costruzione del nuovo Lido, che, si diceva, il Conte voleva facesse concorrenza a quello di Venezia e l'aumento dei clienti aveva convinto Saro a ingrandire il ristorante con un ampio pergolato nel giardino retrostante, immerso tra un filare di ulivi e uno di aranci e assunto tre camerieri: due arabi, Sayd e Ahmad e un calabrese Mimmo.

Il 17 aprile del '25 Tripoli visse una giornata memorabile con la prima edizione del Gran Premio Automobilistico, che ebbe 14 edizioni fino al 1940.

La gara si svolgeva per le strade della città, un circuito di 24 chilometri da

percorrere tre volte.

A questo Gran Premio hanno partecipato i più grandi piloti dell'epoca, come Varzi e Nuvolari e tutte le marche più importanti, Bugatti, Fiat, Alfa Romeo, Lancia, Mercedes, Maserati e Talbot, mi ripeteva mio nonno Saro.

Per comprendere gli avvenimenti ti faccio un breve riassunto dei dieci anni di gestazione della Libia, facendo riferimento ai Governatori.

Nell'agosto del '25 il Conte Volpi fu chiamato a Roma a presiedere il Ministero delle Finanze e il suo posto fu preso dal Generale Emilio De Bono, che riuscì a completare diverse opere, la Cattedrale, il Palazzo del Governatore, il Teatro Miramare, la sede della Banca d'Italia, l'inizio della costruzione del nuovo ospedale al posto di quello coloniale, gli uffici governativi a Sciara Sciat.

Il fatto più importante fu l'apertura del primo Congresso agricolo coloniale l'11 aprile del '26 con l'arrivo a Tripoli di Mussolini, mio nonno lo ricordava come un bagno di folla entusiasta con gli ascari che lo portavano in trionfo, chi non ha vissuto quei tempi non può capire lo stato di esaltazione, che aveva contagiato un po' tutti e che portò al disastro finale.

In quell'occasione annunciò il patronato alla Fiera Campionaria Permanente inaugurata l'anno successivo e che, a parte l'interruzione della guerra, continua ancora oggi

1929 – 1933 MARESCIALLO PIETRO BADOGLIO

All'inizio del '29 il Maresciallo Pietro Badoglio subentrò a De Bono assumendo anche il titolo di governatore della Cirenaica ormai pacificata dove cominciarono a sorgere i primi villaggi agricoli italiani, che ebbero un grande impulso con l'avvento di Italo Balbo.

Dette mano al nuovo piano regolatore per riordinare i quartieri esistenti e disciplinare i nuovi ingressi.

Mantenne alla Medina le sue caratteristiche storiche e la separazione tra i quartieri indigeni e quelli metropolitani.

A lui si deve il Museo Archeologico all'interno del Castello.

1934 – 1940 ITALO BALBO

Fu il personaggio più rilevante dell'epoca, tenente degli Alpini nella Grande Guerra, diventò uno dei più provetti piloti di aerei, protagonista della trasvolata atlantica su idrovolanti dall'Italia al Brasile.

Uomo di grande iniziativa, era stato uno dei quadrumviri della Marcia su Roma, ebbe l'incarico di far nascere la

Libia; con lui diventò Governatorato unico di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, nasceva la "quarta sponda", abitata dai musulmani d'Italia ai quali veniva riconosciuta l'identità religiosa.

Primo impegno far conoscere Tripoli, costituì l'ETAL, Ente Turistico Alberghi

della Libia.

Fece costruire l'autodromo della Mellaha nell'oasi di Tagiura, dove c'era l'antico aeroporto militare, ormai in disuso, un circuito di 13 chilometri.

Per appassionare ancor di più il pubblico fu lanciata la lotteria di Tripoli, costo 12 lire, primo premio tre milioni, secondo due e terzo uno; otto giorni prima si estraevano trenta biglietti, che venivano abbinati alle auto in gara.

Mio nonna Enza li vendeva alla Hyblaea e ci ricavava una buona somma, mi diceva.

Ma il progetto più importante era la costruzione dei villaggi agricoli, prendendo a modello quanto già attuato in Italia con la bonifica delle paludi pontine, per far ciò però era necessario costruire una strada costiera dalla Tunisia all'Egitto, che assicurasse i necessari collegamenti coi porti e i capoluoghi: la Litoranea Libica, poi Balbia alla sua morte, di oltre 1800 chilometri, un lavoro immenso realizzato in poco più di un anno da mille operai italiani e dodicimila libici. Iniziarono i lavori nell'ottobre del '35 e finirono nel marzo del '37.

Il 18 marzo il Duce sbarcò a Tobruch e l'inaugurò con una cerimonia grandiosa, la percorse in auto passando dall'imponente Arco dei Fileni, leggendari eroi cartaginesi, che segnava il confine tra Tripolitania e Cirenaica su cui campeggiava un verso di Orazio: "Alme Sol, possis nihil Urbe Roma visere maius" cioè "Sole fecondo, possa tu vedere nulla maggior di Roma"

Il 20 fu accolto nell'oasi di Bugara dal capo berbero Yusef Kerbisc, che, opportunamente "motivato" da Balbo, lo andò ad accogliere con una schiera di 2.600 cavalieri. Entrarono in Tripoli tra salve di cannone, con in testa a cavallo Mussolini e Kerbisc, fra la popolazione festante, una delle solite "adunate oceaniche."

Nella piazza del Castello stracolma, il Duce, con la retorica che lo caratterizzava, assicurò "pace, giustizia, benessere e rispetto delle leggi del Profeta"

Kerbisc rendeva omaggio al "califfo", protettore della fede islamica e gli consegnava la spada dell'Islam, una pregevole opera istoriata, con l'elsa in oro massiccio, pegno di una "fedeltà che sfida il destino", sappiamo poi come andarono le cose, ma allora sembrava un trionfo.

La spada fu conservata in una teca alla Rocca delle Caminate, ma, dopo il 25 aprile, non se ne seppe più nulla.

Concluse la sua investitura con la visita a Sabratha per l'inaugurazione dell'antico Teatro Romano restaurato.

Assicuratosi l'appoggio dei Musulmani, come pochi anni prima aveva fatto coi Patti Lateranensi con i Cattolici, Mussolini poteva dare il via alla colonizzazione della Libia, sempre più necessaria dopo le sanzioni della Società delle Nazioni nel '35 per l'attacco all'Etiopia.

Il progetto era di far arrivare in Libia 500.000 Italiani e si cominciò alacremente a costruire i villaggi, i borghi residenziali e i centri agricoli.

1914 - 1937 MIO PADRE E LA LIBIA

Torniamo alla mia famiglia. I primi anni di mio padre, come sai, furono piuttosto travagliati, della piccola Maria non ricordava nulla, a sei anni si poteva tranquillamente pensare al suo futuro.

“Saro – gli disse il nonno – Vituzzo deve andare nella migliore scuola di Tripoli, quella pubblica non mi piace, c’è troppa marmaglia, pago io non ti preoccupare.

I Fratelli delle scuole Cristiane sono ben quotati e poi assicurano un’educazione morale e religiosa di primo livello.”

Dopo due anni arrivò il cugino Vitaliano e si creò fra di loro una profonda amicizia.

Con la nascita di Ninuzzo mio padre si sentì responsabilizzato come fratello maggiore e gli dedicò molto attenzione, nonna Enza glielo affidava mentre serviva alla Hyblaea.

Finite le elementari passò alle superiori ed entrò a far parte della squadra di pallacanestro dei Fratelli, diventava sempre più robusto, molto vivace, altezza media, capelli neri, uno sguardo furbo e penetrante.

Aveva 14 anni quando fu inaugurata la nuova Cattedrale e con tutta la scuola partecipò ai festeggiamenti.

Ogni anno l’11 agosto partecipava alla processione del Corpus Domini che si snodava lungo i bastioni.

Non c’era nessun problema con gli altri gruppi religiosi, i musulmani avevano il Ramadan e gli Ebrei il Kippur, la religione era l’unica discriminante fra le tre comunità, ma c’era il massimo rispetto.

Finite le scuole superiori nel ’33 col diploma di ragioniere, per un paio d’anni lavorò nel ristorante con nonno Saro, poi nel ’35 dovette assolvere agli obblighi di leva e fu reclutato come Carabiniere ausiliario.

Mio padre era molto attivo, approfittò dei 18 mesi per prendere la patente militare e questo gli consentì di conoscere l’ingegnere dell’ECL, cioè l’Ente per la Colonizzazione della Libia, che aveva bisogno di una scorta per visitare i terreni da assegnare.

“Ingegnere Francesco Crispi” – si presentò.

“Piacere, Nino Bixio” – rispose mio padre con una grande risata.

“Non sto scherzando mi chiamo davvero Francesco Crispi

- rispose il funzionario con un sorriso – se sapeste quanti problemi mi ha dato questa omonimia!”

“Scusate ingegnere, Carabiniere ausiliario Vito Aiello “

“Siete anche voi siciliano? “

“Sì di Catania, mio nonno Vito abitava in via Etnea, ma io non ci sono mai

stato, sono tripolino.”

Cominciò così un'amicizia, che si rivelò determinante, spesso non ci rendiamo conto, ma il caso o un incontro fortuito possono avere un peso fondamentale per la nostra vita.

Terminato il periodo di leva fu assunto all'ECL di Tripoli, conosceva ormai il territorio, aveva imparato i criteri di assegnazione e aveva già instaurato ottimi rapporti coi futuri colleghi, grazie al suo carattere estroverso e gentile. Nei villaggi italiani c'era la chiesa, il municipio, l'ambulatorio, il mercato, il bar, la posta, il cinema, la scuola e, naturalmente, la Casa del Fascio; venivano assegnate a seconda del nucleo familiare concessioni da 5 a 15 ettari da parte dell'Associazione Nazionale

Combattenti e Reduci, perché condizione essenziale era la presenza del nucleo familiare di un reduce.

Stesso trattamento per gli Arabi e i Berberi con la moschea, il Suq e un piccolo ospedale e tutti nomi in arabo come ad esempio naima che vuol dire deliziosa. Alla fine si contarono oltre 3.700 poderi.

1938 – ARRIVANO I COLONI

Alla fine del '38 la colonizzazione poteva cominciare.

Naturalmente tutto doveva svolgersi in maniera spettacolare per esaltare il regime, nelle zone più arretrate furono reclutati 20.000 “rurali” inviati con treni speciali ai tre porti di Genova, Venezia e Napoli, provenivano soprattutto dalla Sardegna, dal Veneto, dalla Liguria e dalla Lombardia.

Viaggiarono tutta la notte, al mattino sbarcarono a Tripoli, furono radunati in piazza Castello dove ricevettero la benedizione di un giovane Vescovo, mentre un aereo riprendeva la scena che poi fu opportunamente diffusa nei cinegiornali dell'Istituto Luce.

Poi caricati sui treni e portati verso la Cirenaica, uno spettacolo grandioso a spese delle famiglie che cercavano una vita migliore.

Mio padre fu molto impegnato in quei mesi, doveva controllare le posizioni di ogni nucleo familiare e assegnare i poderi in base al numero dei componenti.

1939 – VITO E ANNARITA

All'inizio del '39 la Libia fu dichiarata territorio metropolitano del Regno d'Italia con sette Commissariati e tre zone, tre anche le religioni riconosciute: Islamismo, Cristianesimo ed Ebraismo, tutti cittadini italiani, una riedizione del “civis romanus sum”.

Alla periferia di Tripoli c'erano due villaggi, Olivetti a Geddam e Giordani a El Nassiria, in quest'ultimo c'erano quasi 200 poderi e fu costretto a recarsi più volte a dirimere diverse questioni fra i coloni, soprattutto litigavano Giovanni Spolaore di Badia Polesine e Gavino Usai di Usini, col suo carattere gioviale

Vito riuscì a metterli d'accordo e diventò molto amico di Spolaore, che alla fine della questione lo invitò a cena.

“ Ragioniere, benvenuto nella mia modesta casa, vi presento mia moglie Evelina, le mie figlie Annarita, Annamaria e Annarosa e mio figlio Marco”

27

Giovanni aveva 46 anni, era stato ferito sul Sabotino, al rientro dalla guerra si era sposato con Agnese, tre anni più

giovane, nel '19 era nata Annarita e poi a cadenza biennale Annamaria, Annarosa e Marco.

Le tre ragazze erano molto carine, capelli castano chiari, appena mossi, corporatura robusta, ma proporzionata, modi gentili e un dolce sorriso, Marco era un po' musone, non ancora maturo, ma comunque educato come tutta la famiglia ben guidata da Evelina, la tipica massaia veneta, poche parole e molta attività.

Giovanni era altrettanto impegnato, un lavoratore indefesso, assicurava la migliore attenzione agli ulivi, agli agrumi e alle viti che crescevano nel suo podere.

Mio padre e Annarita già dalla prima sera si erano scambiati sguardi furtivi, le visite si fecero sempre più frequenti, finché venne il fatidico giorno, Vito si fece coraggio e chiese a Giovanni la mano di sua figlia.

Naturalmente la risposta fu entusiasta, per i coloni mio padre era un'autorità. Più moderata la risposta di mio nonno Saro.

“Vito sei ancora giovane hai 25 anni, non è il caso che aspetti ancora un po'?”

“Padre voi non ne avevate molti di più quando sono nato io e poi da quest'anno devo pagare 70 lire per la tassa sul celibato, lo dice anche lo Stato che la mia è l'età giusta per sposarsi”

“E quando avresti intenzione?”

“Siamo a maggio, tra una cosa e l'altra, trovare la casa, comprare i mobili e metter via i soldi per la cerimonia e il viaggio di nozze, penso non prima dell'autunno, anzi ora che ci penso la data giusta è il 28 ottobre, lo Stato concede tre giorni di viaggio di nozze a Roma gratuiti.”

Nonno Vito fu felicissimo, alla sua età era forse l'ultima occasione per rivedere i parenti e gli amici di una vita.

Mio padre trovò una palazzina quadrifamiliare in sciara Bottego al primo piano, due camere da letto, una sala e i servizi, dalle finestre si vedeva il vecchio Lido distante solo un centinaio di metri e sulla terrazza sovrastante si godeva una vista mozzafiato, la ricordo ancora con nostalgia.

Sabato 28 ottobre fu l'ultima grande festa per tutti a El Nassiria.

Nella grande piazza con la chiesetta di San Sebastiano arrivarono la mattina presto da Tripoli due Balilla, un'Aprilia e due Topolino con tutti i familiari, la

sposa arrivò su una Alfa Romeo 2900 lunga bianca, noleggiata apposta da mio padre, che non badava a spese.

Il pranzo fu molto semplice, familiare, come desiderava Annarita, una ragazza molto dolce e con la testa a posto, un tavolone ricavato nell'ampia aia del podere, il menu fu affidato all'arte di Mimmo e dei suoi collaboratori venuti apposta da Tripoli, dalla pasta c'a Norma alle sarde a beccafico e per finire cassata alla siciliana, anche i vini obbligatoriamente siciliani, Etna, Erice e Malvasia.

La giornata passò in grande allegria, Antonio con i pochi capelli rimasti, bianchissimi, abbracciò con grande calore Vito, un po' claudicante per l'artrite, Maria e Rosalia passarono tutto il tempo a ragguagliarsi sulle amiche e gli amici di un tempo:

“Concetta? – “Muriu” e “Alfio?” – “non c'è più con la testa, meschino!”

Saro, Enza, Giovanni e Evelina erano al centro con gli sposi, i testimoni: Vitaliano e Annamaria, Annarosa e Marco che si sentivano un po' fuori posto. Agata, Rosaria e Stella, ormai alle soglie della cinquantina passarono la giornata a raccontarsi le loro storie.

Il maresciallo Alfio con Nunzio e Alfonso, fecero gruppo a sé parlando di politica.

Fu Alfonso ad aprire la discussione:

“Allora cosa ne pensate della situazione, secondo voi ci sarà la guerra?”

“Penso proprio di no – rispose Alfio – Hitler si agita parecchio, ma vedo che le altre Potenze lasciano fare, è più di un anno che ha occupato l'Austria e nessuno si è mosso, tranne noi che abbiamo mandato un paio di divisioni al Brennero, ma solo a scopo dimostrativo.”

“Sì è vero – replicò Alfonso – ma hanno appena invaso la Polonia”

“Nessuno ha voglia di fare una guerra – intervenne Nunzio – un anno fa le Potenze hanno accettato la cessione dei

Sudeti e lo smembramento della Cecoslovacchia, e anche l'Unione Sovietica ha invaso la Polonia, sono tutti d'accordo e poi hanno paura della potenza militare della Germania.”

“Ad ogni buon conto – terminò Alfonso – so che hanno ampliato l'aeroporto militare di Castel Benito qui a Tripoli, siamo pronti a qualunque attacco”.

I giovani erano meno espansivi, erano cugini, ma Angelica non li conosceva che di nome, come Salvo e Antonio, che era sempre assorto nei suoi pensieri. Tagliata la torta nuziale, Vito e Annarita saltarono sulla Topolino e partirono per il porto di Tripoli, dove era stata preparata la nave che avrebbe portato le 24 coppie a Civitavecchia, il regime non trascurava mai la propaganda.

La mattina sbarcarono e trovarono un autobus che li scaricò in Piazza Venezia dove furono accolti dal segretario del Partito Fascista Achille Starace, resero omaggio all'Altare della Patria deponendo una corona in memoria dei Caduti

della Grande Guerra.

Furono tre giorni indimenticabili, mia mamma ne parlava sempre con amore, mi diceva che io ero un po' romano perché mi avevano "ordinato" lì.

Io infatti nacqui ai primi di agosto del '40, non fu un bell'anno, ma questo non potevano saperlo.

1939 – ADDIO ANTONIO

Il 29 mattina Saro ricevette una telefonata dall'Italia, era Stella allarmata

"Saro hanno ricoverato nostro padre in ospedale, sembra polmonite"

"Cosa è successo? "

"Deve aver preso un colpo d'aria sul ponte della nave, era uscito a fumare per non dar fastidio alla mamma"

"Ma i dottori che dicono? "

"Ha la febbre a 40°, speriamo in bene"

Era il primo di novembre, Vito e Annarita erano appena rientrati da Roma, quando arrivò una seconda telefonata, Stella tratteneva a stento le lacrime.

"Saro, papà non ce l'ha fatta, abbiamo il funerale venerdì, parti subito"

"Sistemo tutto e vengo"

Anche Vito avrebbe voluto andare a Scordia, ma Saro non lo riteneva opportuno per l'età e gli acciacchi, ma non glielo disse.

"Don Vito io devo andare, ma voi è bene che stiate qui, Enza deve badare al ristorante in mia assenza e voi avete

l'Hyblaea da mandare avanti, anzi penso che dirò a Nino di darvi una mano"

Nino aveva ormai 18 anni, era all'ultimo anno del Liceo classico dai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Aveva un carattere molto chiuso, era difficile vedergli

abbozzare un sorriso, forse la tristezza di Enza, la distanza d'età con Vito lo avevano condizionato.

Vito aveva cercato di inserirlo nella squadra di pallacanestro, ma dopo un paio di tentativi aveva rinunciato.

Nino amava la musica e Alfio gli aveva insegnato a suonare la chitarra e il mandolino; passava molto tempo nella biblioteca della scuola leggendo Leopardi e Pascoli, oltre ai classici greci, primo fra tutti Platone, era uno studioso e aveva dovuto insistere non poco per frequentare il classico, aveva scritto qualche poesia, era un sognatore, nel suo futuro si vedeva solo una cattedra di Lettere.

Ma come ti ho già detto maktub, il destino sfugge alle nostre previsioni.

1940 – LA GRANDE ILLUSIONE

La debolezza delle risposte di Francia e Inghilterra alle pretese della Germania ne aumentavano la prepotenza, così agli inizi d'aprile del '40 l'armata tedesca

invase la Danimarca e la Norvegia, poi a maggio fu la volta dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo, a questo punto l'Inghilterra inviò un corpo di spedizione in appoggio alla Francia, che ormai aveva i Tedeschi alla frontiera. Ma la macchina da guerra tedesca li travolse e Churchill ordinò il rientro precipitoso in Inghilterra,

A Dunkerque si ammassarono le truppe in fuga, con una eccezionale opera di salvataggio dal 26 maggio al 4 giugno con ogni mezzo navale furono portati in Inghilterra 338.000 uomini, ma 1.200.000 furono fatti prigionieri e 75 divisioni distrutte.

Il 5 giugno Hitler entrava trionfante sui Champs Elisèes, sembrava un'ascesa inarrestabile e la richiesta di pace la conseguenza inevitabile.

Mussolini ci credette e pochi giorni dopo dichiarò guerra alla Francia, così era al tavolo dei vincitori quando il 26 giugno fu firmato l'armistizio.

1940 – I BAMBINI DELLA QUARTA SPONDA

Mancavano un paio di mesi alla mia nascita, mia mamma aveva qualche problema per il peso, era aumentata di sette chili e mio padre era parecchio nervoso e agitato.

“Rita, mi hanno dato un incarico che mi porterà via parecchio tempo – le disse tornando a casa la sera visibilmente accigliato – proprio adesso!”

“Che succede?”

“Si sono inventati un'altra trovata propagandistica, pensa che dobbiamo radunare tutti i figli dei coloni dai 4 ai 14 anni perché a Roma vogliono offrire una vacanza di due settimane in Italia perché conoscano e amino la madrepatria!”

Lavorò duramente tutto maggio, poi finalmente tornò a casa più tranquillo.

“Rita, ho finito tutto il lavoro; pensa, da qui partiranno tremila bambini e diecimila da Bengasi, su otto navi della Marina Militare, verranno ospitati nelle colonie marine e montane della GIL per due settimane, mi devo ricredere, è una bella iniziativa”

“E quando è prevista la partenza?”

“Fra una settimana, stiamo organizzando il trasporto dai villaggi per l'otto giugno”

Il nove giunsero a Napoli e Bari e poi trasportati in trenonei 37 centri, tra mare e montagna.

Purtroppo il giorno dopo dal balcone di Piazza Venezia il Duce annunciava ad una folla festante l'entrata in guerra, non fu una guerra lampo come si era illuso che fosse.

Per quei bambini non fu possibile ritornare a casa, furono sballottati tra una colonia e l'altra, inquadriati come soldatini i maschi: visite mediche, divisa, regole ferree, capelli rasati, marce militari, “libro e moschetto fascista perfetto”

era il loro motto e l'inno "se non ci conoscete guardate il petto, noi siamo tripolini, portateci rispetto", le bambine erano le "giovani italiane", destinate a fornire i figli alla Patria.

Dopo l'otto settembre si sparpagliarono, i fortunati riuscirono a trovare amici o parenti dei genitori rimasti in Italia, i più furono accolti da conventi, monasteri e brava gente.

Ci vollero tre anni dalla fine della guerra per ritrovare la famiglia, quando fu possibile, erano partiti bambini, tornarono adulti e fu difficile dimenticare e trovare la serenità.

1940 – L'INIZIO DELLA FINE

La Francia aveva firmato l'armistizio, ma la "perfida Albione" no, cominciarono i bombardamenti della RAF il 12 giugno a Tobruch, porto d'importanza strategica per l'Egitto, il giorno dopo fu attaccato e conquistato il Forte Capuzzo, presidio costruito a difesa della barriera di filo spinato al confine egiziano.

L'Italia rispose bombardando Alessandria d'Egitto; pochi giorni dopo la RAF si ripresentò nel cielo di Tobruch, Italo Balbo si librò in volo da Derna con due trimotori, uno sotto la sua guida, per affrontare il nemico, ma sul cielo di Tobruch fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana.

Il 4 luglio a Tripoli tutta la popolazione scese nelle strade per rendere omaggio al grande trasvolatore e all'ottimo governatore e ai suoi sette compagni di equipaggio, una cerimonia nella Cattedrale di San Francesco, che mio padre ricordava sempre con commozione.

Lo sostituì il Maresciallo Graziani, ben diverso da lui.

Era necessario impadronirsi del canale di Suez per bloccare i rifornimenti britannici, con la consueta superficialità agli inizi di settembre invase l'Egitto forte di 236.000 uomini, ma contro i 36.000 del Commonwealth, completamente equipaggiati e motorizzati ed esperti della guerra nel deserto. Le truppe italiane riuscirono a penetrare per 80 chilometri, ma si fermarono a Sidi El Barrani.

Agli inizi del '41 la controffensiva britannica fu micidiale, alla fine di gennaio Tobruch era stata conquistata e Graziani ordinò la ritirata generale, lasciando nelle mani del nemico 130.000 prigionieri e gran parte dell'armamento.

Ai primi di marzo, dopo aver conquistato anche Bengasi, l'invasione della Grecia obbligò i Britannici a fermarsi al confine con la Tripolitania a El Aghelia, ma ebbero ancora la forza di occupare l'oasi di Cufra e Giarabub al confine egiziano.

1940 – SI VA ALLA GUERRA

L'entrata in guerra dell'Italia fu accolta con trepidazione.

“Vito, ma tu devi partire? – chiese Saro.

“No per fortuna il mio incarico governativo e il mio grado di capufficio mi dispensano dal richiamo”

“E Nino?”

“Dovrebbe essere di leva il prossimo anno, salvo mobilitazione generale, ma credo che in poco tempo sarà tutto finito, resta solo l’Inghilterra ed è pure messa male, mi sembra”

Ma Nino, appena diplomato, con sorpresa di tutti una sera: “Domani vado all’Ufficio di leva”.

“Non ti hanno chiamato” – obiettò Vito. “No, ma vado volontario, è chiaro che sarà una guerra lunga e difficile, la Francia è fuori gioco, ma l’Inghilterra col suo Commonwealth è una potenza e la sua posizione geografica la rende quasi inespugnabile. Credo che molti abbiano sottovalutato la situazione, io no, devo dare il mio contributo alla Patria.”

Mio nonno e mio padre si resero conto di non averlo mai capito, stettero in silenzio per un po’, quindi Saro:

“Se hai deciso così, e l’Università?”

“Quando torno” fu la laconica risposta.

Dopo un paio di giorni Nino arrivò in divisa grigioverde, con le mostrine verdi a strisce rosse del 27° Reggimento Pavia e i gradi da caporale, conferiti per il suo titolo di studio.

Era tutto un altro Nino da come lo avevano visto crescere, un uomo che si assumeva le sue responsabilità.

“Dove vai? – gli chiese Saro.

“Qui vicino a Sabratha, siamo incaricati della difesa costiera”.

Anche Alfio era in ansia, Vitaliano si era appena laureato in ingegneria e doveva partire militare, con le sue conoscenze lo fece arruolare nella contraerea della Regia Marina di stanza nel porto di Tripoli, “Almeno così non deve andare al fronte” – disse con un sorriso.

Il 4 agosto, come sai, nacqui io, mio padre volle che Nino fosse il mio padrino, porto sempre con me la foto con lui in divisa, che mi tiene dolcemente in braccio, accanto a Vitaliano è l’unico ricordo che ho di loro.

Fu una cerimonia molto intima, con i parenti più stretti, e l’occasione per salutare mio nonno Giuseppe.

“Ho saputo che hai venduto la concessione a Usai – disse mio padre – te ne vai?”

“Sì, mi dispiace lasciare Rita, ma so che è in buone mani, qui si mette male e poi i risultati sono stati inferiori alle speranze, meglio tornare a casa anche per le mie ragazze e Marco, con quello che ho realizzato posso iniziare un’attività a casa mia, metto su un bar a Badia Polesine.”

1941 LA VOLPE DEL DESERTO

L'Asse corse ai ripari, il generale Italo Gariboldi sostituì Graziani, arrivarono a Tripoli la Divisione corazzata Ariete e cinque Divisioni, ma la decisione più importante fu l'invio dell'Afrikakorps guidata da Erwin Rommel, la volpe del deserto.

Solo un mese dopo gli Inglesi furono sconfitti a El Aghelia e costretti a ritirarsi, poco dopo cadde anche Bengasi, alla fine di marzo iniziò l'assedio di Tobruch e a giugno furono ricacciati fino a Sollum in Egitto.

In aprile Churchill ordinò di bombardare il porto di Tripoli per garantire il passaggio dei rifornimenti che partivano da Gibilterra dalle navi e dal cielo.

La RAF scatenò un inferno su Tripoli nel maggio del '41, non solo furono affondate diverse navi, ma anche la città subì pesanti distruzioni, il nostro ristorante fu colpito in pieno di notte, senza vittime, per fortuna, ma fu danneggiata anche l'Hyblaea.

Nonno Vito si sentì male, mio padre chiamò l'ambulanza, ma i soccorsi, impegnati a prestare assistenza ai feriti del porto arrivarono tardi e non ci fu niente da fare.

Purtroppo non fu l'unico lutto della nostra famiglia, Vitaliano era di servizio al porto e la sua postazione fu centrata in pieno.

Arrivati i rifornimenti e le truppe, gli Inglesi a novembre passarono al contrattacco e, dopo aver liberato Tobruch dall'assedio, tornarono alle posizioni di partenza a El Agheila.

Nino rimase a Sabratha fino a marzo, poi ci fu la mobilitazione generale e la Divisione Pavia dovette portarsi in Cirenaica.

Il battesimo del fuoco fu in aprile a El Mechili contro i Neozelandesi, che opposero una scarsa resistenza e dopo due giorni entrarono in Derna.

Successivamente furono inviati all'assedio di Tobruch a presidiare l'aeroporto di El Adem.

La controffensiva britannica obbligò le forze dall'Asse a una precipitosa ritirata e Nino col suo Reggimento fu schierato in retroguardia alla fine di novembre per coprire il ripiegamento; per tre ore respinsero gli Australiani usciti da Tobruch per ricongiungersi alle truppe britanniche e chiudere in una morsa l'Afrikakorps.

Nella notte riuscirono a sganciarsi e raggiungere i reparti in ritirata.

Nino fu promosso sergente sul campo

1942 – MANCO' LA FORTUNA NON IL VALORE

La guerra del Pacifico aveva stornato l'attenzione degli Alleati dal Nord Africa, convinti che l'Asse fosse ormai allo stremo.

Inaspettatamente, senza avvisare nessuno, Rommel il 21 gennaio scatenò l'offensiva conquistando Agedabia, Bengasi fino a Ain el Gazala alle porte della fortezza di Tobruch, porto essenziale per i rifornimenti delle truppe britanniche.

Alla fine di maggio Nino, arrivò col suo Reggimento ad Ain el Gazala per prender parte all'attacco decisivo alla fortezza.

Fu un'esperienza drammatica, quasi un mese di combattimenti nel deserto, con una temperatura soffocante, ma alla fine ebbe la soddisfazione di entrare in Tobruch.

Fu il più grande successo dell'Asse, ma l'avanzata aveva creato un pericoloso distanziamento del fronte dai rifornimenti e l'impazienza di Rommel di arrivare a Suez lo portò ad entrare in Egitto fino ad El Alamein a 150 chilometri dal Cairo.

Le forze in campo erano sproporzionate a favore del Commonwealth, sia come uomini che come mezzi, il primo scontro si risolse senza vincitori né vinti dopo quasi un mese di lotta in luglio, ma alla fine di ottobre, mentre Rommel non aveva potuto ricostituire le sue forze, arrivarono a dar manforte ai Britannici gli Americani, i Francesi e i Greci, creando una situazione insostenibile.

La storia esalta e giustamente l'eroismo della Folgore, ma con loro c'era anche il Reggimento di mio zio.

Un suo compagno di scuola, che aveva diviso con lui i due anni di guerra e, dopo una lunga prigionia, era tornato a casa, ci raccontò che il quattro novembre, ultimo giorno della battaglia, lo vide scagliarsi contro un carro armato britannico con una bomba a mano.

Ora forse riposa tra la metà di ignoti nel sacrario eretto a ricordo del sacrificio dei nostri cinquemila ragazzi.

I pochi superstiti della Folgore si arresero con l'onore delle armi, mentre Rommel coi resti dell'Afrikakorps riusciva a ripiegare in Tunisia.

1943 – ARRIVANO I BRITANNICI

Saro aveva aperto come al solito l'Hyblaea alle sette del mattino, Enza era rimasta di sopra a curare Rosalia, che, dalla morte di Vito, era sempre ammalata.

Non c'era bisogno di lei, da giorni Corso Balbo, ex Sicilia, era percorso solo dalle truppe dell'Afrikakorps in marcia per la Tunisia con i panzer, i cannoni, le vettovaglie, i camion, una processione continua e ordinata, ogni tanto apparivano anche i resti dei nostri in grigioverde con qualche "scatoletta di sardine" come chiamavano le nostre "povere" autoblindo.

Squillò il telefono, era Alfio:

"Saro gli Inglesi sono alle porte.

Questa mattina mi ha chiamato il colonnello, i Regi Carabinieri se ne vanno

con le altre Armi in Tunisia.

Io con la mia sezione e una di zaptiè resteremo a garantire l'ordine pubblico, c'è già un accordo, poi vedremo cosa decideranno.

Dopo i saccheggi e le violenze di Bengasi, ma lì erano Australiani e Neozelandesi, siamo molto preoccupati, faremo il possibile, è meglio per il momento trovare un buon rifugio, chiudi tutto e metti in salvo i nostri al più presto, domani saranno qui.”

Sarò avvisò immediatamente Vito.

Girando il territorio aveva ben presente la situazione, fece scorta di viveri, prese i pochi gioielli e soldi che avevamo, caricò me e mia mamma nella Topolino e ci portò a Zanzur, ci sistemammo in una grotta e aspettammo che passasse la tempesta.

In realtà, per fortuna, gli Inglesi si comportarono correttamente e un paio di giorni dopo eravamo di nuovo a casa.

Il 23 gennaio del '43 l'ottava armata britannica entrava in Tripoli, l'avventura era finita.

1943 - BRITISCH MILITARY ADMINISTRATION

Dopo la resa in Tunisia del 13 maggio, l'ONU affidò la Cirenaica e la Tripolitania alla Gran Bretagna, il Fezzan alla Francia.

Il Comandante britannico Stanley Lush si trovò in una situazione scomoda, avrebbe voluto fare a meno degli Italiani, purtroppo, però, erano la spina dorsale della Tripolitania, tutta l'amministrazione comunale, i tribunali civili e penali, gli ospedali, l'ordine pubblico, liberi professionisti, notai, avvocati, medici, dentisti, ingegneri, insegnanti, artigiani, li vessò in tutti i modi.

L'Amministrazione britannica cercò di mettere i bastoni fra le ruote, licenziò le guardie della Polizia Africa Italiana con l'accusa di "fascisti", chiuse le banche e le assicurazioni, aumentò le tasse e i tributi.

All'Hyblaea ogni mese arrivava un'ispezione dell'Ufficio d'Igiene o dei Tributi, mio nonno li rabboniva con un buon irish coffee, un buon scotch whisky scozzese, o una buona strong ale e questo aumentò la clientela, non più solo formata da Italiani, ma anche da Britannici.

Tra le diverse etnie c'era sempre stato un ottimo rapporto, ma la guerra aveva cambiato la situazione, i Maltesi erano cittadini britannici e, quindi, godevano di privilegi, gli Ebrei dopo le leggi razziali del '38 guardavano gli Italiani con diffidenza e risentimento.

Dopo l'8 settembre ci fu la caccia ai fascisti, o si firmava un atto di cooperatore inglese o si veniva deportati in Kenya, Alfio e i suoi carabinieri firmarono e furono inglobati nella Polizia britannica.

Mio padre fu convocato dal Comandante Travers Blackley per avere informazioni sulla colonizzazione.

Il piantone lo condusse nella sala di comando del Castello, Blackley era seduto dietro una monumentale scrivania, sulla cinquantina, stempiato con pochi capelli stopposi

color carota e due baffoni a manubrio dello stesso tipo.

“Good morning Commander – esordì con deferenza, ma senza timore – I am Aiello, what do you want?”

Blackley lo squadrò da capo a piedi, sembra un libico, pensò, poi con un sorriso amichevole in un buon italiano:

“So che lei è il responsabile dell’Ente della colonizzazione italiana, gradirei che mi facesse un quadro della situazione.”

“Comandante, come certamente Lei sa, il fascismo si impegnò, soprattutto dopo le sanzioni del ’35, nella campagna agraria, bonificando le paludi malariche e diffondendo la nascita di poderi da affidare in concessione ai contadini.

Questa politica iniziata in Italia fu poi esportata con ottimi risultati in Libia; avevamo 2035 poderi in concessione nei

15 villaggi della Tripolitania e 1664 nei 13 della Cirenaica, nel ’38 arrivarono qui dall’Italia 20.000 rurali dalle zone più disagiate dell’Italia, una parte è stata data anche ai libici.

Purtroppo due anni dopo è scoppiata la guerra, che ha interessato soprattutto la Cirenaica da dove sono fuggiti quasi tutti, i più avveduti erano riusciti a vendere la concessione prima che iniziassero le ostilità a qualche libico, ma praticamente tutto è andato distrutto e abbandonato.

In Tripolitania la maggior parte ha realizzato quanto poteva ed è tornata in patria, spinta dalla siccità e dalla crisi economica.

Certo c’è ancora qualche podere attivo, ma per lo più ci sono piante di ulivi e agrumi, animali da cortile e i tradizionali ovini e caprini, di agricoltura non si parla più, per farla rinascere ci vorrebbero i contadini dell’Italia o della verde Irlanda !”

Blackley lo guardò divertito, con un leggero sorriso. Lei ha preso informazioni su di me, vedo” “Comandante nel mio lavoro la prima regola è conoscere le persone, i loro costumi, le loro origini, la loro religione e, soprattutto, la loro lingua, io parlo correntemente l’arabo e il tripolino, molto diverso, oltre al Francese e, a livello scolastico, l’Inglese, merito dei Fratelli Cristiani, che hanno provveduto alla mia educazione e istruzione e alla formazione religiosa che lei ed io condividiamo.”

Blackley si alzò fece il giro della scrivania e gli andò a stringere la mano e con tono amichevole

“In attesa di decidere il da farsi, lei è confermato nella posizione come Agricultural consultant “

1945 – 1948 CACCIA AGLI EBREI

Gli esuli politici libici cominciarono a rientrare, a loro venivano assegnati i posti governativi, nelle scuole, nelle forze dell'ordine assieme ai “red fez” poliziotti siriani, palestinesi, egiziani e iracheni, tutti fieramente antisemiti, avamposto della Lega Araba, che nel '45 iniziò a perseguire gli Ebrei, che reclamavano la costituzione di Israele.

Alfio continuava a prestare servizio nella Polizia tripolina, una sera arrivò all'Hyblaea preoccupato.

“Saro domani cerca di non andare in città, alla malparata chiuditi in casa”

“Che succede?”

“Abbiamo avuto una soffiata, il Partito dell'Indipendenza Libico vuole dare una lezione ai Sionisti, domani ci potrebbero essere scontri pesanti in città, noi non siamo ebrei, ma meglio stare accorti”.

La sera dopo arrivò stravolto.

“È stata una giornata dura – esordì – ho visto scene drammatiche, un'autentica caccia all'Ebreo per le vie della città.

Gli abitanti della Medina si sono barricati nelle case e hanno respinto gli attacchi con lancio di pietre dalle terrazze, ma nel resto della città abbiamo visto di tutto, case bruciate, sinagoghe profanate, bambini con la testa spaccata, donne incinte sventrate, sto ancora male!”

“Ma voi? – chiese Saro –

“Noi siamo rimasti consegnati in caserma, solo a sera è stato dichiarato il coprifuoco, gli Inglesi non vogliono litigare con gli amici Egiziani, fanno proprio schifo!”

I tumulti del '45 si ripeterono più gravemente nel '48 quando fu proclamata l'indipendenza di Israele.

Gli Ebrei di Tripoli si erano organizzati e si difesero egregiamente, ma nulla poterono contro la furia araba che percorse tutta Tripoli coinvolgendo anche noi Italiani, le abitazioni e i negozi non arabi da colpire erano stati identificati col gesso.

Alfio e i suoi rimasero consegnati in caserma, e poterono intervenire solo dopo tre giorni.

Per riportare la calma dovettero intervenire anche gli Americani della base di Wheelus.

Fu l'inizio dell'esodo di massa degli Ebrei verso Israele e questo aggravò la situazione economica già catastrofica. basata quasi esclusivamente sulla concessione delle basi militari a Stati Uniti e Gran Bretagna.

1949 – 1951 NASCE IL REGNO DI LIBIA

Con la fine della seconda guerra mondiale nel '45 la Società delle Nazioni fu sostituita dalla Organizzazione delle Nazioni Unite, che avrebbe dovuto

assicurare una pace duratura basata sul diritto, in realtà fu l'arena in cui le nazioni vincitrici si spartirono le prede di guerra e stabilirono le zone d'influenza iniziando la guerra fredda.

Il Nord Africa aveva una grande importanza, per questo solo nel maggio del '49 l'Assemblea Generale dell'ONU votava l'indipendenza della Libia come Monarchia Costituzionale Federale Parlamentare di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan con a capo Re Idris I Senussi, emiro della Cirenaica.

Era nato a Giarabub nel 1889, vantava la discendenza da Fatima, la figlia di Maometto, si era formato alla scuola islamica della Senussia, era un uomo dotto e austero, esperto nella scienza religiosa, un politico abile e accorto, cresciuto in esilio dal 1922 al Cairo da cui aveva guidato la guerriglia antitaliana.

Nella guerra contro le potenze dell'Asse aveva comandato i cinque battaglioni della Lybian Arab Force, inquadrati nelle forze del Commonwealth e perciò era filo occidentale.

Nella risoluzione dell'ONU venivano garantiti gli interessi, i diritti e le proprietà delle persone fisiche e giuridiche italiane, se legittimi. L'indipendenza fu fissata per il 1952 e formato un governo provvisorio col compito di stilare la Costituzione e la legge elettorale.

La Costituzione prevedeva il sistema bicamerale, col Senato designato dal Re, e la Camera dei Deputati dal popolo, potevano votare solo gli uomini dai 21 anni in poi e con voto palese, erano previsti tre collegi e due partiti del Congresso e dell'Indipendenza, nazionalista.

Il 24 dicembre 1951 la Libia otteneva l'indipendenza con le elezioni fissate a febbraio.

Il Partito del Congresso stravinse, tra le proteste degli avversari che accusavano brogli e intimidazioni, ci furono gravi scontri con morti e devastazioni, l'ONU non volle intervenire; alla fine il leader degli Indipendenti e il segretario furono arrestati e deportati, l'uno in Egitto e l'altro in Tunisia; Re Idris sciolse i partiti e li dichiarò fuori legge.

1952 – 1954 MISERIA NERA

Nel dopoguerra a Tripoli la fame si era fatta sentire pesantemente; senza l'attività dei coloni, con la metà dei professionisti, commercianti e imprenditori italiani rientrati in patria e senza una popolazione libica preparata, l'economia si era ridotta a livello di sussistenza.

La presenza dei Britannici nell'amministrazione e degli Americani della base militare, aveva in qualche modo alleviato i disagi, ma con l'indipendenza e il conseguente onere di provvedere da sola alle sue necessità, la Libia si trovò con l'acqua alla gola, stipulò un accordo ventennale con gli USA pattuendo un affitto per Wheelus Field e lo stesso fece con la Gran Bretagna per El Adem, sottoscrivendo anche un'alleanza militare.

Ai margini delle zone residenziali c'erano i "campi famiglia", delle baraccopoli con anche 5.000 persone accampate nelle "zaribe": una stanza sola per ogni famiglia in terra battuta, con stuoie e pareti in lamiera e tetti di alghe e argilla, unica possibilità di lavoro precario affidata al caporalato.

L'assistenza sanitaria era assicurata dai pochi medici italiani rimasti.

L'ONU inviava aiuti alimentari, ma spesso venivano sottratti appena arrivati.

Praticamente la povera Libia dipendeva in tutto e per tutto dall'Occidente e questo generava un senso di frustrazione, che alimentava il sentimento della "Patria Araba" propugnato dall'Egitto di Nasser sfociato nell'adesione nel '53 alla Lega Araba, formata da Arabia, Egitto, Giordania, Iraq, Libano e Siria.

Con la fine dell'amministrazione britannica mio padre e Alfio si trovarono senza lavoro, all'Hyblaea nonno Saro sopravviveva con dignità, ma gli anni cominciarono a pesare, sperava sempre di poter un giorno rimettere in piedi il ristorante.

Una sera ci fu una riunione da mio nonno.

"Saro - comincio mio padre - Alfio ed io siamo stati liquidati, non è molto, ma abbastanza, pensiamo, per far rinascere il "Bel suol d'amore", la mano d'opera, vista la situazione, dovrebbe costare pochissimo e poi noi due possiamo metterci tutta la nostra passione."

"Per le autorizzazioni non ti preoccupare - continuò Alfio - ho ancora molti amici nell'amministrazione comunale, vedrai che ce la faremo"

I lavori durarono un anno, ma alla fine si presentò una costruzione moderna di stile arabeggiante come il Lido Nuovo, perfettamente inserita nel contesto architettonico.

"Adesso bisogna pensare al nome - disse mio padre - visto il nuovo assetto politico, penso che il vecchio nome non sia adatto"

"Direi di chiamarlo Bella Tripoli - propose Saro"

"Meglio Jamila Tripoli - replicò Alfio, bellissima Tripoli in arabo"

All'ingresso furono posti i ritratti di Idris I e della bella moglie Fatima, nella sala interna quelli di Omar al Mukhtar e Giuseppe Garibaldi i due eroi nazionali della Libia e dell'Italia.

Era tutto pronto per ripartire in quel '54, eravamo fiduciosi e lieti, purtroppo l'allegria generale fu turbata da un lutto, la bisnonna Rosalia stava sempre peggio e una mattina di agosto andò a raggiungere il bisnonno Vito nella piccola cappella di famiglia all'Hammani.

1940 - 1954 LA MIA FANCIULLEZZA

Dei primi tre anni di guerra naturalmente non posso ricordare granché, mia mamma mi raccontava che quando suonava l'allarme per i bombardamenti

aerei mi avvolgeva in una coperta e correva all'Hyblaea dove nella cantina mio nonno aveva organizzato un posto di ritrovo, con pagliericci, candele, acqua e qualche vettovaglia.

Alla fine del '43 cominciai ad andare alla Scuola dei Fratelli Cristiani, vicino alla Cattedrale di Santa Maria degli Angeli, dove iniziai a socializzare con gli altri bambini, senza i fardelli della nostra cattiva educazione, non c'eravamo solo noi Italiani cattolici, ma anche Ebrei, Libici musulmani, Maltesi, Greci copti, una vera comunità creata fin dalle radici, ognuno aveva le sue abitudini, le sue regole, ma era una cosa naturale.

Quando al pomeriggio facevamo merenda il frate portava a noi Cristiani il panino con il prosciutto o con la mortadella, per musulmani ed ebrei il panino era farcito con formaggio o burro e marmellata.

Fino alle fine delle elementari nel '50, giocavo sotto casa mia, sciara Bottego era una stradina non asfaltata, aveva due ingressi rettangolari che facevano da porta, un amico, Roberto, aveva una palla e si giocava tutta la giornata.

Spesso la palla finiva oltre il muro di un'officina e il più animoso andava a recuperarla, spesso toccava a me e così feci conoscenza con Arturo, il padrone, un omaccione grande e grosso, che incuteva timore, ma era un'ottima persona, come ebbi modo di constatare più avanti.

In estate, quando il termometro saliva oltre i 45°, la domenica andavamo alla spiaggia dei dirigibili, dove c'era il Lido vecchio, il Lido Nuovo era riservato allo Stato Maggiore della RAF fino al 1950.

Dalle medie entrai a far parte dell'Associazione Giovanile Azione Cattolica San Giovanni Battista de La Salle ed entrai nella squadra di calcio del La Salle, giocavo mediano, i Fratelli organizzavano un Campionato giovanile con dieci squadre, cinque Italiane, tre Libiche e due Israelite.

Non c'era solo il calcio, anche pallacanestro, ciclismo, atletica leggera e teatro, una educazione culturale a tutto tondo.

Alla fine dell'anno c'era la cerimonia di premiazione della scuola, della cultura religiosa e dello sport con le classiche medaglie d'oro, argento e bronzo che venivano appuntate sul petto.

Io non ero un grande studente e poi con Arturo avevo cominciato a mettere le mani nelle automobili, così, alla fine delle Medie, chiesi di andare alla Scuola di Arti e Mestieri per diventare meccanico motorista.

Durante le vacanze andavo a lavorare da Arturo e mi impraticavo sempre di più.

1955 – IL SACRARIO DEI CADUTI

Avevo 15 anni quando venne inaugurato il Sacrario dei Caduti nel Cimitero di Hammangi, ma ricordo ancora l'emozione di quei giorni.

Era stato un duro lavoro di due anni radunare le salme dei nostri soldati morti

in Libia dal 1911 al 1945, dopo vari tentennamenti venne deciso di radunarle tutte a Tripoli costruendo un Sacrario al centro del cimitero.

Lungo il viale a destra c'era un monumento ai Vigili del Fuoco e a sinistra alle Truppe Coloniali.

Al centro del piazzale una splendida Pietà in bronzo.

C'erano poi due padiglioni, nel primo i nomi dei caduti non identificati della seconda guerra mondiale e nella cripta le 2.500 salme e nell'altro i caduti dal 1911 al 1939, nella cripta le salme dei 3000 Ascari eritrei.

Nella Cappella votiva era sepolto Italo Balbo con i suoi compagni dell'aereo abbattuto nel cielo di Tobruch. Lungo il viale 16 lapidi con i nomi delle battaglie più importanti.

Per noi Italiani era un luogo della memoria, un posto dove rendere omaggio a chi aveva dato la vita per la Patria, senza altro motivo che la pietà e il ricordo del loro sacrificio.

1955 – 1959 L'ORO NERO

Agli inizi del '55 nel Fezzan algerino furono realizzati dei pozzi di petrolio, subito le compagnie petrolifere si dettero da fare per cominciare a sondare il terreno libico.

Fu nominata una Commissione petrolifera col compito di stilare la legge e i criteri per assegnare le concessioni e fissare le tariffe.

Cominciò così il boom della Libia, tra royalties e arrivi di speculatori da tutto il mondo, era finita l'epoca della fame.

L'improvvisa importanza acquisita fece aumentare le pretese della Libia, il Primo Ministro Mustafà Ben Halim rivendicò uno stato indipendente con un ruolo autonomo da URSS e Egitto e una presa di distanza dalla Gran Bretagna con avvicinamento agli USA.

Questa nuova politica portò nel '56 al rifiuto dell'uso delle basi militari contro l'Egitto nella crisi del canale di Suez.

Nello stesso anno si giunse anche alla definizione dei rapporti con l'Italia, che concedeva il passaggio di proprietà di tutte le infrastrutture costruite dagli Italiani in Libia, pagava i danni dell'occupazione pari a cinque milioni di sterline, garantiva le pensioni di guerra ai soldati libici, borse di studio agli studenti e la costruzione di un radar, per contro il governo libico garantiva ai cittadini italiani proprietari di beni in Libia il libero e diretto esercizio dei loro diritti e il pagamento dei contributi previdenziali italo-libici.

Nel 1959 la Esso apriva il primo pozzo petrolifero in Cirenaica.

I MIEI ANNI FELICI

Quelli furono gli anni migliori per me, l'aumento della circolazione aveva

accresciuto il lavoro dell'officina.

Arturo era arrivato a Tripoli nel 1909 dalla Toscana, aveva solo vent'anni, ma una buona esperienza nel settore del nascente mercato automobilistico e la sua officina aveva ben presto acquisito un'ottima clientela.

Aveva messo su famiglia e nel '20 era nato Luigi, al quale sperava un giorno di lasciare la sua creatura: "Officina Bagnolesi", ma purtroppo il suo erede non era più tornato dalla campagna di Russia.

Mi aveva preso a ben volere, forse gli ricordavo il suo ragazzo, per farla breve una sera nel '59 mi disse: "Caro Saro, sei sveglio, hai imparato il mestiere e oggi sei migliore di me, forse sarò letà, ormai ho settant'anni, vorrei riposarmi dopo mezzo secolo di lavoro, ho deciso, se tu sei d'accordo, di associarti, il tuo apporto è il lavoro. Io continuerò a darti una mano, ma adesso tocca a te" Non sapevo come ringraziarlo per la sua generosità, ero molto giovane, avevo il futuro assicurato, appena in tempo, pochi mesi dopo venne emanato il divieto agli stranieri residenti in Libia di acquistare proprietà fondiarie.

La sera, finito il lavoro, andavo a fare lo "struscio" sul Corso, i luoghi di ritrovo erano numerosi, c'era solo l'imbarazzo della scelta, dal bar Akropol davanti alla cattedrale del greco Giorgiadis, alla latteria Triestina su Corso Italo Balbo, centro di ritrovo di tutti gli sportivi, non essendoci alcoolici ci trovavamo italiani, libici, ebrei senza distinzione.

La domenica seguivamo alla radio le partite di calcio italiano con un tifo da stadio tra juventini, milanisti e interisti.

Il proprietario organizzava anche un torneo di calcio nella sua azienda agricola. In estate però era d'obbligo frequentare il Lido Nuovo, un'opera da far invidia al Lido di Venezia, come aveva sognato il Conte Volpi.

Lungo il viale tra palme e oleandri c'erano campi da tennis; si arrivava ad un ristorante favoloso con un'ampia rotonda in cui si tenevano concerti diurni e serali; le cabine avevano la veranda, a fianco il cinema Arena, insomma un paradiso.

Tripoli era diventata una città "scandalosamente opulenta", si erano creati complessi residenziali e alberghieri, i negozi del centro erano raffinati con capi firmati in vetrina, il Grand Hotel Uaddan funzionava a pieno ritmo col suo Casinò, il cinema-teatro, nel giardino d'inverno si organizzava il Bingo con viaggi in palio, al Teatro Alhambra arrivavano i divi televisivi dell'epoca, ricordo Renato Carosone e Mike Bongiorno, ma c'erano anche spettacoli di prosa e operetta, il Circolo Italia organizzava sfilate di moda e incontri culturali, ricordo Moravia, Guttuso e Dacia Maraini.

Le vetture sportive e di lusso furono una manna per me, aumentarono gli incidenti, così con Arturo decidemmo di

creare una carrozzeria, assunsi un battilastra, Karim. un carrozziere, David e un verniciatore Mohamed.

Sembrava di aver raggiunto il Paradiso, ma il popolino, che mai partecipa alla spartizione della ricchezza, brontolava:

“La Libia è come un distributore di benzina. La gente viene qua, fa il pieno e va via”.

1960 – L'APOCALISSE

Dal colpo di stato del '52 che aveva deposto Re Faruk, l'Egitto era diventato sempre di più la guida del Panarabismo, l'avvento al potere di Nasser nel '54 accentuò la propaganda attraverso Radio Cairo.

Nelle scuole libiche arrivarono insegnanti egiziani, che esaltavano la grande nazione araba.

L'arrivo degli speculatori stranieri alimentò lo spirito xenofobo e di repulsione verso gli infedeli.

Re Idris non voleva inimicarsi gli Inglesi e gli Americani, che lo avevano fatto salire sul trono, ma era ormai anziano e stanco, senza figli aveva designato come suo successore il fratello Hasan al Rida, che era stato a Washington nel '62 in visita di stato, per rinsaldare i rapporti.

Questo atteggiamento di sudditanza verso gli occidentali alimentava il malcontento della popolazione sempre più solidale con la grande nazione Araba.

Nel '64 Nasser convocò al Cairo il Vertice dei Paesi Arabi che radunava 13 Stati, a Tripoli gli studenti scesero in piazza in favore della partecipazione della Libia con slogan anti monarchia, la repressione fu dura, fu cambiato il Primo Ministro e nel marzo si aprirono i negoziati per la chiusura delle basi straniere.

Re Idris allora firmò una lettera di abdicazione, ma i suoi sostenitori scesero in piazza a Tobruch dove il re aveva la sua reggia - questo era sempre stato un punto di frizione con Tripoli - e i negoziati furono sospesi.

La richiesta del ritiro delle truppe straniere si ripeté nel '66 e nel '67, ma non ebbe seguito.

L'opinione pubblica era ormai schierata contro il re: universitari, sindacalisti, politici banditi nel '51, non mancava che il tocco finale.

1967 – IL POGROM ANTIEBRAICO

Il mattino del cinque giugno 1967 Radio Cairo metteva in onda un comunicato del Presidente Gamal Abdel Nasser:

“Lo Stato di Israele sta per essere distrutto”

Cominciava la guerra dei sei giorni.

Egitto, Siria e Giordania lanciarono un attacco a sorpresa ad Israele, convinti di vincere facilmente, ma gli Israeliani sotto la guida di Moshè Dayan in sei giorni conquistarono la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania, le alture del Golan e Gerusalemme est.

A Tripoli gli Arabi esultarono all'annuncio dell'attacco, era giunto il momento di chiudere i conti.

Si riversarono in folla per le strade diretti al rione israelitico de la Hara lanciando Molotov contro i negozi, dando alle fiamme automobili, sfondando le porte delle case ritenute ebraiche, bruciando sinagoghe, palazzi e case intere. La polizia intervenne in forze facendo uso delle armi, al coprifuoco erano sul terreno un centinaio di morti, tra Ebrei, manifestanti e forze dell'ordine.

Il 17 giugno tutti i quattromila Ebrei furono cacciati, consentito solo di portare una valigia e venti sterline.

Parte emigrò in Italia e parte in Israele.

1969 – IL COLPO DI STATO

Il malcontento cresceva, il petrolio aveva migliorato il livello economico della Libia, ma il popolo aveva solo beneficiato marginalmente della ricchezza, a favore degli occidentali che sfruttavano le sue risorse.

Il 4 agosto 1969 Re Idris presentò al Presidente del Senato un documento con cui si impegnava ad abdicare un mese dopo a favore di Hasan al Rida perché doveva andare a curarsi in Turchia.

Il primo settembre il giovane capitano Muammar Gheddafi organizzò il colpo di stato, fece arrestare Hasan al Rida e la famiglia e proclamò la Repubblica Araba di Libia.

Gheddafi assunse il titolo di “Guida e Leader della Rivoluzione della Gran Giamahiria Arabo Libica Popolare Socialista”

1970 – ABBASSO L'OCCIDENTE !

Cresciuto agli insegnamenti di Nasser Gheddafi aveva in odio gli Occidentali - cancro delle popolazioni arabo-islamiche - causa prima della miseria del popolo, nonostante le immense ricchezze del suo sottosuolo.

Cominciò a nazionalizzare le grandi imprese, curò la propaganda con assemblee popolari, cominciò a costruire delle infrastrutture, ma la debolezza della Libia non gli consentiva ancora la politica aggressiva che aveva in animo. Il primo passo necessario fu eliminare le basi militari anglo-americane non rinnovando le concessioni del '53.

Una volta eliminata la presenza di truppe straniere sul territorio attaccò le compagnie petrolifere imponendo nuove condizioni per le concessioni, minacciando di bloccare l'estrazione del petrolio in caso di rifiuto.

Le maggiori compagnie se ne andarono, la National Oil Company libica si

aggiudicò il 70% delle concessioni, portando un fiume di denaro nelle casse dello stato e dando lustro e consenso al Rais che portò avanti un'oculata politica di investimenti.

All' odio contro l'Occidente non poteva sfuggire la comunità italiana, che aveva contribuito e non poco alla vita della Libia per sessant'anni, la maggior parte era nata e cresciuta in Tripolitania e Cirenaica, io stesso ero della seconda generazione, non avevo mai visto l'Italia e mi sentivo tripolino.

Molti di noi avevano già intuito alla caduta di Re Idris che le cose sarebbero andate male e avevano abbandonato la Libia assieme ai militari inglesi e americani, eravamo rimasti circa ventimila.

Il Rais in un celebre discorso a Misurata parlò di un disegno di legge per riappropriarsi dei beni che "gli Italiani hanno usurpato e confiscato agli Arabi durante 32 anni di colonialismo".

Pochi giorni dopo, il 21 luglio, il Consiglio del Comando della Rivoluzione promulgò tre leggi che stabilivano la confisca dei beni delle comunità italiana ed ebraica e la loro espulsione con obbligo di dichiarare i propri beni e di lasciare la Libia entro il 7 ottobre.

La sera ci trovammo tutti a casa di nonno Saro, che aprì la discussione.

"Non credo che abbiamo molte alternative, dobbiamo andar via e perdere tutto".

"Ma dobbiamo proprio dire tutto? – chiese mio padre.

"Vito questi non scherzano, se ti beccano ci sono due anni di prigione e non ti consiglio le loro carceri – rispose Alfio – purtroppo non vedo vie d'uscita, cerchiamo almeno di organizzarci"

"A Scordia – disse Saro - c'è mia sorella Stella con Alfonso, potrei sentire se possono ospitarci almeno per i primi tempi".

"A Catania – intervenne mio padre – ci sono Agata e Nunzio e anche Salvo".

"A Cefalù non ho più nessuno – disse Alfio – potrebbe andarmi bene Catania",

"Sì penso che Catania sia la soluzione migliore per tutti, poi vedremo come sistemarci " concluse Saro.

Arturo era venuto con la moglie Elena:

"Proverò a sentire un cugino che è rimasto a Prato, ma non so proprio dove andrò a finire, sarebbe meglio morire, dopo una vita passata qui" disse sconcolato.

TRIPOLI ADDIO

Il Ministero della Marina Mercantile mise a disposizione nove navi per il trasporto dei profughi che iniziò il 7 ottobre e terminò una settimana dopo, quella data diventò festa nazionale, come la Giornata della vendetta, di cosa dovevano vendicarsi? Il valore dei beni confiscati si aggira sui duecento miliardi di lire, oggi sarebbero con la rivalutazione tre miliardi di euro, se poi

aggiungi gli oltre seicento milioni perduti dalle società italiane, si può parlare della più grande rapina della storia!

Noi ci imbarcammo sulla nave diretta a Catania il dieci sera, Arturo era partito il giorno prima con destinazione Genova, diretto in uno di quei centri accoglienza predisposti in tutta Italia.

Il giorno prima mia nonna Enza e zia Rosaria avevano telefonato ad Agata.

“Partiamo stasera verso le otto dovremmo essere a Catania nel pomeriggio”

“Io e Nunzio vi aspettiamo a braccia aperte!”

Salimmo a bordo dal molo dello Sparto, una sola valigia e qualche lira infilata nel calzini oltre a quelle ufficiali.

Ci volle un'ora per le operazioni d'imbarco, poi la nave cominciò a muovere.

Noi sette eravamo stretti l'uno all'altro quasi per farci coraggio, ma tutti erano in coperta con le lacrime agli occhi e lo sguardo rivolto verso lo splendido lungomare diviso nei suoi tre tratti: i Bastioni, il Conte Volpi e il Belvedere, e poi la spiaggia dei dirigibili col Lido vecchio e il Lido nuovo e la bellissima Tripoli, splendida e ormai perduta.

Mi tornarono in mente i Francesi che lasciavano l'Algeria otto anni prima cantando “Je ne regrette rien”, io non rimpiango nulla, no io non avevo nulla da rimpiangere, avevo sempre fatto il mio dovere e agito onestamente.

Il nonno appoggiato al parapetto chiacchierava con Alfio.

“Ci pensi ? sono passati sessant'anni, sembra ieri che ero sulla nave con don Vito che attraccava a Tripoli !”

“Il massacro di Sciara Sciat, chi lo può dimenticare? –soggiunse Alfio – ma abbiamo anche dei gran bei ricordi, come quando tu, Gaetano ed io andammo a fare la serenata a “Nicuzza”. Povero Gaetano, l'ho soccorso io quel giorno a Misurata!”

Andarono avanti così a rivisitare i sacrari della memoria, che tutti ci portiamo dentro e dei quali nessuno ci potrà mai derubare.

Arrivammo a Catania verso le tre del pomeriggio, al porto di Ognina c'erano Agata e Nunzio ad aspettarci con una 600 e una 128, grandi abbracci e baci, poi andammo a Cannizzaro dove avevano una grande casa con un bel giardino.

“Questa è casa vostra – disse Nunzio – non fate complimenti”.

Le tre sorelle si riunirono sotto una bella pergola a scambiarsi le chiacchiere di quarant'anni, accogliendo con entusiasmo Enza e Rita.

Noi uomini ci dedicammo a come risolvere la situazione.

“A parte quel poco che sono riuscito a portar via – iniziò Saro – ho la mia pensione modesta, ma io e Enza non abbiamo grandi esigenze”.

“Anch'io sono nelle sue condizioni – disse Alfio – ci basta trovare un alloggetto con due stanze e i servizi e siamo a posto”.

“Per te Vito, sei ragioniere, se ricordo bene, ho trovato un posto in amministrazione qui all'Ospedale di Cannizzaro”.

“Va benissimo, grazie, troverò un alloggio qui vicino così ci faremo compagnia”
“Il problema sono io – dissi – a Tripoli avevo una bellissima officina e carrozzeria, ma non sono riuscito a portar via niente”
“Forse ho la soluzione – rispose Nunzio – Salvo era stato assunto alla Filiale Fiat qui a Ognina, poi lo hanno trasferito a Torino, ha fatto carriera, sento se può farti entrare a Mirafiori”
È così che nel '71 arrivai a Torino”.

1971 – L'ESTREMO OLTRAGGIO

Non era passato neanche un anno quando il Rais volle prendersi un'altra “rivincita”, dichiarò di voler smantellare il cimitero cattolico di Hammangi e di trasferire le salme a Ain Zara, se poi si fossero perse nel trasferimento come era già successo a Zuara.

L'Associazione Nazionale Italiani Rimpatriati dalla Libia insorse duramente appellandosi al Ministero degli Esteri e della Difesa soprattutto per quanto riguardava il Sacrario dei Caduti.

Con una grande operazione furono traslati al Sacrario dei Caduti d'Oltremare realizzato a Bari nel 1967 e che oggi accoglie 70.000 caduti militari e civili delle guerre fuori dei nostri confini marittimi. Restava il problema dei nostri cari sepolti a Tripoli.

Presi le ferie e andai a Catania, nonno Saro e Alfio avrebbero voluto andare a Tripoli, ma l'età e le condizioni di salute lo sconsigliavano, così presi l'aereo a Fontanarossa e sbarcai a Tripoli.

Andai immediatamente al Consolato dove presentai le domande di traslazione dei nonni e della piccola Maria, Nino era a El Alamein, Vitaliano a Bari.

Dopo tre giorni un traghetto della Tirrenia noleggiato dal Ministero degli Esteri ci portò a Siracusa.

Saro, Alfio e le tre sorelle attendevano coi carri mortuari per Catania.

Fu un doloroso omaggio ai nostri cari e al loro oscuro lavoro a favore di una città ancora medievale, che noi avevamo fatto diventare una bellissima metropoli, moderna e aperta al mondo”

Sarino terminò con le lacrime agli occhi, da cui traspariva una sofferenza sorda e profonda.

Pochi giorni dopo il suo cuore si fermò, mi sentii quasi in colpa, ma credo che sia andato via contento, finalmente liberato da un peso che lo aveva oppresso per quarant'anni.

LA CITTÀ VUOTA

La gente intorno a me
che parla e ride
ma nulla sa di te
io vedo intorno a me
chi passa e va
ma vuota è la città...

Così cantava Mina nel 1963, avevo 10 anni e quella canzone era una cover. Era la versione italiana di un successo internazionale "It's a lonely town" di un ormai dimenticato Gene Mc Daniels. Mina invece non è stata dimenticata anzi! Quella canzone mi piaceva e resta nella sua immaginazione metafisica un punto alto della canzonetta italiana.

Mi è tornata in mente, forse sarebbe più giusto dire mi è risuonata all'orecchio della memoria diverse volte nei recenti giorni di lockdown.

Ora che di anni ne ho 67 posso dire di aver vissuto almeno tre irreali città vuote oltre al naturale costante svuotamento di Ferragosto.

La prima nel '79 alla fine della positiva decade '70 che completava la crescita del miracolo economico. Una inattesa crisi politica internazionale gettava ansia e scompiglio nella vita del paese. Erano i giorni della cosiddetta "crisi petrolifera". Un brusco rialzo del prezzo del greggio e la conseguente difficoltà di approvvigionamenti energetici mettevano in crisi il sistema produttivo e di vita. Il governo di allora rispose con un piano di risparmio dei consumi che andava dal buio la notte con l'eliminazione dell'illuminazione pubblica alle domeniche senza auto. La prima scelta, come ogni buio, inquietava ed era altresì metafora di un futuro non più lanciato in avanti, ma frenato di colpo e forse privo di prospettive. La seconda sembrava una magia che risultava sorprendente. Torino, la città dell'auto, improvvisamente senza automobili. Si poteva girare in bicicletta o monopattino e camminare tranquillamente in mezzo ai viali e ai grandi corsi alberati.

Era un balzo all'indietro dove il ragazzo della via Gluck, cantato da Celentano, ritrovava anche nella metropoli quel suo paese di campagna dove le strade non erano asfaltate ma rivestite di pietre tonde o lastricate, ed erano percorse da mezzi senza motore trainati da buoi, cavalli o muli. Poi nuovi equilibri geopolitici e la crisi si stemperò, passando prima per le targhe alternate, ovvero una domenica viaggiavano le auto che terminavano con un numero pari e una quelle dispari.

Poi il capitalismo ripartì e la città tornò a funzionare a pieno ritmo.

Si fermò una seconda volta all'inizio dell'85 per "la grande nevicata" detta anche la nevicata del secolo. La neve abbondantissima rivestì e sommerse la città, caddero anche diversi tetti incapaci di reggere il peso. Cadde il tendone circo per i concerti in

cui si erano esibiti poche ore prima i giovanissimi Simply Red. Venne giù

neve in una misura impressionante resa in seguito ancora più stabile dalle temperature molto basse di quei giorni che fissarono, ghiacciandolo, lo spesso manto che si era spalmato sulla città come una coltre via via annerita nelle settimane seguenti dallo smog. Questa volta a parte la solita immediata corsa ai rifornimenti con l'assalto ai negozi, trattandosi di neve l'effetto fu più ludico. Le strade erano un'altra volta vuote, le macchine erano bloccate nei parcheggi inamovibili sotto i cumuli e se liberate potevano girare solo se munite di catene che all'epoca non essendo obbligatorie non erano per molti in dotazione. Ricordo allora l'aspetto inusuale di piazza Statuto dove le catoste accumulate dagli spalaneve avevano creato piste da sci per improvvisati sciatori. Io ripescai uno slittino ben poco usato riposto nel garage di mio padre per usarlo in Piazza d'Armi, allora campo di esercitazione dell'esercito, dunque pieno di montagnole per le esercitazioni dei carri armati che diventavano ottime salite e discese su cui lanciarsi. In ogni strada pareva di essere in Amarcord di Fellini dentro il suono ovattato di colossali battaglie a palle di neve dove le grida dei colpiti sostituivano per alcuni giorni il rumore del traffico.

Tornò la primavera che sciolse definitivamente gli ultimi brutti e sporchi cumuli ammassati in periferia privi di ogni bianco candore. La metropoli infantile che si era risvegliata lasciò lo spazio alla città "piena" di fine anni '80. Poi il trionfo del pop, la cultura video, internet, i Murazzi, la movida, i telefoni cellulari e il web fino al brusco stop di febbraio 2020.

E' arrivato il lockdown e tutti fermi in casa propria. Altro assalto ai supermercati per approvvigionamenti da guerra. Prima su tutti la carta igienica, forse metafora della crescente paura. Attorno il vuoto e davvero la città vuota come non mai per settimane o meglio due mesi. Inoltre, stavolta, nessun senso di magia o di stupefatto ritorno all'infanzia, certo si cantava insieme dai balconi ma più che altro per esorcizzare un definitivo sentimento di scomparsa del futuro. Le strade, i corsi a più corsie vuoti, e solo gli alberi più belli e verdi del solito, o almeno così è parso quando abbiamo ricominciato a percorrere le strade con l'impressione che qualcosa si fosse spezzato e la città, pur essendo la stessa, adesso contenendoci di nuovo fosse cambiata perché nel mentre troppo siamo cambiati noi a sentirci terribilmente orfani di futuro. Anche Torino è più vuota.

■ **Giorgio Siri** da Celle Ligure

FOLLIA IMPROVVISA

Il professor Ferdinando Balbi, docente di Filosofia del diritto all'Università di Genova, un pomeriggio di fine marzo, mentre si accingeva a lasciare la Facoltà, si accorse che stava impazzendo. Proprio così: sentì che la Follia si stava impadronendo di lui. Aveva in testa una confusione mai provata, un senso di smarrimento e di vertigine che lo stordiva. Lì per lì pensò si potesse trattare di un malore dovuto all'ipertensione che, a sessant'anni compiuti, può giocare certi tiri, oppure ad un ritorno tardivo dell'influenza, ma presto dovette rendersi conto che qualcosa, nella sua testa, nella sua mente ritenuta eccelsa da famigliari ed amici, qualcosa si era incrinato, che il suo intelletto si stava annebbiando! In particolare si sovrapponevano, nella sua mente sconvolta, immagini di oggetti comuni e di vita personale con riferimenti e figure della materia che insegnava.

Tali figure divennero poi delle vere presenze allucinanti.

Dopo aver percorso un corridoio ed aver avuto la sensazione di essere seguito da Santi Romano, secondo le fattezze che, del famoso giurista, ricordava, come riportate da una foto di lui vista su qualche pubblicazione, si recò nella sala insegnanti per prendere il giaccone di mezza stagione e, aprendo l'armadietto, vide l'immagine di una faccia dal cipiglio un tantino sdegnoso incorniciata da un parruccone: era Samuel Pufendorf, il grande assertore del giusnaturalismo, vissuto nel XVII secolo, non c'era dubbio, secondo il ritratto ad incisione che gli era capitato di osservare su di una copia dell'edizione originale dell'opera più nota dell'insigne filosofo: *“De Jure Naturae et Gentium Libri Octo”*. Chiuso che ebbe l'armadio, un altro fiero viso attorniato da un parruccone, gli venne di fronte: era Christian Wolff, vissuto nella prima metà del secolo XVIII, meno noto di Pufendorf, ma familiare agli studiosi pari suo! Appostato dietro la porta, nel corridoio, apparve Christian Thomasius, contemporaneo dei precedenti, che, per primo, gli si palesò in modo quasi palpabile, incutendogli pure un certo spavento!

Uscendo dalla facoltà altre parrucche lo assillarono e gli si fecero incontro, stavolta ridendo beffarde: riconobbe Grozio, Domat, Spinoza – che si era occupato di diritto, anch'egli –. Poi fu la volta di John Locke, il teorico del Costituzionalismo, nei lineamenti riportati dal bellissimo ritratto di John Greenhill, di tutti il più sopportabile, perché degli altri gli si presentavano quelle sembianze, tutte un po' simili, che comparivano nelle incisioni che li raffiguravano, inserite nelle edizioni dei loro trattati ne aveva a mente molti visi di grandi filosofi del diritto, oltre ad essere un esperto delle loro dottrine;

anzi, quando era studente, negli ormai lontani anni 1970, conseguendo ben due lauree, in giurisprudenza ed in filosofia, era famoso per quello: per conoscere, di tutti, anche l'iconografia, rarità anche fra gli insegnanti e gli studenti appassionati per lui era invece un hobby! Aveva interesse a scoprire le sembianza dei filosofi del diritto che, come gli altri filosofi, del resto, sono conosciuti solo per il loro pensiero, per le quattro righe o le quattro pagine – o le quaranta beninteso – che i manuali dedicano loro ma sembra che, oltre ciò che viene riferito, oltre il loro sistema di pensiero, oltre i loro concetti complessi ed esclusivi, di essi non esista nulla di propriamente umano, di corporeo, di vitalmente pulsante; invece era divertente scoprire anche le loro persone, le loro fattezze, i loro volti ma quella sera i parrucconi, gli sguardi severi ed alteri dei loro fantasmi, che prendevano sempre più corpo, non gli sembravano per nulla divertenti; vissuti tutti fra il XVII ed il XVIII secolo, tutti parrucconi con la cravatta di pizzo .

Percorse di buon passo via Balbi, per raggiungere quanto prima la stazione di Genova Principe, vicina, e salire sul primo treno che lo riportasse a casa, ad Albisola. Sapeva che gli studenti, che stavano vivendo la loro scherzosa goliardia, dicevano, fra loro, che via Balbi era così intitolata in omaggio a lui. Il regionale per Savona, con fermata ad Albisola, giunse con pochi minuti di ritardo; il professore salì, la vettura era abbastanza sgombra, e sedette al primo posto libero che trovò, posando sulle ginocchia la borsa di pelle, una delle tre borse che possedeva, di diverse dimensioni: un'altra, sempre di pelle ed una terza, assai capiente, di un bel materiale sintetico. Come sedette, quando il treno si avviò, provò a chiudere gli occhi per riuscire magari a prendere quel sonno che, a volte, coglie irresistibilmente il viaggiatore che invece vorrebbe leggere o concentrarsi su qualcosa ma, mentre gli sembrava di assopirsi, non un parruccone bensì Hans Kelsen gli apparve; occorre precisare che il professor Balbi sosteneva una tesi un po' ardita e l'aveva difesa in un recente convegno di studi, ovvero che la teoria pura del diritto, per cui il grande filosofo austriaco è famoso, ha un legame, che di solito non viene ad essa ascritto, con la concezione del diritto di Hegel; ebbene Kelsen gli si fece innanzi, in una delle immagini che al professore erano note, di quando era docente a Vienna negli anni 1920, coi baffetti, per dirgli che quel pensiero sulla sua dottrina era una grandissima fesseria! Il professore si ridestò immediatamente, con un sussulto, mentre il controllore, che in genere non passa mai, quella sera si fermò per chiedere il biglietto; il controllore aveva le sembianze di Kelsen, tale e quale gli era apparso nel dormiveglia, era lui! Balbi, con la mano tremante, gli mostrò il biglietto e gli disse, con un filo di voce: “Ma davvero lei ritiene che io sbagli?” Il controllore rispose, guardandolo con una certa sorpresa se non con vero sbigottimento: “No, non sbaglia, non lo penso affatto, lei possiede un regolare abbonamento settimanale buonasera!” Balbi, mentre il fantasma di

Kelsen si dissolveva e il controllore riappariva con il suo vero aspetto, venne afflitto da un senso di angoscia che lo prostrò ancora di più!

Allora non era davvero più in grado di controllare se stesso?! Allora non riusciva a sottrarsi all'agguato delle sue visioni, beffarde e ingannatrici?! La sua mente era ormai prigioniera delle proprie allucinazioni?

Inaspettatamente, però, mentre il treno procedeva, sembrò al professore che il benefico Morfeo si impossessasse finalmente e definitivamente di lui e lo lasciasse in pace dai fantasmi dei parrucconi e di Kelsen, che lo perseguitavano, ma, mentre cominciava ad assaporare quella calma ristoratrice, una voce stridula e sgarbata lo svegliò. “Lo sa che quel posto è occupato?”

Balbi si destò, con un sussulto, e si vide davanti una donna, sui quarant'anni, un metro e sessanta, un po' tozza che, nonostante la serata non fosse più fredda della norma del periodo e la vettura del treno, anzi, sembrasse riscaldata, teneva indosso un cappotto corto, rosso, jeans infilati in stivaletti bassi, scamosciati, pure quelli di colore rosso e, di particolare, nel suo apparire, si notava, ben calcato sulla testa, calato sulla fronte, per quanto ne lasciasse spuntare un lembo di capelli castani a frangia, un coloratissimo berretto di lana culminante in un vistoso e voluminoso *pompon* arancione. Portava a tracolla una piccola borsa, essa pure variopinta, del tipo “Desigual”, con allacciati, dalla cinghia agli anelli, diversi pupazzetti: un topolino, un orsetto, un gattino, un pinguino, un delfino, un ranocchio, un'ape e forse ancora qualcosa. Aveva occhi nocciola, turbati, spiritati, leggermente strabici e una leggera peluria sul labbro superiore non le toglieva un'apparenza di bambina cresciuta, anche se, osservandola da altra angolazione, avrebbe potuto ricordare una vecchina rimasta bambina!

“Allora ha capito quello che le ho detto o no? Quel posto è occupato ” Ripeté, più impermalita, la signora, o signorina, mentre il professor Balbi, rimasto un po' interdetto da quella figura non propriamente solita, e pur sempre crucciato, risvegliandosi dal torpore, di ciò che ancora poco prima gli era passato per la mente, la guardava senza che gli venisse in mente cosa risponderle.

“Allora, è mica muto lei?” insistette la donna posando le mani sui fianchi.

“Ma scusi scusi – rispose il professore riuscendo a ritornare in sé – ma come facevo a sapere che questo posto è occupato ”

“Ah! Non lo sapeva beh, ora lo sa; quello è il mio posto ”

“Ma, mi scuso con lei, ma ci sono anche altri posti liberi ”

“Oh bella questa, – si mise a strillare la strana donnina, con stizza sgradevole – io non entro in casa sua dicendole di cercarsene un'altra perché ce ne sono tante in vendita o da affittare io rivotiglio il mio posto ” le ultime parole le pronunciò istericamente, con rancore

“Va bene, va bene, me ne vado subito, cambio posto, eh, chissà cosa avrò fatto di male ” rispose Balbi, alzandosi quasi con fatica e prendendosi la parte del

torto.

“Cosa ha fatto di male? Mi ha preso il posto, il posto dove ero io; ma chi crede di essere lei?” Strillò ancora la tipa, senza riguardi, mentre il professore, senza voler scomodarsi troppo, oppresso com'era, passò nella quartina di sedili opposta e si sedette su quello accanto al finestrino; d'altronde, come abbiamo ben capito, non sarebbe effettivamente stato in grado di mettersi a percorrere le vetture, per stare il più possibile lontano da quella matta, che poi per quanto riguardava essere matti!!

Il professore appoggiò alla testiera del sedile il suo capo confuso, ed anche un po' dolorante, al momento, e cercò di nuovo di prendere sonno. La quarantenne, intanto, cavò dalla minuscola borsa un cellulare e cominciò, come tanti, a compulsare sulla tastiera dello stesso. Di quando in quando, però, guardava di sottocchi il professore. Il quale si accorgeva nuovamente e con calma consolante, che il sonno si stava impadronendo di lui.

Mentre riusciva ad assopirsi ricordò l'impegno universitario del giorno dopo ovvero la conferenza che doveva tenere, nell'aula magna della Facoltà, sul “realismo giuridico” ovvero su quella tendenza del pensiero giusfilosofico resa nota soprattutto da alcuni, di essa, famosi esponenti scandinavi e che il professore, nel corso della conferenza, avrebbe voluto assimilare alla teoria giusnaturalista, al modo altrettanto disinvolto con cui assimilava Hegel al pensiero di Kelsen! Balbi era infatti noto, oltre che per piccarsi di conoscere le sembianze dei filosofi del diritto, per l'arditezza di certe sue teorie e per il modo, a volte spavaldo, ma comunque appassionato ed eloquente, di dimostrarle – o di tentare di dimostrarle, beninteso – !

Al momento però, altroché arditezza! Come sembravano lontane al professore la sua capacità oratoria, l'elaborato e complesso svolgimento delle sue tesi, il sapiente modo di persuadere che gli era proprio e di cui, ancora pochi giorni prima, se non se ne era esplicitamente compiaciuto ne aveva comunque avuto ancora prova trovando, in ogni caso, articolate e convincenti le argomentazioni a sostegno della tesi, mentre stava appunto preparando la conferenza. Al momento invece, oppressione, prostrazione, ansia, paura che le apparizioni allucinanti dei grandi giuristi si potessero di nuovo manifestare, dimostrandogli che la follia, inaspettatamente, si era impadronita della sua mente

Il professore cercava però di assaporare la provvisoria calma ed attendeva di ricadere nelle braccia di Morfeo mentre la quarantenne, nel suo angolo, tenendo le labbra atteggiate ad un certo sussiego, con la particolare attitudine, che si conformava al suo viso, “a succhiotto”, era innervosita perché, probabilmente, non riusciva ad eseguire, col cellulare, qualcuna delle molteplici funzioni che l'ormai insostituibile compagno – o aggeggio onnipresente, dipende dai punti di vista – può agevolmente svolgere, basta che se ne abbia la dovuta

dimestichezza. Invece la donna, forse per imperizia – e non ci sarebbe stato da stupirsi – forse perché alle prese con un apparecchio nuovo, sembrava essere in difficoltà. Nel contempo, pur indaffarata col cellulare, non rinunciava a rivolgersi, al sonnecchiante professore, più di una malevola occhiata, se nel caso quel prepotente altezzoso non avesse ancora da ridire qualcosa, se per caso non dovesse capitarle nuovamente di mettersi ad urlare alla sua volta, perché, come si sa, la miglior difesa è l'attacco, o forse perché, dovendo ancora alzare la voce, avrebbe esaurito il nervosismo che le provocava il non riuscire ad averla vinta col cellulare !

Il professore intanto si ridestò dal dormiveglia e, indirizzando casualmente lo sguardo verso il sedile opposto, forse così, inconsciamente, per osservare meglio l'aspetto della matta di prima o capire cosa stesse combinando, lì per lì fu quasi tranquillizzato che quella strana donna non sembrasse più essere lì, ed infatti il treno aveva già effettuato qualche fermata, di quelle previste nel corso dell'itinerario e la donna poteva essere scesa; il professore infatti notò che, al posto occupato prima da lei, era seduto un signore anziano, occhialuto, dal profilo piuttosto marcato, che egli considerò come il corollario della sopravvenuta, inaspettata quiete interiore prima di constatare invece, con amarezza, con turbamento, quasi con disperazione che quel signore altri non era che Herbert Hart, un altro illustre esponente della filosofia del diritto del novecento ed a cui il professore aveva dedicato spazio rilevante, nella relazione che il giorno dopo avrebbe dovuto tenere; egli rimase quasi pietrificato da quella visione, che lo faceva ripiombare nelle allucinazioni da cui sembrava essersi liberato e mentre, affranto, cercava di riaversi, udì il signore anziano pronunciare, con accento inglese, e del resto Hart era di quella nazionalità, la frase : “Fesserie!!! Tutte fesserie giusnaturalismo e realismo giuridico, dottrine parallele: più che fesserie!!!”

Il professore trasalì, sovvenendosi che prima, però, Hans Kelsen sovrapposto al controllore non aveva parlato con accento tedesco, fissò, con uno sguardo terrorizzato, sgomento, al tempo stesso irritato, offeso, quel fantasma, che svanì quasi subito per lasciare di nuovo il posto alla donna di prima, che non si era mossa da quel sedile e che, forse, non aspettava altro che di essere da lui guardata in simile modo, per poter scattare e dirgliene quattro, quelle che non aveva potuto aggiungere prima, quando aveva reagito a quella che riteneva essere stata una prepotenza contro di lei!

“Cos'ha da guardare? Cos'ha da guardare?” strillò di nuovo, con nervosismo per non dire con ira, la donna.

“Ma cosa vuole che guardi... io non stavo guardando lei ”rispose Balbi, riprendendo un po' di carattere per non dire di dovuto risentimento.

“Non stava guardando me? – ribatté la quarantenne con strafottenza – ma chi crede di prendere in giro? Guardava me, eccome se mi guardava, mi fissava

con due occhi sembrava avesse visto un fantasma, ma io non sono un fantasma ha capito, i fantasmi li vada a guardare da un'altra parte”

La donna aveva terminato la frase urlando in modo forsennato, tanto che qualcuno dei rari viaggiatori ancora sulla vettura, dopo l'esodo verso le stazioni periferiche di Genova che, di solito, ne sfoltisce il numero, intervenne per ricordare alla strana ragazza che stava forse esagerando! Lei allora si mise a piagnucolare, dicendo che quello sguardo, pieno di cattiveria e di paura insieme, l'aveva offesa, l'aveva sì punta sul vivo!

“Ma cosa vuole che punga – si difese ancora il professore, intervenendo con timida ma sentita decisione e con un velo di sofferenza sul volto – lei non sa, voi non sapete, non potete sapere in quale stato mi trovi”.

Allora qualcun altro dei rari viaggiatori si preoccupò per il professore e gli chiese che cosa mai si sentisse ma la strana quarantenne sembrò volerglielo impedire, protestando che nessuno si occupava di lei, come sarebbe stato logico, visto che “quel signore” l'aveva maltrattata.

“Ma cosa vuole che abbia maltrattato – reagì ancora Balbi – mi ero seduto al posto occupato da lei ma come facevo a saperlo e poi ho guardato al posto dove era seduta tutto lì”. “Ma mi ha guardato come fossi un mostro o un fantasma” insistette la strana ragazza, testardamente.

“Io ho visto un fantasma, ho proprio visto un fantasma, non ho visto lei” proclamò quasi con accoramento il professore, suscitando qualche curiosità o persino qualche altra preoccupazione in taluno degli accorrenti .

“Ma allora oltre che essere un prepotente lei è anche mezzo fesso !” ebbe l'ardire di esclamare la terribile quarantenne senza capacità né volontà di comprensione e, soprattutto, senza l'ombra di un pelo sulla lingua.

Balbi allora, a sentirsi dare del fesso da quella pazza – che poi avrebbe dovuto guardare a se stesso, l'abbiamo già detto – e ascoltando con attenzione la parola “fesso” il cui sostantivo di derivazione, “fesseria”, era stato detto e ripetuto dai fantasmi, persecutori, delle apparizione dei giuristi, riacquistò, se non un po' di lucidità, un po' di amor proprio, quello giusto, quello che fa vibrare di sentita e consentita indignazione, non quello fustigato da La Rochefoucauld nelle sue celebri massime, specie quando una tipa pazzoide e per giunta, se non maggiormente, di modi inurbani e arroganti, aggredisce ed offende, in definitiva senza alcun motivo reale se non quello su cui è lei stessa a costruire castelli in aria! Allora, con questo rigurgito, per non dire questo sollevamento della sua personalità, con una rinnovata presa di coscienza per non dire con una rivalutazione della propria autostima, con una ripresa di consapevolezza di cosa fosse e rappresentasse la sua persona per non dire con un senso di orgoglio e di superiorità, sì di superiorità, di riconferma di prestigio, confrontando sé stesso ed i suoi meriti culturali ed accademici, che costituivano legittimamente un motivo di merito, più che merito, vanto, con

quella bisbetica, pazza, arrogante donna, ridicola come il suo berretto di lana, con quella bocca a succhiotto sormontata dai baffetti così terribili per un viso femminile, allora, come dicevamo, il professore rispose, riuscendo persino ad accalorarsi e ad alzare la voce: “Ma come si permette, ma come osa e poi io ho altro da pensare che ad occupare il posto dove stava seduta sa e la finisca!” La ragazza, ascoltando la reprimenda, atteggiò la bocca ancor più a succhiotto, assumendo un'espressione che sarebbe parsa odiosa effettivamente, se non fosse stata maggiormente segnata da sofferenza, da malessere, come il volto del professore del resto, e poi replicò, a metà piagnucolando, a metà strillando: “Ma chi è lei per dire a me di finirla, io parlo quando voglio e dico quello che voglio, ha capito vecchio rompiballe ..”

“Ma come osa rivolgersi così a me” gridò Balbi ed aggiunse una frase divenuta famosa, una frase un tempo forse foriera di sorprese spiacevoli e di guai per chi se la sentiva dire, una frase che inizialmente poteva essere pronunciata da chi sapeva che cosa diceva a chi sapeva o supponeva chi davvero fosse che la diceva; poi forse, anzi indubbiamente, utilizzata da chi diceva e basta rivolgendosi a chi avrebbe potuto sapere o supporre chi fosse a dirla, poi era divenuta una frase ridicola, detta per dire a chi sapeva che, in ogni caso, sarebbe stata detta solo per essere detta e che anche Balbi, da studente e goliardo, aveva ripetuto per scherzo e per facezia e che allora, in condizioni normali, non avrebbe mai pronunciato, se non altro per non far torto alla sua intelligenza, ovvero la celebre frase: “Lei non sa chi sono io!”

Allora la strana quarantenne, pur manifestamente appartenente ad un ceto culturale molto ma molto inferiore a quello dove il professore abitualmente dimorava, e semmai prossima, diciamo per sincerità, ad un ceto mentale ben lontano dall'elevatezza se non proprio inferiore alla soglia comune, però cosciente, verosimilmente, di quanto quella frase sia caduta nel discredito e nel ridicolo, squadrò il professore e mutando l'espressione della sua bocca – da schiaffi, qualcuno si sarebbe detto – da goffamente offesa a beffardamente spavalda rispose: “E chi mai sarà lei? Capirai un vecchio che vede i fantasmi uh! Dev'essere veramente qualcuno!”

Il professore sentì un fischio alle orecchie; sia perché non era in condizioni felici – e come potrebbe essere considerata una persona in preda alle allucinazioni? Era già molto che fosse riuscito a prendere il treno, a cercare di tener testa a quella pazza, ad aver coscienza di ciò che gli stava accadendo e a ricordare le sue incombenze ed il suo ruolo –; sia perché quella bertuccia si stava rendendo veramente insopportabile! Ma come poteva permettersi quella mattoide di rivolgersi a lui in quel modo e come poteva permettere il professore a lei di assumere quell'atteggiamento così arrogante e irrispettoso! Era l'ora di smetterla; il professore raccolse le forze, si alzò e gridò all'indirizzo della pazza quarantenne: “Io sono il professor Balbi, Ferdinando Balbi, professore

all'Università di Genova, docente di filosofia del diritto, ha capito? ha capito? E chi è lei, per permettersi questa confidenza con me?”

Balbi, in condizioni normali, non avrebbe mai strombazzato la sua qualifica e la sua qualità in modo così declamatorio, plateale, roboante ma, esasperato, oltre che provato, non aveva trovato altro modo per difendersi: un modo per non dover soccombere agli strali della pazzoide che, in quel momento, gli sembrava stesse prendendo il sopravvento! La strana donna non si scompose anzi, ridacchiando, guardando gli intervenuti, replicò, con la sua bocca a succhiotto su cui, più di uno, avrebbe stampato uno schiaffone: “Professore? Ah! lei sarebbe professore, professore di che? di filosofia? non pensavo che si potesse essere professori di filosofia!”

Anche ora, per onestà, dobbiamo precisare che, per la aggressiva ragazza, il termine “professore” sicuramente evocava, prima di tutto, qualcuno in camice bianco, qualcuno che faceva parte del mondo medico, una figura che poteva apparire rassicurante o severa, umanamente prossima o clinicamente lontana, provvidenziale od invadente, ma con la quale aveva avuto a che fare oppure continuava ad aver a che fare per motivi noti a lei ed ai suoi familiari, se ne aveva; ecco cosa significava “professore” per la quarantenne e che ce ne fosse uno” di filosofia” le doveva sembrare grossa! Ciò dimostrava ulteriormente, se fosse occorso, l'angusto livello mentale di quella giovane donna che, in circostanze normali, il professor Balbi avrebbe tollerato o ignorato con bonaria disposizione per non dire con accondiscendente superiorità, ma in quel momento la sua mente era confusa, offuscata e la quarantenne continuava: “Filosofia di che cosa ha detto?”

Intervenire allora uno di coloro che erano accorsi prima, una persona di una certa apparenza ragguardevole il quale, con rispettosa inclinazione per il professore, specificò: “Filosofia del diritto, signorina, è una disciplina della cultura giuridica.”

La quarantenne guardò l'intervenuto con sospetto se non con vera contrarietà; per lei le parole “diritto”, “disciplina”, “cultura”, “giuridica”, dovevano suonare strane o con un significato diverso o stridente rispetto a quello che personalità come Balbi o come il competente intervenuto attribuivano ad esse, con logica ovvietà, e pertanto rispose, con difesa attaccante, con uno sguardo malevolo: “Cosa dice anche lei? non capisco già non so bene cosa sia la filosofia; ho sempre sentito dire che qualcuno se la prende con filosofia, dev'essere una cosa strana e poi del diritto, cos'è che dite lei e l'altro signore! Sentite io sono stufa, non so niente di filosofia, e di filosofia di che cosa, del diritto? Diritto e rovescio lo dice mia zia quando lavora a maglia e vuole insegnare anche a me, ma io non ho la pazienza che ha mia zia se quel signore lavora a maglia, – ed indicò Balbi con antipatia – nemmeno lui può pretendere che io abbia voglia di imparare e adesso basta”

Un altro degli accorrenti, dall'aspetto meno ispirante formazione culturale dell'intervenuto di prima, si lasciò andare ad una risatina divertita, ammiccando, senza farsi vedere dalla quarantenne, all'intervenuto di prima, come a dire – lasciamo perdere! – Costui lo guardò, però, con una certa severità come a dire – qui si parla di cose serie, non da ridere! –

Intanto Balbi dopo aver guardato, con ansia per non dire con angoscia, i due intervenuti, rimbeccò la terribile giovane e gridò, più con sofferenza però che con acrimonia: “Basta lo dico io, ha capito, lei mi deve rispettare, ha capito io non voglio essere preso in giro da lei, ha capito?”

La quarantenne stette ad ascoltare e poi, mettendosi a tastare uno dei pupazzetti infilati nella tracolla della borsina, precisamente il delfino, di nuovo si mise a piagnucolare dicendo: “Ma cosa vuole da me ma mi lasci in pace” per poi mettersi ancora a gridare “ma chi crede di essere, sono io che voglio essere rispettata anch'io pretendo rispetto”

Fra i viaggiatori accorsi prima anche altri due intervennero e, cercando di fare da pacieri, sussurravano frasi come: “Ma su, ma su, ma non è il caso” oppure: “Via, non le dia retta, la vede che non è tutta giusta” – l'avevano detto al professore, proprio sottovoce, – oppure “Ma su, è un insegnante, pure di una certa età” – l'avevano detto a lei e proprio lei sbottò di nuovo. “Insegnante? Ma cosa me ne frega che il signore è un insegnante, e poi non capisco cosa insegna, maglia?”

A Balbi si annebbiò la vista; guardò la quarantenne, con disprezzo, e non era da lui e non l'avrebbe mai fatto prima, ed esclamò, a voce alta, in piedi, con sdegno, ansimando, sempre con sofferenza però: “Ma in fin dei conti, cosa me ne importa di ciò che lei pensa di me, piccola, indisponente, insignificante ignorante; farei torto alla mia cultura ed alla cultura se mi stesse a cuore ciò che lei dice o pensa”

La quarantenne si alzò, anche lei, e si mise a sbraitare più di lui: “Ignorante sarà lei ma cosa vuole da me, vecchio prepotente che non è altro – e finì con un'altra massima del frasario delle liti – ma chi la conosce?”

In quel momento, dall'altra scomparto della vettura, arrivò il controllore che era passato prima e che, a Balbi, già era comparso nelle sembianze di Hans Kelsen.

“Ma cosa succede, chi urla così?” chiese con un certo piglio autoritario.

Balbi, che stava di nuovo per reagire nei confronti della giovane matta, si voltò verso di lui, forse con l'intenzione di perorare la sua causa e, come lo guardò, gli comparve davanti, di nuovo, il volto di Hans Kelsen, ancora più evidente e corrucciato di come lo aveva scorto prima!

“Di nuovo di nuovo!” disse il professore, rivolto al controllore-Kelsen, con angoscia, turbamento, malessere, ma anche dispetto se non rancore

Il controllore, che ricordava lo strano atteggiamento tenuto già prima dal

professore, rispose, con un po' di fastidio: "Certo, di nuovo, non devo chiedere il permesso a lei per intervenire e si può sapere per quale motivo si urla tanto?" "Si urla perché quel signore lì è un gran maleducato prepotente" disse la quarantenne senza abbassare la voce.

"Ma si può sapere che succede?" insistette il controllore guardando sia il professore, che era ritornato a sedere e si teneva la testa, sia la donna che stava invece ancora in piedi con le mani sui fianchi. Intervenne allora il signore che aveva cercato per primo di dirimere la lite, il tale che sembrava aver dimestichezza con la materia non facile della Filosofia del Diritto, che era un tipo piuttosto alto, con una corta barba grigia ed un'attitudine un po' sussiegosa: con un fare sicuro ed una certa aria di superiorità, con l'atteggiamento di chi sa tutto, si alzò e disse al controllore: "Il signore è un insegnante universitario, a quanto pare" poi abbassò parecchio la voce e continuò, spostandosi e cercando di farsi schermo col secondo signore che prima aveva sottinteso di lasciar perdere: "La signorina invece, pare" e si picchiò la fronte con l'indice della mano destra, nel classico gesto allusivo

"Sì, sì il signore è un insegnante, un professore, un professore di, filosofia" continuò la quarantenne, con tono irridente, a voce sostenuta, guardando male sia il professore sia il signore sussiegoso..

"Insomma a me non importa se il signore è un professore di filosofia io raccomando di mantenere la calma e che non si strilli tanto" tagliò corto il controllore, sempre con piglio autoritario e anche per non impelagarsi nella situazione. Balbi, all'udire quelle parole, sussultò le aveva pronunciate Kelsen, il grande filosofo del diritto; l'austriaco che imperava nella cultura giuridica del novecento, aveva dichiarato che non gli importava, che non importava proprio a lui, se egli fosse o meno un professore, quindi era proprio da una delle menti più eccelse della gius-filosofia che gli si comminava la squalifica, l'ostracismo la destituzione ! Dal suo angolo Balbi, pertanto, si rivolse al controllore e gli chiese, con un'angoscia penosa, palpabile, stravolgente: "Davvero? lei pensa davvero questo?" Il controllore, logicamente ancora più sbigottito di prima, rispose: "Lo penso perché è mio dovere pensarlo – infliggendo a Balbi un'altra stilettata, poi rifletté un attimo e, ritornando sui suoi passi, chiese al professore – Non si sente bene?"

Mentre il professore si riaveva e la visione del grande giurista scompariva per farne riaffiorare il controllore, la quarantenne riattaccava, sempre in modo irridente, rivolgendosi al controllore: "Deve sapere che il signore vede i fantasmi" Al che l'agente ferroviario guardò il signore sussiegoso e gli disse, a voce bassissima, indicando Balbi, che intanto si era coperto il viso con le mani: "Certo che anche il professore" e si picchiò la fronte con l'indice destro, come prima il signore aveva accennato all'indirizzo della donna. Poi aggiunse "Ripasso fra cinque minuti, spero di non dover di nuovo intervenire.." e,

intanto che il treno effettuava una delle fermate, si defilò per adempiere alle sue funzioni.

La quarantenne pazzoide si acquietò, fissando malevola, ancora per un po', il signore sussiegoso, questi si sottrasse all'attenzione e si mise davanti al volto il quotidiano del giorno, gli altri intervenuti ritornarono ai loro posti, Balbi rimase in stato catatonico con le mani sulla faccia sino a che, qualcuno, di nuovo non gli chiese se si sentisse male!

Allora il professore chiese dove si trovasse il treno; Varazze, gli risposero.

“Allora ho ancora una fermata; scendo ad Albisola ”

“Ma è sicuro di non avere bisogno di aiuto? ” gli chiese una signora che non aveva ancora parlato limitandosi a guardare con apprensione.

“Grazie, grazie ” rispose Balbi con un filo di voce, facendo un gesto di diniego con le mani.

La quarantenne intanto si era rimessa a compulsare senza successo sul telefonino, dando ogni tanto qualche occhiata intorno.

Il professore, passata la stazione di Celle Ligure, si alzò, si infilò il giaccone, e, tenendo la borsa con la destra, si avviò verso l'uscita della vettura, mogio, a capo chino. Ma il signore sussiegoso, invece di starsene zitto e di lasciar correre, volle ancora dire la sua, la stupida sua e, levatosi, si rivolse a Balbi con un tono confidenziale, da pari a pari, pure con una certa alterigia: “Professore, permetta, Robutti, mi chiamo Robutti, approfitto di averla incontrata perché, se lei potesse, avrei da porle alcune questioni sulla materia che lei insegna, a seguito di qualche mio interesse in merito, memoria dei miei studi universitari – e, dopo essersi guardato intorno con sufficienza ed aver osservato specialmente la strana quarantenne, continuò – sa, noi che sappiamo di che cosa parliamo se si tratta di filosofia del diritto ” le ultime parole le pronunciò lentamente, quasi solennemente, facendosi bene intendere e fissando di nuovo la quarantenne. Balbi gli rispose, sommessamente: “Venga a trovarmi a Genova, in Facoltà, se vuole” e si apprestò a scendere, visto che il treno era ormai in fase di frenata.

Il tale Robutti cercò ancora di dire qualcosa, mentre il treno si arrestava ma, prima che si aprissero le porte, la quarantenne, di nuovo agitata per lo sguardo rivoltole da quell'intruso, si scagliò ancora in un'invettiva forsennata, gridando: “Ma a chi volete che gliene fregghi qualcosa di sta -filosofia del diritto-solo a dei vecchi fissati come voi. ” Fu l'ultima frase che Balbi udì, prima di scendere e di allontanarsi rapidamente mentre, probabilmente, il tale Robutti stava rispondendo alla tipa e la lite continuava Balbi, stralunato, scosso, agitato, si avviò verso casa, un bel pezzo a piedi visto che doveva raggiungere l'avita villa di famiglia, appena dietro la spiaggia del “Capo”.

Incontrò il professor d'Albertis, più anziano di lui, che era stato docente di Storia, all'Università di Genova e anche di Torino ed era ormai in pensione. Era in compagnia della moglie, anche lei insegnante, a riposo, nelle medie

superiori. Fra loro c'era confidenza e familiarità e ci si dava del tu. C'era anche grande stima e rispetto reciproci. D'altronde D'Albertis era una persona intelligente, garbata, equilibrata, di umore felice, sempre disponibile e rispettoso verso chiunque.

“Ciao Ferdinando” gli disse D'Albertis, colpito dall'aspetto sconvolto, sofferente di Balbi. Il quale rispose appena al saluto, con un viso provato, e tirò dritto.

“Povero Balbi, – disse D'Albertis alla moglie – chissà cosa gli è successo”, Balbi cercò di accelerare il passo, nonostante la spossatezza, per arrivare a casa il prima possibile.

Teneva la testa bassa, per non vedere se, per caso, qualche visione gli si facesse incontro. Infatti, come alzò lo sguardo, un paio di volte, gli venne incontro alla prima Pufendorf, che non aveva rivisto dal pomeriggio, alla seconda Hobbes, Thomas Hobbes, il teorico dell'assolutismo moderno, che non era ancora comparso!

Era meglio quindi camminare a testa bassa e speditamente. Finalmente giunse a casa. La moglie, la signora Clara, era una brava pittrice e si diletta anche di ceramica, che modellava e faceva cuocere presso una delle note botteghe che rendono famosa la cittadina rivierasca, insieme con la vicina Albissola Marina, appunto per la grande tradizione della Ceramica. Frequentava i cenacoli degli artisti, cui spesso conveniva, sempre gradito e apprezzato, pure il consorte docente, che sapeva sempre introdursi nel discorso. Come lo vide arrivare, nel tinello in cui di solito cenavano, quando erano soli e non avevano ospiti, da accogliere in sala da pranzo o nel grande salotto, rimase colpita come prima lo era stato l'amico D'Albertis. “Cosa succede, hai l'influenza?” gli chiese allarmata.

Il professore fece un cenno negativo con la mano, poi chiese se si cenava subito. “Certo, aspettavo te” rispose la signora Clara e chiamò Asumpcion, la domestica filippina.

Il professore stava sempre a testa bassa e la signora Clara gliene chiese il motivo.

“Poi ti spiego, poi ti spiego” rispose senza aggiungere altro e cominciò a dar forchettate nel risotto al radicchio trevigiano e salsiccia che quella sera la signora Clara aveva deciso di preparare per cena e ne aveva insegnato la ricetta anche ad Asumpcion.

“Ma cosa succede insomma? Mi spaventi ” insistette la moglie.

“Sono impazzito ecco cosa succede – si decise a parlare Balbi – sono impazzito all'improvviso, ho delle visioni, delle allucinazioni”

“E cosa vedi?” chiese la moglie in apprensione.

“Vedo tutti quei filosofi, quei giuristi, quei capoccioni che ho studiato in tutto il corso della mia vita, non li vedo in questo momento, non so perché ma tutto il pomeriggio che mi perseguitano, che li vedo uscire dagli armadi; in

treno, in treno, sapessi un viaggio terribile e una pazzoide che mi insultava, mi derideva, capisci, mi derideva”.

“Davvero? E come mai ti insultava e ti derideva?”

“Perché per sbaglio mi sono seduto al suo posto, allora ha cominciato ma era una mentecatta, ignorante, poverina mah forse non avrei dovuto nemmeno risponderle, ma, ma quando al posto del controllore vedi Hans Kelsen, cosa ti verrebbe da pensare? Forse, anzi certamente, io sono più mentecatto di quella sciocca ragazza”

La signora Clara si mise un po' a ridere: “Scusa se rido, lo so, non c'è da ridere ma Hans Kelsen al posto del controllore beh, senti sarai molto stanco; sei molto stanco! Ma domani mattina non devi tenere una conferenza sul realismo giuridico mi avevi detto vero?”

“Sì ma forse non andrò nemmeno all'Università, io sto male e quando ti senti dire da Kelsen, anche se è un'allucinazione, che sono tutte fesserie e quando ti senti dire, sì da una povera ignorante ma che della filosofia del diritto non frega niente a nessuno!”

“Beh, effettivamente è una materia ad interesse esclusivo dell'Università, mi pare, non è in effetti un argomento che spopola come si suol dire”.

La signora però continuava a ridere: “Scusa, perdonami, non c'è da ridere ma per come me la racconti”. “Io ho dedicato la mia vita agli studi di Filosofia del Diritto – proclamò Balbi e continuò – ed è una materia appassionante”.

“Ma quali sono le fesserie, ah, ah, ah, scusami, di cui parlava il, fantasma di Kelsen”

“Una delle mie tesi ma non mi dilungo sai io ho sostenuto che la teoria pura del diritto di Kelsen ha affinità col pensiero giuridico di Hegel”.

La signora Clara, che era una persona colta ed era al corrente delle dottrine ponderate dal marito pur se qualche pensiero che lui, a volte, le esponeva, le sembrava astruso, lo guardò un po' dubbiosa ed un po' divertita, dopodiché si mise proprio a ridere: “E beh, se lo ha detto lui, ah, ah, ah, perdonami però vedi, in treno non c'era il fantasma di Kelsen, lo capisci anche tu era una tua proiezione e forse, nel profondo della tua mente, la pensi anche tu come quel, ah, ah, ah quel fantasma”. “Per non dire ma era di nuovo una mia proiezione come la chiami tu, quando il controllore ha risposto alla mentecatta che non gli importava che io fossi un professore di “filosofia”, io ho sentito, visto e sentito Kelsen in persona che affermava ciò e mi è sembrata una squalifica sì, una squalifica.” “Certo deve essere stato terribile per te essere trattato così da Kelsen” aggiunse la signora non riuscendo a trattenere il riso.

“Senti io sono molto stanco, come hai capito anche tu vado a letto presto e mi prendo una di quelle pillole per dormire che ogni tanto usi tu domani vedrò se andare all'Università o no”

“Certo che ci andrai, altrimenti dovremo andare dallo psichiatra!”

Balbi per quella sera, non ebbe effettivamente altre visioni, andò a letto dopo aver ingoiato due della famose pastiglie e cadde in un sonno profondo.

Il mattino dopo si alzò, svegliato dalla moglie; pensava di trovarsi nello stato di chi è stato colpito da una martellata in testa, comunque si buttò sotto la doccia, si vestì, bevve due caffè allungati col latte con qualche biscotto tipo “Lagaccio”, uscì e si avviò verso la stazione. La signora Clara gli aveva chiesto se desiderava che lo accompagnasse ma lui aveva declinato ed aveva risposto che sarebbe tornato nel pomeriggio.

Mentre percorreva il cammino consueto riapparvero le visioni dei giuristi; stavolta ridevano, quei fantasmi, ridevano come la moglie la sera prima. Li rivide tutti, meno Kelsen, di lui nemmeno l'ombra. Salì sul treno, prima di sedersi chiese se il posto non fosse occupato e mentre Locke, al posto del bancario che sedeva effettivamente di fronte a lui, se la rideva divertito, stravolgendo il viso calmo e serio, sempre del ritratto di Greenhill, il professore pensò che, quel mattino, avrebbe giocato un tiro per cui sarebbe stato ricordato ben di più che per le sue tesi ardite sui parallelismi dei pensieri filosofici.

Considerato che della filosofia del diritto “non frega niente a nessuno”, visto che le sue tesi, pur articolate e suggestive, erano “fesserie”, lo avrebbe proclamato davanti all'uditorio, un uditorio che si aspettava chissà che cosa ed invece non si sarebbe trovato dinnanzi altro che un pazzo che straparlava e così, forse, qualcuno si sarebbe persino potuto prendere cura di lui, visto che la moglie, se non lo derideva, non prendeva nemmeno troppo sul serio il suo malessere ed aveva asserito, con qualche ragione, che la Filosofia del Diritto “non è in effetti un argomento che spopola”!

Arrivò in Facoltà, salì lo scalone, passò dalla sala insegnanti e poi si diresse verso l'Aula magna, affollata di studenti che attendevano, chi chiacchierando, chi scrutando il cellulare, chi ripassando qualche testo erano presenti pure molti insegnanti ed assistenti, tra i quali il Preside di Facoltà, il professor Terralba, docente di Diritto Internazionale, che nutriva velate antipatie nei confronti di Balbi. Questi entrò con l'apparente sicurezza che lo distingueva, accolto con ossequio cordiale dagli studenti e con familiarità rispettosa dai colleghi insegnanti.

Col solito piglio sicuro – seppure vicino a lui fosse comparso Alf Ross, uno dei più noti esponenti del Realismo giuridico, di cui avrebbe dovuto trattare, con citazioni cospicue riferite a costui, che gli stava dicendo, anch'egli divertito: “Dai,dai ” – Balbi si diresse al tavolo della conferenza, un po' sopraelevato rispetto all'uditorio; accedette allo scranno ma rimase comunque in piedi, mise di fronte a sé, come era suo costume, alcuni fogli con frasi e citazioni, prese nella mano sinistra gli occhiali per la presbiopia e cominciò: “Cari colleghi e gentili studenti – le sue conferenze universitarie iniziavano sempre così – oggi, come sapete, l'argomento che dovrei affrontare sarebbe un'analisi della corrente del

Realismo giuridico, una scuola di pensiero che radicò nei Paesi scandinavi ed ebbe in Karl Olivecrona ed in Alf Ross i suoi nomi più insigni; oggi avrei anche voluto sostenere, in seno alla relazione, che il Realismo giuridico presenta un parallelismo insospettato con il Giusnaturalismo, la teoria del diritto naturale elaborata a partire dal pensiero greco; tesi, la mia, audace, come altre che ho sostenuto, epperò suffragata da notevoli e concrete attestazioni di dottrina e di pensiero, solite, direi, nelle mie elaborazioni concettuali. Avrei dovuto, cari amici e signori, provare tale tesi e sostenerla ma non lo farò .no, non lo farò ” Nell'uditorio si diffuse un primo brusio ed intanto Balbi continuava: “Non lo farò perché mi è stato detto, e non vi dico da chi sennò non mi credereste, che questa mia tesi è una fesseria anzi più che una fesseria .”

Nell'aula magna si diffuse sconcerto e stupore; i docenti, primo fra tutti il Preside, professor Terralba, si diedero un'occhiata allarmata.

“Ma non solo la mia tesi è una fesseria – riprese Balbi, con un viso accalorato e vivace, non solito nel suo atteggiamento – è pure una fesseria il Realismo giuridico in sé ma andate a dire a quelli che sono parti in una causa di diritto civile e che subiscono un processo, andate a dire a loro che il Diritto è l'insieme delle norme pure o delle norme efficaci o delle norme di natura a loro non gliene frega un bel niente ” le ultime parole le pronunciò lentamente, solennemente come la sera prima in treno, il tale Robutti aveva profferito il termine “Filosofia del Diritto”

L'uditorio si agitò; qualcuno si sdegnava, qualcun altro cominciava a ridere, specie fra gli studenti, di cui parecchi, a mezzo del cellulare, davano notizia a loro conoscenti od a qualche “Social” frequentato. “Ma non basta – continuava Balbi – tutta la Filosofia del Diritto, tutta questa veneranda montagna di pagine e di parole, è una fes-se-ri-a; una immensa, solenne, fantasmagorica.. FESSERIA!”

Fra gli insegnanti ed altri ascoltatori si cominciarono ad udire commenti del tipo: “Ma è inaudito!” “Ma cos'ha Balbi, gli ha dato di volta il cervello?” “Ma è Balbi o è uno che fa finta di essere lui?”

Intanto egli continuava” non è di sicuro 'un argomento che spopola' eh, sì l'ha detto mia moglie, è una sua frase la Filosofia del Diritto è una caterva di sciocchezze buone solo a consumare inchiostro!”

Mentre il brusio si faceva frastuono cominciò a levarsi un applauso, un applauso partito dalle ultime file dell'uditorio, occupate, fra gli altri, dagli studenti più attivi col cellulare, qualcuno dei quali cominciava a riprendere quanto stava accadendo per “postarlo”. L'applauso divenne sempre più forte, sempre più partecipato, sempre più coinvolgente.

Balbi, incoraggiato, andava avanti; oltre tutto il suo aspetto stava cambiando, il suo viso stava assumendo un'aria comica, una mimica esilarante: “Ieri sera in treno c'era una pazza, una ragazza ignorante e ridicola come il berretto di lana

variopinto che aveva in testa, che però ha detto una cosa vera, più che vera, una cosa fondamentale: che della Filosofia del Diritto, non gliene frega niente a nessuno e c'era pure un altro fesso che, invece, vuole venire a parlarne con me. Se viene non fatelo entrare, mi raccomando!”

L'uditorio scoppiò in un applauso ed in una risata travolgenti il professor Terralba guardava, osservava il comportamento della platea, cercava di individuare gli studenti che più sembravano divertiti e scrutava l'atteggiamento degli insegnanti presenti. Aveva notato che fra coloro che applaudivano e sembravano soddisfatti, oltre a tanti studenti, figurava più di un appartenente al corpo docente: specialmente il dottor Guerra, assistente di Diritto privato, il professor Entella, docente del secondo corso di Scienza delle finanze e Diritto tributario, battevano le mani in maniera forsennata ma, più di loro ancora e con un compiacimento a dir poco sorprendente, chi applaudiva e rideva più di tutti, anche degli stessi studenti più entusiasti, era il docente di Diritto agrario, il professor Carretta, il cui nome già esprimeva contenuti e che nell'abbigliamento assomigliava ad un mezzadro! Costui era più che divertito: goduto; più che entusiasta: estasiato!

Il professor Balbi era soverchiato dal plauso dell'uditorio che non smetteva di puntare i cellulari e rideva anche lui, rideva come mai nessuno lo aveva visto ridere.

Il Preside, professor Terralba, intervenne e fu proprio l'atteggiamento del professor Carretta a fargli decidere di agire subito; chiamò due bidelli e, scortato da loro, si avvicinò allo scranno della conferenza. Si avvicinò al professore e gli intimò: “Balbi, basta, la faccia finita, venga via, venga via di lì” “No che non vengo, non vengo per niente, continuo a parlare e a dire la verità” In quel momento, mentre accennava a riprendere la sua arringa, dalla prima fila dell'uditorio, tutti i fantasmi dei giuristi che gli erano apparsi dal giorno prima, tutti schierati in fila, in coro, gli dissero, pomposamente: “Ora basta, ora basta”.

Balbi vacillò ed ebbe un mancamento; se i due bidelli non l'avessero sorretto, avrebbe potuto stramazzone al suolo.

Il professor Balbi, persi i sensi, venne portato via mentre la folla degli intervenuti rumoreggiava e si agitava variamente; poi, dopo un quarto d'ora, tutti si dispersero! Balbi riprese coscienza nell'Ufficio del Preside, allungato su di una poltrona, con la vista annebbiata. “Balbi, si svegli, si svegli ” gli diceva il professor Terralba con tono imperativo ed indignato. “Si svegli, le ho detto” Intanto uno dei due bidelli sopravvenne con un bicchiere di acqua minerale gasata, in cui aveva sciolto due bustine di zucchero, tutto prelevato dagli appositi distributori “Beva professore, beva” diceva a Balbi con premura e riguardo: “Beva, coraggio”. Balbi ingoiò d'un fiato il bicchiere d'acqua, qualche po' della quale gli andò di traverso, per cui si mise a tossire ed

a dare conati per un paio di minuti. Terralba lo guardava con un misto di sprezzo e di compassione; accanto a lui, l'ordinario di Diritto costituzionale del Primo corso (A/L-iniziali degli studenti), professor Calandra, il professor Costantini, docente di Filosofia del Diritto del Secondo Corso (M/Z-iniziali degli studenti), la dottoressa Viglione, apprezzatissima assistente di Diritto internazionale, la cattedra di Terralba, però lei era del secondo corso mentre, il Preside, era ordinario del primo, ed i due bidelli chiamati prima in soccorso. “Ma cosa le succede – disse Terralba con voce autoritaria – cosa le è saltato in mente? Domani saremo lo zimbello dell'Università, dell'Università italiana intera, dico, non solo dell'Università di Genova ”

“Lei non può capire, non potete capire ” balbettò, con un filo di voce, Balbi.

“Cosa vuole che ci sia da capire! Se è impazzito si faccia ricoverare se non è impazzito si giustifichi” intimò Terralba, esternando le antipatie che nutriva nei riguardi del professore.

“Non posso né spiegarmi, né giustificarmi”

“Allora la cacerò da questa Università, questo lo capisce?”

“Professore, professor Terralba – intervenne la dottoressa Viglione, capelli castani a frangia, come la matta del treno, occhiali, piuttosto alta e grassottella, comunque belloccia – guardi un po' qui” e così dicendo mostrò al Preside lo “smart-phone” che stava prima osservando con gli altri due colleghi.

“Mi sono collegata ad Internet, – continuò la dottoressa – la scena intera del collega Balbi che parla e che viene interrotto dal suo intervento è già su “YouTube” e su “Facebook”; guardi, più di trecento “mi piace”, e che commenti, leggà: “finalmente un professore che osa dire quello che è giusto”; “ora basta con questa Università barbosa e logora dove si imparano solo cose astratte: lavoro vogliamo, lavoro, altroché chiacchiere”. “Questo professore non è mica scemo, ha detto le cose come stanno” Va bé, c'è anche un commento diverso: “Manica di coglioni, mi scusi, c'è proprio scritto così per voi la cultura e lo studio sono chiacchiere, vedremo dove andremo a finire”.

“I mi piace adesso sono trecentonovanta” intervenne Calandra, dopo aver controllato lo “smart-phone” suo.

“Basta, basta, ho capito – replicò Terralba – per dirla com'è, mi state avvisando che interventi sanzionatori verso il professor Balbi, si ritorcerebbero contro di noi per il favore di cui le sue sconclusionate parole godrebbero?”

“Purtroppo, professore, oggigiorno bisogna fare i conti con la rete .” dichiarò la Viglione.

Balbi non sentiva, non vedeva, non capiva .era in attesa!

Costantini, l'altro docente di Filosofia del Diritto, più giovane di Balbi, meno brillante, dal punto di vista culturale, invidioso, da sempre, del collega, che cercava di surclassare con l'apparenza esteriore, non avendo forse le sue qualità intellettuali, per raggiungere le quali sarebbe in verità bastato impegnarsi di

più, confabulò per un po' con Terralba e con gli altri due, sottovoce. Quindi il preside, con gli altri docenti, coi bidelli, si avvicinò allo sfinito Balbi e gli disse, con una certa asprezza: “Balbi, non la cacciamo per motivi di ovvia opportunità. Si consideri fortunato; d'altronde i suoi indubbi meriti culturali, sino a questo giorno disgraziato, insigni, continuano a sostenere la sua causa! Ma lei non è più ordinario di filosofia del diritto; docente unico per entrambi i corsi è, da oggi, il collega professor Costantini; domani lo proporrò al Senato accademico. Lei, da oggi o da domani, da quando avrà riacquisito le facoltà mentali idonee, ricoprirà la cattedra di Diritto Costituzionale del Secondo corso. Se non se la sente o non è pronto prenderemo altri provvedimenti”

“No, no, mi sento pronto e ringrazio lei ed i colleghi” rispose Balbi, provato. La giornata universitaria finì così. Docente del secondo corso era un po' punitivo, ma Balbi poteva essere fiero perché la sua cultura e la sua preparazione gli permettevano di assumere la nuova cattedra senza difficoltà ed anche l'altero preside non aveva avuto motivo di dubitarne! Costantini invece, chissà? Ma Balbi non nutriva invidie né acrimonie!

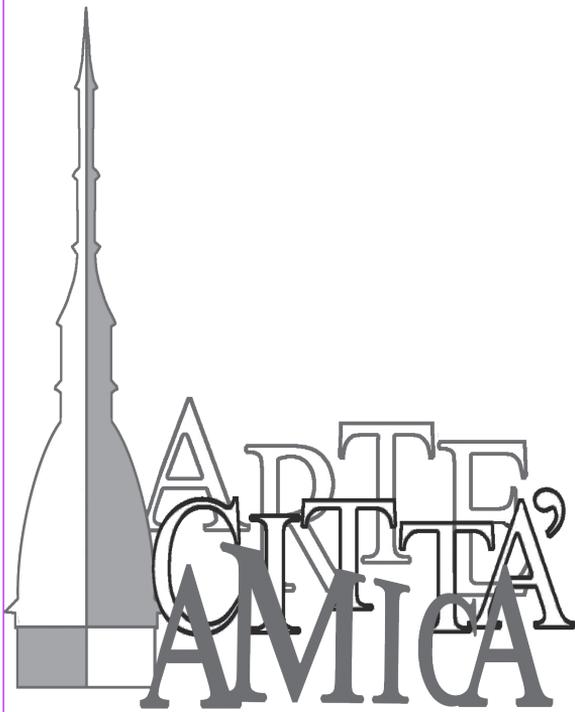
Riprese la strada della stazione, per ritornare a casa, ad Albisola; aveva promesso alla moglie il rientro per il pomeriggio e così sarebbe stato. I fantasmi, le visioni, le allucinazioni sembravano scomparsi. Sarebbe stata una fortuna. Il professore attese il treno, salì, occupò un posto, dopo essersi informato se fosse occupato, sentendosi rispondere, vivacemente ma non antipaticamente, dalla ragazza cui lo aveva chiesto, indaffaratissima col cellulare: “Non vede che il treno è quasi vuoto?”

Poi si rilassò, pensando agli eventi incredibili di quei due giorni. Cominciava ad assopirsi; A Genova Sampierdarena salì un po' di gente; sentì la presenza di qualcuno che si sedeva di fronte a lui, ma sul sedile opposto, verso il finestrino. Aprì gli occhi; era Hans Kelsen, di nuovo, nell'apparenza un po' diversa di quella in cui gli era comparso davanti il giorno prima; era il Kelsen, più anziano, dei tempi dell'esilio in America, dove poi morì.

“Anch'io ho insegnato Diritto costituzionale, ho anche steso il progetto della Costituzione austriaca, come sai – gli disse con accento tedesco, stavolta, e finì – comunque, complimenti per il tuo nuovo incarico.”

“Grazie” rispose Balbi ed in quel momento Kelsen svanì per lasciare il posto ad un altro signore, un signore anziano, dall'aria di un pensionato, sicuramente era stato un operaio od un portuale che, con squisita gentilezza, rispose a sua volta: “Grazie a lei ”

Balbi si rese conto, che, nel destarsi, si era inclinato verso il corridoio, come a rendere più comodo il passeggero di fronte, il quale, simultaneamente, si era mosso verso il finestrino, forse sembrandogli di impacciare lui. Si erano usati, senza avvedersene, una cortesia reciproca!



POESIE INEDITE

CHIMERE

Le braccia inermi in grembo
Quasi per gioco
Apro e chiudo le mani
In cerca di linee
Che occhi di speranza
Leggevano come segni della vita
Non le riconosco,
confuse, intrecciate, cancellate
da giorni attraversati con fatica.
Ad ogni stagione accolta con fiducia
Cresceva un'energia tutta nuova
Nel rivoltare le zolle
Sfidando la sorte
Che avrebbe potuto strappare frutti e illusioni:
Passi pesanti
Risuonavano nell'aria della sera
Mentre la fatica consumava il tempo
Scompigliando sentimenti e ricordi.
Nella brezza del crepuscolo orlato già di luna,
avvolta nel silenzio,
i pensieri si rincorrono come nuvole affamate
che un vento giocherellone
avvicina e disperde in mille frammenti.
Sola sotto la pergola
Dove giorni di sole
Ricamavano ombre e merletti,
mi lascio accarezzare dai rami spogli
desiderando
che mi accolgano in un caldo abbraccio.
Mentre la luce si posa quieta su queste mani,
sto imparando la pace.

RAVENNA 20 MAGGIO 2023

Passeggia, il dolore
per le strade vuote.
Neppure
cantano gli uccelli.

CROLLA LA DIGA DI KAKHOVKA

Le armi del diluvio imperversano
nei televisori in rassegnata indifferenza,
la guerra è uno spettacolo lontano
con le sue consuete bizzarrie.
L'acqua divora le mente di chi
evacua dalle case sommerse dai ricordi,
il cranio di un cane emerge e si dimena,
le punte degli alberi in fuga verso il cielo,
il soldato russo sghignazza e spara
sulle acque che scorrono e inghiottono
ignari naufraghi senza grazia.
S'alza la piena e non perdona alcuno,
soffoca i sorrisi e aizza le urla disperate,
la melma avvolge i corpi inanimati,
carcasse putride e rigonfie galleggiano
e si rivoltano nel pantano, mentre scorre verso valle.
Le carogne sono ovunque tra i vivi e i morti.
Una donna giovane, sudicia, nei tratti gentili,
si ostina a difendere il suo neonato
fasciato nei suoi stessi vagiti di dolore,
venuto al mondo nella notte illuminata
dai razzi sibilanti e nel fragore di bombe
della porta accanto.
Le acque scure custodiscono macchie
di una vita tessuta invano, per volere
del fratello nemico che uccide
e s'immola per una patria sconosciuta
alla conquista di una terra di nessuno
arida e senza frutti.
Le madri proteggono ad oltranza i figli
anche quando ammazzano i figli di altre donne,
rimane in piedi sopra le acque una scarna croce,
con un drappo bianco al vento,
piantata senza pietà, in nome di tutte
le vittime inconsapevoli.

Kakhovka, Ucraina 7 giugno 2023

ARCANI SUONI

Oggi ho ritrovato suoni arcani, antichi
che risvegliano echi dentro me
che percorrono solchi della mia anima
dimenticati ruscelli, asciutti da ere
Riverberano e diffondono
Riflettono e intersecano
Stimolano visioni aliene
Lampi di dolore purpureo
Cieli di granito e zolfo
Violente luci di suono molle
Passaggi di paesaggi in corsa
Oceani di diaspro e di ambra
Pianeti scoscesi e soli infiniti
Ma presto gli echi si smorzano
nel brusio invadente del mondo
Le onde sperdono e confondono
nel chiacchiericcio della strada
Il volo si ferma, i piedi a terra
e lo sguardo erra smarrito
Dove cercheremo ancora
gli arcani segreti sonori,
i suoni e dei luoghi dell'altrove?

CADUTA

Una foschia m'avvolge, fitta,
e s'addensa e s'incupisce fino a farsi penombra.
Viscoso e consistente, un che s'assottiglia e accelera
slittandomi intorno, ostinato e opprimente.
Risuona l'incalzare furioso di cifre senza ordine né fine.
La voragine numerica m'inghiotte.
Frano più in profondità senza presa cui aggrapparmi.
Ancor più convulso e tenue, a quel flusso tattile assomiglio.
E rovinoso, entro me cado.
Sono il coagulo rovente e corposo, l'intenso grumo vermiglio
nell'oscurità cieca.
E ora svanisco.
Non m'è facile in quest'istante
orientarmi nel subbuglio d'ogni mia scotopica visione
accumulata in tante scorribande notturne.
Tutte si rapprendono assieme,
tradendo successioni reciproche e gerarchici assetti.
I contrappunti della memoria
si svelano negli arbitrii delle incongrue confluenze,
Ciascuna promiscuità del ricordo
evoca un'euforia latente,
non solo l'onirica eccitazione d'un attimo:
l'esaltazione spasmodica dell'Io.
Inperate unioni incestuose fra immagini e parole,
scabrose relazioni illecite tra estasi e analisi
s'aggregano per fuggire i divieti dell'ordinario.
Mancano però i raccordi con l'altro,
condivisioni d'affetti e conflitti.
Però parole o immagini qui sono vane.

CASCINA RAMEZZANA

Hai sentito le ragazze cantare?
Succede tutte le mattine, presto,
tra le zanzare ed il caldo che
tutto brucia, anche la giovinezza;
cantano, le ragazze con i copricapi
di paglia grandi ed i calzoncini corti,
con le camicie linde e gli occhi scuri,
tra la strozza ed il riso fragile,
chine, ma mai piegate,
nelle cascine immerse
nel mare a spicchi, mare senza spiaggia,
mare di monda;
cantano la protesta, la miseria,
per nulla rassegnate ad essere figlie
di ipocrita vessazione,
di maschi padroni,
di pesanti manciate di riso;
luci di fienili per raccontarsi,
sorelle ed amiche in estati senza gloria,
compagne di viaggio, di solitudini,
di memorie rimaste nei loro grandi
cappelli nel tempo

NELL'ULTIMO INELUTTABILE ORIZZONTE

Tu mi porti delle mie terre l'ingenuo
piglio, vecchia quercia che da tempo
immemore stai sul ciglio e ai botri
e ai campi ti accompagni, quando a te
mi accosto nel mio salire alla dimora
spenta e silenziosa sulla strada bianca
che si inerpicia alla collina e lì discende al mare.
E vedo in te i miei anni, il macigno del tempo
accumulato negli anelli della vita, il peso
stanco alle radici della terra amata
e combattuta, l'arsura di giorni spenti
su mura polverose e amare. Tu nel tronco
hai i segni del repentino sorgere di nubi
nel cielo ch'era chiaro, del tradimento
dei disegni nelle stagioni infide, io nell'anima
porto i rugosi solchi di avverse trame,
del vacillare davanti a inaspettate sfide,
all'improvviso apparire di ombre più scure
della notte. Così, guardando i tuoi rami
catturare l'azzurro a spicchi nel placido
infinito, seguo le tue rotte, il tuo fremere
invaghito di altro cielo ancora, di altra vita,
e a te mi sento uguale nell'anelare un'infinita
quiete, un oscillare lieve dei giorni ad una brezza
amica, la mano del sole sulle ciglia,
parole da plasmare nell'erba e nelle stelle.
Ma se altre tempeste portasse la Moira ancora,
io come te avrò salde radici, eretta coltiverò
indomito lo sguardo come tu l'austera fronte,
finché altre impronte scriveremo sulla terra,
finché altro traguardo ci porterà il tempo
nell'ultimo ineluttabile orizzonte.
del tempo.

LA TUA MUSICA

Finì con te,
il mio esser bambina,
il crogiolarmi al tuo sole...
Tutto in quella sera,
unico istante, finì!

E già a noi giungeva l'alba
Fuggivano i sogni,
dispersi, senza più musica...
O babbo, la tua musica!

Ancor palpitanti,
su nuvole bianche,
galleggiando
nell'aria leggera,
fortuita stella, li accolse...

Fuggivano note,
disconnesse,
gettate nei venti

Di paure dubbiose,
millantatrici di spazi,
errabonde, ormai assenti...

Perduta armonia!
Incompresa, vagante,
smarrita, anche tu fuggita...

Asciugando
adesso
il mio pianto,
ancora una volta
io mi domando

e ti domando:
"Sei viva?"

Di trame ubriache
luna calante,

densa, oscura marea, ti prese...

Ma...appaga,
adesso i tuoi occhi,
ancora una volta,
anche tu,
risveglia il tuo cuore,
o babbo,
tu,
che d'accordi ora chiudi...

Per me,
canta,
ancora una volta...

Suona,
soltanto per me...

Per me,
che ti sento...

A me,
che di te, silenzioso,
muta sottile armonia,
rimase soltanto spavento...

Eppure,
al mio fianco,
io ti rivedo,
ancora ti sento...

Io spero,
ti penso...

"Sei vivo!
...Sei vivo..."

Al mio babbo

IN GUERRA NON ESISTE VITTORIA

Iniqui cannoni risuonano forte
sbraitando la loro ragione sbagliata,
grida una donna lontano
per il cuore che le hanno strappato,
la ringraziano, madre devota
di un figlio soldato;
o di ciò che ne resta.

Un uomo abbraccia suo padre
smarrito tra quelle macerie
che adesso non sono più casa
ma un misto di rabbia e ricordi;
lo implora in silenzio di andare,
lui resta incurante del buio,
raccoglie una vecchia cornice
di lei che sorride in eterno:
riecheggia la dolce risata
tra bombe che riempiono l'aria.

Un bimbo annerito da fumo e paura
osserva impietrito le pietre dismesse
di quella che era una scuola;
raccoglie un gessetto spezzato
e scrive per terra una sola parola
che tutto racchiude e non spiega:
perché? Perché tutto questo?

Perché non riusciamo a capire
che nulla noi siamo e saremo
finché cercheremo un motivo
per essere Dei della morte?
Il sole schifato da tanta vergogna
sorge e tramonta su entrambi i nemici
con lo stesso acceso vermiglio
del medesimo sangue.

Il dolore è forse più intenso,
più giusto o più meritato
per un differente colore di pelle o vessillo?
Un soldato sconfitto da tanta ingiustizia

si lascia cadere tremando,
stringendo un fucile e sconforto.
E piange, così come piange quell'altro,
quell'uomo, al di là di quel muro.

SEI VITA E SEI MORTE, NATURA

Sei vita e sei morte, natura
Dolce di amarezza tiepida
tu sei, che non curi d'apparire
o di sembrare e resti
segreta per gli occhi di chi mira,
si gira, sospira nello spazio
di un dire o capire che anche a te
è destino sfiorire.
Tu hai la grazia di non sentire,
o forse di non mostrare
come fai a dimorar senza ira,
patire o dormire, eppure a nutrire
sembri essere nata.
Tu dannata a una sorte silente,
che guerra non sente e non vede,
bevi dell'acqua la stessa che
quieta e disseta il mio corpo,
orto sgraziato da mille stagioni.
Ti sembra leggero il peso del tempo
eppure dei giorni lo sguardo misuri,
duri o appassisci al vezzo di tuo capriccio.
Distratta dagli uomini esci al calore
o dimori al freddo e non curi
umori, odori, spine o sapori,
dilettano gli occhi le forme tue
e detti la legge: ogni cosa non dura,
di tutto sei vita e sei morte, natura.

LACCI

Mi son rimasti addosso certi
lacci, attorcigliati ai suoni
d'una vita e all'inesausto
tempo dell'attesa, quando
i riflessi d'una luce incerta,
che proiettava sempre un cono
d'ombra, turbava la trama
dei miei sogni, cresciuti
tra i papaveri e i suoi occhi.

Li vedo ancora. I papaveri.
Gli occhi. Legati stretti
ai polsi delle stelle, mentre
respiro l'ombra d'un sorriso.
Li sento fremere da qui,
seduta dentro un giorno
che sa di sorbe e miele,
in questo frammento
di tramonto, che si sbriciola
tra le parole e il vento.

Li tengo dentro, tra le maglie
fitte d'una poesia e d'una canzone,
tra le mani strette a pugno
sopra il petto, tra lo scorrere
del cuore che ha il colore
del pianto, tra la sabbia che
rotola dietro persiane spente
e la salsedine che scompiglia
i miei ricordi.

Io mi aggrappo al lampo
d'un istante, che sopravvive
al tempo.
E vivo la trasparenza.

IL DESERTO

Vedo gli slanciati e fragili castelli di
sabbia,
illusioni di bambini,
disfarsi nell'impeto del vento.
Serbo nella memoria le orme di
uomini,
imprese nel mio corpo e cancellate.
Lascio immagini di fuoco e dolcezza
negli occhi di colui che mi percorre,
amandomi.
Rabbrivisco sotto le stelle
e brucio al sole,
mutando aspetto e colori,
battuto dal vento,
che allontana e disperde il mio
dolore.
Esisto da sempre,
io, il deserto,
nel mio silenzio,
nei miei spazi infiniti,
nella mia solitudine.
Uomini in me sono morti,
rincorrendo miraggi,
ed io custodisco nel mio cuore
le loro illusioni.
Non è in me il tempo,
non è in me la morte;
infinita parte del tutto, vivo,
solo,
la mia eternità.

IN MORTE DELL'AMICO ANDREA

Dal vestito nero, le farfalle
Migrano tutte quante.
Su di te i fiori

TI CONDANNA

Ti condanna al dondolio dell'onda
la talassocrazia trionfante.
Tu, che fosti nato dalla terra
per contrade amare sperduto,
tu, sconfinato piano
all'intersecarsi di linee immaginarie,
interrogghi il balbettio di luce e acqua,
chiedendo un segno che significhi
quel limite invisibile
che ti marca straniero all'altro.
Non risponderà il vento
che non tace,
confusione babelica di voci,
mentre tu, rollio di genti,
invano attenderai
un approdo al tuo partire.
Ma servi lì,
disperso, immobile
al dritto o torto dei proclami elettorali.
Meglio, allora, che si chiuda
sul tuo capo crespo
un sudario flutto che s'incresta;
meglio, allora, un ultimo sogno di fondale
nell'azzurrarsi della luce viva
che scende a tomba col silenzio;
meglio il riposo estremo
al non risposto che ti è pena.
È un costo meno grave, la morte,
che almeno ti sottrae all'uso
che di te facciamo,
di te, caduto in mare senza un nome,
perché, come il bianco nello spettro,
eri tutti e sei nessuno.

NON POTRÒ MAI DIMENTICARTI

Non posso lasciarti andare a quelle domeniche di periferia,
nel lungomare svuotato a fermare il tempo, a zittire l'amore
in una camera a ricordi, aggirandolo ad ispirare la notte,
la nuvola di un vaporetto verso altre rotte, altri progetti:
nuovi cieli sotto cui invocherò randagia solo il tuo nome.
Non posso lasciarti andare a quei brevi tramonti invernali
che si stringono alla sera, che si assottigliano all'orizzonte
senza avere più un filo di voce in questo pezzo di cuore,
mare smorzato da una banchina che tira all'infinito,
alla tenerezza, a noi due: respiri mai divenuti vento.
Non posso lasciarti andare nei sottoscala di quella città,
nelle sue volte impregnate d'azzurro, di passi al domani
e di baci oltre il coprifuoco, oltre i codici di stelle bloccate
al buio, ad un muro di sassi, di addii che nascondono il porto
e l'illusione di vederci insieme per ridurre il mondo a una biglia.
Non voglio lasciarti andare dai miei passi sul vialetto di casa,
dai nostri vecchi sogni legati alla siepe, incatenati al lampione
che li salva dall'oblio delle prossime estati, delle loro luci spente
in notti al profumo di pino marittimo, di pelle di un'altra vita
che, nell'ombra, tenderà silenziosamente di riportarmi a te

MIA MADRE

Tutto il tempo trascorso in fondo alla vita,
dentro fatiche di numeri senza peso
e stagioni macerate tra le zolle,
lo avrei rovesciato
dentro mille lune di fosforo
se solo avessi saputo ascoltare
il fondo d'inchiostro dei tuoi occhi notturni,
le vene turchine
e l'ansia mite celata dietro
un volto già fragile.
Sciupiamo il tempo amato
per uno scoccare impuro di sirene
nelle vaste officine dei giorni
mentre l'aria gialla degli occasi
gronda dalle facciate dei palazzi in fiamme
e una sera pernicioso scorre rasoterra.
Tu mi resti accanto
il filo di poche rade parole,
nel pugno tutto il chiuso delle parentesi
e il tremolare della tua palpebra stanca,
ma sentirti ogni giorno
è il battesimo che rimane,
il finale che si ricompone ogni volta,
ritrovarti dove i pensieri
divaricati si ricongiungono.

ANIMA

E rimarrò in silenzio,
voce che mi chiami
a scrivere la vita.
Nel respiro, troverò
Il giorno e seducenti parole.
La sera e il declinare verso l'eterno,
Ascolterò recisi abbandoni
in pallidi sogni e in fogli strappati.
Si perdono passi nell'ombra
e nascono sguardi di cielo.
in questo divenire indifferente,
il fruscio di memorie e l'agonia
di vecchie stagioni.
Tra ultime rose,
fragili albe e l'infinito profondo,
Soffia il vento fra le fronde
di un nespolo spoglio
tra prati d'attesa.
E dolce sarà il riverbero sul cuore,
in questa notte di solitudine.

TI HO VISTA A TRIESTE

Ti ho vista a Trieste
Ti ho vista a Trieste,
Nella piazza appoggiata sul mare
Assolata e limpida di vento
Leggevi e ti perdevi un poco
Lo sguardo lontano sull'onda
Sull'onda più scura, di mare profondo
di nomi perduti e ritrovati,
di suoni,
di muschio e sale
E tutti li volevi tenere, tutti tra le tue grandi braccia,
tutti accogliere e curare...
Antica Madre

C'ERA UNA VOLTA CUTRO

(“Nessuno lascia i suoi figli su una barca a meno che l’acqua non sia più sicura della terra” – Warsan Shire, “Home”)

Il primo viaggio, un volo in peschereccio
dove il mare sconfinava nel blu cielo,
la mamma che mi stringe forte al seno
su groppe di marosi imbestialiti.

Il primo viaggio, come l’altalena
senza più corde, non il seggiolino
non un appiglio saldo sopra il capo,
labbra di sale, inganno della sete
succhiando un dattero come il capezzolo
che mi nutriva poche nenie or sono.

Il primo viaggio, senza mai fermate
o un attimo di tregua allo scirocco
che arruffa i miei capelli riccioluti,
nessuna cameretta per sognare
lontano dal russare delle onde
e dalla sinfonia di troppi fiati.

Il primo viaggio, un gioco del silenzio
bocche cucite all’orlo della prua,
qualcuno a lamentarsi della bua,
della terra che più non trova i piedi,
occhi di tutti come occhi di pesci
dentro le reti di apprensioni uguali
verso un destino che sembra chimera.

Il primo viaggio, un botto, uno scossone
che rende al mare chi non sa nuotare,
il peschereccio, un toro inferocito
a spingerci nel grembo dell’abisso,
il grido della mamma per pedaggio.

Il primo viaggio non era per Cutro
ma ormai lo chiamo l’ultimo mio viaggio.

DIMENTICANDO LA CHIAVE

(a mia madre)

Te ne sei andata
lasciando la porta aperta
nell'azzurro cielo dei desideri
fra nuvole di vetro velato - fiori
non colti di un bianco respiro
su passi di un congedo inatteso
rifiutato dalle parole e dalla mente
col vento capriccioso tra gli alberi
a stormire le foglie d'autunno
dei nostri anni fragili e gentili
Te ne sei andata
dimenticando la chiave del ritorno
nell'aria di parole taciute
e la polvere delle domande ancora in gola
come ombra che frana sull'affanno
che si allunga dolce e remissiva
nella notte di un sogno da sognare
Così, senza rendermene conto
come soffio improvviso e prepotente
che entra sbattendo le finestre
ho trovato il dolore a riempire
l'assurdo giorno che più non ti contiene
quando a mani nude
raccolgo le lacrime della sera
ripetendo il gesto di una carezza
sul tuo viso in cornice di ricordi
E resto qui a tessere trame di silenzi
nella buia fessura del tempo
dove tutto scivola senza risposte
e mi avvicina alla tua nostalgia

ERA DI FESTA

∞*PER SEMPRE RESTERAI INEGUAGLIABILE FARO E GUIDA DEI MIEI PASSI*∞

Era di festa, quell'iniquo Natale
sul cuscino di papaveri in fuga
pioniera bordura agli intrecciati binari
appesi nel cielo tra cumuli e cirri
e l'aroma diffusa al primo albeggiare;
protetto dal tuo amorevole timbro
raccomandazioni materne nel prolungato saluto
un bacino su guancia, il mio sincero tributo:
transeunte affresco di labile bioccolo
ubriacato dal vento, come smarrita facella
verso l'oscuro mantello.

Intento a indossare d'un corifeo i panni
avvampato fromboliere nell'imponente fortino,
ma ignaro...

affondava la falce, l'infame destino
annunciando lacrime e soffocante dolore
una lama rovente nel diafano cuore.

Mai più cinabro sulle tue labbra
e temperata matita nel radioso occhieggiare
deturpata per sempre su quel gelido asfalto.

Vorrei scovare del tempo una latebra
duellare coi granuli della malefica ampolla
soverchiando di Chronos i duri precetti
non dirti "a domani" che più non hai visto*.

*Carena Ferdinanda 26.05.1936 - †22.12.2022

VENDEMMIA

Camminando tra i filari,
osservo i grappoli maturi,
i pensieri volano tra i ricordi,
di un tempo che fu, non scordi,
quando la vendemmia era un evento.

Del borgo ogni abitante partecipava:
chi raccoglieva, chi trasportava, chi pigiava,
senza sosta, con serenità lavorava
e la fatica col sorriso sopportava.

Erano giorni felici, festosi,
vedere uomini, donne, bambini,
a piedi scalzi pigiare l'uva,
e lo sgorgar del liquido dentro i secchi
per essere versato dentro il tino,
e trasformare il mosto in vino.

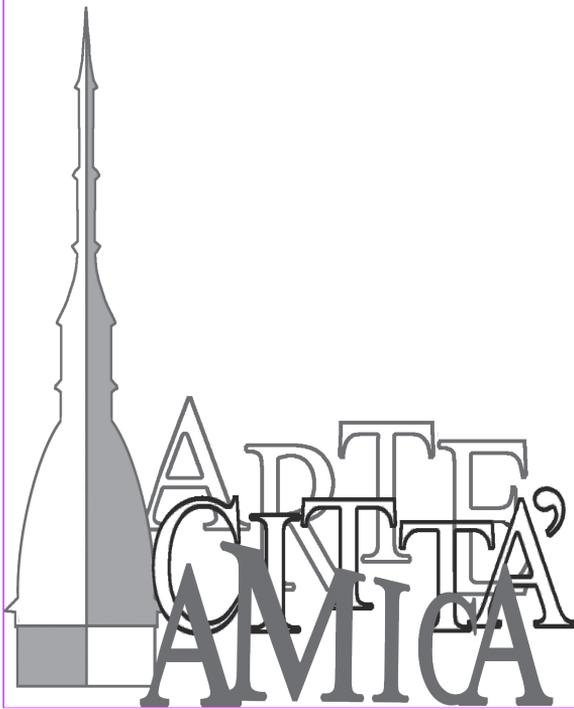
Oggi è tutto meccanizzato,
ogni passaggio all'occhio è oscurato,
il mosto non può essere toccato,
dall'uomo che con amore l'ha pigiato,
asettico, subisce la trasformazione,
senza prendere l'essenza dell'emozione,
sarà certo più buono, ma è spogliato,
del ricordo del sentimento, di chi lo ha curato.

Erano belli quei tempi andati,
senza relazioni noi ci siam dannati,
la speranza ora è nel vino,
per Dioniso dio è divino,
e sorseggiando il nettare così diffuso,
In compagnia, l'umanità ne faccia un buon uso.

INDICE PER AUTORE

Andreani	Gabriele	pag.	97
Angelotti	Marilena	pag.	294
Arecchi	Alberto	pag.	146
Auddino	Antonella	pag.	295
Avanzato	Wilma	pag.	152
Barbera	Pietro	pag.	296
Bertoloni	Oriano	pag.	140
Bertot	Carlo	pag.	297
Bolognesi	Egle	pag.	168
Burns	Fazio	pag.	301
Carpitella	Duilio	pag.	298
Casadei	Luca	pag.	20
Casadei	Franco	pag.	136
Casale	Matteo	pag.	31
Ciampalini	Annalisa	pag.	30
Ciardi	Claudia	pag.	139
Cinti	Gabriella	pag.	32
Fresia	Claudio	pag.	305
Conconi	Giuliano	pag.	36
Consoli	Carmelo	pag.	137
Coppo	Luigi	pag.	299
Cribari	Emiliano	pag.	33
D'Agostino	Alessandra	pag.	58
Dalla Libera	Emanuela	pag.	300
De Antonis	Luca	pag.	23
De Simone	Pietro	pag.	173
Deodato	Anna Maria	pag.	182
Di Fabio	Silvio	pag.	92
Di Ruocco	Vittorio	pag.	141
Dipino	Luisa	pag.	42
Fatello	Emanuel	pag.	302
Favaro	Giorgio	pag.	111
Federici	Francesca Maria	pag.	29
Ferro	Stefano	pag.	303
Forabosco	Caterina	pag.	186
Fragomeni	Emilia	pag.	304
Frungillo	Mafalda	pag.	306
Gastaldo	Giulietta	pag.	18
Gavioli	Mirco	pag.	63

Ghio	Sergio	pag.	135
Giacobbi	Carlo	pag.	28
Giustetto	Maria Luisa	pag.	192
Grano	Francesco	pag.	21
Grassi	Silvia	pag.	37
Izzi	Alessandro	pag.	40
Lantignotti	Manuel	pag.	27
Lelli	Martina	pag.	308
Liberatore	Elisabetta	pag.	309
Loncini	Livio	pag.	201
Maimone	Marina	pag.	104
Mambretti	Enrica Maria	pag.	16
Marelli	Dario	pag.	138
Maretti	Maria Angela	pag.	78
Milani	Natascia	pag.	310
Muti	Federica	pag.	72
Neri	Rodolfo Alessandro	pag.	19
Oggero	Lorenzo	pag.	142
Olivero	Fabrizio	pag.	17
Paganelli	Maurizio	pag.	35
Peyron	Elisabetta	pag.	217
Pinna	Mattia	pag.	25
Pittavino	Paola	pag.	311
Provini	Flavio	pag.	312
Quaranta	Roby	pag.	218
Redaelli	Giulio Enea	pag.	313
Rolando	Claudio	pag.	24
Rosso	Saverio	pag.	314
Sadocco	Paolo	pag.	315
Scanzi	Andrea	pag.	38
Scateni	Maurizio	pag.	26
Scuderi	Sebastiano	pag.	225
Sicco	Renzo	pag.	272
Siri	Giorgio	pag.	274
Spinnler	Maria Teresa	pag.	118
Spirito	Pietro	pag.	143
Stoccoro	Giancarlo	pag.	34
Valenti	Maddalena	pag.	39
Ventricini	Claudio	pag.	40
Vigna	Sergio	pag.	22



Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

- Torino -

tel.: 011 776 88 45

338 766 40 25

www.artecittaamica.it

info@artecittaamica.it



Teatro San Giuseppe, sede per la premiazione